

P. MARCO TENTORIO

SOMASCA
(da S. Girolamo al 1850)



ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI
CHIESA MADDALENA - GENOVA

SOMASCA (da S. Girolamo al 1850)

P. MARCO TENTORIO

P. MARCO TENTORIO

SOMASCA
(da S. Girolamo al 1850)

ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI
CHIESA MADDALENA - GENOVA

A S. Girolamo Emiliani
protettore di Somasca
padre dell'Ordine somasco

PREFAZIONE

Il presente studio è dedicato soprattutto ai religiosi dell'Ordine somasco. Non ebbi intenzione di compilare una storia completa ed esauriente della nostra casa madre di Somasca, ma solamente di trattare alcuni punti che mi sono sembrati più degni della mia ed altrui considerazione.

Gli occhi ed il cuore di tutti i nostri religiosi furono e devono essere costantemente rivolti a questo luogo per noi sacro, perchè serba intatto il tesoro delle nostre più inviolabili tradizioni vincolate al caro deposito del nostro fondatore S. Girolamo, che qui in Somasca veglia ancora su tutto l'Ordine e continua a chiamare alla sua sequela nuovi adepti; accanto a Lui riposano le spoglie di alcuni suoi primi compagni ed imitatori, come per indicare che il seme di apostolato da lui gettato è germogliato in terra feconda. Il nostro sguardo sale su per la pendice del monte fino alla Valletta, all'Eremo, alla Rocca o castello, che dall'alto domina su una delle contrade più belle ed avvinceni della nostra regione; non più segno di lotta e di morte fra opposte fazioni, ma segnale dei popoli, che nella Croce ivi piantata vedono la perpetuità di una rinnovata Pentecoste, testimoniata dalle virtù e delle opere di un santo, la cui eredità si polunga nei secoli. E lì accanto il cimitero della Valletta, modesto nella sua semplice veste artistica, dove da quasi due secoli i religiosi figli di S. Girolamo in Christo credentes expectant beatam spem et adventum Domini nostri Iesu Christi, vigilati amorosamente dal Cristo risorgente raffigurato nella pala dell'altare.

Singolare storia quella dei Somaschi, che in alcune loro case non poterono mai essere completamente soppressi, nonostante le leggi eversive di vari governi.

Tale è la felice sorte che capitò al collegio Gallio di Como, alla casa di S. Martino di Velletri, all'orfanotrofio della Maddalena di Vercelli, alla casa religiosa della Maddalena di Genova, alla casa madre di Somasca, ecc. Le leggi dei potenti si scagliarono contro di loro, ma non poterono fare nulla per estinguere il fervore religioso di quei seguaci di s. Girolamo. Anche a Somasca i religiosi rimasero sempre, mutarono caso mai l'abito religioso in quello di preti secolari, ma vi rimasero sempre; comprarono e ricomprarono diverse volte quella casa per tutelare vigili le sacre reliquie di S. Girolamo, e fare in modo che accanto e sotto la guida del santo si formasse le nuove leve, che avrebbero impreziosito l'Ordine con il loro apostolato. Non importava che la casa di Somasca avesse fatto parte, prima della repubblica cisalpina, della Provincia religiosa veneta, e poi dal primo decennio del secolo XIX della Provincia lombarda. Non importava affatto, nè causava discriminazioni che i religiosi avessero professato nell'una o nell'altra provincia; erano religiosi somaschi, che accanto a S. Girolamo e nella culla della casa madre riconoscevano la loro identità.

È bello ricostruire e riconoscere queste pagine della nostra storia. E incominciando da S. Girolamo, che passò educando gli orfanelli al lavoro, allo studio, alla disciplina, al santo timor di Dio; dai primi tempi in cui fiorì l'Accademia, e poi vi ebbe sede il seminario di S. Carlo (1566 - 1579) fino al giorno d'oggi per più di quattro secoli la casa di Somasca fu sede di educazione e di formazione della gioventù religiosa e secolare.

In Somasca sono codificati i principi formativi della vita del nostro Ordine, quelli che sempre sono capaci di impedirne la corruzione o la alterazione; e di tramandare nei secoli lo spirito geronimiano: raccoglimento davanti al Crocifisso, meditazione serena assieme a Maria SS. Madre degli orfani, laboriosità incessante. Scrivo queste pagine non con l'intenzione di insegnare qualche cosa di mio; il compito dell'insegnamento se lo assume per sua natura stessa la storia.

P. Marco Tentorio crs.

CAPITOLO I

Il seminario di Somasca - Origini

Intendo parlare di quello somasco. Perché esaurientemente si è trattato, per merito del sac. Tagliabue (1), di quello dei chierici secolari, affidato da S. Carlo in Somasca ai PP. Somaschi, e che ebbe vita dall'anno 1566 al 1579.

Ma già prima dell'anno 1566 e poi dopo il 1579 i Somaschi tennero uno studentato per i propri chierici in Somasca; cosa affatto distinta dalla istituzione del Borromeo.

E prima di tutto l'orfanotrofio. I Somaschi, o meglio la Compagnia dei servi dei poveri, in questi primissimi anni di sua vita non svolgeva altre mansioni se non quella di educare gli orfani. Tutte le case (dette Opere) erano sorte con questo intento; e anche a Somasca, e specialmente a Somasca, si sentiva il bisogno di attuare questo compito, per vivere integralmente lo spirito del Fondatore. Pensarono i Padri che sarebbe stata ottima cosa continuare ad educare sulla tomba del Miani allo spirito di apostolato quegli orfani che aspiravano a diventare padri di altri orfani.

Quindi l'orfanotrofio di Somasca assunse un carattere particolare; la prima documentazione ufficiale dataci dal Capitolo del 1544 ce ne descrive i caratteri: «in Somascha fu stabilito che si continuasse la scuola, ma non si accettassero se non figlioli atti a servire Dio e di cui i parenti piacer havessero che si istruissero nella pietà, facendo loro osservar le regole della scuola stabilita».

Quindi l'orfanotrofio di Somasca aveva il nome di «scuola», e formava come un piccolo probandato, come lo chiameremmo noi oggi. Come il nome stesso indicava, gli orfanelli dovevano attendere agli studi, e godevano di una particolare assistenza dei Padri. A loro volta gli scolari implicitamente promettevano di consacrarsi poi a tempo opportuno a servizio delle «Opere»; in seguito ciò sarà oggetto di una promessa esplicita (Cap. 1564), cioè di «perseverare nell'obbedienza». Però questi putti della «scuola» non erano impediti di «partire o licenziarsi da noi» (ibi); e allora il P. Vicario o Superiore poteva «assolverli dall'obbligo di qualunque promessa» (ibi) (2).

Ma un elemento estraneo vi si era infiltrato, che turbava la semplicità della istituzione geronimiana in Somasca; questo elemento i nostri Padri vollero eliminare per assicurare la esatta educazione dei loro giovanetti a diventar membri della Compagnia dei Servi dei poveri. Messer Girolamo Calchi aveva affidato ai Padri di Somasca la educazione di alcuni figlioli di gentiluomini. Ma i Padri presto si accorsero che l'ambiente primitivo con questa introduzione era stato alterato; così che nel Capitolo del 1545, trattandosi di fissar un luogo, dove ritirar si potessero i fratelli della «Compagnia dei poveri» per attendere allo spirito, alla mortificazione e agli studi», cioè per istituire come diremmo adesso noi una casa professa di formazione, gli sguardi dei Padri si volsero prima naturalmente a Somasca; ma poi preferirono Pavia,

nell'orfanotrofio, quantunque dovessero ancora pensare a trovare «persone atte all'ammaestramento dei giovani». Ma intanto la Scuola degli orfani a Somasca continuava ed, epurata, poteva prosperare sempre meglio. A questa epurazione pensò il Capitolo del 1547, provvedendo a questa scuola un sacerdote direttore appositamente incaricato, e che sappiamo essere stato il P. Vincenzo Trotti, fedele compagno di S. Girolamo e morto in concetto di santità⁽³⁾, e di aiuti «per insegnare»; mentre si stabiliva di procedere alle pratiche con gli esecutori testamentari di messer Girolamo Calchi per «escludere i figlioli dei gentiluomini, e così meglio aiutare qualcuno dei nostri poveri».

La pratica ebbe buon esito; a Somasca si tornò a sentire tutta le genuinità dello spirito dell'Emiliani; un anno dopo, ossia nel 1548 tutta la Compagnia adunata in Capitolo generale emise questa deliberazione: «Per aiutar li Fratelli, e insinuar loro lo spirito e la mortificazione si procuri di condurre or l'uno or l'altro a Somasca almeno per un mese». Là i Fratelli potevano contemplare la forma di vita tradizionale dei figli del Miani vissuta attorno alle opere sue, gli orfanelli, come Egli e i suoi discepoli avevano creato e consolidato l'opera. E a Somasca di preferenza si fu soliti tenere allora i Capitoli della Congregazione dei servi dei poveri (anni: 1549, 1551, 1553, 1554, 1557).

Cerchiamo ora di renderci maggiormente conto di questa istituzione Calchi esclusa da Somasca. Girolamo Calco era stato compagno di S. Girolamo, e perseverò nelle sue Opere anche dopo la morte di Lui. Figura infatti negli Atti dei Capitoli dei protettori. È ricordato da quasi tutti i biografi del santo, e da colui che fu uno dei più ardenti imitatori di S. Girolamo, il P. Primo de Conti, che con il Calchi e il P. Leone Carpani favorì la fondazione di diversi istituti per gli alunni poveri e la loro organizzazione.

La data di nascita del collegio Calchi risale al 1516, quando la signora Elisabetta Bossa vedova Terzaga legò la sua sostanza alla casa della carità in Milano, ordinando ai suoi due figli frati francescani che l'eredità fosse destinata «in disciplinando pueros et iuvenes». A questo lascito si unì nel 1566 l'eredità del milanese Giovanni Ambrogio Taeggi destinata «ad alimentare ed istruire fanciulli poveri della città di Milano nati da genitori di buona condizione e fama». A noi interessa ora l'eredità Calchi; i due fratelli religiosi iniziarono l'opera benefica solo nel 1536, e ottennero la bolla pontificia di approvazione nel 1545. Il 30 luglio 1547 Girolamo Calchi fece il suo testamento, lasciando tutti i suoi averi alla casa della carità. Ho riportato queste notizie riassunte dall'opera del Mondolfo⁽⁴⁾, e soprattutto le date, per metterle in relazione con i dati dei nostri documenti, che il Mondolfo non conosce.

Esclusa l'opera di Girolamo Calchi da Somasca, il collegio che prese il suo nome fu ospitato nella casa del nobile patrizio Antonio Solari, membro della Compagnia dei servi dei poveri come protettore, e che in tale qualità partecipò nel 1548 al Capitolo generale dei Protettori degli orfani, radunatosi in Merone nella casa o collegio dei poveri di P. Leone Carpani⁽⁵⁾. Ivi la scuola della carità iniziò la sua nuova vita, e assunse il nome di: collegium Calchorum.

Intendo con questo rispondere in senso affermativo all'interrogativo dubbioso posto da P. Giuseppe Landini a pag. 398 della sua opera «S. Girolamo Miani, dalle testimonianze processuali, dai biografi, dai documenti editi ed inediti fino ad oggi; Roma 1945». L'istituto dei Calchi entra nel vasto complesso di quelle opere caritative, che sotto il nome di «scuola della carità» o «scuola della misericordia» sorsero in



Vercurago, Somasca e la Rocca viste da Garlate

Italia, e in modo particolare in Lombardia per favorire l'istruzione e l'educazione dei giovani poveri (6).

Allora ci domandiamo: perchè il Capitolo generale della Compagnia escluse il collegio Calchi a Somasca? che fossero figli di gentiluomini, o plebei, alla Compagnia importava assai poco; bastava che i suoi educandi fossero poveri. Però gli alunni del Calchi non avevano come prima intenzione, sia pure ritrattabile, quella di «clericare», cioè di avviarsi al sacerdozio; e perciò non sembrò bene di tenerli uniti con gli orfani di Somasca, che vi facevano i loro studi almeno con questa iniziale intenzione.

Possiamo già constatare fin da questo momento come si tendesse a mantenere in Somasca una casa di eminente formazione per i giovani che intendevano far parte della Compagnia dei servi dei poveri. Anche l'orfanotrofio o schola iniziale venne assumendo una più caratteristica fisionomia: da ospizio di educazione per orfanelli che aspirano alla vita religiosa, e dotati perciò di un insegnamento particolare, diventa ora un vero seminario di chierici somaschi.

Forse potrebbe sembrare ad alcuno troppo limitativo l'atteggiamento assunto dalla Compagnia nell'escludere il collegio Calchi da Somasca. Per rispondere adeguatamente, bisogna considerare adeguatamente i tempi e le particolari circostanze in cui si trovava la piccola Compagnia dei servi dei poveri. I suoi membri aspiravano a diventare veri e propri religiosi con l'emissione dei voti solenni, come già facevano i Barnabiti, i Gesuiti e i Teatini. A questi ultimi la Compagnia si unì nel 1546, sperando con questa unione di agevolarsi il cammino verso la inserzione tra gli Ordini religiosi; che anzi alcuni suoi membri senz'altro passarono fra i Teatini e vi emisero la professione, primi fra tutti i già compagni di S. Girolamo P. Agostino Barili da Bergamo, e P. G. Paolo Montorfano da Como.

Un altro problema si imponeva, la cui soluzione urgeva, e di cui sentiamo l'eco nelle precitate deliberazioni capitolarie, cioè erano troppe le opere rette o aiutate dalla Compagnia in proporzione delle persone che la componevano, la quale perciò disperdeva i suoi membri che dovevano così dedicarsi più al lavoro a scapito della loro formazione culturale e spirituale. Quindi bisognava rinunciare ad alcune opere, favorire un maggior spazio di tempo in cui i membri potessero attendere allo studio e alla divozione; anzi fu questa una condizione che i Teatini posero alla Compagnia per accettarne l'unione, come ci consta da un brano di lettera scritta dai Teatini di Venezia a quelli di Napoli in data 15 V 1546 (7).

I firmatari sono P. Bonifacio Del Colle preposito teatino, P. Bernardino Scotti teatino, P. Agostino Barili già somasco: «Da un tempo in qua si hanno liberati da molti fastidii di diversi luoghi, et essersi ristretti, et che hora solamente hanno in cura in alcuni luoghi qualche puochi putti alli quali si insegna, et secondo che li vedono atti al chiericato li anderanno allevando al culto divino, et che ne hanno già di buoni spiriti, et che hanno principii di lettere greche et latine, et se li farà legere theologia, et instruir nella Sacra Scrittura». È come un riassunto del curriculum studiorum che i Teatini esigono che i Somaschi compiano per diventare efficaci nel ministero. È evidente che i firmatari della lettera alludono prima di tutto a Pavia, a cui si fa riferimento nella prima parte della lettera, e poi a Somasca, che i Superiori della Compagnia deputeranno in questi anni come luogo principale di formazione dei Grandi, richiamando l'Accademia e vivere nella forma e nello spirito come era stata voluta dal fondatore.



Dal villaggio di Somasca si sale alla Valletta e alla Rocca mediante la strada delle Cappelle

Nel 1556-57, il ven. P. Angiol Marco Gambarana pensò di fondare in Pavia, in località di Canapa nova un secondo studentato di chierici somaschi, «tanto più che aveva conosciuto la necessità di piantare un'altra casa oltre quella di Somasca già fondata dal b. Girolamo, dalla quale, come da altro arsenale spirituale della Congregazione somasca i religiosi provveduti di spirito nella quiete del chiostro uscissero perciò ad esercitare con valore le opere di carità proprie dell'istituto a favore dei prossimi»⁽⁸⁾, cosa che poi riuscì ad effettuare con la fondazione dello studentato di S. Maiolo di Pavia, col favore di S. Carlo Borromeo.

Il P. Gambarana, grandemente interessato alla formazione integrale delle reclute religiose, penserà anche in quegli anni a fondare altri piccoli seminari di educazione degli orfanelli inclinati alla vita ecclesiastica, in cui poter compiere i primi studi prima di iscriversi definitivamente nell'Ordine; sorgeranno così i due ofanotrofi - seminari di S. Croce di Triulzio, e della Colombara di Milano, soprattutto per gli orfani di S. Martino di Milano.

Così tra il 1550 e il 1570 la congregazione somasca educava i suoi elementi soprattutto a Somasca e a Pavia per riguardo alla formazione superiore; a Triulzio e alla Colombara per la formazione nei primi studi.

Nell'elenco delle Opere governate dalla Compagnia nell'anno 1557, l'opera di Somasca è così qualificata «li Preti e chierici». Nel Capitolo gen. del 1560 fu stabilito: «In Somasca si tengano solamente li Grandi che son chiamati alla vita ecclesiastica, e questi vadino in abito clericale quando siano ordinati in sacris». Questa è la prima ordinazione fatta da questo Capitolo per il Regolamento dei Putti nelle Opere. Il Regolamento fu codificato nelle Costituzioni che furono presentate per l'approvazione dell'Ordine nell'anno 1568⁽⁹⁾.

Ivi si leggono nel capitolo «dell'admettere li orfani alla grammatica e ordini» le seguenti disposizioni: «Per tutte le opere devasi insegnar a tutti li orfani legger e scrivere a quelli che son atti, ma quelli che il sacerdote et commesso indicheranno capaci ad imparar grammatica, et far profitto con il iudicio del visitadore, dopo che sapranno ben leggere siano ammessi all'imparar non partendosi però dall'esercitio manuale oltre il tempo dell'imparar, nè dalla regola degli altri orfani... et dopo che si vederanno perseverare facendo profitto nelle lettere e virtù morali, si potranno levar dalle opere, et metter nella scola delle lettere, con disegno di farli ordinar chierici, et questi siano esercitati nelle cose dell'ufficio divino et delle cerimonie appresso d'uno buon padre».

In queste parole è racchiuso un metodo di vita, un programma di istruzione, un sistema di organizzazione che legava fra loro tutte le opere destinate alla educazione degli orfani, ai quali viene aperta e facilitata la via al sacerdozio e alle altre professioni liberali. In cima, come termine a cui devono giungere gli orfani scelti nelle varie opere e che lo desiderano, ci stanno quelle poche case dove i candidati al sacerdozio attendono unicamente allo studio e alla formazione propria, sotto la guida di un maestro; mentre prima di arrivare a quel traguardo vivono insieme e non confusi con gli altri orfani nelle diverse case dove sono stati raccolti, in attesa di diventar «Grandi».

Questo programma riassume le esperienze che in modo particolare si ebbero in Somasca dai tempi di S. Girolamo fino all'apertura del seminario di S. Carlo. Questa comunità composta di Padri assistenti ed educatori e di orfani che attendono allo studio della grammatica costituisce la forma tipica ed esemplare per tutte le altre opere assistenziali continuate dopo la morte di S. Girolamo o nuovamente aperte, le

quali si dovevano riferire al modello di Somasca. Lassù vi era l'accademia, quella scuola di lettere e buoni costumi che con termine umanistico era detta Accademia, ma che nell'età tridentina i riformatori provenienti dal laicato cattolico, a cui apparteneva anche S. Girolamo, prendono in prestito non per insegnare le dottrine di Platone o Aristotele o Carneade, ma la dottrina del Vangelo. Ed ecco che allora lassù nell'accademia di Somasca vengono istruiti i Grandi, cioè quegli orfani, o simili a loro, comunque poveri, i quali intendono abbracciare lo stato ecclesiastico o le professioni liberali. Di modo che si può affermare che anche per merito di S. Girolamo, ma non solamente di lui, si affermò in campo cattolico quello che il Bezold afferma in generale a riguardo della riforma della istruzione nei paesi occidentali⁽¹⁰⁾: cioè che le porte della scienza sono ora aperte ugualmente tanto ai ricchi che ai poveri, di modo che i figli della gente minuta possono ora elevarsi a far parte della nuova aristocrazia intellettuale. Quelli che volevano, però; perché tutti quei fanciulli che venivano raccolti da S. Girolamo e dai suoi collaboratori dovevano imparare una cosa fondamentale: non vivere nell'ozio, ma santificarsi col lavoro; perciò fino ai dodici anni dovevano attendere ad istruirsi nei primi elementi, e poi con il consiglio di chi li poteva consigliare fare la scelta del mestiere o continuare gli studi. Lassù in Somasca quegli orfani non potevano certo dedicarsi alla coltura dei campi, caso mai potevano coltivare qualche orticello. Un lavoro costante e di immediato interesse era quello di rilegare i libri, e vi era un religioso incaricato di insegnare questo mestiere, come ci dice un documento, libri ben rilegati che ancora oggi si conservano nella biblioteca di Somasca e portano la segnatura «Biblioteca pauperum Somaschae», e che sono stati illustrati da P. G.B. Pigato⁽¹¹⁾.

NOTE

- (1) Mario Tagliabue: «Seminari milanesi in terra bergamasca» - Milano, 1937
- (2) Questa promessa implicita di perseverare prelude a quella forma di «sicurtà o malleveria» che si dovette dare dopo il concilio di Trento dai parenti degli alunni poveri che entravano in educazione in un seminario o istituto di diritto pontificio. Cfr. Vittorio Baldo: «Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del sec. XVI - Arch. Stor. PP. Somaschi; Genova - In seguito la Congreg. de propaganda fide con decreto 24 nov. 1625 impose la formula di giuramento da prestarsi dagli alunni mantenuti gratuitamente nei collegi pontifici; tale fu il caso del nostro collegio Gallio di Como (ASPSG.: Co. 2039). Le malleverie o sicurtà o fideiussioni per gli alunni del Gallio si hanno ivi (ASPSG. Cartelle Luoghi; Co)
- (3) «Sono più di vinti anni ch'io son stato in questa terra (di Somasca)»; testimonianza di P. Trotti al Magistrato per i confini, anno 1564 (ASM. Confini, p. ant. - copia in ASPSG.: So. 2013-B)
- (4) Ugo-Guido Mondolfo «Il collegio-convitto Calchi-Taeggi di Milano attraverso quattro secoli 1516-1916»; Milano 1916
- (5) ASPSG.: C-131: Atti Capitoli gen. dei Protettori 1547-1590.
- (6) Cfr. P. Marco Tentorio «Per la storia dei Pp. Somaschi in Como, vol. V: Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI e scuole comasche nei sec. XVI-XVIII» - Como-Genova 1983
- (7) ASPSG.: ms. G-5
- (8) «Vita del servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana primo proposto generale de' chierici regolari della Congregazione somasca»; Venezia, 1865, pag. 63
- (9) ASPSG.: ms. 248-1-C
- (10) F. Von Bezold: «Stato e società nell'età della riforma» Venezia, pag. 166 (trad. di O. Rosenthal)
- (11) Cfr. Riv. Ord. Somaschi: 1939, pag. 300-301; 1940, pag. 25-28

CAPITOLO II

Un fatto e un nome nella vita di S. Girolamo Miani

A qualunque, sia pur mediocre, conoscitore della vita di S. Girolamo è nota la grande attività con cui egli si impiegò nell'istruire i fanciulli e il popolo nella dottrina cristiana, soprattutto nel contado di Bergamo e nelle terre vicine a Somasca.

È questo uno degli aspetti più simpatici della vita del santo, e che suscitò molto vivace lo studio dei biografi e dei commentatori. Ora io mi voglio fermare su una piccola notizia, passata sinora quasi inosservata, quale la ricavo dai processi di beatificazione (1).

P. Giovanni Calta, che stette a Somasca dal 1612 al 1630, nominato procuratore per la celebrazione dei processi, il 26 ottobre 1627, mentre si celebrava il processo apostolico di Somasca, chiese ed ottenne di poter acquisire agli atti le testimonianze già raccolte nei processi ordinari di testimoni che erano stati allora uditi, cioè nel 1611, e che ora sono defunti. Nel suo costituito P. Calta così depose a riguardo di S. Girolamo: «che esso aveva istituito una congregazione de secolari, et detto beato Padre Girolamo li ammaestrava nel vivere, et dottrina cristiana, come me lo dissero detto Ondeì, et il signor curato vecchio di Careno dimandato Roberto Colleoni, che Bernardo Fontana, et altri della sua casa erano stati alla sua congregazione, e detto Ondeì lo disse de visu, et altri de auditu, et ne fu et è stato, et è pubblica voce, e fama in questi paesi di Somasca».

Le testimonianze sono le seguenti:

1) Antonio Ondeì, testimonio de visu, alla domanda se s. Girolamo aveva altri Padri con sé, risponde: «Signor sì, che haveva dell'altri, fra li quali vi era un Francesco Cataneo, che ligava libri, un prete Hieronimo che attendeva alla scola a insegnare, et uno che lavorava al torno; et tutti unitamente governavano detti figlioli».

Da questa testimonianza noi ricaviamo che S. Girolamo aveva istituito in Somasca, o meglio alla Rocca o alla Valletta una comunità tipica, in cui la maggior componente è data dagli orfanelli i quali vengono educati, secondo lo schema che verrà fissato poi nelle Costituzioni, al lavoro e allo studio. La comunità dei Padri è tutta dedicata al «governo» degli orfani; tra essi vediamo presente un prete Hieronimo, probabilmente P. Girolamo Quartieri, che secondo una sua testimonianza riferita altrove, insegnò nella Accademia di Somasca fino al 1539. Una delle attività manuali in cui vengono addestrati gli orfani è quella di rilegar libri; si incomincia a formare quella Bibliotheca pauperum Somaschae, come sono detti in una testimonianza contemporanea, e di cui parlo in un capitolo apposito (2).

2) Pietro di Pescarenico, interrogato il 1 ottobre 1612. «Io ho sentito nominare detto quondam signor Hieronimo Emiliano overo Miliano; et lui è stato quello che ha piantata la scola di Somasca».

Il teste nella sua deposizione usa termini che era abituato a sentire a riguardo della istituzione geronimiana in Somasca, «la scola»: con questo termine è pure chiamato l'orfanotrofio di S. Giovanni B. di Genova, fondato dal Vernazza, e di cui i Somaschi assunsero la direzione nel 1540 (3). Mi sembra che unendo questa testimonianza con molte altre si debba togliere ogni dubbio alla espressione di P. Pellegrini (o.c.; pag. 13): «alcuni testimoni attribuiscono al Miani la fondazione della scola di Somasca per ammaestrare gli orfani». A una successiva domanda il teste risponde esplicitamente di essere certo che s. Girolamo piantò la scola di Somasca, quantunque sbagli nel segnalare l'anno di fondazione, 1528, che invece fu l'anno in cui s. Girolamo a Venezia iniziò la sua attività in favore degli orfani. Lo sbaglio però è anch'esso efficace, in quanto che la tradizione orale faceva coincidere l'opera di S. Girolamo con la fondazione della «scola».

Il medesimo teste ripete per una terza volta la sua deposizione in proposito; non è un individuo destituito di capacità; per suffragare la sua testimonianza cita niente meno che una «cronica» che non sappiamo quale sia, e si rifà al racconto più volte fattogli da suo padre, che fu testimonio de visu. E dice: «Io lo so, perché di ciò vi è una cronica et l'ho sentito dire dal quondam mio padre et da messer Poligio Adda, quali dicevano che detto signor Hieronimo aveva fatta una bell'opera a istituire una scola a Somasca per ammaestrare figlioli».

3) Giovan Pietro di Robbiati detto Cagnoni, di Olginate, di anni 77.

Conferma la santità di vita del Miani, unendo insieme la sua attività ascetica in Somasca con la sua iniziativa culturale della fondazione della scola, «congregando delli figlioli poveri, quali facendo ammaestrare». La congregazione di Somasca, secondo quello che egli ha sentito dire, ebbe origine da questa scola di Somasca: «Signor sì, che ho sentito a dire che lui è stato quello che ha cominciato la scola di Somasca, dalla quale nasce la religione de Somaschini». Le sue parole riflettono una tradizione viva nel secolo XVI, e testimoniano una realtà di fatto che i testi hanno potuto vedere attuata in Somasca; quantunque nel termine «scola» si debba vedere sia l'istituto dell'insegnamento della dottrina cristiana, sia l'accademia di lettere; cioè, per essere più precisi, la accademia o scola in cui accanto all'insegnamento della dottrina cristiana vi è anche l'insegnamento delle lettere umane. Il termine da lui usato «congregare» anticipa il termine che noi vedremo usato nella deposizione di P. Calta «La congregazione dei secolari».

4) Cristoforo Amigoni di Somasca è uno dei quattro testimoni de visu interrogati nel processo ordinario di Somasca. Quando era bambino conobbe personalmente il santo, e poi avendo abitato per tutta la vita in Somasca poté assistere a tutto lo svolgimento dell'opera dei compagni e successori del santo in quel luogo. Perciò la sua testimonianza ha un valore particolare di attendibilità e contiene alcuni particolari non manifestati da altri testimoni. Ricorda benissimo anche la figura e la fisionomia del santo; lo vide lavorare insieme ai suoi orfani, e anche che manteneva pecore e capre per nutrire gli orfanelli. Il ricordo manuale nel ricordo del testimonio è ugualmente presente e importante con altri due punti dell'attività del santo in Somasca: curare gli ammalati, e «ammaestrare i figlioli sani in lettere». La specificazione è molto chiara e non dà luogo ad equivoci.

5) Roberto Colleoni parroco di Careno, interrogato il 2 aprile 1614, riporta quello che ha sentito da don Bernardino Fontana: «Nella terra di Somasca, dove abitava, (Girolamo) aveva istituito una accademia spirituale, ovvero congregazione, alla quale congregava diversi in grandissimo numero... et questa congregazione si faceva la festa».

Si noti la presenza della parola «accademia», con cui fu chiamato l'istituto scolastico di Somasca, fondato da S. Girolamo, e nel quale, come già più volte abbiamo detto, era unito l'insegnamento della dottrina cristiana con quello delle lettere; cioè gli elementi di quella scuola della dottrina cristiana, che Castellino da Castello e s. Girolamo fondarono a Milano, e poi si diffusero in varie città d'Italia.

6) La teste Anastasia de Bassi depose il 1.10.1612. Fu testimonio de auditu, in età di 80 anni, abitante in Olginate, di professione ostetrica. «Mi ricordo averlo sentito a nominare dal quondam mio padre et mia madre, quali dicevano che lui aveva istituita quella scola a Somasca».

«Quella scola», di cui ha testimoniato poco prima, nella quale venivano ammaestrati gli orfani, destinati poi a «disputare» la dottrina cristiana anche ad Olginate. Per organizzare detta scola s. Girolamo, a detta della teste, si era fatto povero, «spendendo il patrimonio in congregare delli poveri orfani et quelli ammaestrando... dal quale è nata la congregazione di Somasca».

A mio parere, la deposizione di P. Calta si deve interpretare così: Antonio Ondeì, detto il Beseno dalla frazione di Somasca in cui abitava, uomo vecchio di Somasca, vide e partecipò alla congregazione domenicale della dottrina cristiana tenuta da s. Girolamo, e confidò al P. Calta questo fatto di cui egli fu teste de visu; mentre il vecchio curato di Careno d. Roberto Colleoni sapeva che don Bernardino Fontana ed altri della sua casa o famiglia vi avevano partecipato.

Un solo biografo, il Santinelli, nella 4ª edizione della «Vita del santo Girolamo Miani», 1767, citò questa notizia, dandole la seguente interpretazione (pag. 12): «I giorni di lavoro egli scendeva di Somasca, per ispargere la divina parola, ma i giorni festivi correa moltitudine di popolo a Somasca bramoso di sentir la sua voce, e ricever le sue istruzioni». E il De Rossi, come si legge nella sua vita di S. Girolamo, edizione 1867: «Le domeniche poi e gli altri giorni festivi fermavasi d'ordinario in Somasca; e ciò faceva per aver agio di insegnar la dottrina cristiana a quella gran moltitudine, che in tali giorni era solita intervenire per apprendere da lui le verità della fede». In realtà, il motivo per cui s. Girolamo alla domenica si fermava in Somasca era per assicurare l'assistenza spirituale a quella popolazione, la quale allora faceva parte della parrocchia di Calolzio abbastanza lontana, per cui non aveva troppa comodità di frequentare la chiesa e intervenire alle eventuali istruzioni religiose domenicali; tanto che i somaschesi se ne lamentavano; e s. Girolamo (teste Francesco Moioli, in: Pellegrini, o.c. pag. 45) garantì loro che sarebbe venuto un giorno in cui la loro pietà sarebbe stata soddisfatta: «et perché in quel tempo a Somasca non si diceva messa, un giorno disse al popolo che non doveva né lamentarsi, né mormorare, che in breve haveriano havuto messe in abbondanza».

Mi sembrerebbe di poter vedere nella precitata deposizione di P. Calta un fatto di più significativa importanza; vi si dice infatti che il santo «istituì una congregazione di secolari», i quali avevano uno speciale convegno in Somasca tutte le feste sotto la sua direzione per apprendere il vivere e la dottrina cristiana.

Non stenterei a credere, facendo confluire insieme tutte le testimonianze, che s. Girolamo avesse costituito in Somasca, centro del suo apostolato, una specie di scuola domenicale, in cui poter formare più sodamente alcuni collaboratori laici per l'insegnamento del catechismo e della «vita cristiana»; forse una specie di oratorio, in più minute proporzioni, quale la fondò poi s. Filippo Neri a Roma, e che in breve si sviluppò nella «Accademia di lettere». Era questo il metodo del santo: organizzare i laici, come lui per le opere del bene, e ben sappiamo come a questo intento si serviva.

se dei suoi stessi orfanelli; vedi testimonianza di Anastasia de Bassis di Olginate (Pellegrini, o.c., pag. 31): «Mi ricordava d'haverlo visto, mentre da Somasca veniva ad Olginate la festa con quattro o sei delli figlioli, che lui ammaestrava, ad insegnare a quelli di Olginate et a disputare la dottrina cristiana». Onde l'opera che andava svolgendo assumeva, come per altri titoli, anche per questo «quella esplicazione collettiva e perciò disciplinata», che è una sua caratteristica.

Facendo eco a quanto fu scritto in proposito sulla Rivista della Congregazione somasca da P. Giuseppe Landini, soprattutto nell'articolo «Ancora s. Girolamo e l'Azione cattolica» nel fasc. mag. giugno 1938, non si potrebbe vedere anche in questa «Congregazione di secolari» un motivo di più per chiamare s. Girolamo «antesignano», ossia «pioniere dell'Azione cattolica»?

Per l'apostolato di insegnamento catechistico s. Girolamo si valeva di molti collaboratori. In Somasca aveva un fedele compagno, un certo prete Paolo, uno dei primi e più conosciuti compagni del santo, intorno al quale Anastasia de Bassis nei processi depone quanto segue: «Talvolta mandava un prete, qual si domandava prete Paolo, quale accompagnava alla dottrina li orfanelli, e li faceva disputare, et per segno andava vestito tanto detto prete Emiliano quanto ancora detto prete Paolo, con una vesta di tela negra...».

Per la teste, vecchia ottuagenaria, a quanto pare, erano preti ugualmente sia il santo come il suo compagno, quindi ci è lecito dubitare sulla legittimità del titolo «prete» Paolo. Per il Santinelli (o.c., pag. 122) prete Paolo è senz'altro un buon sacerdote. Ma neppure il Santinelli, che è l'unico biografo che ci presenta tale personaggio, ci sa dare più ampie notizie di lui (4). Si potrebbe arrischiare un'ipotesi, identificandola con qual Giovanpaolo Averoldo che con alcuni altri di nobile famiglia si era dato alla sequela del santo a Brescia. Riguardo al nome, si può confrontare con quello dell'orfanello settenne raccolto da s. Girolamo a Seriate, di nome GiovanPaolo, ma che poi fattosi religioso laico somasco, fu sempre chiamato comunemente «fra Paolo da Seriate» (5). Ad ogni modo, sia dell'Averoldo sia del prete Paolo è l'unico il Santinelli che ne parla.

NOTE

- (1) Seguo la edizione curata e commentata da P. Carlo Pellegrini «Acta et processus vitae et miraculorum venerabilis Patris Hieronymi Aemiliani»; processi ordinari di Somasca, Vicenza, Treviso
- (2) Teste Pietro di Pescarenico: «Fondò il monasterio di Somasca, et gli dicevano li poveri di Somasca» (Pellegrini, o.c., pag. 27)
- (3) Poiché il termine «scola» o equivalente nel sec. XVI fu usato per designare gli orfanotrofi somaschi, in cui si insegnava a leggere e scrivere e la grammatica, faccio riferimento al mio articolo: «Il Gymnasium dell'orfanotrofio piacentino», in: Riv. Ordine Somaschi, luglio 1963, pag. 164.
- (4) P. Giuseppe Landini toccò questo argomento nella sua opera «S. Girolamo Emiliani» (Roma 1945, pag. 133). ivi tende ad accettare che si tratti del padre fra Paolo, canonico lateranense, e che sia quello nominato nel codice n. 30 di Somasca a carte XI, per il quale gli orfanelli erano invitati a pregare: «per il padre fra Paolo e i suoi compagni»; questi non può essere certamente il prete Paolo ricordato dalla teste; il canonico lateranense non seguì mai s. Girolamo; quello ricordato dalla teste Anastasia de Bassis è uno (prete?) che segue s. Girolamo, sta con lui in Somasca, catechizza in Olginate, come fra Reginaldo domenicano catechizza a Carenno; fu quindi uno dei primi compagni di s. Girolamo, e non certamente prete, come la voce popolare lo diceva, perché andava vestito di una veste negra. A meno che non sia il Paolo Rovella di Como, il quale come protettore degli orfani partecipò al capitolo dei Deputati celebratosi a Merone l'anno 1548 (ASPSG.: C-131), da non confondersi con Giovanni Pietro Borello da Vercurago, qual si levò poi fuori della congregazione et ritornò a casa sua a Vercurago» (teste don Bernardino Fontana di Carenno; in: Pellegrini, o.c. pag. 17).
- (5) Cfr. P. Marco Tentorio: «Due discepoli di S. Girolamo Emiliani: fr. Battista da Romano e fra Paolo da Seriate»; in: Riv. Ordine PP. Somaschi, apr. 1946, pag. 119

CAPITOLO III

L'Accademia prima del 1566

Un'altra istituzione si era venuta inserendo in Somasca, accanto alla primitiva opera dei nostri Padri. Come essi attendevano all'educazione morale e alla formazione ecclesiastica, anche negli studi superiori, dei propri orfanelli - religiosi, così pensarono di estendere eguale beneficio dell'istruzione ad altri giovani che aspiravano alla vita ecclesiastica secolare. Questi però erano eminentemente dei poveri.

L'educazione dei poveri orfani e dei giovani, prevalentemente poveri, che intendevano avviarsi al sacerdozio fu in questi anni considerata come un unico inscindibile problema, per la cui soluzione erano molto adatti i nuovi Ordini religiosi, in modo particolare la Compagnia dei servi dei poveri fondata da S. Girolamo. Quegli anni, che vanno press'a poco dal 1544 al 1550 segnano per Somasca, e per riflesso nelle altre case governate da detta Compagnia, il periodo in cui essa seppe darsi una fisionomia nel suo apostolato e specificare bene gli oggetti a cui era destinata la sua opera.

Nel 1548 i «Deputati alla provvisione» di Pavia si rivolsero ai discepoli del Miani per ottenere aiuti nella formazione dei giovani chierici della città, cioè per formare un seminario, precorrendo di un decennio i decreti del Concilio Tridentino.

Se anche la proposta non poté essere per allora accettata, ha però valore di una grande testimonianza. Il documento da me pubblicato (1), e riportato con adeguato commento da Virginio Luigi Bernorio (2), fa esplicito riferimento anche a Somasca: «Però sapendo noi ch'avete molti esercitati in insegnare a puti et littere et costumi christiani cioè in alcuni luoghi come a Milano et Somasca, dove molti puti et clerici, et secolari sono instituiti, havemo concetto ferma speranza ch'ogni modo essendo in voi carità, ne debbiate mandar dui pratici in tal institutione et governo».

Il ragionamento che fanno i Signori di Pavia è molto semplice: l'istruzione che si deve impartire è uguale sia in un luogo come nell'altro; i destinatari dell'istruzione sono pure uguali, una volta che sono classificati sotto il comune denominatore «poveri», non essendoci nessuna differenza fra orfani e chierici, quando si tratta di sollevare i poveri dando loro un'istruzione.

Questo concetto spiega come con S. Carlo, e successivamente con altri vescovi in molte città furono chiamati i Somaschi ad iniziare l'istituto dei seminari, che per suggerimento del concilio di Trento venivano fondati, soprattutto per aiutare i chierici poveri; perchè i figli dei ricchi e titolati papà continuarono come prima ad essere istruiti rimanendo nelle loro case paterne, o in istituti appositamente per loro fondati. Analogo ragionamento farà il Patriarca di Venezia quando si tratterà di affidare ai Somaschi, dietro suggerimento di S. Carlo, nel 1579 il seminario patriarcale, appellandosi a quello che essi già facevano in favore degli orfani nell'Ospitaletto - orfanotrofio dei ss. Giovanni e Paolo (3).

Per quanto riguarda Pavia, come sopra, dato che in quel documento si fa esplicito riferimento a ciò che si verificava a Somasca, dobbiamo ricordare che erano pavesi i tre Padri che in modo particolare attendevano in quegli anni a favorire l'istruzione dei candidati al sacerdozio, cioè il P. Angiol Marco Gambarana superiore dell'Ordine, suo fratello P. Vincenzo che abbiamo già ricordato, e P. Vincenzo Trotti rettore della casa di Somasca.

Abbiamo già preso in considerazione l'ordinazione del Capitolo del 1547 intesa ad epurare la «schola» di Somasca dai figlioli dei gentiluomini «per così meglio aiutare qualcuno dei nostri poveri». Lo stesso spirito si ha sotto il governo del P. Vicario della Compagnia (allora unita ai Teatini 1546 - 1554), il ven. Vincenzo Gambarana; questi infatti il 22 settembre 1554 «fece venire alquanti giovani in Somascha per aiutarli» (4).

Fu allora fondata una nuova istituzione nella terra di S. Girolamo e unita alla già esistente, quantunque avesse un fine analogo, ma ben distinto. Essa costituisce il prologo del seminario rurale di S. Carlo.

A questo punto possiamo meglio precisare quello che dal ch.mo sac. Mario Tagliabue viene affermato un po' sommariamente nel suo pregevole libro «Seminari milanesi in terra bergamasca», parlando a pag. 13 del seminario borromeiano di Somasca: «Quel collegio non accoglieva soltanto orfani (e riporta poco prima il decreto sull'abito talare del Capitolo del 1560); già da tempo giovani della Valle di S. Martino avviati alla carriera sacerdotale vi avevano trovato maestri e scuola di Umanità»; e riferisce in proposito la nota su prete Bernardino Ghisleni di Pontida, il quale «humanis... litteris operam dedit in collegio Somaschae», e aggiunge: «questo negli anni anteriori al 1550».

Parla ancora di questo fatto a pagina 46. Ma possiamo ora, quasi sicuramente, affermare sulla scorta dei documenti che sono a nostra disposizione che detto prete compì i suoi studi di umane lettere a Somasca prima del 1547. Probabilmente egli fu nel numero di quei "figlioli di gentiluomini" che furono licenziati da Somasca secondo le disposizioni del Capitolo del 1547, e che usufruirono fra gli anni 1544 - 1547 della «schola» di cui parla il Capitolo del 1544. Dopo la riforma del 1547 fino alla nuova istituzione introdotta in Somasca nel 1554 (il Ghisleni fu ordinato prete nel 1555 a 25 anni), in Somasca non furono allevati che poveri orfanelli, come risulta da una ordinazione capitolare fatta in questo periodo di tempo, probabilmente nel 1547: «le Opere si nettino di coloro che non sono orfani... usando maggior diligenza in avvenire in cercar cotesti orfani». Il prete Ghisleni poi, a detta dello stesso Tagliabue, apparteneva ad una famiglia fra le più agiate.

Fra i giovani aiutati in Somasca a compiere i loro studi possiamo credere vi sia stato il giovanetto G. B. Benaglia, che accolto nel 1566 in età di 21 anni definitivamente nell'Ordine, vi fiorì in dottrina e santità (Acta Congreg.).

Questa istituzione perdurò; fu come l'inizio di un seminario diocesano per chierici poveri. Infatti, come abbiamo già visto, nel 1557 esisteva ancora in Somasca l'opera dei «chierici», che assieme ai «preti» formavano tutto il contingente della casa; si veda pure il decreto del 1560. S. Carlo vi trovò il terreno già preparato per fondarvi il suo seminario; anzi concordo anch'io con quanto già fu scritto, asserendo che per fondarvelo «quasi, apparentemente, non faceva che aggiungere alcuni giovani agli altri che in Somasca venivano educati».

Bisogna però che osserviamo che esiste una profonda differenza giuridica fra questo piccolo seminario per il clero secolare fondato e gestito dai Somaschi, e quello che sarà fondato come seminario rurale da S. Carlo in Somasca e affidato alle cure degli stessi Somaschi. Il primo non cadeva sotto la giurisdizione dell'Ordinario come seminario; il secondo invece è pienamente gestito, sovvenzionato, amministrato dall'autorità diocesana e cade sotto la giurisdizione dell'Ordinario diocesano, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento; i Somaschi, o meglio il rettore somasco del seminario rurale in quanto tale è responsabile di fronte al vescovo, mentre come religioso sottostà alla ispezione e alla obbedienza dei suoi superiori regolari.

Giunti a questo punto, possiamo osservare come alquanto inesatto perchè troppo estensivo e comprensivo, sia quanto afferma il P. Caimi circa lo stato della casa di Somasca nel 1566, quando vi fece visita S. Carlo Borromeo: «Egli (s. Carlo) ebbe una ben grande soddisfazione dell'esatta cura e paterna educazione, che dai Padri tenevasi nel loro collegio dei poveri orfanelli nutriti di pure elemosine, ed esercitati in alcune arti meccaniche e di molti altri giovanetti civili del territorio di Bergamo, di Lecco e del territorio di Milano, mantenuti a spese dei loro parenti ed ammaestrati nelle lettere nella loro istituita accademia insieme con alcuni poveri orfanelli d'ingegno vivace inclinati alla vita ecclesiastica, e tutti ben costumati e ben istruiti nella dottrina cristiana»; e cita in proposito una bolla di Clemente VIII emanata in data 9 febbraio 1591 per l'approvazione della separazione della chiesa di S. Bartolomeo di Somasca da quella di S. Martino di Calolzio. Ma, esaminandola bene, questa bolla non infirma quanto abbiamo detto circa l'antichità della esistenza dell'accademia in Somasca; riporto il testo integrale: «Congregationi dudum antea inibi ad laudem et gloriam Dei, nec non pauperum orphanorum omni humano auxilio destitutorum, educationem, et boni literis et moribus institutionem»; e ancora: «eidem Congregationi cuius quam plures presbyteri et clerici inibi degebant tam pro servitio dictae ecclesiae s. Bartolomaei, quam eorum spirituali exercitio pro educandis pueris et adolescentibus pauperibus in antiqua eorum Academia, quam ibidem a multis annis instituerant et ad quam multi vicinorum comitatuum aliorumque locorum studii gratia confluebant».

Dunque, dal primo testo si rileva la primigenia istituzione emiliana dell'orfanotrofio; nel secondo ci si trova davanti ad una istituzione che ha titolo di Accademia, e che da tutti i documenti di questo tempo, pur riferentisi al tempo di S. Carlo, ha già il titolo ed è sentita come «antica». E infatti bisogna risalire fino al 1544, sette anni dopo la morte di S. Girolamo per trovarne gli inizi, o meglio la risurrezione, perchè da un testimonio oculare veniamo a sapere che l'accademia esisteva già alla morte di S. Girolamo e subito dopo. Importante è la testimonianza che ce ne dà il P. Girolamo Quarteri membro della Compagnia nel suo costituito circa l'orfanotrofio di Bergamo (5).

Il Quarteri attestò di essere stato a Somasca fino all'anno 1539 «dove era una accademia che li detti reverendi Padri vi havevan de scolari et de orfanelli che insegnavano», e poi fu trasferito a Pavia. In un altro punto del medesimo costituito spiega che a Somasca, come negli altri orfanotrofi in cui egli ha esercitato il suo ministero fino all'anno 1576 «detti rev. Padri con gran carità alevavano custodivano et governavano detti poveri orfani insegnandoli ancora a leger et scrivere quelli che vedevano atti a imparare et alli altri li facevano insegnar delle arti»; si noti la consonanza di queste espressioni con quelle delle Costituzioni mss. sopra ricordate.

Ritornando all'esame della Bolla pontificia, noi vediamo nel secondo brano riportato bene espressi «li preti et chierici» come ci istruisce anche il Capitolo del 1557, cioè i Somaschi consacrati alla propria formazione culturale e religiosa, e lo istituto accademico per gli studi ecclesiastici, quale abbiamo già visto istituito da P. Vincenzo Gambarana nel 1544.

NOTE

- (1) Per la storia dei PP. Somaschi a Pavia; in: Rivista Ordine PP. Somaschi, XXXII (1958), pp. 274-277
- (2) La chiesa di Pavia nel sec. XVI e l'azione pastorale del Card. Ippolito de' Rossi (1560-1591); 1971 pag. 135
- (3) P. Marco Tentorio: «Storia del collegio di S. Cipriano di Murano»: 1979, pag. 21
- (4) «Aiutate» erano dette quelle opere in cui i Somaschi si prestavano provvisoriamente, senza assumere nessun impegno stabile né pigliandone la responsabilità in proprio; ciò avveniva per lo più quando si trattava di dare inizio a nuove fondazioni non ancora sperimentate, o di venire in loro soccorso nei momenti di difficoltà. Parallelamente si diceva «aiutare i poveri», quando si trattava di venire incontro alle loro necessità o difficoltà finanziarie mettendo a loro disposizione i mezzi per l'istruzione, l'ambiente, il mantenimento, devolvendo in loro beneficio i proventi propri o di lasciti assegnati per questo scopo.
- (5) ASPSG.: Berg. 310: estratto testimonianze ex alunni sull'educazione ricevuta; sec. XVI, ms.

CAPITOLO IV

Il luogo di S. Francesco in Somasca

Dove i Somaschi facevano scuola prima che assumessero la direzione del seminario rurale in Somasca? Le fonti ci indicano la casetta di S. Francesco, che sta a metà strada sul pendio tra il villaggio e la Rocca.

È un'umilissima casetta, che, a guardarla adesso, non ci fa supporre certo lo scopo a cui è servita un tempo. Le poche notizie che ad essa si riferiscono le abbiamo dal P. Valsecchi, il quale, nei suoi appunti cronologici, le deduce dai libri, ora periti, della casa religiosa di Somasca. Riporto testualmente qualche brano:

I. «Ritorniamo ai suoi (1) compagni abitanti alla Rocca et orfanelli alla Valletta. Essi seguitando la pedata del Padre Girolamo attendevano alli orfani et infermi et inservire li contadini, ma poi pensarono di stabilirsi in Congregazione, ecc. ecc. (segue un breve cenno sulla costituzione dell'Ordine Somasco, fino alla data 29 aprile 1569, quando per la prima volta i Padri emisero i voti religiosi in forma solenne. Poi segue): Ma pensando poi ad istruire massime la gioventù, pensavano a far scuola e perciò abbandonarono la Rocca (2) verso Somasca, dove dicevasi di S. Francesco et ancora adesso (3) si chiama così; ma questo troppo angusto per li concorrenti a scuola si pensò a portarsi in Somasca e acquistarono la famosa Torre di Somasca da Lombardi de Benalii ecc.».

In un altro documento, in cui narra la venuta e lo stanziamento di S. Girolamo e dei suoi compagni in Somasca, così si legge:

II. «Siccome poi si sà dai Processi che qualche compagno del Santo Girolamo faceva scuola e si misero ad attender a far scuola, ammaestrare la gioventù, e la Rocca non era confacente, fabbricarono o acquistarono una casa fra la Valletta e Somasca vicino alla strada pubblica sotto alla Corna (per questa si andava alla Valletta venendo dentro dalla porta di sopra da me fatta colla processione tante volte - che poi ne fu fatta un'altra strada più comoda per andar alla Valletta ai miei giorni), si che io ho veduto varie imagini in detta casa nella prima stanza terranea, et indizio di un altarino, e figure a contro, e sopra, che smarrite dall'antichità non si distingue, cosa rappresentassero, e nel entrare a man dritta si conosce dove stava il vaso dell'acqua benedetta, et a contro dell'altare è il sitto dove si mettevano li orzuoli, sicchè questo era l'oratorio da dir, da celebrarsi la S. Messa, ottenuta la facoltà come l'avevano ottenuta per l'oratorio sulla Rocca. Da questa stanza si passa interiormente senza uscir di casa in altra seconda stanza sempre verso Somasca con un'entrata assai bassa, che un uomo, è necessario si abbassi assai per entrare e questo fosse la scuola, et di sopra tre stanze, et di fuori fatto un muro alto di sotto per aver un puoco

di piano di fuori, e questa si chiamava S. Francesco, come pure così si chiama al presente; ma per mancanza di libri di Esito, non si trova l'acquisto, o se da Padri fabbricata e solo poi si trova all'Introito et Esito che hanno venduto il luogo di S. Francesco li 29 agosto 1585... et facevano scuola Academia approvata dal Concilio di Trento con decreto, finito 1563, e S. Carlo vi mise il Seminario 1566. Ma prima di vender la casa retroscritta, acquistata avevano in Somasca vicino alla Chiesa la Torre di Somasca, ecc. ecc.».

Non va trascurata la testimonianza di P. Tortora, che criticamente e con stile umanistico scrisse la vita di S. Girolamo Madiolani 1620, pag. 205, ed è una prova più che attendibile per la sua esperienza personale: «Poco lontano di questo luogo (Èremo) fece fabbricare il Miani una chiesicella, che io pur viddi, a nome di s. Francesco, di cui egli fu grandissimo imitatore». Questi sono i documenti più importanti.

Ho già parlato nel capitolo precedente dell'Accademia letteraria che esisteva in Somasca, prima ancora della fondazione del seminario di S. Carlo (1566), destinata a coltivare nelle lettere e nei buoni costumi i fanciulli poveri, e poi i seminaristi diocesani; e ho riportato pure quanto ne dice in merito la bolla di Clemente VIII del 9 febbraio 1591. Le grandi cose hanno sempre avuto inizio da umili principi; così pure, serbato il debito ordine, possiamo dire per la modesta accademia di Somasca, la quale pur trovandosi alloggiata in così minuscola casetta, pure attrasse sopra di sé lo sguardo di S. Carlo.

Non va trascurata la testimonianza di P. Vincenzo Trotti resa agli ispettori sopra i confini l'anno 1564: «Sono più di vinti anni ch'io son stato in questa terra, ma io non vi sono stato continuamente, et sempre noi altri abbiamo tenuto le chiavi di detta Rocchetta dopo la guerra, perchè si prevalevamo di quella giesia⁽⁴⁾, et noi altri abbiamo fatto piantare quelle viti che sono in detta Rocchetta, et è vero che, quando venne l'altro giorno il Castellano di Lecco, fece estirpar il rastello della Chiusa, et che poi andorno suso per la Rocchetta parte di loro, mi mandorno dimandar le chiavi, et io mandai suso il P. Rinaldo nostro prete, il qual sta al presente in Bergamo in S. Martino, et andò suso et li aperse et poi che forno stati dentro si partirono et egli tornò a serare, et portò a casa le chiavi»⁽⁵⁾.

P. Trotti già dimorava l'anno 1564 probabilmente nel villaggio di Somasca in località della torre di Benaglia, dove i Somaschi si erano in parte trasferiti fin dal 1560 per attendere alla scuola dei seminaristi diocesani, e dove ospitarono S. Carlo in visita; anche per attendere all'ufficiatura della chiesetta di S. Bartolomeo, come sembra doversi dedurre dai documenti seguenti. S. Carlo ve li trovò, e vi trovò anche quanto era necessario e quasi già preparato sia per l'erezione della nuova parrocchia, sia per l'istituzione del seminario rurale. I preti di Somasca con i loro chierici invece abitavano in località S. Francesco, e di qui salivano per celebrare la Messa nella chiesetta di S. Ambrogio nella Rocca, dove si conservava vivo il ricordo di S. Girolamo.

Ed ora mi sia lecito porre qui una domanda, la quale attenderà risposta da chi può interessarsi di queste piccole cronache somaschesi. Quale fu il locale che ospitò dal 1566 al 1579 il Seminario rurale di S. Carlo? Nel libro del Sac. Tagliabue «*Seminari milanesi in terra bergamasca*», a pag. 19 è riprodotta «la parte antica già sede del Seminario» del Collegio S. Bartolomeo di Somasca. Io qui esprimo per sommi capi il mio parere, basandomi su quei dati cronologici e monografici che mi sono a portata di mano.

I nostri Padri abitarono prima alla Rocca della Valletta, dove li aveva posti S. Girolamo, in un gruppo di povere casette fabbricate di loro mano attorno alla riattata cappelletta di S. Ambrogio, che ancora sussiste fra le rovine del cosiddetto Castello dell'Innominato.

Ma già prima del 1544 essi avevano acquistato (o fabbricato) e fondata la piccola scuola di S. Francesco, facilmente accessibile dal villaggio di Somasca mediante la via, ora troppo scoscesa, che conduceva dal paese alla Rocca⁽⁶⁾. Discesero definitivamente in paese solo nel 1566, quando il Borromeo, venuto in visita pastorale, assegnò ai Padri la custodia della chiesetta di S. Bartolomeo, a modo di vicaria parrocchiale, stralciata dalla cura di Calolzio, e assegnò loro una piccola casetta vicina, destinata ad abitazione del Cappellano⁽⁷⁾; nel locale della Cappellania, adattato alla meglio, fu collocato il Seminario, probabilmente, affidato esso pure alla cura dei Padri della Compagnia, i quali però continuarono a mantenere la scuola di S. Francesco, destinata per i propri allievi e studenti della Congregazione. Quando nel 1579 il locale di Somasca fu abbandonato dal Seminario, trasferito a Celana, allora i Somaschi si diedero premura per acquistarlo, comprandone ora una parte ora un'altra attorno alla Torre di Somasca, poi acquistarono la Torre⁽⁸⁾, e successivamente l'antico locale del Seminario, che però totalmente rifabbricarono: «poi verso strada o contrada fabbricata stanza grande refettorio dove stavano a mangiare e la cucina allato, e sopra al refettorio una stanza di egual grandezza per dormitorio (fatta dimezzare per fare due camere) e sopra alla cucina camera»⁽⁹⁾.

Ecco come venne trasformata la scuola vecchia, dato che con un terzo acquisto fabbricarono accanto la scuola nuova, o Noviziato, dopo il 1579 - 1582, come si legge nell'atto di rinuncia dei Somaschesi del 1589, in cui cedettero fra l'altro «petiola terrae ortivae post sedumen dictorum Rev. um Patrum prope Novitiatum per eos fabricatum in quo tenetur ludus litterarum»⁽¹⁰⁾. Il P. Valsecchi accenna con forte dubbio che forse i Padri subito dopo la morte del Beato acquistarono qualche piccolo locale nel luogo dove ora sorge il terreno, ma neppure lui ne trovò la documentazione nei registri. La cosa più sicura è che solo nel 1579, approfittando dell'esodo del Seminario rurale, i Padri (P. Bartolomeo Brocco, Rettore) cominciarono a fabbricare vicino alla «schola nuova»; e questo fecero proprio in previsione e per la necessità di abbandonare l'insufficiente scuola di S. Francesco; il P. Tinto poi nel 1584 faceva altri acquisti e rendeva possibile il trasferimento dei Religiosi e della scuola dalla Rocca e da S. Francesco nel locale di Somasca: «ma prima di vender la casa retroscritta (S. Francesco) acquistata avevano in Somasca vicino alla chiesa la torre di Somasca confinante all'orto della chiesa, et altre casucce vicino dietro alla strada che mette in Beseno, ecc.».

Così nel 1585 il 29 agosto i Padri vendettero il luogo di S. Francesco, ossia «la casa sopra alla strada che mette alla Valletta che si abitava una volta», e l'anno successivo il P. Gabriele Brocco, venendo come visitatore in Somasca, approvava tutto quanto i nostri Padri avevano fatto, per istituirvi in un modo confacente «una scuola Academia approvata dal Concilio di Trento con decreto»; così il P. Valsecchi⁽¹¹⁾. Ed era sì fiorente questa scuola, che ad essa confluivano, negli anni tra il 1586 e il 1590, alunni da Merate e da Vimercate, e persino da Genova e da Cremona.

Da tutto questo possiamo concludere:

1) Che nel periodo 1566 - 1579, quantunque usufruissero della medesima scuola, però i Seminaristi di S. Carlo e i chierici della Congregazione Somasca abitavano in

locali molto separati. Quindi avrebbe forse bisogno di essere più studiato alla luce dei documenti l'appunto che il Tagliabue nell'op. cit. a pag. 29 fa circa l'insufficienza della buona disciplina, cioè «regola, sistema di vita»; il quale appunto non possiamo evidentemente scorgere «nella coesistenza, nel piccolo mondo di Somasca, di due istituzioni ben diverse: la Comunità religiosa dei PP. Somaschi coi loro alunni chierici e il piccolo Seminario». Perchè i Somaschi allora in Somasca non possedevano ancora «il Collegio costituito dalle poche e povere casupole, non tutte contigue, che si erano venute aggiungendo alla prima dimora dell'Emiliani».

No, perchè qui l'Emiliani non ebbe alcuna dimora, ma solo, in un primo tempo appena venuto in Somasca, ebbe «la casa nella quale poi rese lo spirito a Dio»⁽¹²⁾ presa in affitto o donata ad tempus dalla pietà degli Ondeis di Beseno; e «questo luogo poi dopo moltissimi anni ha stato acquistato dai PP. di Somasca»⁽¹³⁾. Approvando in parte quanto è detto dopo a pag. 29 dell'op. cit. del Tagliabue, credo di trovarne una sufficiente spiegazione nell'impossibilità del Rettore di assistere bastantemente il Seminario di S. Carlo, dovendo egli dividere il tempo della sua presenza fra i suoi religiosi che abitavano alla Rocca e a S. Francesco, e la dimora presso la chiesa e il Seminario, alla custodia del quale soprattutto era deputato un altro Religioso Sacerdote.

2) Il vecchio ambiente, in cui alloggiò il Seminario di S. Carlo sussiste, molto modificato, ancora; adibito nella parte inferiore a teatro parrocchiale, come già vedemmo, subito dopo l'emigrazione del Seminario rurale, fu dai Padri trasformato in refettorio della casa religiosa e in cucina (e ne sussistono tuttora le tracce). In questo refettorio sedette a parca mensa S. Carlo venuto in visita pastorale a Somasca nel 1584; però non assieme ai compagni di S. Girolamo, come si è detto nell'epigrafe ivi apposta, ma con i discepoli dei compagni del Santo.

Mi riprometto, Deo favente, di dilucidare sulla scorta dei pochi documenti che ancora ci rimangono, quale impressione i Seminaristi di S. Carlo riportassero dalla parziale convivenza in Somasca con i religiosi del Miani, e fino a qual punto «il primitivo spirito di semplicità e povertà; spirito certamente santo, ma che non potevasi certo pretendere ed applicare nell'opera del Seminario»⁽¹⁴⁾ influisse sulla formazione e la possibilità di permanenza del Seminario di S. Carlo in mano dei religiosi Somaschi. E tutto questo per l'esattezza della storia.

Mi sia permesso formulare qui un voto, già espresso anni addietro: che nel luogo almeno approssimativo in cui S. Girolamo eresse la cappella, forse anche con molta fatica delle sue stesse mani, risorga la «chiesicella» ad onore del suo grande maestro S. Francesco; affinché le genti pellegrinanti a Somasca, soffermandosi davanti ad essa possano sempre meglio comprendere l'intima spiritualità del poverello di Somasca.

NOTE

- (1) di S. Girolamo
- (2) sott. «discendendo»
- (3) Questo scriveva P. Valsecchi verso la fine del sec. XVIII, e possiamo dirlo ancora noi adesso.
- (4) di S. Ambrogio
- (5) ASM. Confini, p. ant. cart. 260
- (6) L'odierna strada delle cappelle fu costruita ai tempi di P. Valsecchi, e completata nei primi del sec. XIX da P. Pietro Rottigni.
- (7) Questo sappiamo da P. Valsecchi, che poté consultare documenti ora perduti. Prima i Padri non avevano bisogno della chiesa del paese, avendo ottenuto facoltà di celebrare nella cappella di S. Ambrogio alla Rocca; anche nel locale di S. Francesco vi era una cappella. Nella chiesetta di S. Bartolomeo celebravano, ed esercitavano altre funzioni, a beneficio della popolazione, ma non le funzioni parrocchiali.
- (8) Questa torre fu demolita alla fine del sec. XVII perché minacciava rovina.
- (9) - (10) Note di P. Valsecchi. Si noti che appena partito il seminario, i nostri vedendo troppo precaria la propria situazione anche come rettori della chiesa, incominciarono subito (anno 1580) a far pratiche presso Roma per avere il possesso di S. Bartolomeo.
- (11) P. Valsecchi vuol dire che i nostri Padri avevano ottenuto un decreto di approvazione dalle superiori autorità ecclesiastiche per la loro scuola di formazione ecclesiastica regolata secondo le prescrizioni del recente concilio di Trento.
- (12) P. Valsecchi cit.
- (13) ibi.
- (14) Tagliabue, o.c., pag. 29

CAPITOLO V

Osservazioni sul seminario rurale di S. Carlo

Riprendendo ora la storia del nostro seminario, accenniamo alcuni particolari che sono sfuggiti agli storici precedenti, che trattarono del seminario di S. Carlo. Del resto gli studi e le ricerche in proposito sono già esaurienti.

Fu intensificato lo studio delle materie sacre, le quali prima avevano ceduto alquanto il campo alle discipline umanistiche; queste se non furono bandite, furono poste, per volere di S. Carlo, in subordinazione. È facile spiegarci il motivo: dal seminario di Somasca dovevano uscire non i maestri di scuole o i letterati, ma i buoni curati di campagna, capaci di spiegare il catechismo e il vangelo alla rustiche popolazioni con semplicità. Non possediamo un regolamento degli studi, compilato o no, da S. Carlo per questo piccolo seminario rurale; si può colmare in parte la lacuna ricorrendo alla Biblioteca pauperum Somaschae; e in parte leggendo il suggerimento che venne da Milano nel 1568: «Ritornati gli chierici da Milano, quali sono venuti ivi indarno, non essendogli l'Ill.mo et Rev.mo Mons. Cardinale, riferiscono come la S.V. gli ha parlato, et come quello gli amonisse, et exorta al studio della Sacra Scrittura con maggior attenzione, et solitudine, che al studio della humanità, perchè essi come clerici non hanno bisogno di humanità, cioè di non rivolgere il capo loro solamente in humanità. Certo che la letione dello Evangelio ad essi si legge ogni festa, et perchè alcuni loro hanno bisogno di humanità, a quelli maggiormente si legono letioni humane; a quelli puoi, che sono più esperti di humanità si gli leggerà de Sacra Scrittura non essendo però tanto sufficienti in humanità, che non habbino bisogno di quella. Però a quelli si leggerà un puocho di logica, et perchè non sono libri havemo inteso che la S.V. gli ha promessi; però al presente questi ci bisognano di humanità» (1).

Purtroppo non possediamo il regolamento (fu mai composto?) di questa scuola di Somasca, nè di quella in favore dei chierici dell'Ordine, nè di quella del seminario rurale di S. Carlo. I Somaschi poggiavano ancora sulla tradizione ed esperienza, più che non su norme scritte. È legittimo però supporre che non fosse una scuola diversa dalle altre aventi analogo scopo e caratteristiche, soprattutto dopo che S. Carlo compilò i regolamenti per gli studi ecclesiastici, che divennero la guida principale per tutti i seminari (2).

Solo si può qui notare, ad appendice di quanto è detto circa il trasferimento del Seminario da Somasca a Celana e l'annessione del chiericato di Verdello, nell'opuscolo del Sac. Tagliabue pag. 61 e seg., che veramente S. Carlo anche dopo il trasferimento del seminario, per superare «le insormontabili opposizioni, fu portato a decretare esplicitamente l'annessione dei due chiericati ancora a beneficio di una isti-



Lato settentrionale del chiostro: sede del Seminario Rurale di San Carlo

tuzione bergamasca». In seguito ai documenti ivi riferiti, riporto i seguenti. In data 14 settembre 1582 scrivendo il Santo Arcivescovo da Sabioneta a Mons. Legato di Venezia per sollecitare «le lettere ducali in buona et efficace forma» dopo aver riferito altre buone ragioni di giustizia, insisteva: «perchè questa unione mia risulta pure a beneficio di un Seminario istituito principalmente per utilità et servizio di quella Serenissima Repubblica et eretto nello stato suo».

E questo Seminario era ancora nominalmente quello di Somasca, in favore del quale invocava l'approvazione governativa per l'unione del clero vacante, secondo lo strumento solenne di fondazione del 19 novembre 1566, al quale fa appello anche nella precitata lettera al Nunzio «...il che tanto più sicuramente ha luogo qui (nella sua diocesi milanese), quanto che la mia unione, sebbene si è rinnovata a maggior cautela, dopo la vacazione, fu nondimeno fatta anco molti anni prima per quanto vacasse» e precisamente come era stato decretato dall'Arcivescovo nella prefata Bolla di fondazione del 19 novembre del 1566: «decrevit omnes clericatus existentes et iacentes in plebe Pontiroli et in valle S. Martini dicti districtus Bergomensis Mediolanensis dioecesis quam primum vacaverint praedicto Seminario Somaschae perpetuo unire et applicare».

La suesposta intenzione del Cardinale appare ancor più manifesta dalla seguente lettera al Doge scritta circa il medesimo tempo dell'anno 1582: «Ho sempre desiderato di servire a codesto Ser.mo Dominio et all'incontro ho ricevuto da esso così amorevoli dimostrazioni, che spero di non trovarlo hora dissimile in una cosa che risulta anche a beneficio dei sudditi suoi. Deve sapere V. Ser.tà che molti anni sono fu da me istituito un Seminario in un luogo del territorio di Bergamo, ma della mia Diocesi ad utilità specialmente delle persone di quel paese soggetto alla Ser.ma Repubblica et Diocesi mia, alla quale ho fatto unione di tutti i benefici semplici... di quei luoghi, e quando sono vacati codesto Ser.mo Dominio ha sempre prontamente dato le lettere Ducali per l'esecuzione. Ma hora essendone vacato uno mi si mette difficoltà...».

E il 30 ottobre 1582 Mons. Nunzio di Venezia Vescovo di Cervia scriveva a S. Carlo: «Non ho mancato far continua istanza appresso questi Signori perchè sia da loro lasciato libero il possesso del Beneficio di Verdello al Seminario di Somasca, al quale è stato unito da V. S. Ill.ma».

E continua la lettera accennando alle difficoltà insormontabili da parte del governo facendo presagire ancora lontana la sistemazione della faccenda. Quindi anche dopo il decreto del 26 novembre 1578 (2 mesi dopo l'avvenuta vacanza di Verdello), in cui si trova «il primo annuncio ufficiale della possibilità e probabilità che il Seminario emigri da Somasca» anzi ancora dopo l'avvenuto trasferimento da Somasca a Celana fu giudicato opportuno, anche e sopra tutto nelle trattative con Venezia, appoggiandosi sulla forza prescrizione del decreto del Nov. 1566, parlar sempre di annessione di benefici al Seminario di Somasca: così resta confermata la conclusione della nota N. 1 a pag. 61 dell'op. cit. del Sac. Tagliabue.

NOTE

- (1) Arch. Curia vesc. Milano: spirituale, vol. IX sez. X: visite pastorali Olginate.
- (2) «Institutiones ad universum seminarii regimen pertinentes, a S. Carolo confectae, iussu Federici Card. Borromaei editae anno 1599» (Milano 1884).

CAPITOLO VI

Definitiva sistemazione dei Padri in Somasca

E come continuarono le istituzioni dei Somaschi in Somasca? Dopo la traslazione del Seminario di San Carlo da Somasca a Celana, in Somasca, per conto dei Padri, perdura per parecchi anni la così detta Accademia, tanto che molte volte nei documenti il Rettore Preposito di Somasca è semplicemente nominato il «Rettore dell'Accademia di Somasca». Nei documenti latini questa Accademia registravasi col nome «ludus litterarum». Come abbiamo già detto sopra, questa Accademia, che nella Bolla di Clemente VIII del 1591 era già chiamata «antiqua», era dedicata all'educazione in «bonis litteris ac moribus» (ib.) degli «adolescentes pauperes», che venivano formati alla vita ecclesiastica.

Ma appena avvenuto da Somasca l'esodo del Seminario di S. Carlo, i Somaschi subito si posero in opera per erigervi un'istituzione a beneficio esclusivo della propria Congregazione: il Noviziato. Tosto incominciarono i nostri Padri a dare maggior sviluppo alle fabbriche e possedimenti propri. Per questo giudicarono opportuno prima di tutto regolare meglio la propria posizione in Somasca circa l'uso della chiesa, che doveva essere parrocchiale e circa la cura delle anime. Due date principali riguardano la trattazione di questa faccenda: con l'istrumento del 5 ottobre 1566 S. Carlo stralciava dalla parrocchia di Calolzio e costituiva in cura autonoma, sotto la dipendenza dei PP. Somaschi, la chiesetta di S. Bartolomeo di Somasca; e con diversi strumenti del 1589, suggellati poi dalla Bolla del 9 febbraio 1594 di Clemente VIII, la detta chiesa veniva data e unita alla nostra Congregazione in perpetuo; e questa ne prendeva poi il possesso temporale nella persona del Rettore P. Brocco il 6 ottobre 1600.

Così i Padri, fatte le pratiche per il libero possesso ed uso della chiesa⁽¹⁾, e venuti inoltre in proprietà di alcuni stabili, come vedremo in seguito, per la rinuncia spontanea fatta in loro favore dal popolo (9 luglio 1589), si sentirono economicamente più sollevati e si trovarono in grado di attendere su più vasta scala alle proprie opere e di potervi destinare un maggior contingente di personale. Abbiamo visto prima, quanti sforzi fecero i nostri Superiori per provvedere la casa di Somasca di soggetti sufficienti per le Opere; eppure troviamo notato nel Cap. del 1589⁽²⁾ che: «l'entrata che aveva il detto Collegio nel 1548 non era bastante che per lo mantenimento di 3 soli religiosi»⁽³⁾; nonostante ciò «quamplures presbyteri et clerici inibi degebant tam pro servitio dictae ecclesiae S. Bartholomaei quam eorum spirituali exercitio pro educandis pueris adolescentibus pauperibus in antiqua eorum Academia»⁽⁴⁾.



Cappella di S. Ambrogio nella rocca di Somasca

NOTE

- (1) Queste pratiche furono determinate dal seguente decreto del Cap. dell'anno 1580: «che si procuri in Roma d'aver S. Bartolomeo per Somasca».
- (2) Nota degli Acta Congregationis in tale anno.
- (3) Per sovvenire alle necessità del proprio mantenimento, oltre che per esercizio di umiltà, i Padri continuarono l'usanza di mendicare, lasciata loro dal Santo, due giorni della settimana, come risulta dalla deposizione di Davide Benaglia nel processo milanese per la beatificazione, asserendo di averli visti egli stesso: «e durò questo istituto di cercare fin che S. Carlo al principio non mise qua in Somasca un Seminario di Chierici, e dall'ora in qua non sono andati più fuori, e non ho mai sentito, nè veduto il contrario».
- (4) v. Bolla di Clemente VIII an. 1591: «parecchi preti e chierici vi dimoravano sia per il servizio di detta chiesa di S. Bartolomeo, sia per il proprio profitto spirituale attendendo all'educazione di poveri fanciulli nell'antica loro Accademia».

CAPITOLO VII

I Superiori di Somasca: P. Bartolomeo Brocco

Riguardo ai superiori di Somasca non se ne trova segno nei documenti prima del 1566; fatta eccezione per il nome di P. Vincenzo Trotti che vi fu superiore, come dicemmo sopra, diverse volte fra il 1544 e il 1564.

Nell'anno 1566 troviamo che fu dal Superiore maggiore, P. Giov. Scotti, mandato a Somasca, con speciali facoltà, il P. A. Marco Gambarana. Infatti in quest'anno avvennero le trattative con S. Carlo B. per la consegna della parrocchia di Somasca, separata da Calolzio, ai Padri della nostra congregazione, e l'inizio delle trattative per l'apertura del seminario rurale di Somasca. Ma già fin dal 1565, ed anche prima troviamo rettore di Somasca il P. Maffeo Belloni. Nel 1566 per elezione del popolo e con il consenso del P. Gambarana, superiore generale, il Belloni assunse anche come primo curato la gestione della nuova parrocchia.

Tenne il Belloni il rettorato e la curazia di Somasca sino alla fine del 1571, quando gli successe il P. Gonella di Savona. Fu scritto⁽¹⁾, che questa successione avvenne nel 1573, ma è errato. Ecco come andarono i fatti. Sorta contestazione circa il modo di reggere la parrocchia tra la nostra congregazione e la Curia di Milano, nel Capitolo generale tenutosi in aprile del 1571 fu stabilito «che si lasci in Somasca la cura delle anime e che là si deputi un rettore e ministri». Sostituzione integrale quindi. Ma le difficoltà furono presto appianate (cfr. ASPSG. So. 44-H; So. 44-L); nel maggio del 1571⁽²⁾ esercitava ancora i diritti e poteri di curato il P. Belloni, sempre col titolo di rettore del seminario; ma il decreto di sostituzione andò pienamente in vigore. Composte le cose e poste le condizioni dalla nostra congregazione circa il riaccettare formalmente la cura di Somasca, nella Dieta di Brescia dell'agosto 1571 con il seguente decreto: «s'intenda la mente del Borromeo ed aiutandola (la cura) sia senza soggezione dei prelati e in libertà del P. Gen. e della Compagnia mettere a lavorare a suo beneplacito persona.... senza obbligo di presentarla, ed officiare sempre alla romana», cioè godere i diritti della esenzione canonica, che spettavano ai Somaschi come Ordine religioso sanzionato dalla Bolla di erezione di S. Pio V del 1568, e già nel gennaio 1572 vi troviamo come rettore e curato il P. Gonella.

Forse l'errore fu determinato da un piccolo foglio ms. della fine del sec. XVIII, contenente alcune note e appunti circa «i primi parroci e rettori o superiori di Somasca»⁽³⁾. Ma noi dal confronto dei suddetti documenti crediamo che il di lui rettorato e curazia sia cominciato prima, ossia insieme alla gestione della cura⁽⁴⁾.

A P. Gonella molto probabilmente successe il P. Bernardino Castellani. Questi nel libro dei conti figura avervi tenuto l'amministrazione come Preposito dal 20 V 1576 sino al 22 V 1579; indi gli successe P. Bartolomeo Brocco. Nel libro del Taglia-

bue viene fissato come inizio del rettorato di P. Brocco l'anno 1577 (5). Invece P. Bart. Brocco incominciò la sua carica di rettore - preposito in Somasca con designazione del Capitolo generale del 1579 (6). P. Brocco occupava però la carica di curato di Somasca fin da dopo il Capitolo del 1576. Quindi gli anni che vanno dal 1576 al 1579 ci danno uno dei pochi casi in cui a Somasca la medesima persona non ricopre i due uffici di preposito e di curato. Però nel 1577 (7) P. Castellani viene eletto Preposito Generale la qual carica tiene fino al 1580. Perciò molto probabilmente cedette la carica di rettore di Somasca al P. Brocco che già vi ricopriva l'ufficio di parroco. Così ci spieghiamo come nel carteggio con S. Carlo circa il seminario rurale di Somasca il P. Brocco vi figura come rettore prima ancora del maggio 1570; e forse potrebbe essere vero quanto il Tagliabue dice di una nota del Belotti (8). Allora P. Gonella già pratico dell'ambiente e delle questioni locali avrebbe per qualche tempo interinalmente sostituito nel rettorato il suo Generale P. Castellani. Quindi ci sembra di poter fissare i limiti della prepositura e rettoria di P. G.B. Gonella in Somasca dal novembre - dicembre 1571 al maggio 1576; e da qui fino al 1579 il P. Castellani con reggenze di P. Gonella e di P. Brocco.

Il P. Bartolomeo Brocco poi coprì i suindicati uffici in Somasca fino al Capitolo dell'aprile 1581. Il 23 aprile di detto anno il P. Francesco Gavardo, bresciano, che già nel 1575 era stato eletto Definitore, entrava nell'ufficio di Rettore in Somasca accompagnato dal P. Generale G.B. Gonella neo-eletto (9). Il giorno precedente, 22 aprile, P. Brocco si firmava ancora per l'ultima volta «Rettore in Somasca». Dai registri parrocchiali risulta pure che fra il 3 marzo e il 17 maggio 1581 il P. Gavardo subentrava al P. Brocco nell'ufficio di curato.

Fra i superiori che alla fine del secolo XVI si succedettero nella direzione della casa di Somasca (10), dobbiamo ricordare il P. Bustanzio Alberto di Genova sia come rettore della Accademia di Somasca (11), sia come parroco. I superiori a lui immediatamente precedenti, P. Curselli, P. Tinto, P. Lanterio, P. G. Pietro de Nodari, sono chiamati quasi sempre «rettore dell'accademia in Somasca».

Come atto principale del governo di P. Bustanzio va ricordata la stipulazione dello strumento in data 28 agosto 1589, mediante il quale egli «nomine totius congregationis» accetta la chiesa parrocchiale di Somasca «cum omnibus suis iuribus et actionibus», e con l'obbligo «pro se et suis in officio successoribus perpetuo mantere in dicta ecclesia unum curatum idoneum et approbatum a Rev.mo Archiepiscopo Mediolani». Solamente dopo la stipulazione di questo documento la nostra Congregazione si assunse definitivamente e per sempre l'incarico della cura d'anime della chiesa di Somasca, come si è riconosciuto negli Atti dei Capitoli generali di detto anno.

Fra tutti gli altri Superiori di Somasca merita di essere ricordato in modo particolare il P. Bartolomeo Brocco, che vi spese gran parte della sua vita religiosa, e che qui a Somasca diede prova delle sue virtù, come fedele imitatore di S. Girolamo, nelle diverse mansioni che gli furono affidate dall'obbedienza.

P. Bartolomeo Brocco nacque a Casale Monferrato, non sappiamo precisamente in quale anno, ma probabilmente circa il 1530 (12). Fin dalla gioventù fece parte della Compagnia dei servi dei poveri; negli Acta Congreg. è registrato sotto l'anno 1556 sotto il nome di P. Bartolomeo da Piemonte. Sembra dunque che fosse già sacerdote. In seguito, nel 1564 si specifica meglio «P. Bartolomeo da Casale Monf. (Brochi)» stabilito nelle opere, ossia deputato all'assistenza agli orfani, ma non si dice dove. P.



S. Carlo venera il corpo del Beato Girolamo

Brocco fu tra i primi ad emettere la professione solenne nella casa di S. Martino di Milano il 22 giugno 1570, un anno dopo l'elevazione della Compagnia ad Ordine religioso, con dispensa dal noviziato, in quanto, secondo la Bolla pontificia, già da più di 10 anni militava nella compagnia.

Zelo per le anime, tatto nel condurre gli affari e vita santa risplendevano in lui, sicchè ebbe presto dall'obbedienza incarichi delicati. La maggior parte della sua vita egli la spese a Somasca, eccetto il triennio 1587-90 in cui fu preposito della casa di S. Maria piccola di Tortona e rettore di quel seminario diretto allora dai Somaschi.

Ecco l'elenco delle cariche maggiori da lui ricoperte:

1576 - Abilitazione al vocalato

1582 - Definitore

1584 - Visitatore

1587 - Definitore

1588-89 - Visitatore e Definitore

1591-92-93 - Definitore

1597-98-99 - Consigliere

1600-01-02 - Definitore

1604-05 - Definitore

1606 - Consigliere

1607-08 - Consigliere e Visitatore

1609 - Visitatore

1611-12-13-14 - Definitore.

La frequente designazione a Visitatore rivela nel soggetto un ampio corredo di doti, necessarie in quei tempi difficili di sistemazione del nuovo Ordine all'interno, e all'esterno con la fondazione di nuove case. L'anno 1619 intervenne per l'ultima volta al Capitolo generale.

Il luogo dove maggiormente esercitò il suo zelo e fece risplendere le sue virtù fu la casa di Somasca. Questa lo ebbe a Superiore l'anno 1566, quando S. Carlo vi pose il suo seminario rurale; che poi resse ancora dal 1579 al 1581, e da ultimo quasi ininterrottamente dal 1590 al 1621, ricoprendo anche la carica qualche volta di maestro dei novizi, e molte volte di curato di quella parrocchia.

Ecco alcuni documenti che fanno fede come nel 1566 P. Brocco fosse Rettore di Somasca. Il parroco di Olginate, G.B. Bonacina, depone nei processi di S. Girolamo: «Venendo S. Carlo l'anno 1566 in visita... domandò a detto P. Preposito Brocco... dove erano le ossa del b. Girolamo Fondatore». Anche il P. Valsecchi aggiunge: «Et il nostro antico P. Bartolomeo Brocco, stato poco dopo la morte del beato Girolamo Miani depone in Processo⁽¹³⁾ che in esecuzione del Concilio di Trento fu levato il suo deposito e posto sotto terra, quale dice "io ho fatto poi levare" e mettere in detta chiesa in luoco honorato, in una cassa».

Nel 1589 gli abitanti di Somasca fecero rinuncia a favore dei nostri Padri per la fondazione della parrocchia e affidarla in mano ai Somaschi in perpetuo. Era allora rettore e curato il P. Alberto Bustanzio. Però l'erezione regolare e definitiva ebbe luogo sotto il P. Brocco nel 1591 in esecuzione della Bolla di Clemente VIII in data 9 febbraio, e l'accettazione e presa di possesso si ebbe il 3 aprile 1592⁽¹⁴⁾.

Un incidente gravissimo strappò momentaneamente P. Brocco dalla cura delle anime della sua Somasca, mostrando nello stesso tempo tutta la fermezza del suo carattere sacerdotale. Quando nel 1606 lo Stato veneto cadde per le note vicende sotto

l'interdetto della Santa Sede, anche il parroco di Somasca dovette subire pressioni da parte dell'autorità civile ad ubbidire più agli uomini che a Dio; ma P. Brocco, come altri suoi confratelli di Vicenza e di Venezia, non si lasciò smuovere nella sua fedeltà e obbedienza al Papa, e prese la via dell'esilio, dopo aver subito la prigionia a Bergamo.

Generalmente gli storici ignorano la parte che hanno avuto, o hanno subito i Somaschi in questo increscioso momento⁽¹⁵⁾; solo si parla della fedeltà dei Gesuiti e dei Cappuccini, il che è vero, ma è bene che siano considerati anche gli altri Ordini religiosi, nel nostro caso i Somaschi. Nei processi di Somasca, istituiti per la beatificazione di S. Girolamo, P. Brocco chiamato a deporre come Superiore e parroco di Somasca, così afferma: «Io non sono mai stato querellato, processato nè inquisito, salvo che sono stato messo a prigione a Bergamo nel tempo dell'interdetto perchè non volevo celebrare, et dopo essere stato in prigione quattro mesi con buona occasione fuggii di prigione et andai a Milano et con occasione della accomodatione dell'interdetto son tornato al mio loco qui in Somasca. Molte volte ho visitato il suo (di S. Girolamo) cadavere per devotione et stando prigione come di sopra di vivo cuore mi raccomandai al detto P. Hieronimo in modo che hebbi gratia di far fuga».

Dagli Atti della Procura Generale (ASPSG.: B-54) si ricava che nell'anno 1605-06 compivano il noviziato in Somasca diversi giovani già stati convittori nel collegio Clementino di Roma, cioè Blanco Christoforo napoletano, Mario Caffarelli romano, D. Cesare Caraffa napoletano, D. Pietro Cangedu de Leiva napoletano, Orazio Anguissola. In occasione dell'interdetto tutti questi giovani fuggirono a Genova, riuscendo a stento a sottrarsi all'ordine di incarcerazione, perchè avevano voluto osservare l'interdetto. Dal 1607 P. Brocco negli atti parrocchiali si firmò sempre, non sappiamo per quale motivo, vice-curato.

L'anno 1590 fu esibita ai nostri Padri di Somasca la rettoria della parrocchia di Vercurago; entrava allora a reggere la parrocchia di Somasca il P. Brocco (9 novembre 1590). Nel 1593 egli aveva anche il governo temporaneo della cura di Chiuso. L'informatissimo Tagliabue⁽¹⁶⁾ accenna il tema della grande influenza che ebbero i Padri di Somasca nella sistemazione spirituale della Valle di S. Martino nella seconda metà del secolo XVI, come Vicari straordinari dell'una e dell'altra pieve. Anche il P. Brocco fu eletto nel 1578 Vicario di tutta la Valle.

La sistemazione della cura e del curato di Somasca dal 1566 fino alla fine del secolo XVI costituì una questione di non sempre facile soluzione. Il che si spiega in questa maniera: dovendo S. Carlo per necessità di cose dividere la cura di Somasca da quella di Calolzio, ed istituire nel medesimo tempo il seminario rurale di Somasca, per impegnare i padri, i quali come religiosi abitavano fuori del paese, e solo da pochissimi anni tenevano una scuola per seminaristi diocesani in un locale vicino alla Torre dei Benagli, a prenderne cura, affidò loro la chiesetta di Somasca. Quindi i Padri potevano usufruire anche della dimora del seminario presso la chiesa, e potevano godere dei necessari redditi per provvedere alla cura d'anime e alla manutenzione della poverissima chiesetta. Si può quindi asserire che in tanto erano curati in quanto erano rettori del seminario; ciò spiega perchè fino alla fine del secolo il superiore di Somasca è sempre chiamato rettore dell'accademia.

Perciò verso il 1573 il prevosto di Olginate riferiva a Milano che S. Bartolomeo di Somasca «era vacante dalla erezione», e che vi era «per modo di provigione il P. Rettore». Naturalmente essendo i Padri prima rettori del seminario ambrosiano e

poi curati non autonomi della chiesa, erano obbligati, almeno in teoria, a celebrare alla romana. Soppresso il seminario di Somasca, i Padri videro molto minacciato il loro diritto a perdurare nella cura della parrocchia, e solo così si spiega il decreto del Capitolo generale del 1580: «Si procuri in Roma di avere S. Bartolomeo per Somasca». Il 19 aprile 1592 il rettore P. Bart. Brocco stipulò con atto notarile una scrittura di cambio con i fratelli Benaglia (celebrata nella scuola dei RR. Padri di S. Bartolomeo di Somasca) in forza della quale veniva stabilito «il salario del curato del detto luogo di Somasca» (ASPSG.: So. 59). Il Tagliabue ci fornisce alcuni altri preziosi particolari (o.c., pag. 26, nota 2).

Una delle istituzioni che segnarono la volontà di salvezza secondo un metodo preventivo nell'età della riforma cattolica fu quella della dotazione delle fanciulle povere. Non ci fu nessuna opera pia fondata in quel secolo che non comprendesse anche un lascito fruttifero a questo scopo. Papi, Cardinali, Vescovi, privati cittadini gareggiarono nel favorire la fondazione di queste opere pie, di cui c'era tanto bisogno in quella età. Un cittadino benemerito di Mapello (Bergamo) istituì l'anno 1559 un lascito destinato a dotare ogni anno due fanciulle povere della famiglia Locatelli, e a lei congiunta per vincoli acquisiti, dietro determinate garanzie. Le modalità della elezione hanno una qualche caratteristica che la differenzia da altre consimili istituzioni: la elezione doveva essere fatta dai rappresentanti della famiglia Locatelli; le candidate dovevano ottenere, oltre gli altri soliti attestati, anche quello di buoni costumi rilasciato dal parroco. Il fondo per la dotazione fu affidato in amministrazione alla congregazione somasca, e per essa alla casa religiosa di Somasca. Il Capitolo Generale dell'Ordine si interessò molte volte di questa dotazione, ed emanò vari decreti intesi a sorvegliare la sua retta applicazione; infine stabilì di affidare il deposito alla Procura generale dell'Ordine in Roma, la quale per due secoli, fino alla rivoluzione francese, amministrò il fondo ed elargì ogni anno la somma fissata per la dotazione delle due fanciulle, sia che volessero contrarre matrimonio (e sono la maggior parte), sia che entrassero in monastero (e sono un po' pochine). Caratteristica di questa fondazione è che il sussidio veniva continuato anche dopo la celebrazione del matrimonio, constatata la situazione di povertà se ancora sussisteva; e veniva aumentato in proporzione dei figli o in caso di vedovanza, sempre verificata la buona condotta della destinataria. Questo comportava un continuo lavoro di ispezione, per cui l'amministrazione doveva risultare abbastanza complessa. È stata scoperta nell'archivio storico PP. Somaschi tutta la documentazione in proposito (17).

Il Procuratore generale dei Somaschi a Roma controllava la posizione delle candidate alle dotazioni di Mapello mediante il Superiore di Somasca. P. Brocco si dovette prestare molte volte, portandosi sul luogo e riferendo poi a Roma, per questo controllo; il compito non era sempre molto facile e richiedeva molta prudenza ed oculatezza per non urtare la suscettibilità dei vari rami della famiglia Locatelli, e per alimentare o prevenire qualunque forma di sotterfugio o illegalità, e favorire invece le candidate più degne e bisognose. Fra le diverse testimonianze allego una lettera informativa di P. Brocco al Procuratore generale P. Fabreschi a Roma (18).

Molto Rev. Pre mio in Christo oss.mo

Hogi son andato a Mapello, et ho ritrovato mr. Martino Scaglia, e mr. Giosepe Locatelli separatamente a quali si è letta la lista delle donne dotate, quale ben considerata da tutti due, non si è potuto venire in cognitione che niune siano morte, ne meno che tenghino mala vita, con tutto ciò ho fatto istanza a tutti due usino diligen-

za in questo fatto acciò ecc. Li sudetti sono discordanti per lite tra luoro. Sarebe cosa buona che un solo s'intricasse nell'elezione. Di più mr. Giosepe si lamenta che una Barbara figliola di un Pietro Alberti, sorella di Faustina e Margarita, non è stata sufragata come le sorelle più delle proposte da lui, ch'è pure parente, e lei agnata. Dice di più, che una Margarita da Domenico de Bolis non ha havuto questo suffragio agnata ancora lei e povera, il che è proceduto per relatione falsa, come dice lui. Nel resto non mancarò di ritrovare qualcheun altro fidato per questa chiarezza, e mi è rinresciuto molto non haverla potuto meglio e più presto servire. Si raccomandano assai a V.P. ambedue. Noi Iddio gratia siamo sani tutti il quale altrettanto conceda a lei et al resto dei rev. Padri et fratelli. Credo che sarà maestro dei nostri novizi il P. Cedrelli, venendo in coteste parti il P. Anguissola faremo ogni sforzo che Nostro Signore sia servito fedelmente e lei si degnerà pregarlo. Il Signore sia con lei. Di Somasca il 19 giugno 1605 - di V.P. aff.mo: Bart.o Brocco crs.

A tergo: Al M.R.P. D. Gio. Batta Fabreschi, procuratore generale dei C.R. di Somasca - Roma a S. Biagio Monte Citorio.

Ed ora qualche notizia intorno alla devozione di P. Bartolomeo Brocco verso S. Girolamo. Come il suo fondatore aveva sacrificato la sua vita assistendo gli appestati, così anche P. Brocco attirò sopra di sé lo sguardo del suo Vescovo S. Carlo, ed assieme al suo confratello P. G.B. Gonella, rettore del seminario, fu incaricato della assistenza spirituale nella valle di S. Martino durante la peste del 1576, e affiancò il ministero del suo Superiore P. Gonella, nominato nel dicembre 1576 Vicario foraneo per la parte bergamasca della pieve di Garlate; fu quello un incarico temporaneo (altri consimili ne seguirono poi), ma non certo una sinecura.

Prova evidente del suo zelo fu la sistemazione, anzi la rinnovazione quasi completa della chiesa di S. Bartolomeo e della casa di Somasca. La chiesuola, dove erano stati deposti i resti mortali di S. Girolamo, era dapprima, come leggiamo negli Acta Congregationis, e soprattutto in alcune deposizioni processuali, «una chiesa piccola, ma hora fabricata» (teste Giovanni Angelo Del Giudice). La parte aggiunta da P. Brocco è quella che corrisponde al coro e all'altar maggiore. I lavori ebbero compimento nell'anno 1600. In quell'occasione P. Brocco fece trasportare le reliquie di S. Girolamo dietro l'altar maggiore, assieme alle ossa di P. Vincenzo Gambarana.

Grande merito poi P. Brocco si acquistò con l'ampliare la primitiva casa di Somasca. Gli «Atti» detti di P. Girelli ci dicono che egli «fu rettore e Preposito di questo collegio con tanto utile, come dagli acquisti si può vedere, e dalle fabbriche si della chiesa come della casa». Nel 1579 egli intraprese presso la Torre dei Benagli di Somasca, nel luogo ove sorge la casa religiosa, la fabbrica della «schola nova», la quale avrebbe dovuto sostituire l'incomoda ed angusta scuoletta di S. Francesco posta fra la Valletta e il paese (19).

La costruzione del collegio (non quello attuale) fu iniziata nel 1582, assente P. Brocco: doveva servire per l'abitazione dei Padri, per l'Accademia, e per lo studentato (o noviziato) dei chierici della congregazione. Il maggior impulso alla costruzione fu però dato da P. Brocco, il quale il 29 agosto 1592 comperò da Bartolomeo ed Antonio de Benalii di Somasca un pezzo di terra «post turrim, et post ecclesiam» (20), per fabbricare la chiesa e allungare l'abitazione. E dovette certo esultare il suo spirito, quando nel 1599 si cominciò la vita religiosa nella nuova casa costruita con molti sacrifici.

Ma ben più grandi i suoi meriti!

Non solo P. Brocco ebbe occasione di testimoniare nei processi su quanto aveva potuto raccogliere intorno alla vita e alle virtù di S. Girolamo; non solo presenziò in varie ricorrenze solenni alle traslazioni e alle ricognizioni delle reliquie del santo, specialmente negli anni 1614 e 1616; non solo poté assistere al propagarsi rapido della devozione tra il popolo verso il Padre degli orfani; ma ne fu egli stesso l'anima e la parte principale col suo zelo, col suo esempio, con la sua fede.

P. Francesco Leone nei processi depone a riguardo di lui che «faceva volentieri e spesse volte honore e riverenza alle ossa del nostro B.P. Girolamo Miani». Un testimoniaio nei processi del 1625 assicura che la devozione verso il Beato era venuta crescendo sempre più «da 30 anni in qua», precisamente gli anni della permanenza di P. Brocco nella cura di Somasca.

È notevole poi il fatto accaduto nel 1619, penultimo della sua vita. È l'atto di omaggio che tutto il popolo di Somasca tributò al Beato mediante l'offerta pubblica e solenne di un gonfalone. Ne fu steso pure un memoriale che descrive nei più minuti particolari la straordinaria cerimonia.

La Rocca di Somasca (il così detto Castello dell'Innominato) era stata abbandonata dopo la morte di S. Girolamo, e i Padri ne tenevano solamente la chiave di accesso, che si effettuava dalla parte della torre, a cui si accedeva mediante un sentiero che saliva dal villaggio rasentando il luogo di S. Francesco.

Non sembra che i Somaschi ne rivendicassero la proprietà: l'acquisto da loro fu fatto solo nel 1628. Ma costituì sempre luogo di devozione, anche per la vicinanza della sottostante Valletta, e per molti anni si continuò a celebrare la messa nella cappelletta di S. Ambrogio. P. Brocco ebbe intenzione di ridonare alla primitiva sacralità questo luogo santificato già dalla virtù di S. Girolamo, e sottrarlo, per quanto gli era possibile, ad ogni eventuale profanazione. Prima ancora che il Santo vi prendesse dimora, la Rocca si chiamava «Monte della pietà», forse non in senso del tutto cristiano. In una nota dei «beni stabili del luogo nostro di Somasca» (ASPSG.: So. 47) compilata in quegli anni si legge: «La Rocca con l'Eremo e sue ragioni, et confini con il luogo ove si dice Tramasagio (= Tremassaso) lì vicino... dove si dice alla Croce o al Monte della Pietà» (21).

Su questo monte alla fine del sec. XVI, per iniziativa di P. Brocco fu piantata una croce, per ridonare alla santità quel luogo che aveva diritto ad ogni venerazione; e il giorno 3.5.1616, mentre si celebrava in Somasca il Capitolo gen. dell'Ordine, vi furono poste le Reliquie dei Santi, con la partecipazione e discorso del Patriarca di Venezia, che le «dedicò» (22). La Croce, segnal dei popoli, vi sta ancora; la santificazione non troppo.

La lunga permanenza di P. Brocco in Somasca gli permise di raccogliere molte testimonianze sulla vita e virtù del suo beato Padre e fondatore. Udì la testimonianza di molti che avevano conosciuto personalmente il santo; e quindi le sue deposizioni hanno il carattere di autenticità. Egli parlava volentieri di S. Girolamo coi suoi confratelli, molti dei quali, per es. il P. Leone e il P. Giovanni Calta, suo successore nella parrocchia, fecero le loro deposizioni in gran parte secondo quanto avevano appreso da lui. Anzi P. Leone incomincia la sua deposizione facendo il seguente elogio del P. Bartolomeo Brocco, sotto la cui guida aveva fatto il noviziato in Somasca: «huomo antico della Religione, e di bontà di vita e di costumi esemplarissimi». Basterebbe quindi leggere per intero la deposizione di P. Leone Francesco per avere un abbozzo

di tutto il racconto fatto da P. Brocco e vedere sotto quale luce questi considerasse la figura e la santità del Fondatore.

Per voce comune a Somasca P. Brocco era chiamato il santo; ed era infatti veneratissimo. In modo particolare risplendette in lui l'umiltà e la pazienza; «ogni cosa faceva con le sue mani, dicono gli Acta Congreg., scopava la casa, ricuciva le vesti, e, dato il grande disprezzo che aveva di sé, adempiva tutte quelle mansioni nelle quali poteva esercitare il suo grande fervore di umiltà». Il suo cibo, spesso durante la settimana, consisteva in solo pane ed acqua.

Come direttore di spirito fu stimatissimo; dalla Congregazione fu deputato per vari anni maestro dei novizi, e nel 1592 venne scelto a confessore delle orfanelle di Bergamo.

Le memorie d'archivio ci hanno tramandato un fatto singolare, che dimostra come P. Brocco praticava gli esercizi di umiltà e quanto fosse grande la sua fede in Dio. Stava un giorno spaccando la legna per servizio della casa, e mentre s'affaticava nel duro lavoro, con l'accetta, scivolatagli di mano, si fece una larga ferita alla gamba. Nel forte dolore egli allora invocò l'aiuto di Dio, tracciò un segno di croce sulla piaga aperta, e si trovò risanato.

Un altro fatto. Una domenica mattina in Somasca stava facendo la meditazione con la famiglia religiosa. Improvvisamente, come risvegliandosi da un sonno, batte le mani e con voce rotta dal pianto dice: «Figlioli, dite il De profundis; il P. Gabriele mio fratello è ora morto a Vercelli, raccomandiamolo al Signore». Telepatia? una grazia straordinaria? Fatto sta che tre giorni dopo si seppe che nel medesimo momento in cui P. Brocco comunicava la notizia ai suoi confratelli, e cioè la mattina del 17 giugno 1618, P. Gabriele suo fratello spirava nell'orfanotrofio di Vercelli assistito da P. Tinto.

P. Brocco, sfinite oramai dall'età, dalle penitenze e dal vario ministero pastorale, poteva infine dire di aver gloriosamente combattuto la buona battaglia. Accanto a lui vegliava ed attendeva ad apprendere la sua dottrina ed a ricopiare le sue virtù il P. Giovanni Calta, che poi gli successe nell'ufficio.

Nel 1621 P. Brocco lasciò Somasca, luogo tanto pieno di soavi ricordi e palestra della sua formazione religiosa, perché destinato dall'obbedienza nell'orfanotrofio di S. Martino in Milano. Là si era stretto a Dio con i santi voti circa 51 anni prima, e là ritornava, «ibidemque», dice il *Breviarium historicum*, pluribus egregie perfunctus» fece la sua preparazione prossima all'incontro definitivo con Dio. Infatti vi morì il 4 nov. 1621. Fu sepolto nella chiesa somasca di S. Maria Segreta di Milano. La figura di P. Brocco, umile religioso, infaticato lavoratore, non deve essere dimenticata. Nella sua lunga vita egli fu il tramite e il legame fra la prima e la seconda generazione dei Somaschi, prendendo dalla prima le tradizioni che dovevano essere feconde di frutti per la seconda, trasmettendo l'esempio e la forma delle virtù e dell'apostolato di S. Girolamo e dei suoi primi compagni. Ci sono ancora le tracce materiali della sua opera: dalla scuola dell'Accademia in Somasca alla Croce sulla Rocca; restano gli esempi della sua preghiera, della sua virtù, della sua devozione verso S. Girolamo.

Lettera con cui P. Brocco comunica al P. Procuratore gen. Fabreschi la morte del ven. P. Evangelista Dorati (ASPSG.: 46-31)

M.R. Pre in Christo oss.

Non havevo cosa in particolare da scrivere a V.P. se non, secondo l'amor che gli porto salutarla, et dargli nova di noi; ma il successo della morte del nostro amatissimo P. Vicario mi ha spinto tanto più. Hora non mi estenderò dirgli il tutto perché so che sarà ella raguagliata del P. Generale quale si ritrovò alla morte et alla sepoltura. Solo gli dico, che hoc factum est a Domino, et secundum desiderium cordis sui, ciò dico perché avanti Pascha scrisse a me da Brescia che desiderava far il restante della sua vita qui con noi et lasciarvi l'ossa non fu così giunto che infermato di febre lenta alla fine acuta se ne passò santamente et fu posto in sepolchro nostro vicino al P. Hieronimo. Siamo restati tutti sconsolati per questa sua inaspettata partita pure confidiamo nel Signore che acetaria le sue orationi per aiuto della congregazione et di questa casa. Sarà bene darne aviso all'Ill.mo S. Cecilia qual forse si ricorderà che aponto scrivendogli gli disse che questa saria stata l'ultima volta dal quale ho ricevuto la risposta et fatta subito havere a suo fratello per un messo che si ritrova qui venuto a visitarlo da parte di sudd. suo fratello... Il resto passa bene. Me gli raccomando, massime alle sue orationi. Di Somasca il 13 giugno 1602 - di V.P. servit.: Bart. Brocho crs.
a tergo: al M.R.P.D. Gio. Batta Fabreschi - Procuratore gen., Preposito dei C.R. di S. Biagio - Roma a Monte Citorio.

NOTE

- (1) cfr. Tagliabue M., o.c., pag. 30
- (2) cfr. Libro dei matrimoni di Somasca (non catalogato)
- (3) ASPSG.: So. 43
- (4) Si noti che è facile rilevare che l'autore della predetta nota non conosceva il registro dei matrimoni di Somasca
- (5) Ma sembra un errore di stampa
- (6) Vedi sudd. nota: So. 43
- (7) Atti Capitoli gen. anno 1569
- (8) Tagliabue M.: o.c., pag. 20 nota 3
- (9) Del 29 maggio 1581 abbiamo un atto epistolare del rettore P. Gavardo a s. Carlo circa la licenza personale di celebrare alla romana.
- (10) cfr. mio articolo in «Il santuario di S. Girolamo E.; ottobre 1939».
- (11) I dati sono ricavati, oltre che dai documenti giacenti in ASPSG (cart. luoghi: Somasca), anche dai registri dei matrimoni e dei battesimi della parrocchia di Somasca
- (12) Nei documenti vien detto «casalensis», che potrebbe significare semplicemente «oriundo di Casale». L'elenco dei professi redatto da P. Dorati (ASPSG.: B-68) lo dice del Monferrato, chiama però suo fratello P. Gabriele «casalensis». Sono detti pure «casalensi» i due fratelli P. Bartolomeo e P. Gabriele nel testamento in favore di detti di Cesare Brocco, rogato in Casale il 18.XII.1597 (ASPSG.: D-d-3241)
- (13) «Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris H. Aemiliani», editi a cura di P. Carlo Pellegrini, processo ordinario di Somasca - Roma 1981.
- (14) ASPSG.: sezione: Bolle.
- (15) Riguardo a Venezia ne ho parlato nel mio «Storia del collegio S. Cipriano di Venezia», 1971, pag. 38 segg., riportando documenti in maggior numero di quelli adottati dal Pirri, e con maggior esattezza di lui. Il Pirri («L'interdetto di Venezia del 1606 e i Gesuiti», silloge di documenti con introduzione; Roma 1959) a pag. 232, nota 43 fa una terribile confusione; riproduco il suo testo riveduto e corretto da me secondo la precisione storica: «Circa i Barnabiti (no: i Somaschi) la Signoria ebbe a dover ordinare di deporre il P. Biagio Gana barnabita (no: somasco) dalla carica di rettore del seminario della SS. Trinità perché esortava ed confermava nella sua ostinazione la nobile donna Arcanzola da Ponte di osservare l'interdetto (quindi: il P. Gana osservava l'interdetto e lo faceva osservare da altri); e dispose che il P. Biagio fosse 'retento et tenuto prigion fino ad altro ordine'. Al Vicario (gen. dei Somaschi), poi, fu dato ordine di nominare un nuovo rettore, coll'assenso però dei detti Capi». Il 22 maggio 1607 la Signoria impartiva ordini di tener d'occhio i Somaschi di Brescia. Il P. Gana, scontata la pena del carcere, non si volle che riprendesse la direzione dei seminari, per le scandalose operationi sue nelli passati moti. Il simile è detto del P. Bonifacio Gatta (no: Boniforte Gatti), rettore del seminario patriarcale di S. Marco (no: seminario ducale di s. Marco).
- (16) Tagliabue Mario: «Seminari milanesi in terra bergamasca» Milano 1937, pag. 26
- (17) ASPSG.: Roma S. Biagio: Doti Locatelli 5179-6060. Ne è stata fatta relazione in «Eco di Bergamo» 21.IX.1918
- (18) Lettere autografe di P. Bart. Brocco: ASPSG.: 46-31
- (19) Questa «scuola» di S. Francesco fu venduta nel 1585 dopo gli acquisti fatti da P. Tinto Girolamo nel 1584 della casetta del Forno presso la suddetta Torre.

(20) ASPSG.: So. 60

(21) Circa questa denominazione, e altre, in uso nei tempi che furono, vedi: P. Marco Tentorio «Topografia somaschese dei tempi di S. Girolamo», Somasca, 1966

(22) ASPSG.: So. 45; So. 101 - Parte del discorso del Patriarca di Venezia, e altre note relative sono pubblicate in: P. Marco Tentorio «Realtà e spiritualità del castello dell'innominato»; Como-Genova 1980, pag. 26

CAPITOLO VIII

Il Professorio - L'inizio del noviziato regolare

A Somasca si doveva stabilire il noviziato propriamente detto. Però prima che vi venisse trasferito, qui risiedette il professorio, ossia un secondo noviziato, in cui i chierici professi non solamente venivano formati alla pietà sotto la guida di un maestro di spirito, ma altresì erano istruiti nelle lettere, nella filosofia e nella teologia. Difatti nel Capitolo del 1590 fu emanato il seguente decreto: «che si ricerchi un professorio da collocarvi i giovani dopo il noviziato, e frattanto si distribuiscano in case di maggiore osservanza sotto la direzione di un maestro». Una delle case che serviva già a tale scopo era proprio quella di Somasca, molto favorevole all'uopo, dato che qui potevano i chierici approfittare dell'Accademia e comodamente attendere agli studi superiori. Testimonianza che qui già prima della fine del secolo dimorassero i chierici studenti l'abbiamo, oltre che nella già citata locuzione «in quo habetur ludus litterarum», soprattutto nella deposizione di P. Donato Moroni nei processi di beatificazione di S. Girolamo; egli vi asserisce di esservi stato in età di 17-18 anni, e poi negli anni 1581-82 «scholare in Somasca»; ancora giovane sacerdote vi fu impiegato «come maestro dell'Accademia che vi era allora», secondo la deposizione da lui fatta nei processi di beatificazione l'anno 1625. Altra testimonianza ci è data dai libretti delle Deputazioni (¹), che incominciano l'anno 1588, e ci forniscono dati precisi: nel 1588 sono deputati in Somasca per lo studio 4 chierici sotto la guida del «maestro» P. Antonio da Brescia; ancora nel 1589 sono registrati 4 chierici; e nel 1590 ancora 4 chierici sotto la guida del maestro P. Sigismondo Campione; nel 1594 il maestro è P. Pezzoli Giuseppe, e i «chierici quelli che vi sono». Solo nel 1596 sono registrati due maestri, uno in moribus e uno in letteris, e sono P. Avogadro G.B. e P. Bonetti Gaspare, per la presenza di 4 chierici professi e 2 novizi. Da allora in poi sono registrati anno per anno ora i chierici professi, ora i novizi, e qualche anno sia chierici che novizi.

Il loro numero aumentava, e quindi occorreva ingrandire la fabbrica per renderla capace di accogliere un maggior numero di persone, come ricaviamo da alcuni documenti di archivio, fra cui la seguente registrazione: «Il M. Rev. D. Tinto rettore nel 1592, in data 29 agosto: si trova un cambio fatto dai Padri di alcuni beni con un puoco di terreno di Bartolomeo Benaglio con istromento rogato in detto giorno 29 agosto 1592, che confinava a detti Padri et alla chiesa pro costruenda ecclesia et fabrica dicti eorum collegii».

Però le cose non si poterono accomodare subito come si desiderava; faceva difficoltà la penuria di denaro. Soprattutto la casa di Somasca ne risentiva, assieme a tutta l'Italia Settentrionale. Gli Atti del capitolo gen. del 1592 registrano una «General carestia» per cui con dispensa da Roma non si tenne neppure il Capitolo, ma una

semplice Dieta frequentata da pochissimi Padri; si prese allora la decisione «che si-ponesse il noviziato in S. Lucia di Cremona per fuggir le spese di viaggio e del vitto». Ma nel Capitolo gen. del 1594, superata la crisi della carestia, si venne ad una determinazione chiara e precisa, che avrebbe dovuto fissare le cose in maniera definitiva: 1) «che si trasferisca il noviziato da Pavia a Somasca»; 2) «che S. Maiolo di Pavia sia luogo di studio per i giovani professi». Ma la casa di Somasca non era ancora in grado di ospitare un noviziato, non sappiamo per quali motivi; fatto sta che nel Capitolo del 1595 fu deciso di lasciare ancora il professorio, appoggiato alla Accademia in Somasca, il noviziato in S. Maiolo di Pavia, e di mettere all'ordine per il noviziato la casa di S. Benedetto di Salò di recente acquisto (2).

Però gli sguardi dei Padri si volgevano sempre a Somasca come al luogo più naturale e propizio «per aiutare li Fratelli, e insinuar loro lo spirito e la mortificazione» (3).

Prima di tutto osserviamo che in questo tempo l'Accademia va estinguendosi o almeno perdendo della sua primitiva importanza; infatti nei documenti fino al 2 febbraio 1592 il P. Superiore Bartolomeo Brocco è chiamato « Rettore dell'Accademia di Somasca », dal 23 aprile 1593 è detto semplicemente « Rettore di Somasca ».

Ma più ancora il 25 agosto 1598 p. Bart. Brocco comprò « il torchio allora da vino et da oglio... con una casa contigua... e questo acquisto aveva del sito ancora davanti »; e in altro documento leggiamo: « nel 1598, comprarono i Padri alcune case confinanti a loro pel presso... et altra casetta li vicino dirocata..., e tutte queste case sono al presente dentro al recinto del collegio messe in altra forma almeno alcune ».

Ormai sia il locale come l'ambiente in Somasca sono preparati per trasportarvi il noviziato; onde il Capitolo gen. del 1599 ordinò tassativamente « che il noviziato si ponga subito in Somasca giusta al decreto del Cap. Gen. 1594 ». Questa volta si poté senz'altro dar corso all'attuazione del decreto. Dai libretti delle Deputazioni ricaviamo queste confortanti cifre:

anno 1599 - 4 novizi; P. Gaspare Bonetti maestro
anno 1600 - 7 chierici; P. Gaspare Bonetti maestro
anno 1601 - 9 novizi; P. Brocco Bartolomeo maestro dei novizi, P. Busilli Giacomo maestro, P. Villa G.B. maestro
anno 1603 - 9 novizi; P. Paris Alessandro maestro dei novizi, P. Villa G.B. maestro,
anno 1604 - 5 novizi; P. Paris maestro, P. Villa maestro
anno 1605 - 9 novizi (3 alunni de Clementino); P. Anguissola Luigi maestro dei novizi, P. Villa G.B. maestro
anno 1606 - 13 novizi; P. Anguissola Luigi maestro, P. Villa maestro
anno 1607 - 4 novizi; P. Corsonio Evangelista maestro dei novizi
anno 1608 - 13 novizi e chierici; P. Corsonio maestro dei novizi
anno 1609 - 2 novizi; P. Corsonio maestro dei novizi
anno 1622 - 21 novizi e chierici; P. Calta Giovanni maestro dei novizi, P. Rotino Giorgio maestro
anno 1623 - 17 novizi e chierici; P. Calta maestro dei novizi e P. Moro Orazio maestro in lettere
anno 1624 - 7 novizi; P. Calta maestro dei novizi, P. Canepa Giacomo maestro in lettere
anno 1627 - P. Spinola Ambrogio maestro
anno 1635 - nulla

Il noviziato così costituito vi durò fino al 1676, quando, dopo aver invano cercato di trasportarlo in S. Lucia di Cremona (cfr. Atti Cap. Gen. sub data), nel Definitorio del 1675 fu confermato l'ordine « che si procuri da Roma il trasporto del noviziato da Somasca alla Salute di Venezia » il che fu effettuato l'anno seguente. Nell'anno 1675 si registra « vi sono ancora novizi ».

NOTE

(1) ASPSG.: C.-46

(2) P. Marco Tentorio: «P. Evangelista Dorati crs.», Roma 1958, pag. 17. A questo libretto si rimanda per aver notizie più abbondanti su questo periodo, dato che il ven. P. Dorati, esperta guida delle vocazioni religiose, in questi anni era Prep. Gen. dell'Ordine.

(3) Vedi: Cap. Gen. 1548

CAPITOLO IX

La biblioteca di Somasca - anno 1599

Una cospicua fonte di informazione circa il clima culturale raggiunto dall'accademia o studentato di Somasca nel sec. XVI ci è dato dal contenuto della biblioteca di Somasca, che si venne realizzando nei 60 anni dopo la venuta di S. Girolamo a Somasca fino all'anno 1599. Ne possediamo un catalogo (1) che fu compilato da mano esperta in ossequio al decreto della s. Congr. dell'Indice dell'anno 1598, con cui furono obbligate tutte le case religiose e i seminari a presentare il catalogo della propria biblioteca per controllare se vi fossero libri proibiti. A noi importa più che non questa limitazione (del resto nella biblioteca di Somasca sembra che non ci fossero libri proibiti), il contenuto. Siccome appare che il primo fondo di questa biblioteca sia stato costituito prima delle disposizioni caroline, è bene far osservare che secondo il concetto culturale dei primi somaschi non si poteva comprendere la esistenza di una scuola se non fosse affiancata da una biblioteca. Concetto che poi passerà nelle nostre costituzioni. S. Carlo poi inteso a promuovere la cultura nella sua diocesi impose che ogni seminario dovesse avere la sua biblioteca; ricaviamo dai regolamenti succitati ciò che riguarda questo punto: esistenza, consistenza e custodia:

«De bibliotheca eiusque praefecto;

Certus constituatur in seminario bibliothecae locus, ubi volumina librique omnes asserventur... Libri non acervatim, sed ordine disponantur. Index praeterea fiat, in quo, pro disciplinarum genere aut pro alphabeti ratione, volumina singula notentur... Constituatur qui eiusdem bibliothecae curae diligenter praesit... Is libros omnes a sordibus incorruptos conservet; caveat ne libri humiditate corrumpantur... Obtineat, ut volumina, quae pro vetustate aut carie obsordescunt, librario opere poliantur».

Il contenuto di questa biblioteca è per gran parte di carattere sacro ed ecclesiastico, come si conveniva ad una biblioteca che doveva essere di sussidio più per gli studi sacri che non per quelli umanistici, sebbene anche quest'ultimi vi figurino bene, ma in copia molto minore.

Un esame, sia pure a semplice titolo indicativo, ci mostrerà quali erano gli impegni culturali dei Padri e dei chierici di Somasca.

La biblioteca di Somasca comprende quasi 700 titoli di opere o di autori, cifra allora imponente, se si consideri quanto allora costavano i libri e il loro non sempre molto facile acquisto; ciò rende questa biblioteca una delle più prestigiose che l'Ordine allora possedeva nelle sue case. Non si spiegherebbe la presenza di questa imponente biblioteca nell'umile villaggio di Somasca, se non la considerassimo come elemento necessario di appoggio per la scuola che ivi fiorì. A formarla avevano contribuito i depositi e gli spogli dei religiosi defunti (2); altri libri vi confluirono da altre

case somasche, come quella di Pavia, quando si stabilì di trasportare il noviziato o il professorio da Pavia a Somasca; la presenza di altri è dovuta al libero acquisto fatto dalla casa religiosa.

Significativo è che alcuni di questi libri portano la iscrizione a mano: «ad usum pauperum Somaschae»; i poveri di Somasca non giudicarono alieno o contrario alla loro professione religiosa il leggere e studiare su questi preziosi volumi, consacrando in sé la tradizione geronimiana. Libri che non erano destinati solamente a stare negli scaffali della biblioteca a far bella mostra di se stessi, ma circolavano per le mani degli studenti. Spigolando, posso annotare che alcuni di questi tomi portano i segni dell'uso fattone dal lettore; per es. il libro «De bonitate divina, 1533» tiene sottolineato questo pensiero: «Ecce quam bonus Deus, plenissime mali immunis. Non potuit tolerare malitiam peccatorum, quin expiaret eam...». Al fol. 28 c'è segnata quasi mezza pagina, dove si tratta dell'uso dei beni sensibili, e così in più altri luoghi.

Di altri testi il compilatore del catalogo ci fa capire che erano a disposizione degli studenti, perché ne esistono in più copie. È bello constatare che questa felice sorte toccò per es. al *De officiis* di Cicerone, edizione 1578, e al famoso dizionario del Calepino nelle due edizioni del 1535, di cui si registrano ben 9 esemplari, e quella del 1563.

Il libro di più recente acquisto è il «Trattato dei casi di coscienza» di Antonio Cordova, Brescia 1599; il che ci testimonia, assieme alla presenza di altri libri editi negli anni immediatamente precedenti, che la biblioteca si manteneva aggiornata.

La parte prevalente è occupata da libri di Teologia e S. Scrittura; vi sono presenti moltissimi Padri, sia in testo latino che in testo greco; perché il posto occupato dalla letteratura greca con le relative grammatiche è alquanto elevato, circa 36 titoli, comprensivi anche autori profani, come Isocrate e Senofonte.

Va aggiunta una buona dose di «letteratura ebraica», circa 16 titoli. La presenza di questa per allora copiosa letteratura greca ed ebraica si spiega con il lascito di P. Primo De conti, che fu maestro di queste lingue nel monastero di S. Ambrogio di Milano⁽³⁾. In omaggio al regime spagnolo, che regnava nel territorio confinante (Somasca apparteneva già a dominio veneto) si ha una certa presenza di testi spagnoli.

Più copiosi sono i libri di Logica, di Metafisica e di Etica, che erano discipline indispensabili per l'ecclesiastico come fondamento della teologia. La pars magna è occupata oltre che dalla Somma di S. Tommaso, da testi di filosofia aristotelica; quindi gli studenti non potevano aver modo di conoscere «Carneade, chi era costui», perché non si impartiva un corso di storia della filosofia greca; ma si incontravano caso mai con Archimede ed Euclide; la presenza di questi autori non indica già che vi fosse un accentuato indirizzo scientifico o matematico in quella scuola di Somasca, in quanto che lo studio di questi autori faceva parte della istruzione filosofica. Ben più consistente è invece lo studio della astrologia o della astronomia con la lettura e interpretazione della «Sfera».

Questa biblioteca doveva servire per aiuto alla formazione dei futuri preti; perciò si riscontra una buona presenza di opere per l'esame degli ordinandi: «Examen ordinandorum, Venetia 1565; Modus examinandi ordinandos, s.d.; Scrutinium sacerdotale, edito a Torino s.d.» ecc. A questi si possono aggiungere il «liber de censuris» di S. Carlo, ediz. 1589, molti testi di canonistica e di Decretali.

Le opere di Catechetica hanno il fondamento nel «Catechismo romano», edito per decreto del concilio di Trento, e che era obbligatorio per tutti gli ecclesiastici. Accanto a questo figurano la «Summa doctrinae christianae», del Canisio, ed. 1569, la «Esposizione» dello stesso, ed. 1562, la «istruzione del viver christiano di frate Reginaldo» edita a Pavia s.d., la «elucidatio in confiteor» di Guglielmo Pepin, Venetia 1588, il «Catechismo romano, ridotto in discorsi dal Mascardo» ediz. di Genova... Lungo sarebbe l'elenco dei testi catechistici, e perciò mi limito a segnalare la presenza dell'operetta di Nicolò Solari «Utilità del spesso confessarsi», Milano 1530⁽⁴⁾.

Per sollevarsi dai ponderosi studi i chierici avevano a disposizione libri di amena letteratura, come la «Vita di Lazzarillo de Tormes», già messa all'indice, e poi... purgata; o il «Leggendario delle vergini» Venezia 1581, che sta alla pari con il Leggendario dei Santi, che formava parte della... copiosa biblioteca del buon sarto del villaggio di manzoniana memoria. Però con sano criterio tridentino gli alunni erano invitati a leggere anche il «Discorso in lode del matrimonio», ediz. 1595, o ad edificarsi con lo «Stimolo alla virtù» del Baldosano, e a saziare la loro curiosità con il «libro detto il perché», ediz. 1596.

Siamo in epoca di riforma cattolica e di opposizione alla eresia luterana e alle altre che continuamente minacciavano di invadere l'Italia; i giovani ecclesiastici venivano istruiti nella apologetica e nella così detta controversistica. Abbiamo la raccolta degli «Opuscula de gratia et libero arbitrio» Venezia 1544; lo «Enchiridion locorum communium S. Ioannis Chrisostomi contra Luterum» Lione 1559; «Institutione della predestinatione» di frate Agostino da Medole, Brescia 1572; «Figurae biblicae editae per eximium theologum fratrem Antonium de Rampegolis» ediz. 1519; ecc. Anche questo libro (oramai ridotto in uno stato compassionevole) porta in mezzo alle due parti del titolo la scritta «Pauper Somaschi». Libri che sono pieni di note marginali, manoscritte, che a noi indicano il lungo studio, se non il grande amore con cui quegli studenti piegarono la fronte su questi volumi. Dopo aver accennato che vi sono molti altri testi della Bibbia, faccio un piccolo rilievo sull'ultimo testo accennato, a proposito delle annotazioni marginali. Nell'ultimo riferito, la esposizione delle figure della Bibbia è anagogica e mistica, e rivela nell'autore molta competenza nella Scrittura e nei Padri, ma anche qualche incertezza corretta mano mano dalle... note marginali degli alunni dietro la spiegazione del maestro, probabilmente. Scelgo fra le figure una che mi sembra degna di osservazione sia per il testo sia per la correzione. L'autore parla della vedova di Sarepta, e passando all'anagogia dice: «Spiritualiter haec destituta viro est persona subiecta peccato; quae libero arbitrio privata efficitur serva peccati, contrahit debitum grande». La locuzione «libero arbitrio privata» sa di eresia, o almeno è imprecisa per un cattolico. Perciò lo studente così corresse «Deo inhabitante privata», affermando con queste parole di essere a conoscenza della dottrina della abitazione di Dio quando siamo in stato di grazia: templum Dei estis vos.

Come già dissi, i libri di s. Scrittura e di dogmatica tengono un posto eccellente, e non c'è da meravigliarsi pensando che siamo nell'età del luteranesimo e del calvinismo. Nella seconda metà del secolo XVI le nostre Costituzioni prendono forma definitiva con la prima pubblicazione a mò di esperimento nel 1591, quando furono codificate le prime esperienze ministeriali dei nostri Padri, riviste alla luce e secondo i dettami del Concilio di Trento, con l'insinuazione ai nostri studenti, ai confessori e ai predicatori di attendere allo studio della S. Scrittura⁽⁵⁾.

Fra le opere di contenuto morale possiamo mettere in capo il soavissimo trattato del padovano Bernardino Scardeone, confessore di monache, «De castitate libri VII», Venezia 1542. Il tema è svolto nella più ampia estensione possibile prendendo in considerazione i vari stati delle persone, con intento parenetico ed epidittico: profonda dottrina, linearità di esposizione, ampiezza di osservazioni con evidenti allusioni a ciò che aveva bisogno di riforma in questo settore il laicato e il clero; pregi che fanno che questa opera richieda un lettore esperto e agguerrito.

Non poteva mancare, come non manca, la sezione di mariologia, incominciando dal «*Mariale de excellentiis Reginae coeli*», 1493, fino a «*Rosarium aureum B. Mariae Virginis, auctore R.P.F. Guillelmo Pepin*»; «*De vita et laudibus Deiparae Mariae Virginis, auctore R.P. Francisco Costero*». Soprattutto quest'ultimo, gesuita, laureato a Colonia, che fu chiamato "il martello degli eretici" per la forza della dottrina espressa nella predicazione, merita di essere scelto e ricordato; è autore anche di un «*enchiridion controversiarum*» frutto di sue orazioni accademiche; ci alleghiamo invece di vedere presente nella biblioteca di Somasca questa opera "minore" del Costero, anch'essa frutto di operazioni accademiche, perchè in essa si ristabilisce con regolata devozione il culto della Madonna in senso dogmatico come Madre di Dio, e in senso morale come restauratrice della famiglia cristiana.

Dovremmo ora parlare e classificare la presenza della letteratura profana. In una biblioteca rispettabile del secolo XVI non poteva mancare nè Erasmo di Rotterdam nè Aldo Manuzio, i cui «*Adagia*» sono presenti in vari esemplari. Generalmente parlando e considerando che le opere di questi ed altri autori vi compaiono nella loro editio princeps, veniamo indotti ad elogiare la premura dei Padri di Somasca nel fare l'acquisto delle opere di questi umanisti, come pure del «*De partu Virginis*» di Girolamo Vida. Però ci domandiamo perchè il nome ancora trasparente di Erasmus Roterdamus è coperto da cancellatura; è evidente che non si voleva incorrere nei rigori della censura, posto il caso allora discusso dell'ortodossia di alcune opere dell'illustre umanista. Però il suo libro «*de epistolis conscribendis*» edito a Colonia negli anni 40 è completamente innocuo; il suo acquisto è da attribuirsi ai primi compagni di S. Girolamo.

Possiamo spiegarci il motivo della cancellatura, sia pure non ben riuscita, forse intenzionalmente, del nome dell'autore 'Erasmo di Rotterdam. Per privilegio concesso da S. Pio V e confermato da Gregorio XIII, quindi prima della compilazione del nostro catalogo, era permesso tenere libri di autori eretici posti all'indice, purchè «*nomen auctoris deleatur*» (6). Il che mi sembra una grande buffonata; perchè se il contenuto del libro è cattivo continua ad essere tale anche se si cancella il nome dell'autore, se invece è buono continua ad essere tale anche se si vede il nome dell'autore, come sarebbe nel caso nostro. Quella mano che cancellò il nome di Erasmo su questo libro ubbidì ad una legge positiva, e cancellando in modo che rimanesse ancora evidente ubbidì ad una legge naturale.

Scarsa purtroppo è la letteratura italiana; vi è la «*Libreria*» del Doni, 1580; vi sono le «*Rime*» del Petrarca, Venezia 1568; c'è la «*Historia d'Italia*» del Guicciardini, Venezia 1587; vi sono le opere del Nizolio e del Maioragio (= Marcantonio de Conti di Erba, parente del P. Primo) per poter assistere con loro alla controversia «*ciceroniana*», che tanto infiammò gli animi dei letterati verso la metà del '500.

Vi sono diverse grammatiche latine e greche, cominciando dalle «*Institutiones*», che ripetono il titolo quintilliano, edite a Torino 1535; fra gli altri testi grammaticali

spicca la «*grammatica*» dello Scopa (Scoppa Lucio Giovanni, napoletano), che una postilla al catalogo chiama «*grammaticorum princeps*».

Non ci dobbiamo stupire, dato il rigore della censura di quei tempi, che qui figurino esistenti negli scaffali, e forse anche giranti fra le mani degli studenti, le opere di Luciano, le commedie di Terenzio (già la monaca Hrosvita alcuni secoli prima lo aveva preso a modello delle sue composizioni sceniche), ma non vi figura Plauto; per quanto riguarda il secolo XVI non vi figurano nè l'Ariosto nè il Tasso, neppure quello riveduto e corretto e rifatto; però sono presenti quasi tutte le opere del Toscanella, il quale scrisse con intento eminentemente scolastico e divulgativo.

Qui facciamo punto all'esame della nostra biblioteca; con quest'ultimo nome siamo invogliati a pensare che questa biblioteca fu costituita non per essere ornamento di una sala, chiusa in polverosi scaffali, ma per essere a disposizione del pubblico. È di un valore inestimabile al giorno d'oggi, data la presenza di testi, soprattutto quelli del '400 e della prima metà del '500, non facilmente reperibili. E ci auguriamo che non abbia ad incontrare la sorte della biblioteca di don Ferrante, e che non vada anch'essa a finire sul detestabile muricciolo dei libri, o incorrere in un destino più fatale.

NOTE

- (1) Arch. Segr. Vat. - copia in: ASPSG.: So. 76
- (2) Per effetto del voto di povertà, oppure per donazione dei religiosi; alcuni libri portano la firma autografa del religioso che li aveva avuti in uso, come per es. il volumetto del b. Enrico Susone che reca la firma autografa del ven. P. Vincenzo Trotti.
- (3) cfr. P. Ottaviano Paltrinieri «Notizie intorno alla vita di P. Primo de Conti della Congr. somasca», Roma 1805
- (4) S. Girolamo nella sua lettera 2^o scritta a P. Agostino Barili il 5 luglio 1535 fa questa raccomandazione fra le altre: «A messer prete Lazarin che habbia per raccomandà quelle pecorelle s'el ama Cristo. Et che alli tempi delle sue confession el non aspetti che li putti s'el chiami; ma lui li inviti loro caldamente alla confession et comunione secondo la solita bona devozion»
- (5) «Liber Constitutionum Cler. regularium S. Maioli Papiæ seu congregationis Somaschæ», Venetiis 1591
- (6) «Compendium privilegiorum, facultatum et gratiarum Clericorum regularium Congregationis Somaschæ» Brescia 1618, pag. 110, par. 2.

CAPITOLO X

I maestri dei novizi - Novizi celebri

Una delle presenze più prestigiose come maestro dei novizi in Somasca fu quella del ven. P. Evangelista Dorati. Questi dopo aver governato per vari anni il seminario Patriarcale di Venezia, dopo aver ricoperto con molto frutto per la Congregazione la carica di Prep. Gen., e aver governato il collegio di S. Benedetto di Salò ed essere stato maestro dei novizi in Genova, fu nel 1601 eletto rettore dell'orfanotrofio di S. Martino di Brescia. Nell'aprile del 1602, quasi ispirato da un lume profetico che gli faceva presagire la fine, volle ritirarsi a Somasca; ne domandò licenza ai Superiori e vi si portò accettando di attendere ancora una volta all'istruzione dei novizi. Nel medesimo tempo egli ricopriva la carica di Vicario Generale. Del suo trasferimento a Somasca e della sua prossima morte egli stesso dà notizia al Card. Paolo Sfondrati, in una sua lettera da Somasca (1): «Approssimandomi in ogni dì alla sepoltura, ho pensato per debito, et anco per mia consolazione, prima che io muoia scrivere almeno una volta a V.S. Ill.ma... e domandargli una grazia. Ora mi trovo giunto all'anno sessagesimo terzo col carico del noviziato e del vicariato della mia congregazione. Abito in Somasca luogo discosto da Lecco quattro miglia, e da Milano 30, e da Bellagio quindici (2). Qua attendo con maggior diligenza per la comodità della solitudine all'orazione et meditatione...». Morì in Somasca il 4 giugno 1602; a Somasca ancora si conservano in venerazione le sue reliquie. Quali siano state le sue virtù e i principi religiosi a cui si uniformò la sua vita di religioso e maestro dei novizi si possono leggere nel citato opuscolo.

Nel 1605 il noviziato di Somasca poteva mantenere da solo almeno nove novizi; qualora il numero fosse aumentato, come di fatti aumentò, il Definitorio obbligò «il P. Generale a contribuire a detto noviziato scudi 30 per ciascun novizio che non porti gli alimenti» (3).

Dal 1605 al 1608 ricoprì l'ufficio di maestro dei novizi il P. Anguissola Luigi discepolo di P. Dorati ed erede delle sue virtù. Dal 1608 vi troviamo in carica il P. Corsonio Evangelista. Questo Padre, eruditissimo e pio, già convittore nel seminario di Venezia quando vi era rettore il P. Evangelista Dorati, da lui si sentì profetizzare il suo ingresso in religione, il che avvenne alcuni anni dopo, con grande decoro della congregazione, a cui ebbe l'onore di appartenere. Si distinse poi come rettore degli istituti veneti, e in modo particolare del collegio di S. Croce di Padova, dove morì l'anno della peste assistendo gli infermi.

La successione di questi Padri nel delicato ufficio di maestro dei novizi ci induce a rilevare come fu facile allora informare l'animo dei giovani sugli esempi di virtù lasciati da S. Girolamo; possiamo dire che fu tutta la scuola del P. Dorati, il grande

maestro di spirito nel primo secolo di vita della Congregazione somasca; egli dettò le norme dell'educazione spirituale e formò l'ambiente ascetico nei chiostrini somaschi; le testimonianze processuali sono molto eloquenti in proposito, e la fama costante di cui sempre godette questo religioso ai suoi tempi e in seguito, tanto da meritargli il titolo di Venerabile, ce ne sono garanti.

P. Calta, l'istruttore dei processi per la beatificazione del santo, chiude la serie degli illustri discepoli di P. Dorati, e con la luminosa sua opera suggella a Somasca la scia di santità che, aperta da S. Girolamo, è stata poi condecorata dalle virtù di tanti imitatori. P. Calta fu maestro dei novizi dal 1624 al 1627, per la seconda volta.

Infatti già prima del 1614 era maestro dei novizi in Somasca il P. Giovanni Calta, che come tale si registra nell'amministrazione di un battesimo in sostituzione del viceparroco P. Brocco. Nella breve necrologia registrata negli Acta Congreg. sotto l'anno 1599 anno della sua professione si legge: «Praepositi generali Augustino Turtura Somascham mittitur novitiorum magister». Il generalato di P. Tortora incomincia l'anno 1619; in questo periodo P. Calta si trova a Somasca anche con altre incombenze, egli infatti subentrerà a P. Bart. Brocco nel 1621 come rettore e curato di Somasca. Però si nota subito l'inesattezza degli Acta Congregationis; egli era maestro dei novizi già almeno fin dal 1613; lo dice egli stesso negli Atti di beatificazione di S. Girolamo presentando i testimoni: «Io Giovanni Calta sacerdote e chierico regolare della Congregazione di Somasca maestro dei novizi nel collegio di S. Bartolomeo di Somasca diocesi di Milano, eletto procuratore...» (1613, dì 27 del mese di novembre). P. Calta fu un religioso che assai si distinse in congregazione, soprattutto per la sua singolare pietà. Dicono di lui gli Acta Congreg.: «religioso piissimo e ardentissimo nello zelo di ampliare la sua Congregazione, gettò le fondamenta di una fabbrica più magnifica del collegio salodiese di S. Giustina; occupando la carica di Preposito in questo collegio con la parola e con l'esempio tutti accendeva ad imitare la soavissima carità di Cristo e a tradurre in opera gli statuti della vita regolare. Fu assiduo nell'orazione, nel disprezzo delle cose caduche; non trovava nessun discorso più gradito che l'intrattenersi nelle cose celesti. Venne mandato a Somasca come maestro dei novizi per invogliare i nostri giovani all'osservanza delle regole anche più severe della disciplina religiosa; e anche perchè conoscendosi quanta profonda venerazione egli nutriva a S. Girolamo Miani, raccogliesse i fatti, le grazie e i miracoli del medesimo nostro fondatore». Nel famoso anno della peste, 1630, egli si dedicò tutto quanto all'assistenza degli ammalati a Somasca e paesi circonvicini; fece redigere a tutti i capi famiglia il testamento, che egli stesso controfirmò in mancanza dei notai, e preparò tutte quelle anime all'incontro col Signore, e alla accettazione della volontà del Signore (*).

Altro illustre maestro dei novizi in Somasca fu il P.D. Girolamo Rossi romano, il quale in Somasca esplicò un particolarissimo zelo nel propagare la divozione al suo santo fondatore, e che si acquistò tante benemerenzze sia verso la chiesa, sia verso la casa religiosa per l'incremento del culto e della disciplina regolare (*). Egli coprì tale carica in Somasca l'anno 1638, e ne era ancora investito, nel medesimo tempo che era vicepreposito, nel 1644. Di lui fa menzione anche il P. Girelli con molta riconoscenza nel «supplemento degli Atti del collegio di S. Bartolomeo di Somasca» redatto nel 1644, con l'aiuto dell'allora novizio P. Gregorio De Ferrari; e dice di lui così: «il R.P.D. Girolamo Rossi fu maestro dei novizi in questo collegio per molti anni». P. Rossi aveva professato l'anno 1628; nel 1647 era stato eletto Vocale, poi dopo aver

occupato varie importantissime cariche, fu promosso al generalato l'anno 1662; morì nel 1669.

Fra i più illustri religiosi che uscirono dal noviziato di Somasca possiamo ricordare il P. Camillo Arcordi bresciano, che professò in Somasca l'anno 1598, cioè prima della istituzione definitiva del noviziato in questa casa (*). Si distinse poi soprattutto nell'insegnamento delle umane lettere nel collegio di S. Croce di Padova, e fu autore di un pregiato opuscolo dal titolo: «Regulae grammaticae ad faciliorem addiscentium captum per erotemata accomodatae».

Va ricordato poi il P. Alberto Spinola che professò in Somasca il 3 giugno 1602; questi eccelse nell'arte oratoria, tanto che un anno fece disertare i pulpiti tenuti dagli altri predicatori in Treviso, avvincendo tutti quanti i fedeli con il prestigio della sua parola (*).

Nell'anno 1603 vi fece il noviziato il P. Gaspare Trissino di Vicenza, nipote del poeta omonimo. Occupò varie cattedre, cominciando da quella del Clementino di Roma; aprì la casa della dottrina cristiana di Giovinazzo di cui fu il primo rettore; e nel governo della casa professa dei ss. Filippo e Giacomo di Vicenza attuò la perfetta vita regolare e introdusse la celebrazione liturgica riformata secondo le recenti prescrizioni. Numerose sono le di lui opere edite in prosa e in verso, che meriterebbero oggi un oculato commentatore; se non che ebbe il torto di essersi scagliato con troppo di vigore, assieme al confratello P. Francesco Ruggeri, contro il Boccalini, per cui ebbe censure anche da parte dei superiori dell'Ordine (*).

Nell'anno 1606 vi compì il noviziato il P. Vittore Capello veneziano, lettore di Teologia, Procuratore generale dell'Ordine, creato Vescovo di Famagosta da Urbano VIII nel 1633.

Il P. Giacomo Valtorta milanese, compì il noviziato a Somasca e vi emise la professione l'anno 1608. Si distinse soprattutto nella Prepositura di S. Pietro in Monforte di Milano, e passando per i vari gradi delle dignità, fu eletto Preposito Generale l'anno 1648.

Il P. G.B. Benaglia di Somasca fece pure il noviziato e professò in Somasca l'anno 1608. Morì parroco dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, dopo aver speso la maggior parte della sua vita religiosa di preferenza assistendo gli orfani (*).

Dai processi di beatificazione di S. Girolamo ci risulta che nel 1606 compì il noviziato in Somasca, sotto il maestro P. Anguisciola, il P. Agostino Socio salodiese. Ultimo rampollo di illustre famiglia, imparentato col Vescovo di Feltre Mons. Roviglio, abbracciò diciottenne l'istituto di S. Girolamo nel quale era stato educato. Negli studi teologici a Milano ebbe a maestro il P. Malloni poi Vescovo di Belluno. Lungo sarebbe il parlare degnamente di lui; basti accennare che dal Card. Federico Borromeo era tenuto come un oracolo nelle discipline teologiche; che a Ravenna, dove direbbe quel seminario, si acquistò tanto credito presso il Vescovo Card. Borghese nipote di Paolo V, che questi si sentì mosso a chiedere ai suoi superiori il permesso di lasciarlo nella loro città più del tempo stabilito. Col titolo di vicario governò la diocesi di Porto a nome del Card. Pier Paolo Crescenzi; godette tanto credito presso la curia romana, che a detta di un suo contemporaneo sarebbe stato elevato alla porpora, se la morte immatura non lo avesse colpito a soli 52 anni.

Con dispensa dalle leggi vigenti, a soli 30 anni era stato eletto Definitore, poi visitatore, consigliere, vicario generale, procuratore generale, e infine Preposito generale. Il suo generalato fu molto turbato, essendo dopo vari anni avvenuta la disunio-

ne dei Dottrinari di Francia dalla congregazione somasca a cui erano stati uniti l'anno 1616; ma il P. Socio, di animo pacifico, si mostrò intrepido nelle burrasche, non perdè mai la tranquillità d'animo, e raddoppiò il suo zelo nel promuovere la regolare osservanza, la frequenza al coro, l'assiduità allo studio. Nel 1625 egli depose nel processo di Pavia circa la vita e la virtù di S. Girolamo, e la sua testimonianza è di grande importanza, perchè appresa da due venerandi laici della nostra congregazione che erano stati raccolti ed educati da S. Girolamo (10). Una tradizione, raccolta da qualche biografo, dice che da giovanetto fu miracolosamente risanato da s. Girolamo, e questa grazia gli avrebbe data la prima ispirazione di entrare nell'Ordine da lui fondato.

E che diremo di *P. Tasca Vincenzo*? Questi è l'autore del famoso panegirico in lode di S. Carlo, recitato l'anno 1626 nel duomo di Milano, «detto con molta enfasi, e utito con molta ammirazione». P. Tasca andò, in favore di certe scoperte bibliografiche odierne, celebrato come autore di questo panegirico... manzoniano; ma il suo nome è basato su qualche cosa di meglio.

P. Tasca, già alunno del seminario patriarcale di Venezia, fu ammesso all'abito somasco nel 1608 e compì anch'egli il noviziato a Somasca. fu quindi mandato a compiere gli studi nel collegio greco di Roma, allora diretto dai Somaschi. Passò poi nel celebre collegio Clementino dove insegnò lettere umane, e dove ebbe a scolaro il somasco futuro card. Alessandro Crescenzi. Datosi alla predicazione, recitò diversi quaresimali, fra cui uno anche nel duomo di Trento. Fu rettore dell'orfanotrofio di S. Maria Bianca di Ferrara, dove morì nel 1628. Da un epigramma di P. Ruggeri Francesco (11) si ricava che egli compose e recitò il celebre panegirico in onore di S. Carlo, che dedicò a Mons. Coccino decano della S. Rota e Reggente della S. Penitenzieria. L'epigramma suona così:

Doctrinam Caroli docto Vincentius ore
fecundi exponit lumina et ingenii;
hoc tibi sed donatur opus, Coccine, disertis;
quae docte laudat, doctius atque sacrat (12).

P. Luigi Marcello, quantunque abbia professato in Roma l'11 novembre 1613. fu eletto vescovo di Sebenico nel 1635, poi di Pola nel 1648. Di lui gli Atti collegiali di Somasca, fog. 142, ci danno questa lusinghiera attestazione, redatta nell'anno 1644, quando mons. Marcello era ancora vescovo di Sebenico: «È l'Ill.mo e rev.mo sig. mons. Marcello vescovo di Sebenico prelado di ogni merito per la di lui somma bontà, valore, come a tutti è benissimo noto; onde spero (13) vederlo un giorno sublimato a grado e dignità maggiore. Mentre fu nella nostra Congregazione professore non ha mancato in ogni loco far benefici, et honorare detta nostra Congregazione; in questo collegio di Somasca fece il suo noviziato e poi diede segno dell'affetto, che a questo portava, in molte occasioni...».

Possiamo ricordare anche il *P. Biagio Capobianco*, napoletano, che per moltissimi anni fu rettore del collegio Caracciolo di Napoli, di cui salvaguardò le sorti, sempre richiesto e accetto ai Signori deputati di quella famiglia.

L'anno 1623 fecero il noviziato in Somasca due futuri Prepositi Generali dell'Ordine: *P. Girolamo Galliano* milanese, che diresse la Congregazione Somasca per ben tre volte, e *P. Ginesio Malfanti* genovese, predicatore e letterato celebre a quei tempi, e secondo il gusto di allora; amico e corrispondente dell'Aprosio di Ventimiglia, e del nostro P. Agostino Lengueglia, di cui favorì le pubblicazioni (14).

P. Carlo Pietrasanta, compì il noviziato in Somasca nel 1640 sotto il P. maestro Girolamo Rossi. Fu egregio oratore, ricercatissimo in varie città d'Italia, e superiore in molte case somasche. Di lui abbiamo ancora tre orazioni conservate nel volume «La varie penne retoriche della Congregazione somasca»; dodici suoi panegirici furono editi in volume apposito dal Sevesi-Ghisolfi nel 1689.

Nel 1644 sotto la guida di P. Girelli compì il noviziato in Somasca *P. Gregorio de Ferrari*, veneziano (15). Egli lasciò la fama del suo nome legata sia alla feconda rettorica del seminario Patriarcale di Venezia, sia e soprattutto all'opera «Vita del ven. Servo di Dio Girolamo Miani...» dedicata a Clemente X. Già fin dal tempo del suo noviziato egli manifestò inclinazione a studi e ricerche del genere, aiutando il suo superiore a redigere gli estratti degli atti collegiali di Somasca, e mettere in ordine altri documenti che riguardano la storia di circa un secolo dei Somaschi a Somasca, ad accostarsi criticamente alla figura del santo fondatore e vagliare la sua opera, per cui si rese capace di darci poi una delle migliori biografie del santo. Ecco quanto ci dice di lui P. Girelli: «testimonio sia di queste fatiche il fr. Gregorio de Ferrari al presente novizio in questo luogo, il cui merito in questa opera certo non posso spiegare, il quale horamai è fatto sì pratico degli interessi di questo luogo, che benché giovanetto stimo non li sarebbe molto difficile registrare et governar la casa».

Questi novizi (la serie, degna di essere esaminata, sarebbe molto lunga) si distinsero in vari campi di attività nei ministeri loro assegnati dall'Ordine e nell'Ordine: scuola, assistenza agli orfani, direzione di istituti, uffici parrocchiali, predicazione. Alcuni furono elevati alle più alte cariche dell'Ordine e anche all'episcopato: tanta era la capacità di formazione che il noviziato era in grado di infondere in loro. Provenivano da varie parti d'Italia, e perciò vi troviamo insieme lombardi, veneti, romani, napoletani, genovesi, tutti animati da un medesimo spirito, che non era quello della propria ristretta nazionalità, ma l'universalità, convinti che per i veri religiosi «quorum coelum patria est» nessun luogo su questa terra è veramente patria. Questo spirito di supernazionalità essi poi spargeranno, soprattutto con l'insegnamento, nelle varie contrade d'Italia. È un insegnamento fecondo.

NOTE

- (1) Questa e altre lettere di P. Dorati, che erano incluse in un fascicolo degli Atti del Capitolo generali, sono state cancellate a penna, e non si sa, perché; di modo che la lettura ne risulta difficoltosa e frammentaria, ma non impossibile. L'esame calligrafico ci attesta che erano autografe del Dorati stesso
- (2) Il motivo dell'accento a questa località del lago di Como è perché il nonno del card. Paolo, Francesco, padre di Gregorio XIV, era stato eletto senatore milanese e comasco del lago di Como, ove gli Sfondrati avevano una villa. Il Dorati era compatriota degli Sfondrati (cfr. Francisci Cicerei epistolarium libri, Mediolani 1782, vol. I, pag. 59). Il 28 ottobre del 1537 Francesco era stato nominato dall'imperatore Carlo V conte della riviera di Lecco e barone della Valsassina.
- (3) Le notizie sono ricavate dal ms. Valsecchi «Introiti del collegio di Somasca», in cui sono elencate alcune contribuzioni in alimenti o in danari per il mantenimento dei novizi (ms. in ASPSG.: cartelle luoghi: Somasca)
- (4) «Registro di legati e testamenti fatti in tempo di peste - 1630» ms. in ASPSG.: So. 109
- (5) P. M. Tentorio: «Il P. Girolamo Rossi e il culto del beato Girolamo»; in: Il santuario di S. Girolamo Miani, ott. 1938
- (6) Acta Congreg. sub anno 1598
- (7) Acta Congreg. sub anno 1602
- (8) Suo ampio carteggio è conservato in ASPSG. Sue notizie si hanno in Atti del collegio di Vicenza. P. Trissino si era interessato alla disputa di Paolo Bene contro il Boccalini, e fu condannato... dai superiori, ai quali egli si sottomise, come pure il suo confratello P. Ruggieri che vi aveva partecipato con lui. È uno di quei casi tipici della polemica letteraria di quel Seicento a cui tanto era interessato il Manzoni. Copia ne esiste presso la Triulziana di Milano. Nell'Ambrosiana e in ASPSG. stanno le opere edite ed inedite del Trissino.
- (9) P. Angelo Stoppiglia: «Statistica PP. Somaschi», vol. I, pag. 199
- (10) P. M. Tentorio: «Due discepoli di S. Girolamo Emiliani: fra Battista da Romano e fra Paolo da Seriate fratelli professi somaschi»; in Riv. Ordine PP. Somaschi, apr. 1956, pag. 119
- (11) «Melitae pomeridiana», Milano 1627, pag. 225
- (12) Ampie notizie su P. Tasca e il suo panegirico si hanno in: P. M. Tentorio «Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi», Como 1974, pag. 133 segg. - Castiglioni Carlo «Variazioni manzoniane»; Milano 1958
- (13) È il P. Girelli che scrive, preposito in questo tempo di Somasca
- (14) Ragazzo Pasqualina: «Per la storia della cultura erudita ligure nel sec. XVII: P. Agostino Lengueglia somasco»; tesi laurea; Genova 1983.
- (15) P. Stoppiglia Angelo: «Bibliografia di S. Girolamo Emiliani con commenti e notizie storiche sugli autori»; Genova 1916, pag. 41.

CAPITOLO XI

**P. Girolamo Rossi e il culto del Ven. Girolamo
in Somasca nella prima metà del sec. XVII**

Sarebbe una ricerca molto lusinghiera, che non presenterebbe molte difficoltà, data la disponibilità di abbondanti documenti, il constatare come si manifestò la venerazione per il Santo di Somasca prima della sua beatificazione e canonizzazione, avvenute rispettivamente nel 1747 e nel 1767. Naturalmente il centro da cui si propagava questa venerazione era Somasca. A tutti noto è il particolare segno di venerazione dato da S. Carlo al beato Girolamo nel 1566; riporto la testimonianza processuale deposta dal rev. don Giov. B. Bonacina parroco di Olginate nel 1625 (11: «Venendo poi S. Carlo l'anno 1566 in visita, si dice, e me lo raccontarono li detti Signori Prevosti Brocco e di Olginate Vecchio, che quando fu sopra la porta della chiesa il detto S. Carlo messe la mano al naso dicendo 'qua vi è un corpo di qualche beato' e questo disse per il soave odore che sentiva, e dimandò a detto P. Preposito Brocco alla presenza del detto rev. sig. Prevosto di Olginate Vecchio vicario foraneo della Pieve, dove erano riposte le ossa del b. Girolamo fondatore, et esso gli mostrò il luogo, e subito S. Carlo ordinò al detto Prevosto di Olginate vicario foraneo che facesse che detto P. Brocco li facesse levare da detto luogo; e dette ossa levate, il santo l'incensò, e furono reposte in quel luogo, dove di presente si ritrovarono in una cassetta».

Naturalmente, prima di tutti erano i Somaschi che dovevano imparare ad amare e venerare il loro fondatore, vivendo secondo il suo spirito; per questo ci spieghiamo l'opportunità del decreto capitolare del 1548: «per aiutar li fratelli e insinuar loro lo spirito e la mortificazione si procuri di condurre or l'uno or l'altro a Somasca almeno per un mese». Qui i primi Somaschi venivano a ritemperare le loro forze sull'esempio del santo e con la meditazione delle sue virtù. Era argomento generale delle tradizioni dei nostri primi Padri il tramandare il racconto delle virtù e la vita del fondatore; tra essi si distinsero il P. Evangelista Dorati, il P. Bartolomeo Brocco, il P. Primo de Conti secondo le cui informazioni depose nei processi il P. Francesco Leone. Il fr. Bernardino Aquila, laico somasco, in età di 85 anni nel 1625 depose: «e questi dai quali ho avuto questa notizia erano, suoi discepoli, quali si domandavano uno Battista da romano, Christoforo da Chiudù bergamasco, Domenico d'Argel, un Antonio Vergalin, et un altro che non mi ricordo, e da Battista da Romano l'intesi a Somasca, et a Bergamo in diverse volte, da Christoforo da Chiudù l'ho inteso a Lodi, e da Domenico d'Argel l'ho inteso a Pavia, e la occasione perché mi dicevano queste cose era per ragionamenti che si facevano dell'azioni di detto beato Padre Girolamo Miani...».

Uguale attestazione fa il sac. Bernardo Benoni, che essendo chierico nel seminario di S. Carlo «per imparare humanità, qual seminario era retto et governato dalli

detti Padri somaschini», sentì parlare molto della santità «di detto Padre Girolamo Miani dalli Padri di detta Congregazione». Il P. Girolamo Novelli poi, già studente nello stesso seminario, si decise ad abbracciar l'istituto di S. Girolamo per quello che aveva imparato sul luogo coll'insegnamento dei Padri Somaschi. Come pure il P. Biagio Ganna attesta che ha «sempre sentito a dire dalli medesimi Padri che dopo la sua conversione sempre visse in grandissima austerità di vita esemplare ecc., e ho anco sentito dire dalli medesimi che lui fu il primo che insegnasse la Dottrina cristiana in quelli paesi».

Troppo lungo sarebbe riferire tante testimonianze processuali; piuttosto mi piace far osservare, come essendo Somasca il centro naturale della devozione al santo e dello studio della sua vita, i nostri Padri ebbero nel primo secolo di vita una speciale cura di destinarvi religiosi che in modo particolare si interessassero a propagarne la conoscenza e a raccoglierne materiali per i processi. Per es. nel 1621 fu eletto Superiore di Somasca, in sostituzione di P. Bartolomeo Brocco, imitatore perfetto dello spirito di preghiera e delle virtù del santo, il P. Giovanni Calta, che già da diversi anni vi era maestro dei novizi, anche proprio per questo motivo «perché dato il suo grande e speciale culto per Girolamo Emiliani, ne raccogliesse le gesta, le grazie e i miracoli per la sua canonizzazione» (3).

Grande fu il merito di P. Calta in questa opera, «né si può spiegare il di lui merito in particolare per le tante fatiche, sudori e patimenti sofferti in formare i processi per la beatificazione del nostro beato fondatore che con lingua humana non si ponno esprimere, havendo ridotto alla chiara luce quello che era sepolto nelle tenebre dell'oblivione» (4).

Ed egli, assieme a tante altre, riportava la tradizione raccolta da P. Dorati e da P. Bartolomeo Brocco (5).

Pochi anni dopo dimorò vari anni a Somasca come maestro dei novizi, vicecurato e vicepreposito P. Girolamo Rossi (6). Il suo nome è come il compendio di tutta la devozione dei Somaschi verso il loro fondatore nel primo secolo di vita della congregazione. Con prediche ed esortazioni cercava di aumentarne la devozione, di modo che prima colle opere e poi colle parole «dimostrava la di lui devozione e reverenza verso il nostro beato fondatore, che parmi non hanno pari o almen pochi» (7).

Come già S. Paolino da Nola amò far rappresentare nella basilica di S. Felice le gesta del santo, affinché dal popolo divoto si sapesse in quali virtù rifulse la virtù di colui che venivano a venerare e supplicare; altrettanto il nostro P. Rossi fece a Somasca per S. Girolamo.

Nella parte esterna della chiesa sul lato settentrionale, un tempo ricoperto da un portico che introduceva nel chiostro della casa religiosa, P. Rossi fece dipingere nell'anno 1642 sedici lunette raffiguranti episodi della vita del santo. Fino a poco tempo fa si vedevano ancora due di queste lunette nella parete esterna corrispondente all'altare della Madonna del Rosario, e rappresentavano: a) S. Girolamo che con un segno di croce guarisce il contadino ferito ad una gamba; b) S. Girolamo che moltiplica i pani alla tavola degli orfanelli.

Data l'impossibilità di riprodurre quello che ancora rimane di quegli antichi affreschi di Somasca, riproduco la testimonianza e la descrizione delle pitture, che ne fu data nella visita della casa l'anno 1664 in occasione che si celebrava il processo de non cultu (8).



*Quadro rappresentato negli affreschi del ciclo geronimiano:
San Girolamo risana un ferito*



*Quadro rappresentato negli affreschi del ciclo geronimiano:
apostolato di San Girolamo*

Pag. 201:

«ingrediendo claustrum ipsius collegii visum fuit in parietibus esse picta per historiam gesta per dictum Servum Dei Hieronymum Aemilianum, dum erat in humanis, consistentia in 18 picturis, in quarum singularum calce adest inscriptio prout infra:

- 1) il S.P. Girolamo Miani nobile venetiano institutore dei Chierici Regolari di Somasca fondatore delle convertite claustrali Padre degli orfani.
- 2) Eletto dalla Ser.ma Repubblica di Venetia l'anno 1511 provveditore a Castel Nuovo nel Frivoli fece se bene indarno per opporsi all'assedio di Cesare gli ultimi sforzi del valoroso Defenditore.
- 3) Li porge l'invocata Regina de Cieli le chiavi perché schiuda l'orrido carcere di Castel Nuovo racchiusovi da vincitori nemici a pena in camicia, anzi presolo benignamente per mano invisibile alle nemiche squadre vicino a Trevigio lo guida.
- 4) Nato a pubblico bene dopo d'haver tolto dalla necessità a sue spese gran copia di fanciullini orfani, li veste, e ciba, e ridottili in unione li conduce per la città sotto scorta del santo Crocifisso.
- 5) Emulator della carità dei più fervidi santi, prodigo della sua vita reca di notte sovra le proprie spalle pestilenti cadaveri, e con christiana carità da loro sepoltura.
- 6) Invitato a lauta mensa a Salò, a pena delicata vivanda assaggia che alla fame, e sete del Salvatore riflettendo col viso tutto molle di pianto da quella si ritira, e di solo pane et acqua scarsamente si ciba.
- 7) Primo fondatore dei monasteri delle Convertite in Italia chiude in quei sacri chiostri gran numero d'impudiche donne, e con Cristo volontariamente le sposa.
- 8) Distribuisce con profonda humiltà il pane migliore alla diletta famiglia, riservando per sé li torzi più duri, e mufatici che dalla cerca ricavava.
- 9) Ritirato in angusta valletta sovra Somasca gareggia con vivo fonte nel sparger acque di lagrime in pentimento di sue antiche, et abhoriosissime colpe.
- 10) Ammette per istituire nova Religione a pro di S. Chiesa alcuni compagni di buona nascita, e sapere non ordinarii, et elege il picciol villaggio di Somasca per fondarvi in essa il primo collegio.
- 11) Per guadagnare tutti a Dio si tramuta in tutti, e cangiatosi di nobile in contadino, miete nella campagna le biade per insegnar a rozzi forensi la Dottrina Cristiana.
- 12) Affinato nella carità verso Dio, et il prossimo rimastica a piena bocca sozzissimo fango per distorre, come fece dal vizio di bestemmie due instizziti fratelli.
- 13) Più la schifezza del suo stomaco che lo schifoso carname d'altrui gamba inchancherita per Dio abhorrendo, succia con la propria bocca quella bevanda di morte che ne scorreva.
- 14) Morto al mondo il Padre dei poveri a gran chiurma questi vi accorrono per accompagnarlo in cielo con amari pianti, e dogliosi ohimé.
- 15) Con divota riverenza visita et incensa l'arride ossa del venerabil Padre l'anno 1566 S. Carlo Borromeo; havendo con santa ammirazione sull'entrar in chiesa sentito la fragranza soave che da quelle usciva.
- 16) Riducendosi a memoria gli errori della sfrenata gioventù, con aspri flagelli e catene duramente battendosi a piedi d'un Crocifisso rende la sua carne sogietta allo spirito.
- 17) Nello scosceso deserto di Somasca lasciando beffati li demoni passa l'intiere notti senza chiuder l'occhi al sonno per tener sempre la bocca aperta all'infervorate sue orationi.



*San. Girolamo in preghiera nell'eremo:
quadro rappresentato negli affreschi del ciclo geronimiano*



*Quadro rappresentato negli affreschi del ciclo geronimiano:
S. Girolamo raccoglie gli orfanelli.*

18) Postergate le delizie del morbido letto nel deserto della Valletta a ciel scoperto sopra durissime pietre si corica per non defraudare la natura del necessario riposo.

Quae omnes imagines Servi Dei Hieronimi Aemiliani subtus dictum claustrum pictae sunt absque aliquibus splendoribus, laureolis, diadematis, vel alio signo venerationem et cultum denotante».

Gli affreschi sono alquanto mediocri, un po' troppo stilizzati e forse sono di mano diversa da quella che compose le lunette (9), quantunque manifestino l'appartenenza ad una medesima scuola, e quindi risalgano ad una stessa epoca (10).

La felice iniziativa di raffigurare nei locali del collegio, preferibilmente nei corridoi del chiostro, la vita del santo fondatore, non si ebbe solo in Somasca, ma anche in altri luoghi. Ne abbiamo la testimonianza soprattutto per l'orfanotrofio di S. Maria Bianca di Ferrara, ora distrutto, e per il collegio di S. Michele Arcangelo di Amelia, in cui si possono ancora vedere gli affreschi (10). I quadri del ciclo pittorico di Amelia sono in numero un po' maggiore di quelli di Somasca, ma fundamentalmente le scene rappresentate sono le stesse. Ci interessa la seguente constatazione: questi affreschi non sono altro che quelli del Dolcetta, disposti nello stesso ordine, né uno in meno né uno in più (eccetto quelli rappresentanti i miracoli), e con i medesimi motivi iconografici. O meglio, quelli del Dolcetta sono nient'altro che un rifacimento degli affreschi dell'ignoto pittore di Amelia, e in ordine di tempo, di quelli che sono stati compiuti qualche anno prima in Somasca (12).

Dai registri di amministrazione della casa di Somasca possiamo ricavare qualche indicazione. La spesa totale, saldata il giorno 2 luglio 1642, fu di lire 214 e soldi 14. Molto probabilmente autore di questi affreschi fu il sig. Scipione Semino genovese, il quale apprestò, pare, altre pitture sotto gli ordini del P. Girolamo Rossi anche «nel chiostro di sopra» (13), e al ponte della Gallavesa. Questi lavori, ed altri di minor costo, come l'aver posto lo stemma dalla Congregazione in pietra scolpita sopra la porta della chiesa, furono tutti distrutti, non si sa per qual motivo, dal P. Agostino Antonelli, che fu superiore e parroco in Somasca dal 1649 al 1655. Ma l'anno 1656 il P. Girolamo Rossi, visitatore della Provincia romana, combinò con il nuovo superiore P. Girolamo Benaglia, di riparare allo spirito vandalico del suo predecessore; e organizzata la raccolta di fondi fra alcuni nostri generosi Padri, pose mano a rifare i lavori (14). Furono ridipinte le scene della vita di S. Girolamo da Francesco Muzzieri, detto il Perussino, dal 2 aprile al 13 ottobre 1657, «con promessa di ritornar poi a ritoccarle dopo qualche tempo». Il totale delle riparazioni ai lavori guastati dal P. Antonelli ammontò alla somma di L. 686 e soldi 16, contribuite per la maggior parte dalle elemosine dei PP. Somaschi.

Dopo la pittura delle scene rappresentanti la vita di S. Girolamo, P. Rossi manifestò con un altro significativo atto esteriore la sua devozione al fondatore. Pose sul suo sepolcro due lampade, che dovevano starvi perennemente accese. Nell'ottobre del 1643 aveva già speso L. 79 a questo scopo, quando una pia Signora, la Ill.ma Cornelia Priuli, dietro suo invito, lasciò 10 scudi annui per il mantenimento dell'olio di dette lampade. Quantunque l'annata cominciasse ai primi di aprile, pur essa effettuò il versamento il dì natalizio della nostra Congregazione; cioè il 29 aprile, per mano del nostro P. Francesco Priuli, probabilmente suo parente; ed un anno anzi assieme ai denari essa offrì «al nostro beato un voto di argento, legato in ebano, che pesa oncie 32, e di tutto lode a N. Signore» (15).



Quadro rappresentato negli affreschi del ciclo geronimiano: S. Girolamo liberato dalla Madonna dal carcere di Castelnuovo



Quadro rappresentato negli affreschi del ciclo geronimiano: San Girolamo e il Crocifisso, stemma della Congregazione Somasca

Degne di ammirazione furono le iniziative di P. Girolamo Rossi per la diffusione della divozione al suo santo fondatore; che a lui costarono tante fatiche, quali non possono risultare da queste brevi note cronologiche, e che manifestarono il suo acceso amore per il Beato, nonostante le contrarietà. Ora le pitture, già un tempo tanto eloquenti, trascurate dallo sguardo del disattento pellegrino e ingiuriate dal tempo, non si vedono più. Forse altre opere altre forme di nuovo culto ridestano la divozione nelle menti estasiato. P. Rossi e la sua opera sono stati annullati nel silenzio; è proprio vero che le opere dei Santi, e di chi li imita, rifulgono nell'umiltà. Concludiamo con un pensiero ricavato dal libro degli Atti di Somasca in lode di P. Rossi: «e perché lungo sarebbe il dir del suo valore, è necessario chiuder il tutto in grato silenzio, massima che non cessa di honorare quotidianamente N. Signore con pensar sempre a cose maggiori, de' quali lascerò ad altri ne facciano degna memoria» (16).

NOTE

- (1) Processi... pag. 154 (ASPSG.: D-227)
- (2) A mio giudizio, il fatto è amplificato secondo lo stile di un tempo che fu. «Suavi flagrans odore» si legge nella innologia cristiana medioevale. In realtà s. Carlo non fece altro che attuare un decreto del Concilio di Trento circa la sepoltura dei fedeli in chiesa, concedendo che il corpo di S. Girolamo vi venisse di nuovo deposto, ma secondo le nuove disposizioni, in modo da togliere ogni segno di venerazione pubblica che non era consentita ad uno le cui virtù non erano state ancora canonicamente riconosciute dalla Chiesa. Il rito dell'incansazione fu nient'altro che quello proprio della liturgia dei defunti (cfr. P. Oreste Caimotto: «P. Primo de Conti al Concilio di Trento e nella controriforma»; in: Riv. congreg. somasca; gen. 1940, pag. 17).
- (3) Acta Congreg., sub anno 1599.
- (4) Atti collegiali di Somasca, fog. 143.
- (5) Processi cit. passim.
- (6) P. Girolamo Rossi, romano, professò il 24 VI 1628. Uomo pieno di dottrina e religiosità. Dopo la dimora a Somasca, passò nel seminario patriarcale di Venezia come confessore e direttore spirituale. Fu rettore del collegio Clementino di Roma 1658-61; vi fu confermato nel 1661 «per esser stato da lui governato con somma prudenza nel passato triennio» (Atti coll. Clementino, pag. 24). Fu Preposito Generale nel triennio 1662-65. Poi di nuovo rettore del collegio Clementino 1665-67. Morì a Pavia nel giugno 1670, dove si era recato per il Definitorio generale.
- (7) Atti colleg. Somasca, fog. 117.
- (8) ASPSG.: D-233.
- (9) Nel nono affresco, sulla pagina del libro che il santo tiene aperto davanti a sè, si leggono le parole della abituale invocazione: Domine non sis mihi iudex sed Salvator.
- (10) Dato che gli affreschi di Somasca sono andati irrimediabilmente perduti, propongo alla considerazione del lettore alcuni quadri del sec. XVII che stanno nella casa di Somasca, e che riproducono scene della vita di S. Girolamo, forse non tutti di mano di un solo autore, perchè sono consoni con le scene rappresentate nelle incisioni del Dolcetta. Alcuni di questi quadri sono affini per argomento e per impostazione agli affreschi di Somasca, come ho potuto constatare quando questi erano ancora visibili. Sono una documentazione superstita di ciò che è stato perduto.
- (11) Cfr. P. Marco Tentorio: «Il ciclo pittorico geronimiano in S. Angelo di Amelia»; in: Riv. Congr. Somasca, genn. 1959, pag. 14.
- (12) Sui quadri del Dolcetta vedi: P. Angelo Stoppiglia «Bibliografia di S. Girolamo Emiliani», Genova 1917, pag. 84 - La serie delle incisioni del Dolcetta fu pubblicata nel secolo XVII (copia in: ASPSG.: 250-24-A), e di nuovo sono state edite in bella veste tipografica in «Vita Somasca», n. 39, anno 1980. Vedi anche: P. Angelo Stoppiglia, «Vita di S. Girolamo Emiliani, storia, letteratura, arte», Genova 1934. - P. Gregorio De Ferrari nella sua «Vita di S. Girolamo Emiliani» (Venezia 1676) segue lo schema pittorico di Somasca. Egli aveva compiuto il noviziato in Somasca l'anno 1644, e già fin d'allora aveva manifestato inclinazione e passione per le ricerche storiche sulla vita del Fondatore e la casa di Somasca. La «Vita» di P. De Ferrari è stata di nuovo edita da P. Franco Mazzarello, col titolo: «Un uomo che non è morto - Vita di S. Girolamo Emiliani Padre degli orfani e fondatore dei PP. Somaschi»

scritta da P. Gregorio De Ferrari nel 1676 rimodernata da Franco Mazzarello tre secoli dopo, Chiavari 1978.

- (13) Se ne vedevano ancora le tracce, affioranti dall'intonaco che le ricopriva, sopra il coretto nel muro esterno settentrionale della chiesa.
- (14) In data 22 febbraio 1658, a lavori compiuti, furono offerte al Superiore di Somasca «da diversi Padri della Congregazione» per le pitture sotto il chiostro a basso fatte due volte, L. 433 (ms. Valsecchi).
- (15) Atti colleg. Somasca, pag. 117.
- (16) Atti colleg. Somasca, fog. 117, redatti anno 1664.

CAPITOLO XII

L'antica chiesa e convento di Somasca

Quella che sarebbe stata la chiesa parrocchiale di Somasca esisteva prima ancora che il villaggio di Somasca venisse eretto in parrocchia da S. Carlo Borromeo il 5 ottobre 1566, separandola da S. Martino di Calolzio; in essa era già stato deposto il corpo di S. Girolamo Emiliani l'anno 1537.

Nonostante la piccolezza del villaggio, Somasca costituiva già da qualche tempo un posto degno di qualche considerazione, probabilmente per la sua posizione strategica, divenuta ancora più imponente con la costruzione del castello della Rocca, baluardo inespugnabile. Tanto che Venezia il 21 febbraio 1433, volendo assicurarsi il dominio e il favore di tutta la Valle di San Martino, concesse speciali esenzioni fiscali a quelli di Somasca «qui sunt guelfi et partiales nostri» (1). Da allora in poi Somasca fu definitivamente assicurata al territorio veneziano, quantunque fosse rimasta in discussione per circa tre secoli ancora la rivendicazione contro lo Stato di Milano del possesso della Rocca.

Il prestigio al villaggio di Somasca era dato anche dalla presenza della influente famiglia dei Benaglia, che proprio nella località del villaggio aveva uno dei tanti suoi castelli sparsi nella Valle di San Martino e nella Valle Imagna; quello di Somasca, di cui sono ancora visibili i resti... archeologici nella strada che va al Beseno, era dominato da un'alta torre, che si può vedere ancora nelle stampe dei secoli XVII e XVIII. Il luogo fortificato era situato nell'area che ora press'a poco è occupata dal convento dei PP. Somaschi; e come ogni castello feudale o signorile degno di rispetto aveva la sua cappella dedicata a S. Bartolomeo per uso della famiglia, e a cui potevano accedere anche i terrazzani, pochi di numero, e quasi tutti viventi alle dipendenze del castello (2).

La piccola terra di Somasca era compresa ecclesiasticamente nella parrocchia di Calolzio, e là i somaschesi dovevano assolvere i doveri religiosi, il che non era una cosa del tutto facile; l'assistenza spirituale non era ad essi sufficientemente assicurata. In modo particolare ne scapitava la istruzione religiosa; e perciò noi vedremo che S. Girolamo si impegnò ad istruire nella dottrina cristiana nei giorni festivi gli abitanti di Somasca, e forse anche a far celebrare per essi la Messa da qualche sacerdote suo compagno.

Data l'importanza del castello e il fatto che la comunità di Somasca si reggeva civilmente a sè sotto la giurisdizione di consoli propri, oltre gli altri motivi detti sopra, era naturale che essa cercasse di svincolarsi dalla parrocchialità di Calolzio. Il 17 settembre 1504 un certo Andrea Borella di Sopracornola ma abitante in Somasca

aveva lasciato ai vicini della chiesa di S. Bartolomeo alcuni beni che fruttavano L. 50 annue, perchè vi fosse nominato un cappellano, con la clausola che staccandosi S. Bartolomeo da S. Martino di Calozio detti beni restassero a S. Bartolomeo (3). Il 27 V 1528 Simon Giorgio Airoidi di Somasca nel suo testamento legò agli uomini e vicini di Somasca un pezzo di terra al Donegale con l'obbligo di far celebrare «missas in praedicta ecclesia» e mantenervi un cappellano (4). Così erano preparate le condizioni per ottenere la disunione di Somasca dalla parrocchia di Calozio, senza che il villaggio godesse ancora la autonomia parrocchiale, che verrà effettuata da S. Carlo.

La parrocchia di Somasca fino all'anno 1589 fu giuspatronato della famiglia Benaglia, la quale assieme cogli altri capi famiglia del luogo rinunciò ad ogni diritto per darne completo possesso alla Congregazione somasca, che vi manteneva un «retore» per l'assistenza spirituale di quella popolazione. Nel 1583 le anime della parrocchia erano 173.

Nella parrocchia esisteva, prima ancora del 1583, la Compagnia del SS. Sacramento, aggregata alla Confraternita di S. Maria sopra Minerva in Roma ai tempi di Paolo III, il quale le aveva concesso particolari indulgenze e grazie dietro domanda del ven. P. Angiol Marco Gambarana. Fra gli altri suoi compiti, questa compagnia aveva l'incarico di mantenere accesa la lampada del SS. Sacramento, per cui si era tassata a pagare annualmente L. 20 (5).

Tutte le sere gli abitanti del luogo recitavano insieme le preghiere dei defunti, assieme alla preghiera ordinaria della sera «per comodità del popolo».

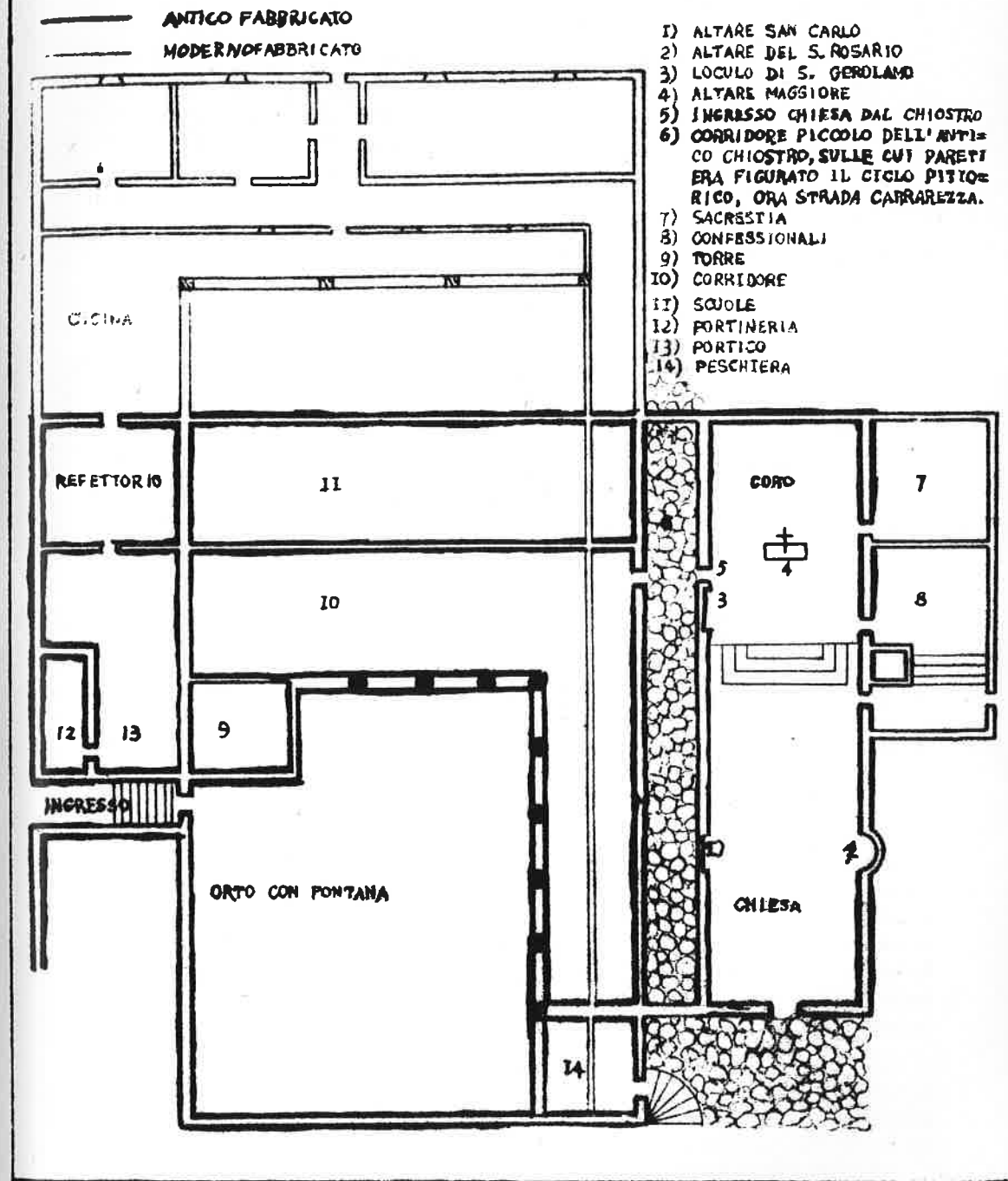
Nel 1589 gli abitanti rinunciarono a tutti i loro diritti sulla chiesa in favore della Congregazione somasca, che ne divenne proprietaria. Il documento (6) riporta i nomi dei capi famiglia che sottoscrissero la rinuncia, e sono, per la storia:

Simone e Giorgio figli di Giov. Antonio Airoidi - Giov. Antonio Ondei - Paolo Valsecchi - Giov. Antonio Manzoni - Agostino Ondei - Gian Giacomo Amigoni - Cristoforo Amigoni - Bartolomeo Benaglia - Antonio Benaglia - Viviano Benaglia - Gerolamo e Antonio fratelli Segalini - Battista Amigoni - Simone Volpi - Dionigi Molinari, che rappresentavano le famiglie più antiche native del paese.

La allora piccola casa dei Padri sorgeva a lato della chiesetta e del campanile, il quale allora si ergeva sul lato nord della chiesa. Dietro l'altar maggiore della chiesa si allargava un piccolo coro per uso dei religiosi. La chiesa era costruita tutta in volta, bianca, senza pitture nè affreschi, con due finestre aperte verso levante, munite di invetriate. In testa a detta cappella o chiesetta di S. Bartolomeo, nel centro del coro, come è attestato per l'anno 1608, vi era un quadro che rappresentava il Crocifisso con la Madonna, S. Giovanni Evangelista e la Maddalena ai piedi della Croce. Nel mezzo del coro vi era la sepoltura dei Padri. Sotto l'arco che chiudeva la volta dell'altar maggiore si stendeva una trave sopra la quale vi era un Crocifisso, e sotto il quale pendeva la lampada del SS. Sacramento: questo era un uso allora frequente, che ancora si osserva in qualche chiesa del genovesato.

Vi erano poi due altari laterali, separati dalla chiesa l'uno da una inferriata, l'altro da balaustri di legno. Sopra l'altare della Madonna a sinistra vi era un'ancona di noce lavorata, ricoperta da un'invetriata, dietro alla quale stava una statua della Madonna, dorata, portante in braccio il Bambino; sopra detta ancona vi era raffigurato S. Giorgio a cavallo. Questa cappella era sotto la protezione della famiglia Airoidi, la quale ogni sabato «per sua devozione» ne curava l'ufficiatura.

CONVENTO SOMASCA 1664



Pianta del Collegio di Somasca - 1664
Schema del Langhena?

Nell'interno della chiesa, oltre il sepolcro dei Padri, esistevano altre sepolture comuni per quelli che ne avevano diritto: una era per la compagnia del SS. Sacramento, una della famiglia di Andrea Borella, una per la famiglia Airoidi e stava davanti alla cappella della Madonna; un'altra stava davanti a quella del Crocifisso.

Davanti alla chiesa, sul sagrato, era il cimitero comune, che il Card. Federico, in atto di visita, ordinò che fosse chiuso in modo da renderlo inaccessibile alle profanazioni, e che vi ergesse nel mezzo la Croce come luogo consacrato.

Il battistero stava subito appena entrati in chiesa a lato della porta maggiore; secondo le prescrizioni di S. Carlo, la cappella del battistero era a un livello inferiore del pavimento della chiesa, e la vasca del battistero stesso si elevava sopra un gradino; questo era stato disposto per effetti liturgici-dogmatici nell'amministrazione del Battesimo.

La sagrestia stava dalla parte settentrionale della chiesa, nel luogo accanto alla antica sepoltura di S. Girolamo, e a fianco dell'antico campanile. Era divisa in sagrestia inferiore e superiore; a quest'ultima si saliva mediante una scaletta aperta verso levante. Sul muro esterno della chiesa in quel luogo, dove fino a pochi anni addietro passava la strada carraia, erano raffigurati episodi della vita di S. Girolamo; come pure sul muro d'ingresso al coro odierno della chiesa, dove una volta s'ergeva il campanile: affreschi dovuti a mano valente, ora completamente distrutti.

Il campanile che si ergeva nel luogo detto era molto modesto come architettura, ma completo, e portava due sole campane. Sulla cuspide della facciata della chiesa si trovava pure una campanella supplementare.

Le feste che si celebravano nella parrocchia di Somasca alla fine del 1500 e al principio del 1600 erano le seguenti: S. Caterina; S. Bernardino; la decollazione di S. Giovanni B.; la Trasfigurazione di Nostro Signore.

Nell'anno 1608 fu prescritto che si erigesse la Croce nel cimitero antistante la chiesa. Questo occupava l'area ricoperta ora dalla parte nuova della chiesa, il sagrato della chiesa stessa, e lo spazio sul lato meridionale della chiesa odierna. Nel 1615 fu prescritto che la Croce del cimitero fosse eretta su una colonna di pietra; il cimitero fu poi ridotto a forma quadrata e recintato.

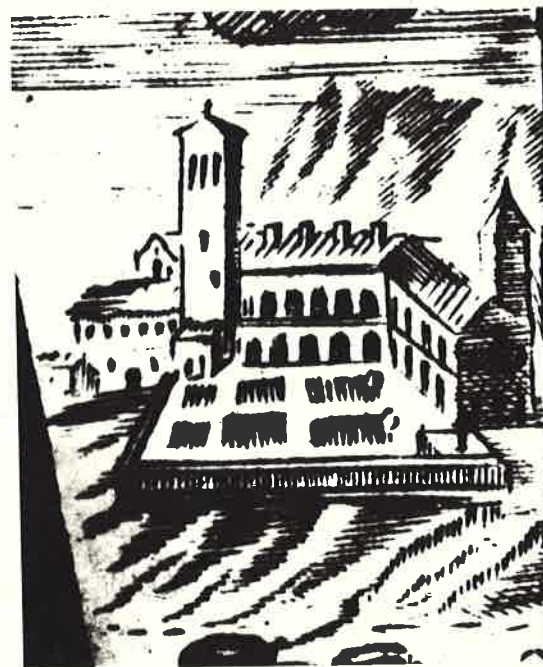
La facciata della chiesa, a forma di capanna, preludente all'unica navata, conteneva la porta maggiore listata di pietra di molera lavorata; sopra la porta si apriva in un primo tempo una grande mezza luna, con inferriata e finestra invetriata, sufficiente a dar luce alla chiesa. Dopo il 1615 si riattò la chiesa; al posto dell'altare del Crocifisso si costruì quello dedicato a S. Carlo, di fronte all'altare della Madonna; e la facciata fu rifatta per la necessità di costruire un vestibolo; nella facciata vennero affiancate due colonne, corrispondenti a due finestrelle superiori rettangolari allo scopo di illuminare maggiormente la chiesa, per il che anche la mezzaluna centrale fu ampliata in forma circolare.

Così si presentava la chiesa parrocchiale di Somasca alla metà del secolo XVII. Accanto vi era il convento dei PP. Somaschi, che si cominciò a fabbricare alla metà del '500. Come si può osservare in una stampa coeva, invertendone però l'orientamento, ne leggiamo la descrizione in una relazione del 1649 (?):

«Il monastero ha forma semiquadrata, con i corridoi a colonne, terreni e soprani; i terreni capiscono stanze n. 4, i soprani n. 7. Oltre a questi v'ha un luogo della foresteria contiguo, con due stanze e una scaletta; segue mediante un andito altra stanza; appresso ad esso la libreria, innanzi a cui ha posto un altro andito che porta in



Affresco del XVII: la Valletta, la Rocca, il chiostro con la torre dei Benaglia, chiesetta di San Bartolomeo



Particolare di una stampa del '600: Torre dei Benaglia, convento e orto, campanile sul lato sinistro della chiesa

un'altra saletta. In mezzo quasi al monastero è posta una torre antica, ma rimoderata. Nel piano terreno del monastero stanno le officine necessarie, cioè il refettorio con il suo lavatorio, la cucina, la cantina, la quale risponde in altra corticella separata e fuori del chiostro e della clausura. Nella corte del monastero sta una fontana, vicino v'è l'orto con peschera, e dopo il monastero un praticello» (8).

Il luogo doveva essere abbastanza idillico. La torre qui ricordata, e che stette in piedi fino al '700, è la famosa torre dei Benaglia, antichi signori del luogo, e sorgeva sul lato settentrionale del monastero odierno, in prossimità della casa avita di questa famiglia.

NOTE

- (1) Bortolo Belotti: «Storia di Bergamo e dei bergamaschi», vol. III; Bergamo 1959; pag. 34. La più antica memoria che si registri nei documenti della località di Somasca si ha negli statuti cittadini di Bergamo del 1331, che ricordano la Vallis Sancti Martini solo per designare e differenziare il villaggio di Somasca dall'altra Somasca detta Vallis Pontidae. Appare che Somasca di Vercurago segnava l'estremo limite della Valle, e la sua importanza è data non tanto dal nome, ma dalla funzione che aveva di baluardo di confine. Un altro documento del 10 gennaio 1271 non ha importanza al nostro scopo, perché nomina un «Obertus q. Bonomi cui dicebatur Vavassorus de Somascha Vicarius de Mapello». Mapello era allora a capo di una federazione di comuni; Somasca esisteva già come località nota. Ricavo ancora dal Tagliabue (o.c., pag. 80) che «nella lotta fra il Papa e Matteo Visconti (1317), Val. S. Martino, Palazzago e Pontida, sotto la guida soprattutto dei Benagli, originari e potenti per numero e mezzi a Vercurago, Somasca e Calolzio, si trovano compattamente uniti contro Matteo... Nel guelfismo si troveranno uniti sempre, anche nelle tumultuose e alterne vicende posteriori. E poiché in questa lotta accanita i più fieri si mostrano i montanari dell'Alta Valle, e qui erano i capi più autorevoli ed attivi, gli accennati Benagli..., il nome di Val S. Martino passò ad indicare ed abbracciare tutta la zona, accampata quasi contro i ghibellini e del bergamasco e di oltr'Adda».
- (2) Probabilmente la prima fondazione della chiesa risaliva ai tempi dei Longobardi, i quali avevano diffuso il culto di S. Giorgio, S. Bartolomeo e S. Martino; il primo di questi aveva ancora nel 1500 una ancona nella chiesa. Cfr.: Mario Tagliabue «Come si è costituita la communitas di Val S. Martino»; in: Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo - Milano 1938.
- (3) ASPSG.: So-20 - All'altare maggiore della chiesa, l'unico che esisteva prima del 1500, si celebrava ogni giorno una messa secondo legati fondati da abitanti del luogo; ciò ci sembra poter dedurre da certi lasciti fatti da messer Ambrogio Amigone «per devotioe», mercante di seta abitante presso S. Maria della Scala in Milano.
- (4) ASPSG.: So-30
- (5) Giovanni de Ondeis de Beseno il 19 marzo 1545 legò L. 12 «procuratoribus pauperum de Somascha» da spendersi «in oleo pro illuminatione SS. Sacramenti» (riportato in Tagliabue «Seminari ecc.», pag. 26, nota 2). Le notizie si ricavano in particolare dagli atti delle visite pastorali degli arcivescovi di Milano (Arch. Curia Milano: visite pastorali, Olginate, sez. X, vol. 8°), di cui è copia in: ASPSG.: a) So. 37 (2 X 1566); b) So. 38 (4 X 1566 = Visita pastorale ed erezione della parrocchia); c) So. 38-B (5 X 1566 = visita pastorale di S. Carlo); d) So. 44-D (1568); e) So. 44-U (24 VIII...); f) So. 45-B (10 X 1570); g) So. 48-B (1576 = Decreti del Visitatore); h) So. 55 (1578 c.); i) So. 56-B (18 V 1538); l) So. 58 (1595-86); m) So. 63 (1595); n) So. 64 (genn. 1596 = Visita del Vicario foraneo); o) So. 87 (Decreti generali per la visita del Card. Fed. Borromeo alla pieve di Olginate); p) So. 88 (4 X 1613 = Visita pastorale del Card. Federico Borromeo); q) So. 98 (1615); r) So. 100 (Visite dell'Ordinario alla chiesa 1606-1616); s) So. 104-A-2 (1623); t) So. 134 (2 XII 1657); u) So. 142 (15 XI 1660); v) So. 151 (nov. 1664); z) So. 158 (11 X 1678)
- (6) ASPSG.: So. 40 = Documenti per la parrocchia 1566-1600
- (7) ASPSG.: B-62 «Relazione a Innocenzo X sulle case dell'Ordine somasco»
- (8) Vedi appresso le descrizioni fatte da testimoni oculari, e contemporanei.

Documenti

Dai processi de non cultu di S. Girolamo (ASPSG.: D-233) anno 1664 (pag. 66).

Teste Ludovico D'Adda:

«Io son pratico della chiesa di S. Bartolomeo di Somasca, dove insin da ragazzo ho cominciato andare, et così ogni anno con occasione che sono andato ai miei luoghi in Olginate, ho frequentato detta chiesa, la quale è dentro l'istessa terra di Somasca in luogo eminente dentro la parrocchia di Calolzio nella valle di San Martino, e incominciai andarci con occasione che il mio maestro, che teneva in casa il mio Signor Padre mi conducea colà a confessarmi, et puoi ho continuato per la devotione che haveva verso la chiesa, et al culto di detto Servo di Dio, nel quale mi sono esercitato sino all'anno 1654, et l'ultima volta che fui al detto monastero, e chiesa fu nel tempo della vendemmia, et il detto monastero consiste che entrandosi dentro la porta si vede un portico, annesso al quale vi è in fondo a mano sinistra una camera del portinaio, et poi seguita il refettorio e più oltre vi è la cucina con suoi servizi, et poi voltandosi verso la chiesa vi è un corridore, e a mani sinistra di detto corridore vi sono i luoghi destinati per le scuole, et a mani destra del medesimo corridore vi è un giardino con un peschiero cinto di selce, et in mezzo al giardino vi è una fontana che getta acqua, la quale casca in un vaso tondo di marmo bianco, et sopra vi sono le celle dei Padri, ed dall'altra parte entrando dentro dalla porta a mano destra vi è il campanile. In testa al corridore vi è una porta che dal convento si entra in chiesa, la quale ha la porta maggiore che risponde verso il fine di detta terra di Somasca, et a mani sinistra di detta porta, che entra dal convento in detta chiesa, vi è l'altare maggiore, et a mani destra vi è una cappelletta eretta a posta dove è riposto il corpo di detto Servo di Dio, quale resta serata.

ibi, pag. 156.

Ludovico Algarotti di Bergamo curato di Rossino.

«Passarono 34 anni che io ho cominciato a frequentare la chiesa di S. Bartolomeo in Somasca per la devotione di detto Servo di Dio, dove, quando ero più giovane come pur di sopra ho deposto, gli andavo due o tre volte la settimana, et detta chiesa è verso mezzogiorno della detta terra di Somasca, et il convento è verso la parte del settentrione, il qual convento consiste in doi claustru uno dei quali non è ancora perfetto, et in detto monastero vi è una fontana con giardino, et una peschera, et l'ultima volta che fui in detta chiesa fu il giorno di S. Bartolomeo p.p.».

ibi, pag. 81

P. Pirovano Giacomo Antonio, somasco.

«Io ho fatto il novitiato nel collegio di S. Bartolomeo di Somasca, e perciò benissimo sono stato in detta chiesa, la quale è in luogo eminente rispetto ad essa terra, et verso il mezzogiorno, et non vi è dubbio che l'abbia visitata molte volte in detto anno di novitiato, il quale segui come ho già detto l'anno 1622; et con tal occasione ho veduto esservi il convento vicino a detta chiesa; il collegio e regolare fatto coi suoi portici, et corridori alla religiosa, e rispetto alla chiesa è dalla parte di tramontana, la chiesa è volta conforme il solito a levante, picciola più tosto che grande fatta a volta, con due sole cappelle laterali una della Beata Vergine, e l'altra di S. Carlo, l'altar maggiore ha dietro il suo choro per l'offitiatura. Dalla parte dell'evangelio dentro i cancelli dell'altar maggiore hora vi è una picciola cappelletta largha duoi passi incirca, et

longa quattro, nella quale per entrare si sale un scalino, et vi è una cancellata di ferro con la sua portina di legno che si serra. L'altezza della cappelletta è di 4 brazza incirca con un puoco di stucco, et all'incontro un ripostiglio fatto di nuovo per le reliquie».

Ibi, pag. 107.

Pietro Francesco Gazzero fisico:

«A riguardo che io tengo i miei stabili, come facevano anco i miei ascendenti nella giurisdizione di Lecco, et che la mia casa sia lontana solo tre miglia dalla terra di Somasca, in detta chiesa di S. Bartolomeo incominciando dalla mia età puerile sono andato infinite volte anco con occasione che molti cavaglieri milanesi et di Valtellina sono alloggiati in casa mia in diversi tempi per andare alla divotione del mentoato Servo di Dio, et gli ho compagnati ad essa devotione, et anco con occasione che io esercito la medicina, et mi occorrono molte occasioni di trasferirmi alla detta terra di Somasca, et anco in quel convento per servitio delli padri dell'istessa Congregatione somasca, et detta chiesa e situata in luogo eminente sopra il monte, il cui choro guarda l'oriente, et saranno solamente dieci giorni che fui nel convento di S. Bartolomeo, et detta chiesa consiste solamente in un vano in tre altari cioè il maggiore et doi laterali di lunghezza circa 45 brazza poco più o poco meno, di larghezza se mal non mi inganna stimo che sia di 14 brazza; et detta chiesa ha il choro assai bello con una sacrestia assai bella novamente fabbricata a parte destra della chiesa, il convento consiste in un claustro et un tocco di principio d'un altro claustro con giardino, dove ci è una fontana, et in detto convento vi è parimenti una torre verso il mezzogiorno di qualche altezza».

Ibi, pag. 120.

Gherardo Benaglia di Bergamo cugino di P. Giov. Benaglia crs.

«Alla chiesa di Somasca son stato, anzi sin da ragazzo ho cominciato frequentar quella chiesa et sempre ho continuato a riguardo che tanto il mio Signor Padre come io ogni anno per qualche parte habbiamo habitato a Calolzio, et questo è lontano solamente un miglio incirca dalla terra di Somasca, e con tal occasione sono andato in detta chiesa per la devotione del detto Servo di Dio anco condotto quando ero ragazzo dalla mia Signora Madre, et il giorno dell'ottavo del Corpus Domini mi stetti a quella chiesa a cantar messa et detta chiesa è situata verso l'oriente in luogo alto, sarà di brazza 50 incirca, di larghezza sarà di 15 in 20 brazza circa, et in volta, ci sono tre altari, cioè il maggiore et doi laterali, et quello che è a mano destra nell'entrare è dedicato alla Madonna del Rosario, et quello che è a mano sinistra a S. Carlo, ci è ancora una cappelletta la quale dall'anno 1654 in qua è chiusa. Detta chiesa tiene anco un bel choro, et sacrestia annessa. Il convento consiste in doi claustru, o siano corridori, ma uno più piccolo dell'altro, et il piccolo ha una peschera appresso con un orto attaccato, et di fuori dell'orto vi è ancora una corticella, dove vi è una fontana, et di sopra ai detti corridori tanto in terra quanto sopra hanno le sue camere et diverse stanze, entrando poi nella porta del convento vi è un altro picciolo corridore vicino al quale vi è il refettorio con la cucina vicina, fuori della quale vi è una picciola fontana con un giardino però da essa lontano, ma di dietro vi è pure una bella torre assai grande vicino alla porta».

Ibi, pag. 192.

P. Caldugno Domenico somasco:

«Benissimo io sono stato nella chiesa et monastero di S. Bartolomeo nella terra di

Somasca, perché in detto monastero andai l'anno 1627 in circa, et vi ho dimorato sino dall'anno 1640 incirca parte come semplice suddito, di poi come curato, et preposito, et di poi l'anno 1661 ritornai a detto monastero, dove stanziai un anno come semplice suddito. La chiesa di grandezza è mediocra, è fatta in volta, tiene tre altari, cioè il maggiore che guarda verso levante et doi laterali uno dedicato alla Madonna del Rosario, che è verso mezzogiorno, et l'altro a S. Carlo che è verso tramontana. Il monastero consiste in doi corpi di casa uno di sotto, e l'altro di sopra; ha doi claustru; tiene anco un orto, una fontana nella corte, et una peschiera nell'orto, et dentro della porta a man dritta vi è una torre... Il corridore del monastero vicino alla detta chiesa di S. Bartolomeo...».

CAPITOLO XIII

La Scala santa - Note storiche

Per prima cosa ci viene il desiderio di domandarci: da chi e quando fu costruita la Scala santa di Somasca? La tradizione vuole che sia stato lo stesso S. Girolamo a costruire la Scala santa. Ma, come fa osservare un nostro illustre storico (1), «per evidenti ragioni di tecnica costruzione che suppone una competenza quale S. Girolamo non poteva avere», non può essere attribuita al nostro santo. Nè i più antichi suoi biografu, nè le testimonianze dei processi ci dicono alcuna cosa in proposito. La mappa del 1664 circa, già altre volte da me riprodotta, non porta segno di questa scala. In essa notiamo che verso la fine della strada che porta da Vercurago a Somasca, si diparte ad angolo retto un «sentiero controverso unico per andare alla portina della Valletta», e che poco dopo la svolta a gomito, al punto segnato H, parte un sentiero che conduce al «bosco dei Padri», e poco più in alto si vede un luogo segnato «Eremo», per andare al quale non è segnata nessuna traccia, nè che parta dalla Valletta, nè che continui il sentiero predetto. Ma se S. Girolamo si ritirava in preghiera all'eremo vi doveva pur essere un sia pur minuscolo sentiero che vi conduceva. Comunque non vi è segnata nessuna traccia di scala.

Però mi sembra che non sia del tutto improbabile attribuire al nostro santo se non la costruzione, almeno la fondazione di quel tracciato o via sacra che sarà poi la Scala santa. Le testimonianze più antiche ci parlano invece con insistente concordia del luogo chiamato Eremo, dove S. Girolamo era solito ritirarsi in preghiera, luogo appositamente da lui scelto con spirito di eremita, con fervore di penitente, e con animo di poeta. La descrizione ci è tramandata dallo storico latino della sua vita, il P. Agostino Tortora (2), il quale indugia a mettere sott'occhio al lettore la inaccessibilità del luogo o grotta scelta dal santo, e la costruzione di una cellula o oratorio da lui stesso sistemato, in modo naturalmente molto rudimentale. A questo riguardo lo storico aggiunge: «per chi consideri la selvaggia natura del luogo, potrebbe sembrare che l'impresa di questa sia pur modesta costruzione avesse in sè qualche cosa d'impossibile; lassù dove a stento sarebbe potuto arrivare portando il materiale necessario per la costruzione, che raccoglieva sulle sponde dell'Adda». Poco più avanti il biografo, concordando con la testimonianza dei processi, ci informa che Girolamo aprì un sentiero che portava dallo spiazzo (della Valletta), dove sorgeva la casetta degli orfani, fino al luogo del suo eremo (3).

Al lettore pratico dei luoghi si presentano ovvie queste considerazioni: è legittimo pensare che il santo abbia provveduto ad aprire il sentiero di congiunzione fra la Valletta e l'Eremo; ma questo lavoro non era certo meno difficoltoso per i limitati

mezzi e capacità tecniche del santo operaio, che non il tracciato di quella che sarà la Scala santa; là infatti doveva aprirsi una via in mezzo alle roccie della Rocca (*). Se poi S. Girolamo doveva trasportare dal basso i materiali necessari per la sua rudimentale costruzione dell'Eremo, non gli conveniva certamente salire fino alla Valletta per piegare poi verso l'Eremo, ma continuare in linea retta il sentiero che conduceva al «bosco dei Padri», come sarà chiamato poi in seguito, e che lo conduceva quasi vicino al luogo solitario ricercato; ossia un sentiero che sarà poi la Scala santa.

E che il santo abbia veramente seguito in un primo tempo occasionalmente, per così dire, questo "itinerario", mi sembra che si debba dedurre dalla tradizione raccolta dallo stesso P. Tortora, ove dice che il santo «vista quella grotta e giudicatala opportuna per il suo scopo, stabilì di portarsi vicino per esaminarla, ma non vi scorgeva nessuna via di accesso; tutto il luogo era pieno di rovi e di boscaglia su un declivio alquanto scosceso..... Perciò facendosi forza e superando ogni difficoltà, quasi strisciando carponi riuscì a salire fino a quel punto.....».

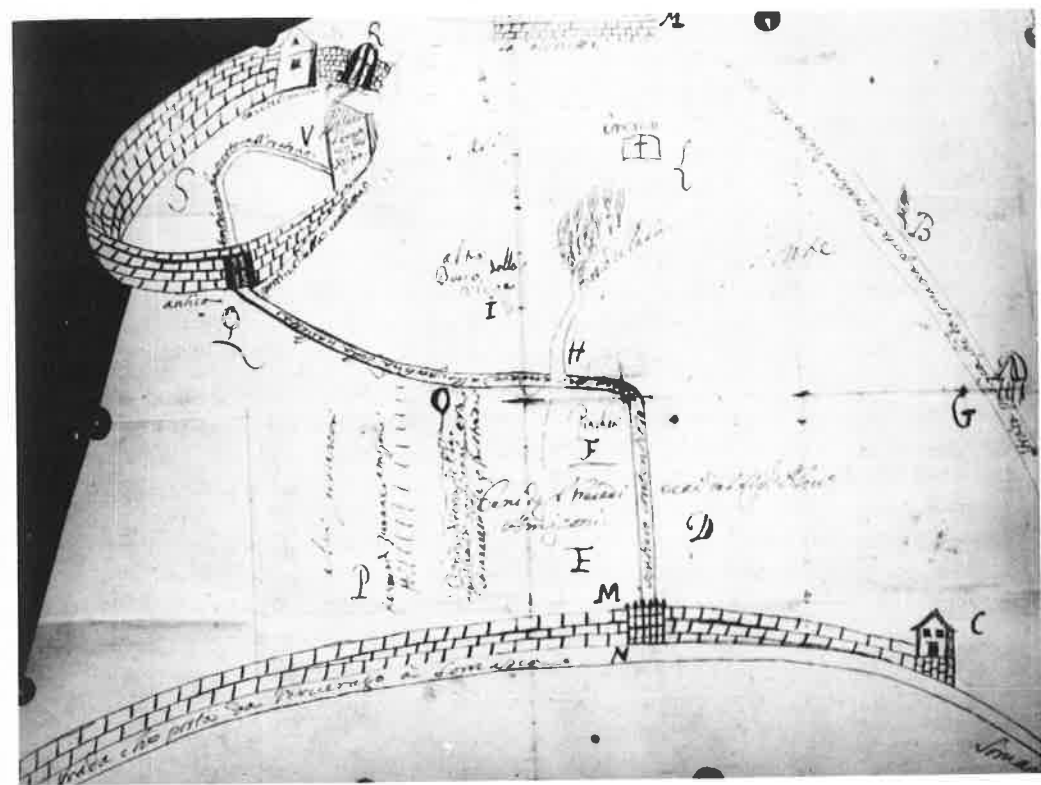
Questo particolare mi sembra che tradisca la prima origine dell'itinerario della Scala santa: S. Girolamo salì quasi strisciando (naturalmente la grotta non poté essere scoperta da lui se non guardando da un punto corrispondente della stessa Scala santa); ma nonostante la ripidezza del pendio, una volta apertosi un sentiero fra i dumi e la folta vegetazione, questo dovette costituire una via di abbastanza facile accesso all'«Eremo», prima che egli stesso tracciasse il sentiero orizzontale dalla Valletta all'Eremo stesso.

Quindi la tradizione che collega l'origine della Scala santa alla attività e santità del Santo di Somasca è, a mio giudizio, non del tutto destituita di fondamento; purché non si intenda che la Scala santa sia stata voluta espressamente come tale da S. Girolamo stesso.

Dopo la morte del santo i luoghi da lui abitati e santificati alla Valletta furono a poco a poco abbandonati, ma non dimenticati; e anche se le primitive abitazioni edificate dal santo furono lasciate cadere in rovina, perchè non più rispondenti allo scopo, e anche perchè quel luogo durante tutto il secolo XVII fu oggetto di acute contese fra lo Stato di Milano e quello di Venezia, le memorie collegate alla fama della sua santità continuarono ad essere oggetto di venerazione, in modo particolare l'acqua miracolosa, il sasso su cui il santo prendeva riposo, la cappelletta di S. Ambrogio sulla Rocca, l'Eremo.

Dai vari processi e interrogatori che nella seconda metà del Seicento si fecero sia da parte dei milanesi che da parte dei veneziani per definire l'eterna questione dei confini, in cui era interessato il luogo della Valletta, ricaviamo che nessuna «strada» era nota come saliente dal basso verso l'Eremo, ma solo quella che dalla Valletta conduceva all'Eremo. P. Calta, che noi sappiamo essersi in modo particolare interessato alla vita e al culto di S. Girolamo in Somasca negli anni antecedenti al 1630, curò il restauro dei luoghi alla Valletta, ma non altro. Ecco alcune deposizioni fatte l'anno 1672 (5):

Andrea Castagna, soprannominato il sarto di Chiuso, depone: «Ho sempre sentito a dire che la detta Valletta sii del Stato di Milano, et la memoria mi serve bene, che in tempo che era Governatore di questo Castello il Signor don Francesco di Mendoza che sarà di 40 anni et più, che volendo li Padri di Somasca serrare il sito di detta Valletta, nella quale soleva stare il Beato Girolamo...».



La Valletta e il Castello di Somasca (sec. XVII)

S = Recinto antico della Valletta

R = Porta che immette dallo stato di Milano in quello Veneto

A = La Rocchetta o Castello

B = Strada che passa per S. Francesco

Il luogo della Valletta fu oggetto nei secoli di continuate cure e restauri da parte dei PP. Somaschi, i quali vi tenevano costantemente un religioso, col titolo di romito, a custodia del luogo; ma della Scala santa non vi è quasi mai nessun cenno nei documenti, mentre è sempre ricordato l'Eremo, che è costantemente raffigurato nei grafici e nelle mappe. Certo nel secolo XVIII, quando l'Ordine dei PP. Somaschi attese alle ultime pratiche per la beatificazione di S. Girolamo (1747), la Scala santa era già in atto, e come cosa che datava da lungo tempo, come ce ne fa fede il P. Santinelli nella sua vita del santo: «Si sale a quella grotta per una Scala santa, come per una stretta viuzza aperta pochi anni or sono» (6).

Ma bisogna arrivare fino al secolo XIX per constatare l'aumentata venerazione per la Scala santa. Circa il 1830 fu riedificata la grotta dell'eremo sotto la direzione di un religioso somasco, il fr. Luigi Sommariva, e vi fu anche collocata la statua che rappresenta il santo in atto di orazione, opera dello scultore Stefano Butti (7). All'industria dello stesso fr. Sommariva si deve il riattamento, come si vede allo stato attuale, della via orizzontale che dall'Eremo mette alla Valletta (8).

La sistemazione definitiva dei luoghi tutti che appartengono al santuario della Valletta o che conducono alla Valletta spetta al benemerito P. Pietro Rottigni. Questo religioso ritornato a Somasca nel 1813, dopo la diserzione dall'Ordine in età napoleonica, e ridottosi a vita penitente, nominato custode della Valletta, si dedicò con fervore al servizio del suo santo fondatore; fece costruire oltre il cimitero per i religiosi somaschi, anche il solenne arco al principio della strada delle cappelle, e ampliò e abbellì la medesima strada, il cui riattamento era stato iniziato ad opera dei somaschi fratelli PP. Commendonì pochi anni prima, quasi in continuazione della strada che congiunge la Gallavesa a Somasca, fatta aprire dal senatore veneto Giacomo Miani, ultimo discendente della famiglia del santo, nel 1789 (9).

Ignazio Cantù, fratello del più celebre Cesare, ce la descrive in un suo libro (10): «Oggi una comoda salita conduce da Somasca al santuario; a metà di questa corre sul monte brullo e scosceso una scala aspra, disagiata che dai devoti è guadagnata a ginocchioni e che riesce ad una cappella, su cui leggi scritti o incisi i nomi di molti visitatori e non tutti ignoti alle lettere e alle scienze».

Il 29 maggio 1839 fu la data solenne nella storia della Scala santa. Tutto il popolo di Somasca fu radunato in processione, e con a capo Mons. Emanuele Sardagna, già vescovo di Cremona, e da qualche tempo ospite dei Somaschi, si portò all'Eremo. Tutti salirono la Scala santa in ginocchio recitando a ciascun gradino un Pater noster. Giunti alla grotta, l'arcivescovo benedisse la statua del santo e la consacrò alla venerazione dei fedeli; poi la processione riprese il viaggio verso la Valletta: «la confraternita andava avanti, poscia li PP. Somaschi, dopo il degnissimo arcivescovo, poi tutto il popolo, e si salì sul castello cantando le lodi di S. Girolamo ed altre orazioni, e fu benedetta quella Croce poco prima piantata dallo stesso Prelato, e dopo riprese il viaggio pure in processione cantando e recitando il santo Rosario per la strada sino alla chiesa» (11). Poco prima si era terminato di costruire con buona arte la strada dalla Valletta alla grotta, sull'antico tracciato già aperto da S. Girolamo, contribuendovi con largo sussidio pecuniario lo stesso Mons. Sardagna.

La poesia, che nel '700 si era compiaciuta di cantare la suggestione dell'eremo e della grotta, adesso fissa lo sguardo anche sulla rinnovata Scala santa, che i pellegrini salgono ginocchioni. Il poeta Samuele Biava di Vercurago vi indirizzava i fedeli con questi versi popolari e facili, ma non estranei alla ispirazione della musa:

O viator, che supplice
per questi gradi il piede
volgi colà sul vertice
dove l'effigie ha sede
di lui che primo agli orfani
italici asili aprì:

Va, là vedrai nell'estasi
dell'anima pentita
erger al ciel pei miseri
il voto di sua vita,
che agli avi, a noi propizia
in sacrificio offrì (12).

Poi da questa
...erta grotta
scabra e tagliente d'inequali sassi
...pende dal ciglion grigio del monte
che guarda il piano di Somasca erbosa (13).
«un viottolo tortuoso a seconda dello sporgere e del rientrare del monte» (14)
riconduce alla chiesa del santuario, proprio come la stradetta percorsa da don
Abbondio in quel lontano 1628. I Sommi Pontefici non mancarono di arricchire di
Indulgenze la Scala Santa, come gli altri luoghi sacri della Valletta. L'11 giugno 1834
Gregorio XVI concesse 200 giorni di indulgenza quotidiana per tutti i giorni
dell'anno a chi la salisse in ginocchio e pregando (era valevole per un decennio); Pio
IX il 27.1.1869 concesse la Indulgenza plenaria una volta all'anno ai fedeli che
percorressero la Scala santa e visitassero il santuario, pregando; Leone XIII il 28
sett. 1888 l'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene toties quoties; e il 4.XII.1894
l'indulgenza plenaria tre volte all'anno.

NOTE

- (1) P.G. Landini: «S. Girolamo Emiliani»; Roma 1946, pag. 438, n. 34
 (2) «De vita B. Hieronimi Aemiliani» Mediolani 1620, lib. III, cap. XV
 (3) Il traduttore italiano della «Vita» del Tortora (Enciclopedia dei Santi; edizioni Cantaggali, Siena 1955, pag. 134), parla solo di questo sentiero eremo-Valletta: «In breve tempo fu fabbricato quel tugurio, che anche oggi è detto Romitorio. Da questo si aprì uno stretto sentiero di accesso alla Rocca, che non era lontana, per visitare di tanto in tanto i suoi orfani».
 (4) Giustamente il Tortora qualifica questa operazione con i due verbi: *viam perfoderat et aperuerat*.
 (5) ASPSG.: Somasca: Confini; So. 2056. La cartella contiene molti documenti circa l'eterna questione dei confini, che vanno dal sec. XV al sec. XVIII.
 (6) Contemporaneamente il P. Gen. G. Francesco Baldini, in atto di visita alla casa di Somasca nel 1748, fa una allusione implicita «Ascendi usque ad eremum» (ASPSG.: 40-14-bis «Atti di visita del P. Gen. don Francesco Baldini», ms.).
 (7) La statua fu collocata il 30 nov. 1835: «Si fa memoria essere stata collocata all'Eremo una statua di marmo di Viggiù rappresentante S. Girolamo, opera del giovane scultore di Milano Stefano Butti allievo del celebre Monti di Ravenna» (atti di Somasca).
 (8) Così si legge in una postilla ms. fatta da P. Girolamo Zendrini su una copia della «Vita» di S. Girolamo del P. Santinelli, che si conserva in: ASPSG.: 250-17-d; pag. 188.
 (9) Alla Gallavesa, all'inizio di questa strada, una iscrizione ne ricorda il fatto: «I.N.D. - Giacomo Miani senatore amplissimo, con la nobile Donna Chiara Dariva sua consorte, venerò in ottobre 1787 il corpo di S. Girolamo Miani suo antenato. E ordinò a proprie spese la strada che di qui va a Somasca - A perpetua memoria i PP. Somaschi F.P.».
 (10) «Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini»; Milano 1853, vol. 2°, pag. 10
 (11) Atti colleg. Somasca, pag. 137.
 (12) I versi sono in commento della nuova statua del Butti.
 (13) Roberti G.B. della Compagnia di Gesù, di Bassano: «Poemetto per la canonizzazione di S. Girolamo Miani», ms. ASPSG.: D-27
 (14) Ignazio Cantù: «Collezione di letture amene»; Milano 1840, pag. 129.

CAPITOLO XIV

**La travagliata vita di Pietro Rottigni
il penitente di Somasca**

(Il Corriere della Provincia - Como 28 luglio 1980; 4 agosto 1980)

La critica anche più recente si è intrattenuta ad indagare la attività letteraria del Foscolo nell'anno 1813, fermando, fra l'altro l'attenzione sulla composizione della tragedia «La Ricciarda», e della sorte più o meno felice che ebbe la rappresentazione in alcune città d'Italia.

Non esitano i critici a denunciare la scarsa tragicità dell'opera, e ad attribuire la causa all'animo dell'autore, che era più incline all'espressione lirica, che non al sublime tragico. Queste sono cose oramai già note a tutti; e recentemente un lungo articolo, dovuto alla penna dell'insigne cultore del Foscolo, M. Scotti (1), ci presenta ancora una volta in una eruditissima analisi l'informazione sulla mancata vocazione del Foscolo alla poesia tragica.

Fra le notizie curiose che qui sono raccolte è il «Capitolo a Pietro Rottigni», pubblicato la prima volta nel 1903, e ora raccolto in «U. Foscolo, tragedie e poesie minori», a cura di G. Bezzola (2).

Di questo «Capitolo» prima del 1903 si potevano leggere solamente due terzine nella lettera del Foscolo alla Quirina Mocenni Magiotti (la donna gentile) del 26 maggio 1816. Il Capitolo a P. Rottigni segna la data 12 giugno 1813; in esso non solamente si allude senza ombra di dubbio alla sua «Ricciarda», ma sembra che proprio sia stato scritto e mandato al Rottigni in vista appunto della sua rappresentazione. E mi spiego: il Foscolo ci dà nella surriferita lettera alla Magiotti qualche notizia su questo finora quasi sconosciuto Pietro Rottigni. «Questo Rottigni cominciò frate, poi fu rinomatissimo predicatore in Italia, poi santo e faceva dei miracoli a Cremona; poi repubblicato sfratato e spretato fuggiasco in Francia ai tempi di Suwaroff, dove sostenne col suo denaro la vita di molti altri poveri fuorusciti. Poi fu segretario monarchico vestito a ricami e in ispada ai tempi di Bonaparte re, e finalmente prima che Bonaparte abdicasse ebbe non so che ispirazioni e si riconvertì e rifugiatosi presso Bergamo tornò a dire messa e vive da eremita; ha molto ingegno, molto uso del mondo, e sessantacinque o settant'anni addosso».

Il Foscolo scrive alla sua maniera con alquanto leggerezza, egli che di «convertiti e conversioni» si intendeva poco; ma fondamentalmente le notizie che ci dà sono giuste, quantunque incomplete per brevità. Possiamo domandarci allora: Rottigni chi era costui? Per quale motivo il Foscolo mandò quel Capitolo a quel Rottigni che, come appare anche da altre sue lettere, gli doveva essere conoscente ed amico?

Pietro Rottigni nacque a Gandino in quel di Bergamo il 27 febbraio 1746. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei PP. Somaschi, di cui professò la regola l'anno 1763. Attese poi assiduamente agli studi, in modo particolare della latinità e della eloquenza, insegnando prima nel collegio di Merate e poi in quello di Milano; intraprendente, volitivo e pio di un ascetismo che fu comune in gran parte ai Somaschi della seconda metà del sec. XVIII inficiato di semigiansenismo; ma non compì mai nessun «miracolo» neppure a Cremona, eccetto quello di convertire se stesso. Fu eletto, ancora giovanissimo, maestro dei novizi, e poi parroco in S. Lucia di Cremona.

Fra l'uno e l'altro incarico esercitò con molto prestigio l'oratoria sacra, predicando nelle principali città d'Italia: Milano, Genova, Napoli, Venezia, sia ai secolari che agli ecclesiastici, e anche nelle corti dei principi.

Nel 1796 dimorò per qualche tempo nelle case somasche di Venezia dove, dato il grande prestigio di cui godeva, fu incaricato con speciale autorizzazione a ricevere la professione dei novizi; e fu allora che conobbe per la prima volta il Foscolo che da poco era uscito dal collegio somasco di S. Cipriano di Murano, in cui aveva frequentato la scuola dei sestieri. Era stato poi invitato il Rottigni a predicare la quaresima a Udine dal suo confratello Mons. Pietro Antonio Zorzi, vescovo di quella città, ma non arrivò mai.

Uomo di grande ingegno, di vasta cultura, e dotato di feconda parola, non passò inosservato presso i potenti del mondo; dopo la sua defezione, entrò nel ministero degli Interni in qualità di segretario e si dedicò a questo ufficio con molto impegno; non deviò mai dalle massime di onestà e di religione, conservando illibato il suo celibato, come egli stesso scrisse al card. Opizzoni. All'arrivo dell'armata austro-russa, comandata dal gen. Suwaroff, scacciati i francesi dall'Italia, anch'egli, come tutti gli impiegati del governo cisalpino riparò al di là delle Alpi. Il Rottigni finì a Lione in compagnia di altri esuli, a cui prestò il suo aiuto finanziario e morale.

Cambiate le cose nel giugno 1800, ritornò al suo impiego a Milano, che mantenne fino al 1813. Non si era perduto però in lui l'antico spirito religioso, e come risulta dagli incartamenti ministeriali conservati in copia nell'Archivio Storico PP. Somaschi, egli si servì del suo ascendente sia presso il Melzi, sia presso il Ministro degli interni Vaccari per aiutare persone indigenti, popolazioni sofferenti, come quella di Ancona infestata dai corsari, sia per assicurare un equo mantenimento agli ex-religiosi soppressi, e il culto delle chiese; e dato il suo costante amore per la cultura tenne una continua corrispondenza con i più dotti già suoi confratelli dell'Ordine somasco, e con altri illustri personaggi del mondo letterario; possiamo aggiungere anche che nella istituzione dei licei di forma napoleonica egli propose il Foscolo l'anno 1807 come professore in quello di Milano, come consta dai documenti.

Già fin dal 1805 il Rottigni pensava di ritornare all'ovile; la sua dirittura ed onestà era così nota, che lo stesso Pio VII a Fontainebleau domandava notizie di lui, bene auspicando e profetizzando la sua conversione.

Grande stima egli si acquistò sia presso il Duca Melzi, sia presso il Vaccari, i quali non mancarono di congratularsi con lui, quando nell'ottobre 1813 egli diede ufficialmente le dimissioni dall'ufficio governativo, annunciando loro che si sarebbe ritirato a vita penitente in Somasca, ad imitazione del fondatore del suo Ordine, S. Girolamo Emiliani.



*Arco all'ingresso della strada delle Cappelle,
eretto dai PP. Commendonì e Rottigni*

Tutte queste notizie noi le ricaviamo dall'epistolario, in cui sono raccolte le lettere dei predetti Ministri, di Ludovico di Breme⁽³⁾, dei vescovi delle città in cui aveva predicato, ed anche dei semigiansenisti Gaslini e Giudici.

Per volontà del vescovo di Bergamo e per l'intercessione del curato di Chiuso, d. Serafino Morazzone, di manzoniana memoria, presso il quale il Rottigni aveva fatto la sua confessione generale, ebbe abbreviato il tempo allora prescritto dai canoni per la riabilitazione dei preti apostati; e nel Natale del 1813 (ricordiamo «il Natale» del Manzoni) salì di nuovo l'altare nella chiesa di Somasca riprendendo la celebrazione della S. Messa.

Sorvoliamo su altri particolari della sua vita; predicatore di esercizi spirituali al clero, restauratore del santuario di Somasca, amico di Luigi Tosi, fondatore del cimitero della Valletta, nella cui cappella egli fece collocare il quadro della Risurrezione, opera del Mazzola e dono del Di Breme, dei suoi intimi amici; il Rottigni fu chiamato «il penitente della Valle di S. Martino». Morì in concetto di santità in Somasca il 26 dic. 1821. Queste in breve le notizie biografiche.

Perché il Foscolo gli scrisse quel «Capitolo in data di Bellosguardo 12 giugno 1813»? Perché il Rottigni, come abbiamo visto, era sua conoscenza già da qualche tempo, e perché spettava a lui, come capo divisione della segreteria del Ministero degli Interni, a cui era affidata la supervisione delle rappresentazioni teatrali, più che non la censura dei libri, ottenere il consenso per la recita. Nell'epistolario di contenuto amministrativo del Rottigni non ci sono documenti che oltrepassino la data dei primi mesi del 1813; ma il Foscolo non poteva essere a conoscenza che il Rottigni, anche se non ufficialmente, aveva già privatamente abbandonato il suo incarico governativo e stava prendendo altra via; per questo non abbiamo la risposta del Rottigni al Foscolo.

Ho inteso fornire le dovute informazioni sul destinatario del Capitolo foscoliano, perché gli editori più o meno recenti si mostrano abbastanza privi di notizie sulla personalità di questo Rottigni, e non si sono mai preoccupati di assumere maggiori informazioni oltre quelle date dal Foscolo stesso.

Del Rottigni parla il Paolo De Capitani⁽⁴⁾ nella lettera al Foscolo dell'8 genn. 1812, e soprattutto ne parla il Foscolo nella lettera ad Antonio Veneri dell'8 dic. 1812; in questa lettera sono nominate alcune persone che ritornano nel Capitolo predetto. Anzi, nell'ultima citata lettera al Veneri il Foscolo accenna a precedenti lettere spedite al «buon Rottigni», dal quale però non ricevette mai nessuna risposta.

Il Veneri era anch'egli, come il Rottigni, impiegato nella segreteria del Ministero degli Interni⁽⁵⁾; altro funzionario menzionato nel Capitolo è Pietro Assalini, ispettore, che è pure ricordato in una lettera di Vincenzo Monti del 7 febr. 1810 (Epistolario, ediz. Bertoldi, III, pag. 319). La Mariannina è la figlia del Veneri.

Il testo del Capitolo, che mi è stato gentilmente fornito dall'Archivio della Civiltà Cattolica, dove è conservato nel «fondo Pellico», è fondamentalmente quello che è stato pubblicato dal Bezzola⁽⁶⁾. Però noi osserviamo che il testo che possediamo è sicuramente una trascrizione dovuta al Pellico; ma in quei primi sei versi che erano conosciuti fin dal 1903, per il fatto che il Foscolo stesso li scrisse nella lettera alla Quirina Mocenni Magiotti, vi sono differenze, quantunque non sostanziali. Non possiamo allo stato presente della questione, se pure è una questione, stabilire i motivi o la responsabilità di queste varianti, ossia se sono dovute a una correzione del Foscolo stesso o a un arbitrario intervento del Pellico.

Il Bezzola, ripubblicando il «Capitolo al Rottigni», a pag. XCIII fa una lunga discussione circa l'autografia o l'apografia del ms. conservato negli archivi della Civiltà Cattolica; contraddice l'opinione del Viglione «che aveva suggerito che il Foscolo avesse inviato il componimento al Pellico perché l'amico lo recapitasse al Rottigni». È vero che il testo è apografo del Pellico, e non è autografo del Foscolo⁽⁷⁾; ma le ragioni che adduce il Bezzola non sono valide; egli dice: «L'improvviso ritorno di quest'ultimo alla vita monastica avrebbe impedita la consegna e fatto sì che quest'ultimo rimanesse al Pellico (nota: allora il Pellico avrebbe conservato il ms. foscoliano)... Del resto il Foscolo conosceva benissimo l'indirizzo del Rottigni, come risulta fra l'altro dalla lettera 5 XII 1812 ad Antonio Veneri». Osserviamo: 1) l'argomento addotto della lettera al Veneri non fa testo; nel 1812 il Rottigni occupava ancora il suo posto al Ministero degli Interni a Milano, come ci risulta dai documenti; 2) nel giugno 1813 la posizione del Rottigni era già certamente cambiata e, quantunque egli non avesse ancora ufficialmente presentate le dimissioni, aveva già ripreso altro metodo di vita.

Consta che egli già sei mesi prima dell'ottobre 1813 aveva assunto l'«abito» di penitente, se non ancora la veste talare; ossia aveva deciso irrevocabilmente di cambiar vita, ma occupava ancora il suo posto al Ministero, almeno nominalmente. 3) il componimento del Foscolo finì nelle mani del Pellico proprio l'anno 1816; ci consta da un poscritto a una lettera del Foscolo alla Magiotti, scritta da Hottingen, 18 V 1816, assieme al «Capitolo al Cicognara» composto dal Foscolo nello stesso anno 1813 e finito tra le carte del Pellico⁽⁸⁾; però si devono sempre tenere presenti le varianti della lettera cit. del Foscolo alla Magiotti del 1816. 4) l'intermediario fu l'ab. Ludovico Di Breme, amico del Rottigni, del Foscolo, del Pellico. Nella cit. lettera 18 V 1816 il Foscolo dice chiaramente che la cassetta contenente i suoi scritti sarebbe arrivata senz'altro all'abate (Di Breme)⁽⁹⁾. Nella lettera immediatamente seguente, 25 V 1816, il Foscolo parla alla Magiotti del Capitolo al Rottigni, e ne fa la storia; il Foscolo aveva cominciato, con lettera alla Magiotti, a fare la storia dell'autunno 1813; cfr. lettera 27.3.1816: «Spero che per sabato ti spedirò l'involto, e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti, a conoscere nelle viscere e me e il genere umano. Dopo questa ti spedirò la storia del fatale autunno 1813 quando m'hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze». A questa lettera fa seguito quella sul Capitolo al Rottigni. 5) Perché allora il Foscolo fece alla Magiotti la minuta narrazione della genesi del «Capitolo»? Il Capitolo fu composto a Bellosguardo, mentre il Foscolo attendeva anche alla composizione delle Grazie; generi e forme poetiche del tutto differenti. Lo compose per quei motivi che abbiamo detto, cioè per ottenere che la sua «Ricciarda» venisse «ribenedetta»; adesso il Foscolo lo chiama «letteraccia in rima che ti fece ridere», e ne cita i primi sei versi (che sono diversi da quelli dell'apografo romano). Il ricordo della malattia che lo aveva allora colpito, il riposo di cui godette a Bellosguardo, sono paragonabili alle vicende che adesso soffre, ramingo prima per i Grigioni, e poi infermo, e poi risanato col ritorno della primavera. Il ricordo di quella Firenze che fu per lui un rifugio e una pausa, gli permise, vicino alla donna amata, di aprire l'animo suo alla poesia delle Vergini Grazie, e alla poesia giocosa: capitolo al Rottigni, e Capitolo al Cicognara. 6) Il Foscolo, composto il Capitolo, lo inviò o portò personalmente al Rottigni (L'apografo conservato nell'Archivio della Civiltà Cattolica è del Pellico, o è di mano di Andrea Calbo, amanuense del Foscolo a Firenze, che poi lo raggiunse anche ad Hottingen?).

Ma dove si trovava il Rottigni? Già in luglio 1813 aveva comunicato al Vaccari il suo proposito di ritirarsi dalla vita pubblica, che andava già maturando da anni, ed era ricorso al Vicario capitolare di Milano per ottenere la riconciliazione con la chiesa; già stava in casa di suo fratello, Mons. G.B. Rottigni, canonico della cattedrale, e trattava già con il parroco di Somasca e con suo fratello P. Girolamo, rettore dell'orfanotrofio di Milano, per ritirarsi a Somasca. Le prime sue decisioni di cambiar vita risalivano al 1805. Il 21 febbraio 1809 aveva presentato domanda al rettore del santuario di Varallo per ritirarsi colà in penitenza; ma dovette rimandare l'attuazione dei suoi propositi per le insistenze degli altolocati ministeriali che volevano ancora usufruire della sua preziosa collaborazione.

Quindi il Foscolo nel luglio 1813 poté trovare ancora il Rottigni a Milano e godere della sua rispettosa confidenza, e udire da lui l'effetto della sua «letteraccia» o Capitolo, che gli aveva inviato il mese precedente.

Però è significativo il fatto che, mentre il Foscolo non ripeté né citò mai il Capitolo a Leopoldo Cicognara scritto nel medesimo tempo di quello al Rottigni, con lo stesso fine e per di più con l'esplicito appello alla «donna gentile», ebbe però presente, ancora tre anni dopo averlo scritto e inviato, questo Capitolo al Rottigni.

Il motivo che indusse il Foscolo a scrivere questo capitolo fu evidentemente quello di ottenere dalle autorità competenti l'approvazione per la recita della «Ricciarda».

Il Chiarini (La vita di U. Foscolo; Firenze 1927), pur non manifestando di conoscere affatto questo capitolo al Rottigni, ci informa però (pag. 209) di suppliche rivolte dal Foscolo al Ministro dell'Interno Vaccari nell'anno 1809 per ottenere cattedre e sussidi; ma forse il Chiarini non ha visto personalmente il documento ministeriale che, come è naturale supporre, e lo fu di fatto, passò per le mani ed ebbe la firma del Rottigni ⁽¹⁰⁾.

Comunque noi sappiamo che il Foscolo si recò appositamente da Firenze a Milano il 24 luglio 1813 per ottenere che venisse tolta la proibizione alla sua nuova tragedia «Ricciarda»; e il 1° agosto 1813 egli scrisse alla contessa d'Albany la significativa frase che la sua tragedia era stata «ribenedetta». In una sua lettera alla Quirina Mocenni Magiotti dell'11 agosto 1813, scritta da Milano dice esplicitamente: «L'affare per cui venni in Paneropoli (= Milano, così è nominata anche nel Capitolo al Rottigni) sonnolenta fu spacciato poche ore dopo il mio arrivo... Però mi sto qui adoperando e deliberatamente e diplomaticamente; ma, per quanto vigore io ci ponga, la diplomazia è lentissima sempre, perché non si può affrontarla a viso aperto e i miei alleati sono affettuosissimi ma deboli, come per lo più sono tutte le anime affettuose»; e vi viene poi a parlare dei suoi progetti per la prossima recita della Ricciarda. Il Foscolo fa esplicita dichiarazione di essere ricorso agli impiegati del Ministero, e all'intervento di amici affettuosi per conseguire il suo scopo: fra gli altri fa il nome dello Strigelli, consigliere segretario di Stato, amico e già collaboratore del Rottigni. Il rescritto ottenuto mediante questa intercessione dal Viceré Eugenio in data 21 agosto 1813 e comunicato al Ministro Interni non pone nessun limite alla rappresentazione della tragedia: «S.A.R. il Principe Viceré si è con decreto di ieri degnato di approvare che siano pure inclusi i versi da Lui presentati nella carta unita al di lei officioso rapporto... Ella vorrà dunque compiacersi di partecipare il grazioso permesso all'autore».

Alla composizione della Ricciarda il Foscolo aveva cominciato a pensare dal 1811; in una lettera al Principe Eugenio aveva espresso la speranza che questi si de-

gnasse «di gettare uno sguardo sulla tragedia» che intendeva a scrivere e che avrebbe procurato «di condurre sollecitamente al suo termine» ⁽¹¹⁾.

Nel 1813, come scrisse alla contessa d'Albany, egli dichiarò che non aveva ancora condotto a termine la sua «povera Ricciarda» ⁽¹²⁾.

La sua intenzione era di riuscire a farla recitare proprio in Milano verso la fine di luglio dello stesso anno 1813; per questo ne venne fuori il giocoso Capitolo al Rottigni del giugno dello stesso anno; ma i magistrati «per la libertà di stampa», che ancora erano sotto l'eco patriottica che avevano suscitato alcuni versi dell'Aiace, ne proibirono la recitazione ⁽¹³⁾.

Non sappiamo quanto il Rottigni abbia potuto influire a favore del Foscolo in questa circostanza; fatto sta che la tragedia, dopo la proibizione, fu «ribenedetta» (allusione implicita al nuovo stato clericale del Rottigni?), e la prima recita si ebbe a Firenze, presente l'autore, la sera del 17 set. 1813. Il poeta stesso in una lettera dell'Albany di due giorni dopo diede conto minutissimo della recita: i due primi atti furono molto applauditi dal «popolo sovrano» che chiamò alla ribalta l'autore; che poi la tragedia sia caduta durante il V atto, è dovuto ad un incidente fuori programma, che nulla aveva a che fare con la tragedia stessa.

Il Foscolo fu cosciente sia dei pregi che dei limiti che erano nella sua tragedia «di stampo alfieriano», e scrisse esplicitamente: «chi la lodasse o biasimasse troppo questa recita sarebbe ingiusto o impostore»; perché il valore di un'opera tragica non deve ricavarsi dalla capacità degli attori a cui è affidata l'interpretazione, o da incidenti dovuti alle truccature dei medesimi ma deve essere dedotto dal contenuto.

Non è mia intenzione però entrare adesso in un giudizio critico della tragedia, alla quale, come consta da frequenti lettere e dal Capitolo al Rottigni, il Foscolo intendeva affidare parte della sua fama; la scelta del soggetto, la trama, l'argomento per così dire moderno, poteva più facilmente essere volto ad interpretazioni politiche con facili accostamenti.

Il Foscolo amò questa sua opera, la quale fu recitata ancora altre volte dopo la caduta di Napoleone; la ripubblicò con poche varianti in Inghilterra nel 1820, dedicandola «al nobile Signor Lord John Russel».

Il Capitolo al Rottigni può essere diviso in due parti, più un poscritto. Nella prima parte il Foscolo si confida con l'amico sullo stato della sua salute; nella seconda parte, che è la più interessante, dal v. 46 in poi, egli confida all'amico i suoi progetti riguardo alla Ricciarda e alla sorte che ebbe il suo Aiace, e dichiara che non si cura più di quello che potrebbero dire contro di lui i redattori del «Poligrafo» ⁽¹⁴⁾.

Non è a dirsi che il Foscolo non abbia voluto prendere parte a questioni letterarie; il suo modo di parteciparvi, come ci risulta dalle sue lezioni pavesi, fu quello di prendersela non tanto contro coloro che in letteratura la pensavano diversamente da lui scivolando in questo modo in polemiche personali ⁽¹⁵⁾, quanto piuttosto di sdegnarsi contro le oppressioni politiche che limitavano la libera espressione del pensiero in qualunque forma di letteratura; la quale, secondo lui, doveva servire ad educare gli animi degli italiani ad essere virtuosi e cittadini; e qui possiamo far appello al suo famoso discorso che doveva essere recitato al Congresso di Lione del 1802; ne deriva la necessità dello studio della storia, nella quale il Foscolo vede, e vuole che gli altri vedano, se hanno mente sana, un continuo risorgimento, o almeno una aspirazione a risorgere, la quale anche nei tempi più funesti fu tenuta in vita dagli spiriti forti e animati da generosi pensieri. In letteratura, purchè questa fosse nutrita di va-

lida cultura, ciascuno aveva il diritto di esporre le proprie idee; riguardo alla vita privata di ciascuno il Foscolo non vedeva il bisogno di andare scrutando o indagando, come non amava che si indagasse sopra la sua; per questo egli non si commosse, nè biasimò, la conversione dell'amico Rottigni, dal quale pur sempre sperava di avere l'aiuto richiesto per la recitazione della sua Ricciarda; che il Rottigni si fosse rifatto frate gli importava assai poco; che il Rottigni, il quale oramai stava per ritirarsi a vita eremitica e penitente e forse aveva già abbandonato Milano, abbia potuto con il suo ascendente e usufruendo delle sue influenze, ottenergli in breve spazio di tempo la recita della Ricciarda, è cosa facilmente supponibile. Ma non ci sono documenti sufficienti a suffragare l'ipotesi, eccetto il fatto che quasi improvvisamente si passò dalla proibizione alla autorizzazione, tosto che nelle mani del Rottigni giunse il Capitolo foscoliano a lui destinato.

Credo opportuno, per contribuire ad una maggiore conoscenza del Rottigni, dare un elenco dei documenti che lo riguardano:

1) Lettere autografe e trascritte: ASPSG. 206-46. Le trascritte hanno le seguenti provenienze:

- a) Brera: autografi, busta XIX, 97.
- b) Brescia: Queriniana, ms. K-III-9.
- c) Archivio Somasca: carte sciolte.

2) Lettere autografe e trascritte; raccolta in: ASPSG.: 202-46 bis. Le trascritte hanno la seguente provenienza:

- a) Brescia: Queriniana: ms. K-III-9.

3) Lettere a Pietro Rottigni: ASPSG.: 40-12

- a) Autografi di uomini celebri, politici e religiosi.
- b) Trascritti: Archivio Somasca: 0-1, n. 17.

4) Lettere di ufficio (come impiegato capo divisione nella segreteria del Ministero degli Interni). Copie, la cui provenienza è la seguente:

- a) ASM.: Aldini 62-4.
- b) ASM.: Studi, p. mod. Componenti scientifici 291, 293, 296, 298, 300, 305, 306, 308, 310, 314, 316, 318, 319, 321, 323.
- c) ASM.: Culto, p. mod.: 2917.
- d) ASV.: Prefettura Adriatico: busta 218 (Luoghi pii). Fra questi rapporti è notevole il «Rapporto al Vicerè 29 agosto 1812 tendente a migliorare la distribuzione dell'insegnamento nelle Università».

5) Prediche di Pietro Rottigni crs. - ms., in ASPSG.: 46-126.

6) Lettere mss. e copie, in: ASPSG.: 220-163. Le copie hanno la seguente provenienza:

- a) Vicenza, Bertoliana, cod. E-34.
- b) ASM., Culto, p. mod.: 2706.

7) P. Pietro Rottigni: «Elogio in morte di P. Girolamo Della Tela»; Cremona 1795.

Circa la sua attività e celebrità come oratore sacro possiamo ricordare, fra le altre, come testimonianza più celebre che entra nel contesto del mondo letterario, il seguente poemetto: «P. Girolamo Pongelli: Al valore incomparabile dell'egregio sacro oratore P. Pietro Rottigni crs., che ha esercitato l'apostolico ministero nella cattedrale di Napoli la quaresima del 1780, versi - Napoli 1780.

Per la documentazione biografica e letteraria di Pietro Rottigni, oltre i documenti citati sopra, esistenti in ASPSG., si vedano:

- 1) ASPSG.: Cartelle delle persone, sub nomine Rottigni Pietro, da R-d-1890 a R-d-1934.
- 2) ASPSG.: gli Atti delle case dove il Rottigni esercitò il ministero come somasco.



Veduta sulla strada delle Cappelle, La Valletta e La Rocca di Somasca

NOTE

- (1) In: GSLLI., fasc. 493, a. 1979, pag. 136.
- (2) Ediz. naz., Firenze, 1961, pag. 395-400.
- (3) Ludovico di Breme, nome noto nella storia del romanticismo, fu amico del Rottigni, e, anche di Quirina Mocenni Magiotti (cfr. lettera a Giovanni Zohrab 7 VI 1807: «Rottigni vi saluta caramente»; in: Ludovico di Breme, lettere edite a cura di Pietro Camporesi, pag. 10). Nell'epistolario Rottigni (ASPSG.) vi è qualche lettera del di Breme (cfr. P. Marco Tentorio: «Conversione del Manzoni e dell'Innominato e luoghi manzoniani», Como 1974, pag. 29).
- (4) De Capitani Paolo, da Vimercate, segretario generale al Ministero dell'Interno e facente parte della divisione a cui presiedeva il Rottigni. Rimane in servizio anche dopo la restaurazione.
- (5) Veneri Antonio, ministro. Cfr. Peri S. «Ugo Foscolo e il ministro Veneri»; in: *Natura e arte*, 1895-1896, n. 13, 1 giugno, pag. 64.
- (6) Opera di U. Foscolo, ediz. naz., II, pag. 395 segg. Il Bezzola è ritornato sull'argomento con l'articolo «Un componimento foscoliano poco noto: il "Capitolo a Pietro Rottigni"» (Ottonovecento, sett. dic. 1981, pag. 107-131), con notevole apporto filologico. Le notizie biografiche sul Rottigni sono giuste ma scarse, per il difetto di non aver attinto alle fonti dell'archivio storico Somaschi. Mi permetto di far osservare che il mio saggio, pubblicato in luglio-agosto 1980 precede di un anno lo studio del Bezzola.
- (7) Mario Scotti («L'Edipo, tragedia di Wigberto Rivalta», pag. 36, nota 78) accenna ad un intervento del Pellico a riguardo del ms. del Foscolo. Il Foscolo nella lettera alla Quirina del 25 I 1812 compilò un elenco impreciso e lacunoso: «Non si accenna ad esempio ai Capitoli al Rottigni e al Cicognara, che pure il Pellico aveva copiati di sua mano, nè a quelle opere di cui il Foscolo stesso gli aveva fornito l'elenco nella lettera da Hottingen del 3 IV 1816». A pag. 15 del medesimo articolo, lo Scotti accenna alla sorte che ebbero i mss. affidati dal Foscolo al Pellico e alla Quirina Magiotti: «Per quanto riguarda i mss. non desta meraviglia che qualcosa sia rimasta fra le sue carte, dal momento che lo stesso Foscolo lo aveva sì invitato a serbare sigillati alcuni plichi e a bruciarne altri, ma di qualcuno lo aveva esortato ad esplorare il contenuto e a decidere liberamente se poi distruggerlo o serbarlo in tutto o in parte o servirsene per i suoi lavori, ed egli aveva prontamente risposto: «Farò dunque la scelta dei mss. che tu mi accenni e te li manderò, brucerò o conserverò fedelmente gli altri secondo il tuo ordine» (U. Foscolo «Epistolario» ediz. naz., VI, pag. 396, lettera del 10 IV 1816). Fatto sta che nel fondo pellichiano della Civiltà cattolica esiste il Capitolo a P. Rottigni, unico ms. conservato, ed anche una copia della «Ricciarda» eseguita da Andrea Calbo, ed altre cose.
- (8) Cfr. G. Bezzola: «Appendice foscoliana» cit., pag. 153.
- (9) Nel 1816 non si era ancora verificata la rottura tra il Foscolo esule e il Di Breme. Nella lettera del 20 IV 1816 (Epist. VI, pag. 407) il Pellico scrisse al Foscolo: «Vivi quieto per le tue carte che mi restano. S'io morirò passeranno nelle mani di Ludovico di Breme in deposito, da cui la Quirina potrà ritirarle». Guido Bezzola (Appendice foscoliana, pag. 152) dice che i libri posseduti dal Foscolo, da lui lasciati al Pellico, partendo per l'esilio, furono poi «comprati» dalla Mocenni Magiotti.
- (10) Il ministro Vaccari, dietro rapporto e con firma del Rottigni, aveva già autorizzato la pubblicazione della tragedia «Aiace», trasmettendola all'esame dei censori con l'annotazione

«L'ho letta io». I nemici del Foscolo avevano creduto di vedere in quella tragedia (e forse non avevano tutti i torti) allusioni politiche (cfr. G. Chiarini «La vita di U. Foscolo», pag. 228). Il ministro Vaccari era amico del Foscolo, e altri uomini di governo, e soprattutto della segreteria del Vaccari, lo amavano e stimavano, ed egli viveva familiarmente con loro (Chiarini, o. c., pag. 210). Il Foscolo scriveva a Teotochi Isabella Albrizzi: «Li ammiro quando mi ascoltano senza spaventarsi, e li amo vedendoli sì propensi alle lettere e all'amicizia, e rido di me quando esco dalla tavola del ministro...» e poi a giocare di cinque soldi per partita con Vaccari, a cui il ministero non toglie il cuore di buon compagno. Ma il Vaccari non riuscì mai a persuadere il Foscolo a fare almeno un piccolo complimento all'Imperatore, se non altro per migliorare la sua situazione; del resto egli stesso ne era poco convinto.

- (11) Epist., vol. I, pag. 403.
- (12) Epist., vol. I, pag. 449.
- (13) Epist., vol. I, pag. 478: «S'è fatto credere dai letterati maestri miei, revisori politici della Ricciarda, che Averardo è un incendiario, che Guelfo è un prototipo della politica vendicativa italiana, che Guido è un seduttore, e che tutta la tragedia è una tela tessuta d'impolitica e d'atrocità; però s'è proibita».
- (14) V. 84 «Nè calmi se il Poligrafo mi biasma». Il Poligrafo fu uno dei giornali letterari più importanti del tempo, libera palestra a tutti gli interventi di puristi e classicisti, sempre pronto a vivaci scambi polemici con altri giornali letterari (cfr. l'ampia e documentata presentazione che di questo Giornale fa Stefania De Stefanis Ciccolone, in: *La questione della lingua nei periodici letterari del primo 800*, Firenze 1971). Autore dell'articolo denigratorio dello «Aiace» fu Lampredi Ubaldo, frate spretato acerrimo nemico del Foscolo, e da questi ricambiato con pari cordialità. Fu il Lampredi che in due articoli del Poligrafo (15 e 31 dicembre 1811) credette di denunciare le allusioni politiche della tragedia, e mettere così in stato di accusa l'autore. Emilio De Cerro (Epistolario, compreso quello amoroso, di U. Foscolo e di Quirina Mocenni Magiotti; Firenze 1904) ci informa (pag. 344) che nella biblioteca nazionale di Firenze esiste un articolo violentissimo del Foscolo contro il Lampredi, avente per titolo: «Al re della lega dei ciarlatani letterari»; in esso il Foscolo non risparmia sassate contro quel «botolo ringhioso», che non gode della sua stima neppure come uomo privato, prodigandogli a piene mani il titolo di «ex frate, ex sacerdote, se pure dite ancor messa». Il Lampredi è preso in giro nella Ipercalissi del Foscolo sotto il personaggio di Hieronimus sacro buffone. Differente fu invece il tono con cui il Foscolo nella lettera alla Magiotti scrisse circa il Rottigni, ex frate anche lui, ma convertito, e per di più «uomo di molto ingegno».
- (15) Il contrasto col Monti, che portò il Foscolo a denunciare l'amicizia che durava da lungo tempo col poeta, è dovuta alla malignità e interferenza degli invidiosi e soprattutto al fatto che il Foscolo, a differenza del Monti, non volle mai fare una palinodia in onore di Napoleone, prima liberatore e poi tiranno d'Italia.

CAPITOLO XV

Cimitero della Valletta

Sia la cappella della «Risurrezione», che il cimitero dei Padri Somaschi della Valletta sono dovuti all'opera di Padre Pietro Rottigni crs., il quale vi attese negli anni che vanno dal 1813, quando egli dopo la sua conversione dall'apostasia si ritirò penitente a Somasca, al 1821 quando vi morì in concetto di santità.

Questo benemerito Padre, coadiuvato dal fervore e dallo zelo di P. Carlo Maranese, Superiore e parroco di Somasca, continuò i lavori di riattazione di tutto il complesso della Rocca e della Valletta, e della strada che vi conduceva, che erano stati incominciati anni prima dal benemerito Padre Federico Commendonì, al cui nome egli volle dedicato l'arco d'ingresso alla strada delle cappelle che da Somasca conduce alla Valletta.

Oramai non esistevano più i legami che avevano impedito fino agli ultimi tempi che i Padri potessero dedicare le loro cure al primo Santuario del loro Santo Fondatore e ai luoghi santificati dalla sua presenza; il territorio della Rocca e della Valletta era stato per più di due secoli conteso come luogo di confine fra lo Stato di Milano e quello di Venezia.

Passato definitivamente allo Stato veneto e segnati i confini, che furono mantenuti e rispettati anche dai Governi succeduti alla caduta della Repubblica veneta, i Somaschi poterono attendere con libertà e compiere quei lavori di sistemazione che erano sempre stati impediti dalla politica.

Il territorio della Valletta, che comprendeva la cappella dedicata a San Girolamo, altre volte chiamata dell'Addolorata, era uno spazio di terreno mal livellato e scosceso, che discendeva fino ai limiti della scala con cui terminava nella parte volta a nord la strada delle cappelle.

P. Rottigni sistemò il piazzale, al di là dell'antico muro di cinta, che egli fece riattare, livellandolo al piano della cappella, e ricavò, nella parte sottostante un altro piccolo piazzale, guardante verso l'Adda e a fianco della scalinata, ove costruì la cappella mortuaria e il cimitero.

Fino a poco tempo prima, ossia fino alla pubblicazione dello editto di S. Cloud di Napoleone (anno 1806), i morti erano seppelliti dentro o nel circondario delle chiese; così avveniva pure per Somasca; la chiesa di San Bartolomeo era fiancheggiata dal cimitero, i Padri erano sepolti in una tomba loro riservata nella chiesa, dove stavano pure tombe per qualche famiglia principale del paese.

L'editto di Napoleone impose che si costruissero i cimiteri extraurbani «lungi dai guardi mortali»; il compito di ricercare il luogo adatto e di attuare le opere murarie era stato affidato ai Comuni. I quali non erano sempre in grado di provvedere sol-

lecitamente alla bisogna, e passarono anni prima che si potesse realizzare l'ordine napoleonico.

Somasca, che prima formava comunità a sè con il proprio Console, era stata unita a Vercurago formando con esso un unico Comune; il cimitero comunale veniva ad essere collocato lontano dal villaggio di Somasca, con evidente disagio per i somaschesi. P. Rottigni ideò, nel restauro generale della Valletta, di sfruttare il luogo per costruirvi la tomba che sarebbe potuta servire per gli abitanti di Somasca, i quali avrebbero potuto così dormire l'ultimo sonno accanto al Santuario del loro Protettore.

Come si vede chiaramente in una mappa del 1661 c., formata per ordine del Governo di Milano per ragione di confini, a quei tempi non esistevano nel territorio della Valletta se non due soli edifici: a destra salendo, la cappella di San Girolamo, a sinistra, di fronte alla cappella, la casetta per la dimora del custode o romito.

Questa configurazione concorda con altri documenti iconografici del 600 e 700; e con testimonianze scritte; nè vi sono memorie che in quei secoli si sia potuto costruire o si sia realmente costruito un qualche altro edificio, eccetto il muro di recinzione, in parte sussistente, e che diede luogo a una controversia fra i due Stati alla fine del secolo XVII.

Il libro degli Atti della casa di Somasca ci dice chiaramente che «l'oratorio del camposanto» fu ridotto a perfezione da Padre Rottigni nel biennio 1814-1816 e che il giorno 16.X.1816 «si degnò Mons. Vescovo Dolfin di venire col suo seguito a benedirlo». In un documento conservato nel nostro Archivio generale che contiene la biografia documentata di P. Rottigni (R-d- 1934), ci si assicura che il camposanto fu da lui costruito «con tanta eleganza e con insigne dispendio nell'anno della massima carestia 1817, per cui pagava soldi 15 di più la giornata all'operaio, somministrando pure pane e limosine al Comune bisognoso».

Non sappiamo chi sia stato l'architetto ⁽¹⁾ (vedi Itinerario pag. 3), ma probabilmente fu quello stesso che per ordine di Padre Rottigni costruì la porta del Santuario alla Valletta e la porta e l'atrio della chiesa di Somasca.

Da quella data i somaschesi furono sepolti alla Valletta. L'ultimo somasco che fu sepolto fuori della Valletta fu il P. Lorenzo Mainoldi di Cremona, che morì in Somasca il 2.V.1814 «e fu sepolto con decorosi funerali nel camposanto di Vercurago» (Atti di Somasca).

Il primo somasco ad essere sepolto alla Valletta fu proprio lo stesso P. Rottigni, morto in età di anni 76 il 26.XII.1821: «Fu tumulato il giorno 28 nella tomba del camposanto alla Valletta come aveva desiderato, e ottenuto dalla R. Deputazione (di Caprino). Ma non essendosi trovato il Decreto, frattanto se ne ottenne una permissione in scritto dalla Deputazione alla Amministrazione Comunale, dando un tempo a produrre tale documento» (Atti di Somasca).

Qui si accenna a una questione di competenza e proprietà sul Camposanto della Valletta, fra il P. Maranese proprietario del luogo avanti la legge, e il Comune a cui solo, per legge, spettava la proprietà dei cimiteri.

Tanto più che si era verificato il fatto, credo piuttosto abusivo, che nel cimitero della Valletta furono sepolti diversi individui come se si trattasse di un cimitero pubblico.

Fino al 4.3.1819 furono sepolti 32 cadaveri; P. Maranese, curato e proprietario, dava il permesso, e «P. Rottigni (Atti Som.) vigilava all'interramento per la decenza e

leggi sanitarie». Certamente vi vennero deposti individui non solo di Somasca, ma anche di Vercurago, dato l'alto numero dei defunti, per un fatto di particolare devozione a San Girolamo.

Ma erano legali queste sepolture? Ossia il Comune di Vercurago aveva violato la legge nel concedere l'uso di questo cimitero? Il 4.1.1819 «l'Amm. comunale di Vercurago mandò lettera di ufficio al P. curato Maranese per avere la consegna del cimitero nuovo della Valletta per uso e proprietà del Comune.

Confidenzialmente poi si fece sapere allo stesso P. Curato che i Sindaci di Vercurago aspettavano la partenza del Delegato Torricani per accusarlo di non aver eseguito il decreto di chiusura», e si aggiunse che nonostante certe proibizioni (Atti Som.) si era continuato a fabbricare «maltrattando i cadaveri».

Ricostruiamo gli avvenimenti: in un primo tempo P. Rottigni adibisce a cimitero un certo piazzale della Valletta: e vi si incominciano a seppellire i defunti, almeno di Somasca; a metà 1816 il camposanto viene benedetto dal Vescovo; P. Rottigni in un secondo tempo pensa di ingentilire il cimitero, e si accinge alla fabbrica della cappella, i cui lavori iniziano nel 1817.

Il Comune di Vercurago interviene reclamando che con i lavori di costruzione che si stanno facendo si violano le tombe, e proclamando la decadenza dell'uso del cimitero, che viene considerato privato. Si fa appello da parte del Comune alla Delegazione di Caprino, la quale manda un Ispettore, il quale invece di chiudere il cimitero, accondiscende alle Istanze del P. Rottigni a che venga dichiarato di uso privato.

Infatti a seguito alla visita del Delegato, P. Rottigni scrisse all'I.R. Delegato di Bergamo, e dalla Delegazione, mediante il canale della Cancelleria di Caprino fu emanato il seguente Decreto, in data 22.3.1819: «Manifestata alla Superiorità l'insortapendenza per la consegna del cimitero alla Valletta, ha la medesima prescritto che in pendenza della decisione sulla appartenenza dello stesso, non debba in esso d'ora in poi seppellirsi più nessun cadavere, e che il camposanto non possa nè alienarsi, nè affittarsi, nè altrimenti manomettersi, ma che anzi sia custodito in modo che non possa essere profanato dagli uomini e molto meno dagli animali, finchè siano passati dieci anni dall'epoca dalla quale fosse stato seppellito l'ultimo cadavere. Ciò passo a cognizione di lei, Sig. Parroco, per l'esatto adempimento». (Atti di Somasca).

La questione, quindi, sotto l'aspetto giuridico si poteva riassumere in questi termini:

1 - La Fondazione, la custodia, la vigilanza sui cimiteri spetta alla legge e all'autorità civile, per decreto napoleonico.

2 - Il luogo della Valletta, in cui sta il territorio del Camposanto, è di proprietà privata, ossia di P. Maranese (che lo cederà poi alla Congregazione Somasca il 10.7.1821).

3 - Il Camposanto della Valletta è dichiarato dalla competente autorità civile (I.R. Delegato di Bergamo) «di proprietà particolare» e in conseguenza non deve più servire come «cimitero pubblico».

4 - Detto cimitero non può essere nè venduto, nè affittato, ma conservato (So. 587: Decreto della Commissione distrettuale), in testa all'attuale proprietario P. Carlo Maranese (in realtà poi fu venduto alla Congregazione dei Padri Somaschi, o meglio fu ceduto, o donato alla Congregazione dei Padri Somaschi; questa, forse, è la scappatoia che convalidò l'atto di cessione, perchè non si trattava nè di vendita, nè di affitto).

5 - Per un decennio la competente autorità civile ne proibisce l'uso: «come che poi nella medesima area all'atto della surriferita decisione si verificarono tumulati diversi cadaveri, così si prescrive di tenerla chiusa e guardata a cura della Deputazione per un decennio; per passare poi alla scadenza del quale, al prescritto espurgo delle spoglie, giusta i veglianti regolamenti» (So. 582).

Questi due ultimi punti concordano con una nota di pugno di P. Rottigni che asserisce: di aver ottenuto dalla Delegazione di Bergamo il prezioso decreto di sospensione di ulteriore tumulazione dei parrocchiani di Somasca per lasciare libero il locale al proprietario P.D. Carlo Maranese parroco, essendo io stato destinato come esecutore del predetto decreto colla mia sorveglianza e custodia». (AMG.: 202-46 bis).

Colla sua iniziativa, P. Rottigni ottenne:

- a) che il cimitero non cadesse in prescrizione «per uso» a favore del Comune;
- b) che fosse riconosciuto di proprietà privata;
- c) di essere deputato lui, come funzionario civile rappresentante della Delegazione e responsabile di fronte alla medesima, della custodia del cimitero;
- d) che il cimitero fosse destinato in favore dei preti della parrocchia di Somasca;
- e) di poter continuare i lavori di costruzione della cappella.

Quindi, dal 4.3.1819 fino al 28.12.1821, il cimitero della Valletta rimase «chiuso».

Per assecondare la volontà di P. Rottigni di esservi sepolto, si dovette invocare un'eccezione; e fu ottenuta, dopo la presentazione dei debiti documenti, accompagnati dal seguente esposto di P. Maranese in data 27.XII.1821: «Alla Deputazione comunale di Vercurago (R-d 1926), e Somasca - Depositario delle intenzioni e del desiderio del defunto P.D. Pietro Rottigni mancato ieri sera ai viventi, venni incaricato di non lasciarlo privo di sepoltura nella tomba da lui fatta nell'oratorio eretto a sue spese nel fu campo santo. Il Sig. Carlo Maranese parroco del Comune di Somasca e proprietario del recinto, in cui si trova tale cappella, asseconda pienamente i desideri del defunto e propri, e destina tale luogo alla sepoltura dei sacerdoti di Somasca. Tale disposizione fu approvata con decreto della Real Delegazione, come consta dalle attestazioni di molti probi testimoni di questo udito favorevole documento.

Il sottoscritto, premuroso di soddisfare le brame, e le disposizioni del benemerito defunto, prega la Deputazione a favorire del grazioso suo assenso, obbligandosi egli a presentare fra un mese il documento ottenuto già dal fu P. Rottigni, il quale al momento non si trova.

La situazione di tale sepolcro posto in lontananza dalle abitazioni lascia cautelata la salute umana, oggetto contemplato nella superiore disposizione, per cui si vollero segregati i sepolcri. Non dubiti quindi il sottoscritto della accondiscendenza».

Frattanto il medesimo giorno 28.XII.1821 P. Maranese fece la seguente dichiarazione: «Dichiaro io sottoscritto che la tomba esistente nella cappella di mia proprietà posta nel fondo che ha servito una volta ad uso di cimitero, da questo momento resta destinata, per mia particolare volontà e disposizione, alla tumulazione dei cadaveri della parrocchia di Somasca. E la presente vaglia come se fosse fatta per mano di pubblico notaro, ed abbia forza di istromento; ed in fede: D. Carlo Maranese parroco di Somasca - D. Lorenzo Rondalli teste - D. Luigi Canziani teste (Atti Somasca)».

Questa dichiarazione di P. Maranese costituisce l'atto fondamentale, riconosciuto ed accettato come legalmente valido, per l'uso del cimitero della Valletta in favore dei Padri Somaschi; e cominciò ad essere valido per P. Rottigni, in cui favore si ria-



Cimitero dei PP. Somaschi alla Valletta di Somasca

prí l'area, in via di eccezione, che doveva rimanere chiusa per un decennio, ossia fino al 1829.

Ma l'atto di P. Maranese, sotto l'aspetto giuridico, merita alcune osservazioni:

1 - Il giorno 28 dicembre 1821 P. Maranese figurava ed era davanti alla legge, come sacerdote secolare, e non religioso somasco, perchè la Congregazione somasca sarà ufficialmente ricostituita e riconosciuta, in esecuzione di dispaccio governativo, solo nel 1823.

2 - La disposizione di P. Maranese, accettata dal Governo, è in favore solo «*dei sacerdoti della parrocchia di Somasca*», non di tutti i religiosi somaschi; a meno che non consti che successivamente si sia compilata un'altra disposizione legalmente valida in loro favore.

3 - Il camposanto della Valletta, non riconosciuto come cimitero pubblico dall'autorità civile, è riconosciuto come sepoltura particolare di alcuni.

4 - Con la cessione dei «*suoi*» beni, fra cui il territorio del cimitero, da parte di P. Maranese alla Congregazione somasca, questa divenne proprietaria del medesimo cimitero. Bisogna vedere se l'acquisto della proprietà locale porti con sè anche l'acquisto del diritto ad usufruire del cimitero come tale, in favore «*dei sacerdoti della parrocchia di Somasca*».

NOTE

(1) Arch. Giuseppe Bovara di Lecco.

CAPITOLO XVI

Quadro della Risurrezione del Mazzola alla Valletta

Ludovico Giuseppe Arborio di Gattinara (da non confondersi col forse piú celebre figlio dal medesimo nome), nacque a Parigi nel 1754 e morí a Sartirana presso Pavia, dove possedeva una villa, nel 1828. Fu Ministro dell'Interno del Regno di Italia dal 1806 al 1809, ed ebbe come segretario il Rottigni in quel tempo apostata dalla Congregazione e dal sacerdozio. Fu poi Presidente del Senato del Regno d'Italia. Precedentemente era stato inviato straordinario del Re di Sardegna a Napoli (1782) e a Vienna (1786), e incaricato di varie missioni a conferenze diplomatiche.

Durante la sua amministrazione come Ministro dell'Interno pubblicò la legge che rimediava ai mali della mendicizia, (Il Calcaterra: il nostro imminente Risorgimento, pag. III) dice che fu affiliato alla Libera Muratoria, che propugnava fini di assistenza pratica, ma tra la vecchia Muratoria del Regno Sardo e quella seguente non vi è nessun legame di idee, di dottrina e di programmi), favorì la diffusione della vaccinazione resa obbligatoria almeno negli Istituti (si pensi al progettato poema del Manzoni «La Vaccinia» del 1810), a lui si deve l'istituzione delle prime scuole di mutuo insegnamento. Alla caduta di Napoleone nel 1814 divenne tesoriere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ritiratosi a Sartirana di Lomellina, vi morì il 4.IV.1828.

Padre Rottigni, che come segretario all'Interno sia del Di Breme, che del suo successore Vaccari fino al momento del suo ritorno «*nei ranghi*», servì fedelmente l'uno e l'altro, rimase però sempre piú affezionato al primo, al quale in parte dovette anche il beneficio della sua conversione.

Oltre le relazioni che aveva per via di ufficio col suo superiore, ne frequentava anche la casa ed era nel numero dei suoi amici, ed amici del di lui figlio, il romantico Abate Ludovico (cfr.: «P. Rosselli, Callegari, Giulio Dagnani, Rottigni»; lettera di Ludovico Di Breme figlio a Giovanni Zohral, Milano, 7-VI-1807; in: Lettere di Ludovico Di Breme raccolte ed annotate da Pietro Camporesi, 1966, pag. 12).

Padre Rottigni diede le dimissioni dall'ufficio che allora ricopriva di Capo Divisione sostituto generale nel luglio 1813, nel qual giorno P. Rottigni arrivò a Somasca accolto con giubilo dai Confratelli. Nel marzo 1814, alla caduta di Napoleone, non ostante che egli avesse già ripreso le funzioni sacerdotali nel Natale 1813, fu assalito dalla persecuzione di quelli che non credevano alla sincerità della sua conversione e lo credevano un emissario napoleonico travestito; per non fare la fine del Prina, dovette fuggire da Somasca, e riparò in un primo tempo a Lecco, poi presso il March. Di Breme in Milano, che provvide con la sua generosità a rimediare alla sua inopia.



Quadro della Risurrezione del Mazzola nella Cappella
del Cimitero della Valletta: dono di Ludovico di Breme

L'amicizia di P. Rottigni col Di Breme continuò e si manifestò in varie maniere. (Autografo di P. Rottigni 202-4-bis). P. Rottigni riprese il ministero sacerdotale, si dedicò con molto fervore all'esercizio della predicazione, che aveva già esercitato con molto frutto in tante città d'Italia prima della sua apostasia. Su invito dell'amico predicò la quaresima nella parrocchia di Sartirana negli anni 1817-18. Siccome il feudo di Sartirana apparteneva al Regno di Piemonte, il Di Breme chiese ed ottenne il R. placet da quel Ministro degli Interni Conte Bolgarelli, che lo concesse con la seguente lettera: «A Sua Ecc. il Sig. Marchese Di Breme - S. M. alla quale ho avuto l'onore di rassegnare la supplica da V. S. Ill.ma trasmessami col riv.mo di lei foglio delli 27 scorso per la permissione al P. Pietro Rottigni bergamasco di dare con un suo compagno gli esercizi spirituali nella prossima quaresima in cotesito Comune, si è degnata di aderire alla fatta domanda con averne firmato l'opportuno R. Placet..... Torino 1-2-1817 - Firmato: Borgarelli». L'anno seguente, vista anche la lettera favorevole (202-46 bis) e piena di plauso per il suo apostolato, del Vescovo di Pavia (ibi), nella cui diocesi stava Sartirana, P. Rottigni predicò ancora le missioni in quel paese «*invitato dal Marchese di Breme*» e suo ospite, e poi si portò a predicare gli esercizi nel seminario di Bergamo.

Dalla corrispondenza con personaggi illustri conservata in archivio, ricaviamo che frequente deve essere stato il carteggio fra il Rottigni e il Di Breme; il Marchese conduceva come sempre una vita cristiana e godeva della stima dell'Autorità ecclesiastica. Il Vescovo di Pavia, uno dei più assidui corrispondenti del Rottigni, così gli scrisse il 17-XII-1819 comunicandogli una triste notizia: «*Affezionatissimo all'illustre casa Di Breme ho sentito col più vivo dolore la luttuosa perdita del suo primogenito e non me ne so dar pace, non mi resta che pregare per lui, e perchè la Divina Provvidenza si degni, con uno di quei tratti che non mancano nei tesori della sua benignità, compensare la benemerita famiglia, di tanto lutto*». (40-12).

La morte dell'Abate Ludovico Breme figlio afflisse profondamente l'animo di Padre Rottigni, che scrivendo ai suoi illustri corrispondenti, manifestò il suo dolore per la disgrazia che aveva colpito la famiglia sua benefattrice. Gli scrisse fra gli altri, il Card. Oppizzoni Arcivescovo di Bologna: «*Sentii il mio cuore non poca amarezza leggendo le due avvenute disgrazie, una delle quali l'afflisse nel corpo, l'altra nell'animo e fu la perdita del Signor Marchese di Breme, caso che compiansi anch'io allorchè il lessi sui pubblici fogli*». (29-XII-1819 - in: 40-12).

La morte di Padre Rottigni fu comunicata al Di Breme da Padre Luigi Canziani, un altro somasco che era in corrispondenza coll'illustre famiglia, con la seguente lettera, che trascrivo, perchè contiene particolari non trascurabili sulla questione del cimitero della Valletta: (Epist. P. CanzianiL.: 220-155):

«*Eccellenza - Conscio della singolare bontà, che dalla degnazione di V. E. riscuoteva il P. Rottigni, sentii il dovere di partecipare a Lei la dolorosa perdita, che dietro un giornaliero peggioramento in lui di salute ebbi a farne la sera del 26 dicembre. Ignaro però ove raggiungere col mio foglio l'E.V. se in Torino o nei diversi di Lei feudi, restai sempre sospeso senza saper eseguire le doverose mie premure. Solo alla mattina del 26 corr. all'atto di mia partenza da Milano, mi arrivò da Balsamo finalmente la notizia di indirizzare la lettera a Mortara per Sartirana. Ieri sera mi vennero chieste dal Medico di Lecco molte dettagliate notizie da significarsi sul rapimento amaro sofferto dell'amico e confratello. Queste saranno giunte all'E.V. e non restami che di assicurarla di avere il defunto avuta la sua umazione nella sua cappella mortuaria al-*

la Valletta con solenne accompagnamento di numeroso clero e di immenso popolo, portando tutti in volto, espresso in viva maniera l'universale dolore, che sarà certamente indelebile quanto la memoria di un soggetto sì benemerito e luminoso.

La Deputazione di queste due combinate Comuni Somasca e Vercurago sul decreto emanato due anni sono, di non potersi più seppellire veruno al Camposanto della Valletta, fece la più viva opposizione a permettere la sepoltura del P. Rottigni nella tomba da lui preparata con tanta cura e con tanto dispendio. Appoggiato io alle deposizioni di alcuni probi testimoni che mi dissero aver essi sentito a leggere dal defunto una superiore concessione, riuscii a piegare la Deputazione ad accordarne il permesso, obbligandomi io a produrre la carta di tale privilegio.

Depositario di tutte le carte affidatemi dal trapassato prima di soccombere, malgrado però la più assidua diligenza ed esame di tutte non mi riuscì mai di rinvenire l'analogo decreto, che pur sembrava doversi trovare nell'Archivio della Regia Deputazione.

Sarei ben felice se dalla E.V., che sola poteva dal Real Governo conseguire tale privativo permesso, venissi io assicurato sulla verità dell'ottenuto rescritto. So che alla morte del Marchesino la casa Terzi non ha potuto ottenere di dare tumulazione al signor Marchesino nella tomba della cappella mortuaria in un privativo feudo di quella casa, se non a condizione di aprirsi a fianco della cappella un sotterraneo accesso alla tomba senza entrare nella piccola chiesa, onde conservarsi senza contraddizione inviolato il decreto proibitivo di darsi sepoltura entro le chiese».

Al Marchese Di Breme P. Canziani mandò poi anche l'allocuzione stampata che il Vescovo di Bergamo recitò in Somasca nel luglio 1823 per il ristabilimento ufficiale della Congregazione, e nel quale il Vescovo aveva fatto l'elogio di P. Rottigni, da lui già ammesso a riprendere le funzioni sacerdotali dopo la riconciliazione con la Chiesa. Grato il Marchese di Breme così rispose al P. Canziani:

«*Stimatissimo e riv.mo P. Canziani - Solo in quest'oggi ricevo qui, dopo infiniti giri, il plico che si compiacque dirigermi in data del di 22 settembre e non ritardo punto ad accusargliene la ricevuta, e ringraziarlo di sì cortese e preziosa attenzione.*

«*Mi rallegro seco lei di tutto cuore del ripristinamento della loro utile Congregazione a cui prendo il più vivo interessamento, singolarmente per le mie antiche relazioni col venerato e venerabile defunto P. Pietro Rottigni, di cui ho letto, come lei ben prevede, con affettuosa soddisfazione, il ben meritato encomio nell'eloquente e patetica allocuzione di Mons. Mola, degnissimo Vescovo di Bergamo. Possa prosperare questo rinascante esemplare Istituto e non andar in oblio il Santuario della Valletta oggetto della predilezione e delle assidue cure del nostro Don Pietro. Voglia sempre accogliere, riv. P. Canziani, con qualche parzialità i sensi della sincera e cordiale stima colla quale ho in pregio di essere e dichiararmi - Torino 13-X-1823 - suo div.mo obblig.mo servo - firmato: Marchese Di Breme*».

Il pittore Mazzola Giuseppe (1748-1838) di Valduggia, che operò in Milano, è l'autore del quadro della Risurrezione che sta nella Cappella del cimitero della Valletta.

Le dichiarazioni circa la paternità dell'opera sono frequenti e incontestabili. Non so per quale motivo, l'anno 1834 se ne dovette fare una attestazione formale, come troviamo registrato nel libro degli Atti di Somasca: «16-V-1834 - Si fa memoria avere oggi il sig. Commissario di guerra Galbusera di Brivio assicurato di essere stato presente al contratto fatto dal Marchese di Breme col pittore Mazzola del quadro del-

la Risurrezione alla Valletta e che venne stipulato per diecimila lire di Milano. - D. Carlo Francesco Mantegazza Prep. - D. Giuseppe Brisacco Att.».

Avremmo preferito che ci fosse stato detto qualche cosa di piú. Comunque pare che il quadro sia stato dipinto dal Mazzola circa gli anni 1818-1819; certamente in questi anni fu donato dal Di Breme a P. Rottigni. Nel 1819, come ci consta da quanto abbiamo detto sopra, P. Rottigni stava attendendo alla costruzione della cappella; e in questi anni abbiamo visto che si portò due volte a Sartirana, ospite del Marchese Di Breme per predicare in quella parrocchia. All'uno o all'altro deve essere venuto in mente di collocare il quadro predetto nella cappella mortuaria, che oramai P. Rottigni e i Somaschi avevano riservato per sé; perchè nessun altro Mistero cristiano meglio si confaceva per essere simboleggiato nel luogo ove dovevano stare deposti in pace quelli che credevano nella risurrezione di Cristo e nella propria.

Leggiamo nel libro degli Atti: «23-VI-1819 - S.E. il March. D. Giuseppe Ludovico Arborio di Gattinara di Breme concesse per l'oratorio di nuovo eretto nel cimitero della Valletta il quadro della Risurrezione dipinto dal celebre Mazzola di Milano, e ciò con l'espressa condizione di poterlo richiamare in ogni futuro tempo, qualora a quel luogo si dia altra forma. Esiste, perciò, una formale dichiarazione di D. Pietro Rottigni crs. deposta in atti Lorenzo Rora di Carenno - D. Carlo Francesco Mantegazza Vic. D. G. Carlo Terraneo crs.».

P. Rottigni fece costruire la cappella su pianta centrale, con l'arcosolio postaltare di misura capace di contenere il prezioso quadro; anzi si potrebbe dire che l'architettura neoclassica della cappella è in funzione del quadro.

Non si era ancora finita la costruzione, che i ladri se ne interessarono, volgendo la loro attenzione anche alla cappella di San Girolamo, per penetrare nella quale, segarono la porticina laterale. Non riuscirono però ad asportare il quadro della cappella mortuaria, forse perchè non era ancora stato collocato; P. Rottigni subito si premurò rimediare a sue spese ai danni, e di rinnovare la cornice del quadro. (202-46 bis).

Il quadro, che costò una cifra molto alta, è di notevole valore artistico; il Mazzola, discepolo prediletto del Mengs, ne apprese lo stile che si voleva imitato su Raffaello. Gli esperti d'arte saranno in grado di commentarlo convenientemente.

PARTE II

CAPITOLO I

Storia della casa di Somasca: epoca delle soppressioni epoca della restaurazione (1798-1823)

Prima soppressione 1798

La casa di Somasca apparteneva alla Provincia religiosa veneta; ne seguì le sorti quando nel 1768 la Provincia veneta per decreto della Ser.ma fu staccata dal corpo centrale dell'Ordine. Quantunque contenesse il sacro deposito del Fondatore, non rivestì più una importanza tale da farla considerare una delle case principali dell'Ordine. In realtà, confinata agli estremi limiti della Provincia, lontana da quello splendido centro di vita internazionale, artistica e culturale, che era Venezia, dove risiedeva il governo della Provincia, la casa di Somasca era considerata nei secoli XVII e XVIII co-

me una appendice, alla quale si guardava con rispetto, e a cui si accedeva come lo potevano permettere la povertà dei mezzi di comunicazione di allora, come ad un sacro pellegrinaggio. Ecclesiasticamente fece parte della diocesi di Milano, fino a quando con tutte le parrocchie della pieve di Caprino passò a far parte della diocesi di Bergamo.

Nella casa di Somasca non risiedevano più di tre o quattro sacerdoti, addetti alla cura del santuario e della parrocchia; la sorveglianza dell'eremo e della Valletta era affidata ad un custode; su quei terreni e sui ruderi del castello, che fu poi detto dell'Innominato, passava il confine tra la Repubblica Veneta e lo Stato di Milano.

Le vicende a cui soggiacque la casa di Somasca, delle quali ora io intendo tracciare un breve quadro storico, incominciano con l'entrata delle legioni giacobine in Lombardia, e la creazione dei governi democratici, e poi della prima Repubblica Cisalpina.

La legge della Repubblica Cisalpina del 19 Fior. VI (= 8.V.1798) decretò la soppressione di molti conventi e case religiose; fra queste furono comprese anche quelle dei Somaschi di Brescia, di S. Leonardo di Bergamo, e di Somasca. Per la casa di Somasca la legge fu applicata il 17 Termidoro VI (= 4.8.1798), e intimata dal cittadino Staurengi, commissario del potere esecutivo nel Dipartimento della Montagna (= Lecco); i religiosi coinvolti nella soppressione furono 6 sacerdoti e due fratelli laici; fu loro intimato che tutti i beni, di cui erano amministratori, cadessero in possesso della Nazione, «*ingiungendo sotto la rispettiva responsabilità a tutti gli individui di detto collegio ed in ispecie a quelli che ne avevano ingerenza economica di manifestare con giuramento tutto quello che in qualsivoglia maniera è di appartenenza a detto collegio, acciò tutto passi in possesso della Nazione*». L'intimazione fu fatta in una sa-



*P. Federico Commendonì - morto santamente in Somasca nel 1807
Benemerito del Santuario di S. Girolamo*

la inferiore «della fabbrica nuova del detto collegio», che si stava costruendo su disegno dell'architetto somasco P. Benedetto Buratti, e che perciò rimase incompiuta, come si può vedere tuttora. Molti beni che i Somaschi possedevano nel Comune di Somasca, Vercurago, e nei paesi vicini, furono venduti dalla «Nazione» a pro' del demanio.

Ritorno degli Austriaci

Ritornati gli austriaci per breve tempo, in Lombardia, si tentò dai Somaschi di ripristinare la Congregazione in Somasca. Al momento della soppressione era superiore in Somasca il P. Ambrogio Maranese, il quale si ritirò poi in Bergamo e non comparve più. Era parroco il P. Bartolomeo Locatelli, il quale invece, come molti membri del clero, aderì ai principi «repubblicani», e non andò molto quindi che si rese invisibile alla maggior parte dei parrocchiani, attaccati alla tradizione e alla preservazione del culto al Santo in quel luogo tanto da essi venerato.

Si ebbe un mutamento di situazione all'arrivo degli austriaci. I Somaschi, anche dopo il fatto della soppressione, non erano partiti da Somasca, approfittando del fatto che poterono dimorare come affittuari nel loro convento, che era stato acquistato per favorirli dal cittadino Angelo Bolis di Vercurago. Soppresso, come già dicemmo, il 17 giugno 1798 il collegio di S. Leonardo di Bergamo, i somaschi P. Federico Commendonni e P. Carlo Maranese, già rettore del collegio di Brescia, che vi dimoravano, con licenza del P. Celestino Volpi Provinciale veneto, alla cui Provincia allora apparteneva ancora formalmente la casa di Somasca, si ritirarono in Redona, dove continuarono a vivere «in religiosa società» assieme ad altri ex somaschi, che si erano uniti a loro.

Anima della ripresa della Congregazione in Somasca fu il P. Carlo Maranese, il quale pochi anni prima era stato Superiore e aveva fatto ricostruire quasi interamente il caseggiato nuovo del collegio accanto alla chiesa. Avvenuta la soppressione e sentendo che i luoghi santificati dal Fondatore erano pressochè abbandonati, e che l'Eremo, la Valletta, e l'Oratorio erano chiusi, concepì il disegno di comprarli dal sig. Angelo Bolis, e di trasferirsi egli stesso in Somasca per prestare l'assistenza spirituale in servizio di quel santuario. A lui si unì subito il P. Federico Commendonni, e studiarono insieme il modo di poter mandare ad effetto il loro proposito. Era una cosa pericolosa, per non dire impossibile, ad un religioso il presentarsi in persona per farne l'acquisto in proprio nome. Perciò essi fecero comparire come compratore il sig. Girolamo Tinti, padre di un religioso somasco che allora risiedeva nel Veneto; questi li comprò nomine personae declarandae per il prezzo di L. 1.600, dei quali L. 760 furono sborsate da P. Maranese, le altre da P. Commendonni; i beni così acquistati erano: l'Eremo, la Valletta e l'Oratorio.

Restava ora di trovare la casa per l'abitazione loro e di altri eventuali ex-somaschi. Il giorno 26.3.1799 i PP. Maranese e Commendonni giunsero in Somasca con intenzione di soggiornarvi. Presero in affitto una parte delle case acquistate dal signor Tinti, e vi formarono per loro conto una piccola famiglia religiosa, dato che a loro si erano uniti il P. Antonio Valsecchi, che vi era già stato parroco diversi anni



P. Carlo Maranese, mantenne i Somaschi in vita durante il periodo delle soppressioni

prima, e il fr. Giacomo Pizzi, che morì poco dopo. Questi nei mesi precedenti erano andati raminghi ospiti qua e là presso famiglie caritatevoli, come pure il P. Giuseppe Zucchi, ormai vecchio e malandato in salute, già esule dalla Provincia veneta, di cui non aveva mai voluto accettare la «separazione» politica.

Altri religiosi soppressi in tempo della democrazia Cisalpina domandavano di essere accolti nella piccola famiglia di Somasca, ma non furono accettati per impedimenti politici.

Gli austriaci erano rientrati in Bergamo il 23.IV.1799. Il parroco ex-somasco Bartolomeo Locatelli, già parteggiante per i giacobini, malvisto dalla popolazione, dovette fuggire. Allora il Vescovo Mons. Paolo Dolfin conferì quella parrocchia a P. Carlo Maranese, che la ritenne fino al ritorno dei Francesi. P. Locatelli la riassunse allora, ma solo fino al 15 agosto 1804, quando di nuovo, secondo il fluttuare delle vicende politiche, ne riprese il governo il P. Carlo Maranese a nome del Provinciale Formenti, titolare.

La casa di Somasca viene unita alla Provincia Lombarda

I PP. Commendonì e Maranese appena ritornati gli austriaci nello Stato di Milano si diedero tutto l'impegno per incorporare la casa di Somasca nella Provincia religiosa milanese. Era una cosa logica, data la nuova divisione territoriale politica che si era venuta creando. Il Governo non era alieno, anzi aveva tutto l'impegno di dare alle case somasche di quella Provincia, che egli voleva sussistenti per l'utilità pubblica che ne sperava, una casa di noviziato in Somasca per la formazione dei nuovi religiosi.

Il Provinciale veneto, che era P. Celestino Volpi, nativo di Somasca, si oppose decisamente alla domanda; ma i PP. Commendonì e Maranese non desistettero dall'insistere presso il Provinciale lombardo, Paolo Fumagalli, per ottenere l'intento. P. Maranese si portò a Lecco presso il commissario militare Filangeri, che assicurò il suo appoggio alla petizione da presentarsi al Ministro Cocastelli. Ma la risposta ritardava, perchè non è detto che la burocrazia mutasse volto o sotto gli austriaci o sotto i francesi. Allora P. Commendonì domandò l'intervento personale del Provinciale Fumagalli, a cui espose la situazione con lettera in data 3 luglio 1799, in cui fra l'altro si dice:

«Non vedendo alcuna risposta si crede necessario ricorrere a V.P. R.ma, come l'unico mezzo per ottenerci per ora almeno la chiesa con le sue adiacenze, e la casa tutta. Gli inconvenienti che di tanto in tanto nascono coi sindici della chiesa nostra, che si credono presentemente padroni assoluti, e l'esser noi considerati fittuari della casa nostra, rileverà V.P. la dolorosa situazione nostra, che per altro soffriamo con allegrezza di spirito. So che a lei non mancano nè mezzi forti, ed opportuni, nè desiderio e cuore per sollevarci, se così piace a Dio. C'incoraggiscono poi a porgerle questa domanda i fatti seguiti ultimamente sul milanese, e sul bergamasco, nelle quali provincie si sentono restituiti nei loro conventi e i Riformati e i Cappuccini. Mi permetta V.P. Rev.ma che le manifesti un altro mio desiderio, che da molti anni mi sta fitto nell'animo, ed è che questo amabil santuario passi sotto cotesta Provincia, avendomi



P. Antonio Commendonì - morto santamente a Bergamo nel 1797

sempre pesato di vederlo considerato in Venezia, come luogo di castigo e di relegazione; e se piacesse a Dio che si effettuasse, mi pare che sarebbe bene l'impedire il ritorno di soggetti dimoranti al tempo della soppressione, il che però sia detta a lei solo. So di non meritare tal grazia, ma prego Iddio a non guardare a miei demeriti, ma alla sua infinita misericordia».

Di diverso parere era invece il P. Celestino Volpi; questi confidava nell'aiuto che avrebbero potuto dare gli austriaci, e suggeriva di cercare di ottenere col favore del loro governo di poter riacquistare la casa e presentare al Vescovo un nuovo individuo somasco come parroco; però manifestava poche speranze di riuscire nell'intento, ricomperando quella casa che era stata venduta; nel medesimo tempo era sgomentato dal pensiero di poterla mantenere, dato che tutte le altre case della Provincia avevano subito gravi danni sotto la Democrazia, compresa la Salute di Venezia, che continuava a vivere sia pure in gravi difficoltà economiche. Eppure non volle accondiscendere al progetto di P. Commendonì di cedere il santuario di Somasca alla Provincia Lombarda, e lo esortava a deporre «*per sempre il pensiero di incorporarla alla provincia di Milano, il quale per mio avviso non è nè giusto nè conveniente, e il quale non può se non impedire l'effetto che si desidera. E sappia che sono stati fatti da molto tempo uffici pressanti da persone autorevoli, perchè Somasca resti attaccata a questa provincia*». La lettera è del 25.1.1800. A Venezia, nonostante il tradimento di Campoformio, si continuavano a nutrire migliori speranze nella monarchia austriaca o ad auspicare una risurrezione della Repubblica Veneta; il vento napoleonico o democratico era considerato un flusso passeggero; invece l'andamento delle cose politiche darà ragione ai lombardi, più che non ai veneti, almeno fino a quando quella benedetta politica li vedrà affratellati per sempre, al di sopra di ogni barriera divisoria o discriminatoria. Questo succederà tra poco, come conclusione della storia di questi brevi anni che videro il cadere e il sorgere, non una volta sola, della casa di Somasca.

In realtà di fatto, la casa di Somasca era già stata accettata dal Capitolo provinciale lombardo celebrato il 15 agosto 1799 nel collegio Gallio di Como, a far parte della Provincia lombarda, condizionatamente però «*che i detti Padri (Valsecchi, Commendonì, Maranese richiedenti) si procurino dal canto loro i mezzi di una necessaria sussistenza, e somministrino al P. Provinciale della Provincia lombarda gli opportuni lumi, onde poter cooperare a tale oggetto*». A sua volta la Provincia lombarda si impegnava «*di concorrere alle savie mire dei detti Padri per rimettere in buon ordine la casa, ed accrescere la venerazione del santuario*».

Il Provinciale veneto prevenne subito la mossa dei somaschi «lombardi», scrivendo una supplica al Ministro austriaco in Milano, il Cocastelli, domandando la restituzione in integrum delle case di Brescia, di Bergamo e di Somasca, e dichiarando una leale fedeltà al nuovo Governo austriaco, come già prima alla Repubblica Veneta. È vero che il bergamasco e il bresciano non facevano allora più parte del veneto; ma è altrettanto vero che era un assurdo da parte del Provinciale veneto chiedere una restituzione di cose come erano state fino al maggio 1796, quando Napoleone calando in Italia creò nuove divisioni politiche e territoriali. Nella volontà di P. Volpi si verificò un assurdo storico, per quanto riguarda la storia dell'Ordine somasco: cioè il far prevalere il concetto di Provincia su quello di Ordine. Il provincialismo, che si era acuitizzato dopo la separazione imposta dalla legge veneta del 1768, portò a sottovalutare il fatto che era molto più importante che quelle case, soprattutto quella di Somasca, risorgessero in seno all'Ordine, piuttosto che stare a litigare o a vantare

pretese di farle appartenere all'una o all'altra provincia. La politica aveva educato male i Somaschi (e non solo loro); e sarà proprio la stessa politica che costringerà i Somaschi veneti e lombardi a formare poi una sola provincia. Historia docet: il particolarismo fu sempre dannoso, e si potrebbero citare molti episodi nella storia somasca dei secoli XVII e XVIII. Lo scardinamento del centro di unità, che anche ora si sta verificando sotto altre etichette, non potrà se non ritardare il rifiorire dell'Ordine nella unità; lo storico, quasi prevedendo il futuro, non può rinunciare a registrare quello che è successo, sine ira et studio.

Comunque sta il fatto che gli ex somaschi davanti alla legge umana, ma Somaschi nell'animo davanti a Dio, che in quell'estate 1799 stavano nella loro casa di Somasca «*in affitto*» avevano intenzione di ristabilire la vita regolare; e siccome secondo i canoni di allora la vita regolare non poteva essere attuata se non dipendendo da un Provinciale, essi domandarono di appartenere alla Provincia lombarda, dato che politicamente si trovavano in uno Stato lombardo, e il Provinciale veneto, che inutilmente si richiamava allo stato di fatto esistente prima del 1796, non avrebbe potuto esercitare in Somasca se non una autorità puramente nominale. Il ministro Cocastelli si vide arrivare sul tavolo le domande dei due Provinciali, il veneto e il lombardo, e non decise niente; o forse non fece in tempo a decidere perchè gli eventi precipitarono.

I francesi ritornarono nello Stato di Milano l'anno 1800 dopo la battaglia di Marengo; e fu proprio sotto di loro, o meglio sotto il Governo stabilito da loro in Italia, che si ottenne la grazia della restituzione della Congregazione somasca in Somasca. La casa risorse più gloriosa di prima, il 16 settembre 1804, per merito soprattutto del P. Provinciale lombardo Baldassare Formenti, uomo di grande abilità nel maneggio degli affari, e instancabile operatore per il bene della sua provincia e per l'onore di Somasca in particolar modo. I fatti si svolsero così.

Nell'anno 1802 i Somaschi non esistevano «*ufficialmente*» in Somasca; abitavano, come individui privati e pensionati dal Governo in quanto religiosi soppressi, in una parte del convento che essi avevano acquistato a titolo personale da chi lo aveva comprato dalle mani del Governo «*cisalpino*» usurpatore.

La scuola in Somasca durante il periodo «cisalpino»

Approfittarono subito del nuovo stato di cose, in base a quello che era stato decretato con sovrano biglietto riguardante il «*Regolamento degli istituti religiosi e dei conventi*», emanato il 25.3.1802, che li autorizzava a riprendere vita regolare ufficialmente, cioè secondo i desideri del nuovo Governo; si presentarono quindi come una istituzione utile alla società, dediti all'insegnamento; la scuola riaprì loro le porte per rientrare nella loro casa di Somasca. Abbiamo un documento significativo, che può valere per la storia della scuola, almeno per quello che riguarda la Valle S. Martino; è la «*relazione del Delegato di Bergamo (Governo austriaco) al Ministro Cocastelli sullo stato della istruzione pubblica in Val San Martino*» in data 19.VII.1799. Sono tutti preti quelli che nelle varie parrocchie e distretti si interessano ad istruire come possono i fanciulli; fra questi preti figura anche «*il P. D. Pietro Antonio Valsecchi crs. nella terra di Somasca*», assieme ad altri dei paesi circoscriviti; «*questi preti sono*

sempre stati avversissimi al Governo ed alle massime e principi francesi, verso di cui hanno dimostrato costantemente odio ed aborrimiento». La relazione terminava con questa bella osservazione:

«Sembierà forse strano a questa nob. Deputazione, che tutti questi impiegati all'istruzione della gioventù, senza alcuna esenzione siano qualificati per principi totalmente contrari all'intruso passato Governo, e che nessuno abbia adottate le massime della Democrazia, durante in specie il Governo medesimo, ma cesserà facilmente ogni meraviglia, qualora si rifletterà, che tutti gli abitanti di questa Valle San Martino, tranne alcuni pochi, che non oltrepassano il numero di quindici circa, esecrarono sempre la Democrazia, come quella, che mirava unicamente a distruggere la Religione, ed ogni ben regolato Governo; e quindi non deve farci stupire, che tutti questi non siano mai stati aggregati ai clubs, alle Società patriottiche, ed ai circoli d'istruzione, non dico già della Valle, ove non hanno mai avuto ricetto, ma neppure della città vicina, e per conseguenza ancora non abbiano mai stampato cosa alcuna contro i Sovrani, i buoni costumi, e la Religione, che troppo rispettano, ed amano».

Bel panegirico da prendersi forse con beneficio d'inventario; in faccende di politica non si può mai generalizzare, però la relazione concorda con quanto gli storici ci dicono circa il comportamento (ossia: avversione) dei «Sanmartini» ai francesi e alla effimera Repubblica bergamasca. Riporto dalla Storia del Belotti⁽³⁾ le parole registrate nel «Giornale degli uomini liberi» del 29.8.1797 a proposito degli abitanti delle campagne, di cui si dice che sono «in generale poco sensibili al cambiamento di governo, nè si è trovato ancora quel pungolo che li scuota a sentimenti di libertà.... La Valle Imagna è la peggiore di tutte.... La Valle San Martino era pure cattiva. Il La-Hoz con le sue truppe vi ha sparso terrore ed ha disingannati gli ignoranti e ridotto al suo dovere i perversi, e già si cominciano a cantare con allegria le arie repubblicane»; per effetto di paura, non di persuasione. Tanto può il terrore a instillare i principi rivoluzionari. In Somasca, dove sembra che il propugnatore dei principi repubblicani, o almeno il più infervorato, fosse uno solo, cioè un ex somasco, il parroco Bartolomeo Locatelli era invece un fervente giacobino, e darà molto fastidio ai suoi già ex confratelli somaschi per essere allontanato da quella parrocchia.

Ma non tutto quello che era stato progettato, anche se non attuato, dal passato Governo «cisalpino» era condannabile; i modi forse, con cui si era cercato di attuare certe riforme umanitarie erano sbagliati o eccessivi, non i principi, che alimentavano il movimento di riforma. Era sufficiente non fare «rivoluzione», ma attendere alla costruzione con metodi pacifici, che si sarebbe potuto fare del bene.

Scuola pubblica elementare in Somasca - 1802

L'esperienza del passato guidò poi illuminatamente i legislatori della Repubblica italiana sotto la vicepresidenza del Melzi, equilibratissimo uomo di Stato, a emanare fra le altre leggi benefiche anche quella sulla istruzione pubblica; porta la data del 4.IX.1802; al titolo «Delle scuole elementari» si prescrive agli art. 37 e 38:

«Provvisoriamente sussistono le scuole elementari dovunque si trovano. Il Governo veglia sulla qualità dei maestri, sulle materie che vi si insegnano, e sulla forma dell'istruzione. Tosto che siano organizzati i Comuni a termini della

legge del 24 luglio 1802, il Governo provvede, perchè in ogni Comune vi sia almeno una scuola, ove si insegnino il leggere, lo scrivere, ed i principi di aritmetica».

Il Provinciale lombardo non si lasciò sfuggire l'occasione. Siccome i Somaschi esistevano ancora ufficialmente nei collegi di Como e di Merate (tanto per citare le località più vicine a Somasca), pensò di trasformare con autorità governativa l'insegnamento privato che qualche ex somasco impartiva in quella terra, in una scuola legale approvata dal Governo, esercitata da religiosi come una dipendenza dagli altri collegi, in attesa di eventi migliori, e sfruttando poi il regolamento sugli istituti religiosi del 25.3.1802, di cui parlerò in seguito. Il Padre Provinciale Formenti dunque si mosse su questa via, quella della scuola, facendo notare le benemeritenze degli ex somaschi, che sarebbero poi potuti ritornare Somaschi, nel Comune di Somasca, ed indirizzò al Ministro per il Culto la seguente domanda che riporto per intero, affinché meglio si possa comprendere da quale spirito devono essere animati i religiosi che vogliono il bene del proprio Ordine, e si comprenda anche come questa pratica poteva agevolmente essere svolta dai Superiori che stavano nella Repubblica Cisalpina (di seconda forma), e non da quelli di Venezia. Si noti anche che la pratica è condotta non dal singolo individuo, come se fosse carismaticamente ispirato, ma dall'Ordine religioso mediante i Superiori responsabili⁽⁴⁾:

Il Ministro per il Culto al Ministro dell'Interno - Milano 12.X.1802

Ho l'onore di rimettervi, citt. collega, la qui acchiusa petizione del Provinciale dei Somaschi tendente di poter tenere nel già abolito convento di sua Congregazione in Somasca qualche individuo di sua Religione occupato a pubblico vantaggio con fare gratis la scuola ai fanciulli di quel luogo. Sebbene non possano ospitare fuori del loro convento, ciò nonostante io non avrei difficoltà ad abilitare il ricorrente onde eseguire questa domanda, sempre che voi prima di tutto riconosciate l'utilità della scuola, che si vorrebbe erigere. In attenzione dei vostri riscontri mi pregerò di dare le correlative ed opportune disposizioni, mentre ho l'onore di salutarvi...

Bovara

Cons. Ministro per il Culto: (5)

Il Provinciale dei Somaschi vedendo che la Repubblica Italiana tollera la sua Congregazione, si fa coraggio di domandare a Voi Cons. Ministro la facoltà di poter mettere qualche individuo della Congregazione ad abitare nel già abolito collegio della Comune di Somasca senza dispendio, e senza alcuna donazione del Governo. Perciocchè quelli, che nella abolizione di detto collegio ne hanno comperato il fabbricato, ora spontaneamente l'offrono di abitazione ai Somaschi ogni qualvolta il Governo permetta loro il ritorno. Ed in questo ritorno uno dei Somaschi sarà destinato a fare la scuola gratis ai fanciulli del luogo, e quando che in seguito le circostanze il possano permettere, si riceverà qualche orfanello di quella o delle vicine Comuni.

Da un Governo protettore della pubblica istruzione e della educazione degli orfani il Provinciale dei Somaschi spera che gli sia concessa la grazia che rispettosamente domanda, di poter tenere qualche individuo dei suoi occupato di pubblico servizio in quel luogo, d'onde la Congregazione prende nome, e dove giacciono le ossa dell'illustre suo Fondatore.

La qual grazia servirà ai Somaschi di stimolo per meglio adoperarsi nei doveri di quella pubblica istruzione che è ad essi affidata, e di stimolo alla riconoscenza verso la liberalità del Governo.

Salute e rispetto.

B. Formenti Prep. Prov. Somaschi

La risposta non si fece attendere; il Ministro affari interni il 6.XI.1802 comunicò al Padre Provinciale che si approvava «l'istituzione della scuola gratuita da farsi in Somasca per poveri fanciulli di quella Comune da qualche individuo di vostra Congregazione, sempre che si uniformi ai metodi di insegnamento ora stabiliti, e che in avvenire possano venire prescritti»; e concedeva il permesso che qualche individuo della Congregazione potesse essere «ospitato nel Comune di Somasca»; la scuola doveva essere stabilita in un locale dell'ex convento dei Somaschi. In conclusione, i Somaschi non sono per questo ufficialmente ricostituiti in Somasca; il religioso che vi fa scuola è riconosciuto religioso alle dipendenze del suo Padre Provinciale che risiede a Milano, o a Pavia, o a Merate; il convento non è ancora ritornato in possesso della Congregazione somasca; la parrocchia è ancora diretta dall'ex somasco Locatelli; però i Somaschi già vi sono e riconosciuti dalla legge in quanto uno di essi si è assunto l'incarico di fare la scuola *gratis* (su questo ultimo punto i documenti governativi ripetutamente insistono) ai fanciulli poveri del paese.

Ricostituzione della Casa Religiosa 1804

Compiuto questo passo, si poteva più agevolmente passare alla attuazione del secondo, ossia al totale ristabilimento dei Somaschi come famiglia religiosa e al recupero della direzione della parrocchia. Il Padre Provinciale Formenti indirizzò al Ministro del Culto una supplica, in data 2.3.1804, domandando che potessero ristabilirsi i Somaschi senza dispendio della Repubblica nella casa di Somasca, dove erano stati aboliti, e dove si sarebbe potuto riaprire il noviziato, facendo considerare, che «ritornandovi i Somaschi uno di essi farà sempre e gratis la scuola ai poveri fanciulli del paese». Il Ministro rispose con lettera 8.3.1804 di essere favorevole in via di massima alla ricostituzione chiesta, purchè il Provinciale indicasse i mezzi necessari per il mantenimento della risorta casa. La risposta del Padre Provinciale Formenti fu pronta, immediata e chiara (lettera 28.V.1804) tutte le case di Lombardia, compresa quella di Lugano, avrebbero contribuito con disciplinata tassazione al mantenimento del noviziato; gli ex somaschi Maranese e Commendonati erano pronti a cedere gratuitamente i beni da loro acquistati in Somasca, ossia il convento.

Riguardo alla disciplina, bastava richiamarsi alle antiche Costituzioni dell'Ordine; ma per quanto riguardava l'istruzione, il Padre Provinciale Formenti non esita a dichiarare che i vecchi metodi erano insufficienti e perciò riformabili, pur restando fissi sulle norme programmatiche tramandate, ma accettando quanto di buono vi era nei nuovi sistemi. «La Congregazione è dalla esperienza ammaestrata che oggidì l'antico metodo non è più bastevole a crescere i giovani capaci del pubblico servizio. Se per l'addietro hanno potuto i Somaschi essere tollerati nella mediocrità dei loro studi, e nell'amministrazione dei collegi, questo non si deve ai precisi termini delle leggi loro, ma si bene alle buone e radicate costumanze che stimolavano i giovani nel dovere. E queste erano fra di loro poderose, quanto lo sono i costumi di educazione

nelle nazioni. Ora il cambiamento dei tempi, che fra noi è stato straordinariamente grandissimo, ha reso inefficaci all'imitazione i primieri costumi; e perciò domanda di necessità di sostituire alle buone usanze dei precetti o delle obbligazioni. Qui non si tratta di compilar codici, o costituzioni, potendo bastare pochi canoni; e questi canoni i Somaschi li possono sulla esperienza e sui bisogni loro conoscere e stabilire, ma non possono da se stessi elevarli al valore di legge. È necessaria una pubblica autorità, senza la quale, non essendo essi compresi nell'antica costituzione, sarebbero indifferentemente trasgrediti e derisi; e il non averla renderebbe inutile il procedere, e lo sforzarsi di essi».

Queste parole di Padre Formenti sono molto forti e chiare. Egli non rinnega le forme antiche del regime regolare e della *methodus studiorum*, praticate in passato nei collegi e istituti di istruzione, nei quali egli stesso aveva operato per molti anni. Le autorità di un tempo avevano accettato, «*tollerato*» è il verbo eufemistico protocolare, la loro opera, che fu giudicata efficace; gli studi e i programmi adesso sono ordinati differentemente, secondo le leggi civili, alle quali è necessario uniformarsi. I religiosi anziani difficilmente potrebbero adattarsi a nuove formule; bisogna formare dei giovani; non formare nuove Costituzioni, ma togliere il troppo e il vano da quelle che già esistono, e adottare nuovi accettabili schemi. Tutti questi pensieri Padre Formenti espone anche in una lunga dissertazione diretta al Ministro in questo tempo (ma senza data), in cui dimostra come solo nei collegi, dato che ancora non si è data forma alle «*scuole pubbliche*» si possono attuare le riforme; è un documento che potrebbe appartenere alla storia della scuola.

I Somaschi in Somasca richiamandosi alle origini, faranno la scuola *gratis* come ai tempi del loro Fondatore; ossia non faranno altro che applicare un ordine emesso dal Commissario di Bergamo Baracchetti il 1.1.1801, al tempo della II Repubblica Cisalpina, di fondare in ogni parrocchia una scuola primaria. Questo principio fu recepito nel Codice napoleonico, in cui sono contemplate le ordinanze precedenti, che sono state richiamate dalla Consulta di Lione del 1802; e poi nella Costituzione del Regno d'Italia.

Date queste premesse, non fu difficile ottenere la ripristinazione. Fu allontanato da Somasca il parroco Locatelli, e la parrocchia fu affidata provvisoriamente a P. Maranese; tutta la provincia somasca di Milano fu tassata per L. 4.000 annue per il mantenimento della casa e del noviziato di Somasca. Il 12.VI.1804 si ebbe il decreto di ristabilimento della casa di Somasca con lettera diretta dal Ministro del Culto a Padre Formenti. Affinchè si comprenda meglio quali furono le intenzioni del Governo nell'accordare il ripristino, riporto le seguenti parole del decreto (?):

«L'intenzione del Governo nel permettere questo ripristino è di assicurare l'ufficiatura di quel santuario come in addietro, e di far luogo allo stabilimento del noviziato per la Congregazione di Somasca, lo spirito della quale si vorrebbe e conservare, e suscitare coll'aggregazione di giovani allievi, i quali possano succedere alla reputazione di uomini valenti, che vanta cotesta benemerita Congregazione per il doppio oggetto della cura degli orfani, e della educazione liberale della gioventù».

Anche se non detto esplicitamente, il decreto non impediva, ma anzi favoriva che P. Maranese continuasse a far scuola «*gratuitamente*» per proprio conto ai fanciulli di Somasca. Questo punto non era contemplato nel decreto, perchè era già implicito per legge precedente nei doveri imposti ai parroci, anche se non erano somaschi, per il semplice fatto di essere parroci.

P. Formenti diede tosto comunicazione della felice notizia a P. Maranese (lett. 13.VI.1804) (8): «L'affare di Somasca è terminato felicemente. Per decreto del Governo sono ristabiliti i Somaschi in quella casa. Per ora non posso dirvi di più. Prevenite quei degni religiosi di questo avvenimento, che sarà per loro della massima consolazione, come lo è per me, e per tutti i bene affetti alla nostra Congregazione»; continuava poi auspicando di poter ottenere per il servizio della casa di Somasca il P. Clemente Brignardelli, genovese, che a causa delle soppressioni aveva girato insegnando filosofia da Merate a Venezia, ecc. e al momento si trovava nel collegio Clementino di Roma.

Già si era perfezionato l'atto di cessione dei beni acquistati dai PP. Maranese e Commendonì, fatto il 13.IX.1803 in favore della Congregazione somasca riconosciuta legalmente come tale, là dove era riconosciuta: questi beni consistevano principalmente nel fabbricato vecchio e nuovo, giardino e brolo annessi a detto fabbricato, i locali adiacenti al santuario di Somasca cioè la Valletta, acquistata da loro rispettivamente il 22.XII.1798 e 30.IX.1800. A questi si aggiunsero varie donazioni fatte da P. Paolo Fumagalli, del luogo detto il Donegale donato da P. Commendonì, di una casa donata da Santo Valsecchi di Valderve. Tutti questi beni sono descritti in So. 534.

Il ristabilimento della casa e noviziato di Somasca non doveva essere «a carico della Nazione», secondo il decreto del Ministro Bovara; e quindi si dovevano specificare al Governo i mezzi di sussistenza per far fronte ai diversi impegni che la Congregazione era decisa ad assumere. Fu perciò cura del Padre Provinciale Formenti informare i Superiori delle case di Lombardia del permesso condizionato che si sarebbe ottenuto dal Governo; li aveva già esortati con sua circolare del 12.IV.1804 ad indicare il contributo annuo che ciascuna era capace di garantire. Il che equivaleva imporre ulteriori economie a case in cui già si soffrivano strettezze causate dalle esiguità dei proventi, dalle carestie degli anni precedenti, e dalle replicate contribuzioni e requisizioni civili e militari. In modo particolare vi doveva provvedere la casa professa di Pavia (9). I Somaschi debbono molta riconoscenza al Ministro Bovara, lecchese, devoto di S. Girolamo; egli non solamente consigliò Padre Formenti nello svolgimento delle pratiche, ma anche le sostenne e ne agevolò il buon esito con favorevoli rapporti alle autorità superiori; molti titoli di merito egli avanzò per ottenere l'intento voluto dai Somaschi; specificò i loro redditi futuri; magnificò lo splendido gesto di donazione e di esproprio volontario degli ex somaschi PP. Maranese e Commendonì; insistette sulla opportunità di assicurare alla Nazione un istituto benemerito per l'educazione: tutte ragioni di convenienza, a cui aggiunse anche il riflesso giuridico: «Che se il Governo dubitasse delle proprie facoltà, a questo riguardo io credo che sia tolto ogni dubbio in forza del Concordato, il quale riconoscendo il Presidente successo all'Imperatore Duca di Milano, nei diritti e privilegi relativi a case del clero lo ha in conseguenza abilitato ad esercitare questi diritti e privilegi a termini delle leggi precedenti, così come opportunamente dichiarò il decreto 26 gennaio all'articolo 11». (Cfr. art. XIX del Concordato 16.IX.1803: «Sua Santità riconosce nel Presidente della Repubblica Italiana gli stessi diritti e privilegi che riconosceva nella Maestà dell'Imperatore come Duca di Milano»).

La parrocchia è restituita ai Somaschi 1804

Fu presto risolta anche la questione della parrocchialità; il Vescovo Monsignor Dolfin, ex alunno dei PP. Somaschi di Venezia, accolse con entusiasmo la notizia del loro ritorno in Somasca, e lo espresse con questi termini al Prefetto del Dipartimento del Serio (10):

«Bergamo 20 giugno 1804 - Ho accolto con esultazione la certezza che mi favorite del ripristino della casa religiosa di Somasca coll'aprimiento del noviziato, e con tutt'altro, che l'accompagna; e molto più mi è grata tale notizia, conservando io particolare affetto a questa Religione, di cui pregiomi essere stato allievo. All'uopo che mia ecclesiastica autorità venga chiamata per relative operazioni, vi prevengo di mie ottime disposizioni».

Il Governo, ossia il Ministro Bovara, dichiarò che il parroco di Somasca, il Locatelli, era amovibile, e quindi il Vescovo aveva tutta l'autorità di rimuoverlo e di nominare un nuovo parroco; tanto più che la maggior parte degli abitanti non simpatizzava per il Locatelli già giacobino, e i sindaci della parrocchia erano più che favorevoli al nuovo ordine di cose: «Dell'assenso dei Sindaci non occorre che io ne fossi assicurato, giacchè essendo evidente il vantaggio che va a risultarne per la chiesa, per la parrocchia, e per la Comune non poteva dubitare, che tutti i ben intenzionati non fossero per applaudire al ritorno delle cose nel primo loro stato» (11).

Il 14 agosto il Locatelli rassegnò le dimissioni, consegnò i libri parrocchiali al nuovo parroco supplente P. Maranese, che prestò il giuramento prescritto dalla Costituzione, il 13 settembre 1804. Il Vescovo, come detto sopra, esercitò la sua autorità, conferitagli dai canoni e della costituzione civile, comunicando ufficialmente al Padre Provinciale, l'unico superiore legittimo finora riconosciuto dal Governo, la sua decisione di conferire la parrocchia ai Somaschi, come di fatto la conferì con la seguente lettera (12):

Al R.mo P. Provinc.

Nel momento che il Cons. Min. per il Culto ha partecipato a V.S. R.ma l'approvazione del Vicepresidente per il ripristino della casa della di Lei Congregazione in Somasca, di pari passo con ven. suo foglio il Prefetto di questo Dipartimento a me pure ne ha comunicato la felice e consolante notizia. L'intenzione poi del Governo che ha avuta in tale permissione di assicurare cioè come per lo innanzi ed affidare l'ufficiatura del santuario ai Somaschi, come di dar luogo allo stabilimento del noviziato è quella che dà veramente compimento a tal grazia; quindi la assicuro che d'ora innanzi la mia Curia riguarderà nella sua Congregazione il diritto di esercitare le eccles. funzioni e parrocchiali impieghi nella chiesa di Somasca, ed io in special modo in segno della decisa mia premura per un così utile e pio istituto, anzi per gratitudine che a quello costantemente professo, sarò sempre mai a sostenere, coadiuvare, e dove arrivano le mie ispezioni, difendere opera così vantaggiosa.

Con tali sentimenti e col vivo desiderio di ogni di lei prosperità mi professo
Bergamo 28-VI-1804
aff.mo oss.mo serv.

Giampaolo Vescovo di Bergamo

È bene che conosciamo anche la dichiarazione dei sindaci della parrocchia di Somasca, per riconoscere attraverso la loro voce i sentimenti della popolazione di cui essi erano autorevoli testimoni (13):

R.mo P. Provinc. Sig. Pron col.mo:

In riscontro al foglio di V.P.R.ma a noi diretto sotto il giorno 5 c.m. ci facciamo un preciso dovere di manifestare a Lei la nostra contentezza per l'avvenimento felice del ripristino di questo Santuario e di questa chiesa nella Congregazione somasca. La superiore disposizione poi di assicurare l'ufficiatura di questo Santuario come per l'addietro è quella che interessa tutte le nostre premure; e noi ci facciamo un preciso dovere di corrispondere all'interessamento preso dal Governo in quest'opera col rimetterci pienamente a quanto si praticava per lo addietro prima che seguisse la soppressione di questo collegio di Somasca nelle rispettive competenze in questa chiesa la quale ritorna ai diritti della di Lei Congregazione. Con questo incontro ci dichiariamo

Somasca 7.VII.1804

Gius. Ant. Valsecchi sindaco - Antonio Bolis sindaco - Giovanni Bolis sind.

Difficoltà e favori

Oramai tutto si era compiuto per l'integrale ripristino dei Somaschi in Somasca: a) la cessione dei beni degli ex somaschi; b) il decreto del Vescovo che rimetteva la parrocchia nelle mani dei Somaschi; c) la dichiarazione dei sindaci di Somasca. Mancava ora solo il decreto definitivo e ufficiale (burocratico) da parte del Governo, il quale però attendeva una specifica dei contributi che sarebbero stati offerti dalle varie case somasche della Lombardia. Dopo molte trattative e calcoli, il Padre Provinciale Formenti ne poté presentare la distinta al Ministro Culto il 21.IX.1804, ed è la seguente:

La casa professa di Pavia L. 900

La casa professa di Milano L. 400

Il collegio Gallio di Como L. 360

Il collegio di Lodi L. 750

Il collegio di Merate L. 500

Il collegio di Lugano L. 200.

La ripristinazione (così si diceva allora) comportava implicitamente la continuazione della scuola in Somasca, sebbene a titolo gratuito; e quantunque questo punto non fosse contemplato nelle tavole di rifondazione. Era così implicito questo punto, che la Municipalità di Somasca non esitò a farlo presente al Prefetto del Serio con comunicato in data 20.VII.1804, «*perchè ritenendo essersi già provveduto all'oggetto della scuola nei concerti presi anteriormente col Provinciale dei Somaschi, il Prefetto appoggi che questi non vengano privati riguardo alla parrocchia di quei sussidi che sono stati in addietro riconosciuti diretti al sostegno della parrocchia per la quale già assai vanno a contribuire i Somaschi e coll'opera gratuita e colla spesa in mantenere la chiesa*» (14).

Quindi scuola gratuita e parrocchialità erano indistintamente uniti. Ci piacerebbe sapere quali furono gli accordi concertati tra la Municipalità e Padre Formenti circa la scuola, ma non ne abbiamo il documento; forse si potrebbe trovare negli archivi del Comune o in quello di Caprino. È però significativo questo fatto: i Somaschi

presero sul serio l'obbligo fatto dalla legge civile a tutti i parroci di fare la scuola; e credo che questo sia un antefatto valevole a spiegarci come in Somasca sorgerà poi in tempo di seconda soppressione, un collegio di educazione maschile, e un educantato femminile. La tradizione produsse i suoi frutti, e la storia di quello che avviene dopo la si deve spiegare e interpretare con quello che è avvenuto prima.

Si dovettero vincere ancora ulteriori intempestive difficoltà; il Locatelli, pure ritiratosi per forza del braccio secolare, oppose suoi vantati diritti di inamovibilità; il parroco di Vercurago pretese l'aggregazione della parrocchia di Somasca, allora vacante, alla sua come formante un solo Comune. Ma il Bovara oppose il fatto storico della erezione avvenuta fin dai tempi di S. Carlo della parrocchia autonoma «*indipendente*» di Somasca, e come tale riconosciuta sia dal Governo di Milano che da quello veneto dopo che quel territorio passò a far parte della diocesi di Bergamo. Il Vescovo allora agì drasticamente, e sorpassando lo scoglio che P. Maranesse figurava ancora come un ex somasco (perchè non era ancora uscito il decreto ufficiale della ripristinazione) sospese il Locatelli, e nominò parroco lo stesso Padre Provinciale Formenti, che era e figurava somasco davanti alla Curia vescovile non solo, ma anche davanti al Governo; il decreto di nomina è del 9 agosto 1804 (15):

Il Vescovo di Bergamo al Min. Culto

Bergamo 9.8.1804

A compimento e delle superiori determinazioni, e delle parti che sono dell'Ordinario, dietro le solite pratiche ho rilasciato la patente di parroco in Somasca al degn.mo soggetto il Provinc. dei Ch. Reg. P. Baldassare Formenti presentatosi per tale oggetto; e nel momento stesso ho prevenuto il Locatelli, perchè, sospese le facoltà, desistesse dal più esercitarvi officio parrocchiale.

Il Prefetto opportunamente mi ha esternate le sue ottime disposizioni e premure, perchè non avesse ad opporsi contraddizione a quanto venne nel proposito operato. Ciò a riscontro del preg. vostro foglio 30 luglio p.p. e non mi rimane che il contento di dirvi sinceramente

distinta stima

Giampaolo Vescovo

Abbiamo visto sopra quale contributo le case somasche di Lombardia ottrirono per il mantenimento della casa di Somasca, la quale «*non doveva gravare sulla Nazione*». Il Governo lo dichiarò insufficiente; richiese che l'assegno dovesse raggiungere almeno L. 4.000 annue (nota del 21.IX.1804), e perciò si costrinsero le case di Pavia e di Lodi a una maggiore contribuzione.

La famiglia religiosa in Somasca fu ufficialmente ristabilita il 16.IX.1804; vi fu mandato come superiore il Padre Francesco Rozzi, già maestro di lettere in vari collegi, poi maestro dei novizi, e collaboratore di Padre De Filippis nella direzione delle scuole normali di Pavia; con questa nomina si voleva provvedere anche alla organizzazione della scuola elementare in Somasca mediante l'esperienza di un religioso pratico in quel settore pedagogico (16).

Ristabilimento della vita regolare in Somasca

Bisognava organizzare la vita regolare (17):

M. R. Padre

Siccome a V.R., così a ciascun superiore scrivo la presente raccomandazione per la regolare disciplina. Ed a ciò fare sono io stato incaricato dal Governo, il quale avendo concesso alla Congregazione nostra le vestizioni prescrive nello stesso tempo, che essa si ricomponga in modo da non poter dare alcun esempio ai nuovi, che degno non sia d'imitazione. Nel qual procedere noi dobbiamo riconoscere il favore del Governo verso di noi. Raccomando adunque a Lei, ed a ciascun al-

tro superiore di emendare nella propria famiglia se mai vi fosse qualche difetto di disciplina; e principalmente raccomando la pratica di queste due osservanze.

La prima, che ciascuno porti costantemente la veste talare in divisa della nostra Congregazione. Pochi vi sono che non la portino; e questi lo fanno non per indisciplinazione, ma per un abito contratto negli anni addietro, quando le religiose vesti talari erano frequentemente derise sulle strade, e vilipese. Onde son certo, che questi pochi appena si accorgeranno, che oggidì all'opposto disconviene l'abito corto, che tosto ripigliarono la primiera costumanza del vestire religioso. La seconda osservanza è la ritiratezza principalmente la sera, la quale osservanza oltre di essere di costume universale a tutti quelli che vivono sotto regole di società religiose, è anche favorevole, e conducente a quello studiare, che per somma nostra disgrazia va decadendo fra noi. Onde se mai nella famiglia sua qualcuno vi fosse alieno, o negligente nello studio ella deve occuparsi presso di lui con i modi più dolci, e colle preghiere per indurlo a seguire quell'esempio, che tutt'ora di studio danno la maggior parte dei vecchi, e dei provetti. Queste due osservanze, che io commetto a lei, perchè siano praticate dai nostri, sono, come ognuno sa, comandate dalle nostre Costituzioni, e ultimamente anche dai nostri capitoli. E sarebbe stato il dover mio, il confesso, di procurarne l'adempimento pria che il Governo, quasi a mio rimprovero, me lo incaricasse. Ripeto dunque le mie insinuazioni a lei, pregandola di adoperarsi con tutto lo zelo nel procurare alla Congregazione questo nostro comune vantaggio. E se mai, ciò che non posso nè aspettare, nè temere, qualcuno fosse restio, la prego di darmene avviso. E con tutto il rispetto mi dichiaro: Baldassare Formenti Provinciale dei Somaschi.

Questa circolare di Padre Formenti ha un pieno valore di attualità: idee poche e chiare, un programma di riforma che la fanno apparire come scritta non nell'anno 1804, ma nel 1983. In essa egli fa appello a quello che era stato decretato nel Capitolo provinciale del 1802, nel quale precisamente era stato stabilito di richiamare, senza ripeterle o mutarne una virgola, quello che era stato stabilito nel precedente Capitolo provinciale del 12 luglio 1799:

- 1) La modesta e regolare maniera del vestito lontana da ogni lusso e vanità.
- 2) L'esemplare claustrale ritiro, l'applicazione ai buoni studi e l'adempimento dei religiosi doveri.
- 3) La fuga di quelle persone, di quei luoghi, e di quei libri che possono essere in qualche modo contrari alla Religione, ai buoni costumi, e alle leggi sovrane, incaricandone i Superiori della più esatta vigilanza su tali oggetti, e di informarne frequentemente il Padre Provinciale.

Padre Formenti informò il Ministro del Culto, mediante un suo lungo esposto (18) del 27.XII.1804 sui mali e rimedi da apportarsi nella Congregazione, insistendo in

guardava le materie di insegnamento, sia la preparazione degli insegnanti, dato che la Congregazione in Somasca era risorta, con assenso del Governo, con lo scopo precipuo di formare «individui addetti ad un istituto di pubblica educazione». Quindi i due punti del programma di riforma «disciplina e studio» erano contemplati alla pari come formanti un solo oggetto degno di essere preso in considerazione, un solo problema che comprendeva due argomenti inscindibili.

Obbligo religioso e governativo della istruzione e dell'insegnamento

In quei mesi il Governo stava attendendo, tra le molte riforme, anche a quella della istruzione pubblica, per cui andava raccogliendo diversi elementi nei vari settori competenti per la riorganizzazione di tutto il sistema che porterà alla fondazione dei ginnasi e licei, con annessi collegi; e all'impiego degli Ordini religiosi ai quali sarà data capacità di sussistere in quanto potranno essere applicati nel campo della beneficenza, della assistenza ai poveri, della cura d'anime, e soprattutto della istruzione. Si ha da parte del Governo civile una nuova interpretazione, e conseguente applicazione della vita religiosa e claustrale; il Governo poi aveva la possibilità, in base a un articolo del Concordato del 1802, di sopprimere quelle case religiose e quei conventi maschili e femminili che fossero giudicati superflui, o di concentrarli qualora le rendite dei singoli monasteri non fossero sufficienti a mantenere il numero dei religiosi.

Il sovrano decreto in materia di istruzione pubblica fu emanato l'8 giugno 1805, e fu esteso a tutti i Dipartimenti del Regno d'Italia con la circolare dell'8 luglio 1805 firmato dal Ministro per il Culto, Bovara. In questa circolare sono presi dettagliatamente in esame tutti gli Ordini religiosi e le case in cui essi sussistono, e vengono determinate quelle che ancora possono sussistere, sempre mirando agli effetti di cui sopra, ed eliminate quelle che sono giudicate non corrispondenti a tale scopo. 'Per riguardo ai Somaschi è stabilito al paragrafo VIII del titolo 1: «Si conservano le quattro case religiose dei Somaschi: la Colombina di Pavia; S. Maria Segreta di Milano; la Casa di Somasca; la Casa del Gesù ora nella missione di Ferrara» e allo articolo seguente che si riferisce ai due principali ordini insegnanti dei Barnabiti e dei Somaschi si stabilisce che tutti i loro collegi ed orfanotrofi debbano sussistere in dipendenza dalle case di formazione sopraelencate. Si faceva poi prescrizione al Padre Provinciale dei Somaschi e dei Barnabiti di presentare entro otto giorni il nominativo di tutti i religiosi componenti la Provincia. Il Governo aveva assoluta necessità di disporre di individui capaci ad essere immessi in un nuovo sistema di istruzione; non solamente in ogni parrocchia e comune doveva essere aperta una scuola primaria la quale, come già sappiamo, era affidata alla responsabilità dei parroci; ma in ogni capoluogo di dipartimento doveva essere istituito un liceo, e i municipi dei borghi maggiori avevano la facoltà di aprire scuole superiori purchè ne avessero i mezzi. Con questo sistema era necessario moltiplicare il numero dei maestri; ma non era facile trovarli, se non in seno alle congregazioni religiose; ne consegue quindi facilmente che era opportuno mantenere in vita i collegi già esistenti, ma era pure neces-

sario che venissero formate in seno agli ordini religiosi nuove leve di insegnanti bene istruiti e compresi della necessità dello studio per il bene proprio e per quello della gioventù che sarebbe loro stata affidata. Il Governo della II Repubblica Cisalpina sotto la saggia guida del vice-presidente Melzi D'Eril aveva già cominciato a smorzare le intemperanze democratiche, o meglio antidemocratiche, degli improvvisati governi rivoluzionari della I Repubblica Cisalpina; al concetto di rivoluzione prima basato sul principio di distruggere tutto quello che apparteneva all'antico sistema, ossia al Governo austriaco, unicamente perchè era un antico sistema, si venne sostituendo il concetto di innovazione e di riforma basato sui principi del rispetto delle autorità costituite, del rispetto della religione, della disciplina della gioventù, dell'incremento degli studi con allargamento da quelli puramente umanistici a quelli scientifici.

Il Ministro Bovara, uomo intelligente, moderato, severo, capì che bisognava agire come un abile giardiniere in un campo fruttifero: stroncare i rami secchi e dare capacità di fiorire ai rami verdi. Non si nascose egli, nella sua qualità e responsabilità di Ministro per il Culto (anch'egli alla fin dei conti come prete veniva fuori dalla scuola rigoristica semigiansenistica dell'antico sistema), che bisognava agire prima di tutto in quel settore della società che in Lombardia, sia nelle città come nelle campagne, maggiormente influiva sulla popolazione in forza di una atavica tradizione di rispetto e di prestigio, ossia il clero. Ridiede maggiore autorità ai vescovi anche nei riguardi delle Congregazioni religiose, rimosse dalle parrocchie quei preti che si erano mostrati troppo baldanzosamente giacobini a tempo perso, volle rimettere in auge nei conventi la perfetta disciplina regolare nell'impegno dell'osservanza dei voti poggiando sopra i due punti: ritiro e studio. Molti preti, sia diocesani sia religiosi, durante il periodo giacobino esaltati ed eccitati dalle nuove idee avevano abdicato al sacerdozio o alla vita religiosa; erano rami secchi che non dovevano disturbare la società, a meno che non rinsavissero. Piuttosto che riempire i monasteri di donne e i conventi di uomini scarsamente dotati di vocazione e di impegno morale, era meglio che ce ne fossero pochi ma buoni, ossia, come si diceva allora, utili alla religione e allo Stato. Perciò la prima richiesta che egli fece al Padre Provinciale Formenti per la ricostituzione della casa di Somasca fu l'assicurazione che in essa si ponesse completamente in vigore l'osservanza della disciplina religiosa sul fondamento delle regole antiche; pose l'amministrazione dell'economia di tutta la provincia nelle mani del Provinciale; richiese che per l'apertura del noviziato, ossia per la formazione delle nuove leve, fosse disposto un ordine di studi secondo le nuove esigenze, e che ai giovani venisse assolutamente inculcato che il loro farsi religiosi si doveva tradurre in un impegno categorico «*al servizio della religione e dello Stato*». Per favorirlo ancora maggiormente il Ministro Bovara concesse il 31 dicembre 1804 che i Somaschi potessero acquistare dalle biblioteche dei conventi soppressi «*libri opportuni e convenienti allo studio dei rispettivi maestri nei diversi collegi*»; e scrisse al Padre Provinciale la seguente lettera che è bene riportare, affinché se ne deduca quali erano gli intenti fundamentalmente buoni del Ministro Bovara e del Governo da lui rappresentato per il rifiorire della Congregazione somasca in Lombardia. Sono documenti «*illuminati*», che nella loro sostanza hanno un valore che può essere ancora ripreso al giorno d'oggi (19):

Al Provinc.:

È commendevole il vostro zelo nel cercare ogni mezzo onde far risorgere la deca-

duta vostra Congreg. a quel grado di antica fama e rispetto in cui era salita in vantaggio della società nell'oggetto principalmente della pubbl. istr., e beneficenza, a cui per istituto è addetta. Giova sperare che mediante il vostro interessamento e dei Superiori delle rispettive case, le premure che mi manifestate col vostro rapporto del 27 corr. non anderanno a vuoto. Mi farò premura di concorrere colla mia autorità nelle lodevoli vostre viste. Frattanto ritengo che i giovani novizi abbiano secondo il praticato a continuare i loro studi per cinque anni, affine di divenire buoni maestri, colla eccezione di qualche caso straordinario, che la vostra saviezza può rappresentarmi alla evenienza. Approvo che rimanga in vigore l'ordinazione capitolare già sanzionata dal Gov., quanto all'obbligare i rispettivi individui di vostra Congreg. a continuare la scuola oltre il prevalso abuso di anni 12 già sostenuta nella educazione, qualora però legittimi motivi da verificarsi dal Provinciale non consiglino diversamente. Convengo altresì che sia alla vostra saviezza facoltativo di procurare ai collegi di scuole alcuni di quei libri che possano servire alla erudizione dei rispettivi maestri, ritenuta però la spesa nel contributo fissato, che prestano le diverse case di vostra Religione massime per l'oggetto del noviziato in Somasca. Quanto poi alla disciplina vi permetto di diramare la circolare che mi avete rappresentata in via esortatoria ai rispettivi Superiori. Godo di cooperare al vantaggio di vostra Congreg., acciò viepiù si renda accetta al Gov. ed allo Stato, ed ho il piacere di...

Bovara

Basandosi su questi principi, Padre Formenti s'occupò di formare una famiglia religiosa regolare in Somasca. Già dal 16.IX.1804 vi aveva preposto come superiore il Padre Francesco Rozzi; il 6.IV.1805 vi trasferì da Pavia il Padre Girolamo Mazzuchelli, autore di molte opere di fisica, disciplina che aveva insegnato nei collegi di Como, di Roma e di Padova, uno dei religiosi più dotti della Congregazione; a lui fu affidato il compito di «*maestro in lettere*» ai novizi; fece venire da Merate, dove era insegnante in quel collegio, il Padre Lorenzo Mainoldi, somasco soppresso delle case di Cremona; questi si unirono ai Padri che già stavano in Somasca. L'apertura del noviziato era prossima; collo stabilimento della disciplina regolare il Governo poteva essere assicurato del buon esito. Era scomparso dalla scena il Padre Gian Antonio Valsecchi morto in Somasca il 20 giugno 1801. Questi era stato un religioso benemerito della Congregazione; aveva cominciato da giovane ad assistere gli orfanelli nel piccolo orfanotrofio che ebbe sede alla Valletta di Somasca per alcuni anni circa la metà del secolo, e dopo essersi prestato in varie case della provincia al ministero spirituale ed aver ricoperto anche l'ufficio di maestro dei novizi in Pavia, terminò la sua vita in Somasca attendendo «*ad istruire la gioventù pazientemente*» (Lettera mortuaria).

Padre Formenti notificò la situazione al Ministro Bovara con lettera del 29.IV.1805, esprimendogli tutta la sua riconoscenza: «*Se la Congregazione comincia a risorgere col riaprimiento della casa di Somasca e colle vestizioni, tutto lo deve a voi; e nel dovere della sua gratitudine e del suo rispetto ha quasi acquistato il diritto alla grazia vostra in tutti i bisogni del suo ristabilimento. Per la parte mia essendo io già carico dei benefici vostri non posso far altro, che ripetere i ringraziamenti nel profondo mio ossequio a voi*» (20).

Il 1.IV.1805, Padre Formenti indisse il Capitolo Provinciale, a cui avrebbero dovuto partecipare anche i rappresentanti della casa di Somasca; non fu celebrato, per

superiore disposizione del Governo; perchè essendosi creato il Regno d'Italia (15.3.1805), si aveva intenzione di formare una sola provincia religiosa della Lombardia e del Veneto, come infatti avverrà.

Inizio del noviziato 1805

Il 18.IV.1805 si aprì il noviziato in Somasca con la vestizione di due giovani candidati: Domenico Reina, che assumerà il nome di Alessio, e Giuseppe Betti di Bergamo.

Il 23.IX.1805 giunse da Roma il sospirato Padre Clemente Brignardelli, futuro generale dell'Ordine, per assumere l'incarico di maestro in lettere ai novizi. Infatti il Padre Lettore Mazzuchelli era stato promosso a Preposto della casa, in sostituzione di Padre Francesco Rozzi passato all'ufficio di maestro in moribus ai novizi. Di modo che nell'anno 1806 la famiglia religiosa di Somasca era così

composta:

P. Mazzuchelli Girolamo superiore;

P. Rozzi Francesco vicesuperiore e maestro dei novizi;

P. Maranese Carlo parroco, procuratore, e maestro dei fanciulli;

P. Brignardelli Clemente, lettore e attuario;

fr. Zoppi Vincenzo, sagrestano.

Il 21.IV.1806 si ebbe la prima professione religiosa nella rinnovata casa di Somasca; fu quella emessa da P. Alessio Reina, che venne tosto destinato a maestro di grammatica nel collegio di Merate. Questo religioso si distinse molto negli studi; dopo la soppressione del 1810 egli continuò ad insegnare nei collegi già diretti da religiosi in Milano; rientrato in Congregazione col ristabilimento della Provincia Lombardo-veneta, fu rettore e prefetto degli studi nel collegio Rotondi di Gorla minore.

Tralascio di annotare altri particolari, piccoli ma non del tutto insignificanti che riguardano la casa di Somasca in quest'anno, come per esempio la rinnovazione della festa di S. Girolamo, quella degli Angeli Custodi la cui celebrazione era stata ottenuta nel 1803 dal Padre Generale Pongelli, la cessione di tutti i loro diritti a favore della casa dei PP. Commendonì e Maranese, l'inizio dei lavori della strada delle cappelle alla Valletta.

Capitolo Provinciale lombardo Fondazione della provincia lombardo-veneta 1807

L'anno 1807 fu di notevole importanza per la storia della nostra Provincia e di tutta la Congregazione. In conseguenza della fondazione del Regno d'Italia, che comprendeva fra le altre le regioni della Lombardia e del Veneto, si ebbe per volontà sovrana l'unificazione delle due già provincie separate in una sola, che si chiamò Lombardo-Veneta. Ancora una volta fu lo stesso Padre Formenti che si fece promotore di questa iniziativa presso il Governo. Scrisse infatti al Ministro del Culto la seguente lettera:

«Presento a V. Ecc. la mia supplica rispettosa, acciocchè si compiaccia di concedermi la facoltà di convocare il Capitolo della Congregazione, il quale per essere stato già da qualche anno ritardato è divenuto tanto più necessario. Il dimandare questa licenza è per me un dovere, perciocchè lo esigono le circostanze presenti, e i pubblici bisogni della Congregazione, ai quali il solo Capitolo può provvedere; l'ottenerla poi sarà una grazia. E quando a S. Ecc. piacesse di accordarmela, imploro l'autorità sua necessaria per ben congregarla affinchè da questa assistiti i Somaschi possano intraprendere con buon successo quelle operazioni, dalle quali dipende la consistenza di tutto il corpo, il buon ordine, e il pubblico servizio, oggetto e dovere principale del nostro Istituto. Essendo poi lo Stato ex-veneto compreso nel Regno d'Italia posso da me dubitare che anche i Regolari dello stesso Ordine debbano in un sol corpo comporsi. Quindi è, che non sapendo io come contenermi rapporto alle case e ai superiori di quella provincia, mi avvanzo a pregare V. Ecc. di volermi significare le sue determinazioni per ciò che io debba eseguire nella loro convocazione. Ora io non so che impiegare tutta l'efficacia del mio supplicare per ottenere da V. Ecc. questa grazia di adunare il Capitolo della Congregazione, la qual grazia mi accresce infinitamente verso di V. Ecc. i miei doveri di servitù e di gratitudine, mentre con distinta venerazione ecc.»

Si doveva attuare, non solo per l'Ordine somasco, quello che era stato decretato da Napoleone il 24.3.1806, la cui esecuzione era affidata al Vicerè, all'articolo 2: «Dietro alle massime stabilite nel R. Decreto delli 8.VI.1805 il nostro Vicerè Governatore degli Stati veneti, inteso il nostro Ministro per il Culto del Regno d'Italia, è autorizzato ad adempire tutte quelle soppressioni, riunioni e riforme che saranno necessarie, onde ottenere una perfetta uniformità di organizzazione fra il clero regolare e secolare degli Stati Veneti e quello del nostro Regno». Questo in applicazione del Concordato, stabilito con la Santa Sede il 16.IX.1803.

La legge di Napoleone dell'8.VI.1805 (l'anno in cui si sarebbe dovuto celebrare il Capitolo, ma fu sospeso in attesa delle nuove disposizioni) aveva preso in particolare considerazione i due Ordini religiosi dei Barnabiti e Somaschi, i quali (articolo 10) avrebbero dovuto riunirsi in Capitolo ogni anno nella capitale del Regno, con partecipazione dell'Arcivescovo di Milano. Era un evidente prodromo alla unificazione delle due provincie in modo che non si avessero due capitali, o due luoghi dirigenziali, o due membra disgiunte di un medesimo corpo, ma uno solo, con un solo capo e una sola capitale, una sola direzione.

La risposta del Ministro Bovara fu immediata, in data 6.IV.1807: il Capitolo provinciale si sarebbe dovuto convocare entro il prossimo mese di maggio, con la partecipazione di sette religiosi lombardi e quattro veneti, cosa di cui si lamentò il Provinciale veneto Padre Rado, pur aderendo all'invito, o meglio all'imposizione venuta

dall'alto, perchè non ne poteva fare a meno; e anche perchè sperava di conciliarsi ulteriormente la benevolenza del Bovara in favore della casa della Salute che versava in cattive condizioni economiche, continuamente bisognosa di sussidi governativi.

L'autorizzazione del Bovara alla convocazione del Capitolo provinciale è la seguente:

Vista la convenienza da lei rappresentata, onde sistemar sia negli oggetti disciplinari, che economici la Congregazione dei Somaschi;

Vista la convenienza di organizzare come in una sola famiglia gli stabilimenti esistenti nei paesi ex-veneti cogli altri del Regno;

Fatto riflesso, che i superiori delle rispettive case hanno già da qualche tempo terminato il loro corso;

Considerando l'importante oggetto della pubblica educazione, e beneficenza, a cui i Somaschi sono lodevolmente addetti, e quindi la necessità delle opportune provvidenze diretta al maggior servizio pubblico;

Dietro il Decreto di S.M.I.R. dei 8 giugno 1805, e di S.A.I. del 28 luglio 1806 le permetto, che per il giorno del 25 del pross. maggio ella possa convocare il Capitolo provinciale coll'intervento dei superiori delle quattro case esistenti nel Regno, e dei due suoi consiglieri, oltre il Superiore della casa della Salute in Venezia, ed il Provinciale ivi residente con altri due consiglieri, al quale passo a dare le opportune disposizioni e direzioni per la necessaria intelligenza degli oggetti economici e disciplinari da sistemarsi nel Capitolo provinciale, ritenuto il prescritto nell'art. 10 del R. Decr. 8 giugno 1805. Al predetto Capitolo assisterà un mio delegato per l'ispezione e regolarità degli atti.

Nell'imminenza del Capitolo, il Ministro Bovara mandò al Padre Provinciale Formenti alcune direttive concernenti l'unificazione, e il sistema di governo della nuova Provincia. Per quanto riguarda Somasca, che essa dovesse essere la sola casa di noviziato di tutta la provincia, e che tutte le case (nei decreti governativi si chiamavano «case» le case professe; le altre si chiamavano: collegi, orfanotrofi, parrocchie, ecc.) e tutti i collegi debbano concorrere a misura delle loro forze a sostenere le spese del noviziato.

Il Bovara ebbe la delicatezza di mandare ad assistere al Capitolo come Delegato il suo segretario, l'abate Modesto Farina, ex alunno, come il Tosi, del collegio S. Antonio di Lugano, dottoratosi, come il Tosi, nel seminario generale di Pavia, semigian-senista all'acqua di rose, futuro vescovo di Padova, eletto contemporaneamente al Tosi che fu vescovo di Pavia.

Il Capitolo provinciale si aprì il giorno 25.V.1807 nella casa di S. Maria Segreta di Milano (21). Fu rieletto Provinciale per acclamazione il Padre Formenti, e Vicario provinciale per il Veneto, secondo le disposizioni del Governo, il Padre Gregorio Suardi; fu confermato Superiore di Somasca il Padre Girolamo Mazzuchelli. Furono fissati molti decreti circa il governo generale della Provincia e delle singole case, sulla disciplina religiosa e gli studi, ecc.; in particolare per Somasca fu stabilito che riguardo alla fabbrica (che era rimasta incompiuta al momento della soppressione giacobina) il Padre Provinciale avesse «cura di scegliere persona intendente, la quale presieda ai lavori, onde sia possibilmente conciliata nell'edificio l'economia col decoro della Congregazione».

Padre Federico Commendonon non fece a tempo a vedere l'applicazione di questo nuovo ordine di cose. La morte lo colse il 30.VI.1807. Passò nel ricordo dei confratel-

li come un santo, e come un santo ebbe una degna sepoltura: «Il di lui corpo è stato sepolto in una cassa sigillata col sigillo della Religione, dove dentro di un barattolo di latta si contiene la di lui giurata ricognizione, e poscia sepolto separatamente sotto terra al lato sinistro della nostra chiesa di S. Bartolomeo in quella parte che giace tra il confessionale sotto il pulpito, e l'altare della B. V. Nostra Signora, e che non è lastricata di marmo come il resto del pavimento». Se ne ricordino i ricostruttori dell'età presente.

Ultimi atti del P. Provinciale Formenti

P. Formenti informò minutamente con la sua lettera del 28.V.1807 il Ministro Bovara sulle operazioni svolte dal Capitolo provinc. e sulle decisioni prese su vari argomenti, concludendo come il solito col far osservare la buona disposizione dei Somaschi a cooperare al vantaggio comune e domandando la sua assistenza affinché si potesse perfezionare, ossia mettere in atto, la riunione di tutti i Somaschi esistenti nel Regno, come formanti una sola famiglia.

La fabbrica progettata ebbe tosto il suo compimento, mercé lo zelo e l'operosità di P. Formenti. Fu terminata il 7.XII.1807 come ci informa il libro degli Atti, il cui testo riporto per valida documentazione:

«Oggi si è terminata la fabbrica del lato di mezzo di questo collegio verso il giardino con soddisfazione del nostro degn.mo P. Provinc. D. Baldassare Formenti, che ne ha ordinata la esecuzione secondo il presente disegno. Solamente le due stanze appresso il poggiolo son rimaste un po' troppo piccole. Ma egli ha preferito a questo difetto (se difetto si deve chiamare, potendo le stesse servire d'alloggio alla gente di servizio) il comodo di poter dare ai Padri che qui dimorano a vantaggio del Santuario, un buon appartamento, quantunque piccolo».

L'ultimo atto compiuto da P. Formenti come Provinciale fu l'abolizione del noviziato di Venezia, e il suo trasferimento in Somasca. Ne informò il Ministro del Culto con lettera 28.1.1808 (22); i due novizi Fabrelli Carlo di Vicenza e Ballini Pietro di Vicenza avevano già cominciato il noviziato alla Salute di Venezia; giunsero a Somasca l'8.V.1808. Poco dopo entrò in noviziato il sac. Lorenzo Barbaglio; e poi altri ancora.

P. Formenti morì a Milano il 29.2.1808. Ecco l'elogio funebre che si legge sul libro degli atti di S. Maria Segreta:

«La nostra Congregazione non fece mai perdita più funesta né più irreparabile. Le nostre lagrime, e di quelli che lo han conosciuto sono le sue lodi. Egli fu per molti anni maestro di retorica nei nostri collegi, ed ai nostri; è stato per molti anni segretario di due provinciali, Preposto a Merate, e finalmente nell'ultimo Capitolo fu confermato Provinciale. Egli era dotato di tutte quelle proprietà che a sostener tal carica, specialmente negli attuali difficilissimi tempi sono necessarie, e le possedeva in grado sì eminente, che non è possibile trovarne il secondo. Erano suoi caratteri una sincerità prudente, la moderazione senza pretensione di filosofo, la beneficenza, la liberalità, e l'affabilità che gli hanno acquistato l'affetto e la stima di tutti; e nel pubblico

contrattare lo hanno reso capace di ben condurre e risolvere importanti affari della nostra Congregazione. Colmo di tanti meriti, dopo essere stato munito dei SS. Sacramenti, ricevuti da lui con piena rassegnazione, e d'aver fra i singhiozzi sforzata la voce per domandare perdono a tutti, ed alla Congregazione dei falli suoi, passò agli eterni riposi. Sul feretro furono scritte le seguenti frasi scritturistiche: "In bonitate et alacritate animae suae placuit Deo - Erit in memoria multi temporis qui erexit domos nostras - Curavit gentem suam, et adeptus est gloriam in conversatione gentis - Rectorem eum posuerunt, non est elatus, et fuit in illis quasi unus ex ipsis" (23).

Capitolo provinciale del 1808 P. Giuseppe Salmoiraghi Prep. Prov.

P. Gregorio Suardi, vicario provinc., assunse il governo della Provincia fino alla convocazione del prossimo Capitolo Provinc. Nel mese di maggio visitò la casa di Somasca, ove fece venire da Vicenza, dove era rettore di quell'orfanotrofio, il P. Girolamo Rottigni per affidargli l'incarico di maestro dei novizi. Il Capitolo provinc. si celebrò il 13.VI.1808, con assenso governativo, e con l'assistenza del Delegato Gaetano Giudici, noto a tutti per il suo atteggiamento giansenistico e giurisdizionalista nel medesimo tempo. Fu eletto Provinciale il P. Giuseppe Salmoiraghi, Rettore del collegio Gallio di

Como; questi pose la sua sede a Milano e fu riconosciuto provinciale della provincia lombardo-veneta anche dopo la soppressione fino alla sua morte avvenuta l'anno 1828.

Poche cose sono da registrarsi negli ultimi due anni di vita della casa di Somasca prima della soppressione: la professione di nuovi religiosi. Le vestizioni erano state autorizzate dal placet governativo, firmato dal ministro degli Interni Vaccari, e dal Ministro del culto Bovara il 3.3.1808, con le seguenti motivazioni: «Considerato che detta Congregazione è fra le privilegiate dal decreto reale di S.M.I.R. degli 8.V.1805. Visto che la medesima è per istituto addetta alla educazione dei figli nei diversi collegi del Regno, e alla direzione degli orfani nei vari orfanotrofi. Ritenuto che il bisogno di allievi che ha detta Congregazione ricercata dalla Municipalità di Ravenna per l'istruzione dei figli di quella Comune, e dalla Municipalità di Cremona per la direzione dell'orfanotrofio come ne sono informato. Visto gli abili soggetti proposti che sono esenti dalla coscrizione militare per essere già costituiti negli Ordini sacri», si permette la loro vestizione ecc.; la elezione a maestro dei novizi di P. Pietro Rossi genovese di tinta giansenista; l'ultimazione della fabbrica, ossia l'androne, la cucina e il refettorio; la nomina di P. G.B. Riva luganese a maestro in lettere dei novizi; la nomina di P. Lorenzo Mainoldi (6.V.1809) a Superiore, in luogo di P. Mazzucchelli eletto Preposito della casa professa di Pavia; la nomina di P. Ambrogio Massa (1.IX.1809) a maestro dei novizi.

La soppressione del 1810

Nel febbraio 1810 il P. Provinc. Salmoiraghi domandò al Ministro del culto la facoltà di convocare il Capitolo provinc. essendo scaduto il triennio dall'elezione del P. Prov. Formenti. Non si fece in tempo, perché il 25.IV.1810 Napoleone decretò la soppressione degli Ordini religiosi. I Somaschi, secolarizzati, rimasero a Somasca, come in altri luoghi, in attesa della risurrezione; ma tutti i beni vennero indemanati, e si dovette poi ricominciare da capo l'opera della ricostruzione e della ripristinazione.

Il decreto di soppressione degli Ordini religiosi porta la data 25.IV.1810. La loro estinzione era pressoché integrale:

1) Eccettuati gli arcivescovadi, i vescovadi, i seminari, i Capitoli delle collegiate più insigni, le parrocchie e le succursali delle parrocchie, gli Ospitalieri, le Suore di carità, e le altre case per l'educazione delle femmine, che giudicheremo di conservare con decreti speciali; tutti gli altri stabilimenti, Corporazioni, Congregazioni, Comunità ed Associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione sono soppressi.

2) Non sarà permesso ad alcun individuo di vestir l'abito di verun Ordine religioso.
3) Tutti i religiosi forestieri d'ambo i sessi saranno rimandati ai paesi cui appartengono.

Seguono altri articoli che riguardano le pensioni da accordarsi ai religiosi soppressi e altre di carattere puramente amministrativo.

Alla legge di soppressione fecero seguito le «Istruzioni per l'esecuzione», emanate dal Ministro per le finanze Prina e dal Ministro per il culto Bovara (8.V.1810); riguardavano la disciplina di polizia, le finanze, la tutela delle persone e delle cose; si insiste in modo particolare sulla espulsione dal Regno dei religiosi forestieri, muniti di regolare passaporto, e ai quali viene facilitato il rimpatrio con un sussidio in denaro; e sull'obbligo di non portare abito religioso anche per coloro che continuassero per necessità di ministero o di istruzione negli istituti provvisoriamente conservati. A queste «Istruzioni» fecero seguito le lettere del Ministro per il culto ai Vescovi (10.V.1810), ai quali si pretendeva di dimostrare come fosse opportuno il decreto di soppressione, perché così gli Ordinari si sarebbero potuti servire degli ex religiosi mendicanti per il servizio delle parrocchie; e si avvertiva ancora sull'assoluto dovere di ammonire «gli individui dei corpi soppressi, sebbene per dignità, benefici, o altro ufficio isolato qualunque ne fossero già prima segregati di lasciarne ogni distintivo, che per avventura ne avessero conservato nell'abito esteriore».

Per quanto riguarda Somasca, da cui dovettero immediatamente essere licenziati i novizi, la sua situazione venne contemplata nelle «Massime convenute nel congresso dei Ministri» (21.V.1810), in quanto doveva sussistere come parrocchia «secolarizzata», e in quanto vi era il santuario; in proposito, all'art. 10 delle Massime si prescrisse: «Per la custodia e ufficiatura di quei santuari, che con l'assenso del Ministro per il culto si lasciassero aperti potrà l'Ordinario assegnare alcuni di quegli individui già pensionati, e che per l'art. 6 del succitato R. Decreto 25 IV debbono prestare il loro servizio in qualche parrocchia. Si avrà però cura di limitare possibilmente il numero, e di non scegliere mai gli individui d'un solo Ordine per una determinata cura». Insomma, tutti i membri del clero dovevano far parte di qualche parrocchia; e

affinché non rinascesse in qualcuno la velleità di ricostituire sotto celate forme la comunità religiosa preesistente, si prescrisse di smistare gli ex religiosi dall'una all'altra parrocchia.

La classe benemerita fu considerata quella dei parroci (Circolare di Bovara agli Ordinari 29.V.1810), che vennero raccomandati alla cura e vigilanza dei Vescovi, i quali per mezzo di loro avrebbero dovuto vigilare su tutto il clero diocesano divenuto più numeroso per la soppressione predetta, tutti in qualità di operatori nelle parrocchie; anzi per decreto del Vicere Eugenio (giugno 1810): «*Gli individui delle corporazioni soppresse dovranno essere preferiti nelle nomine alle parrocchie*», e ad altre provisioni ecclesiastiche, e soprattutto nella nomina a maestri di scuola. Siccome mi debbo limitare a considerare il caso di Somasca, bisogna prender nota che con successiva ordinanza del Ministro per il Culto ai Prefetti (12.VII.1810) fu ordinato «*che ai parroci e coadiutori presso le chiese parrocchiali e succursali, prima servite da Corporazioni, sia conservata l'abitazione nel locale stesso lasciato dalla Corporazione finché vengano stabilmente provveduti*»; così P. Maranese poté rimanere parroco in Somasca, e l'ex superiore P. Mainoldi come custode del santuario.

Tutto il fabbricato del convento, vecchio e nuovo, fu indemaniato; le pratiche si svolsero presso il Prefetto del Monte Napoleone; come pure tutti i beni già ceduti dai PP. Maranese e Commendonati o successivamente acquistati, «*ad eccezione di quella parte da stralciarsi per abitazione del parroco*». Fra questi beni indemaniati sono inclusi (24):

- a) convento con brolo e giardino in Somasca
- b) case rustiche con oratorio sotto il titolo di S. Girolamo
- c) ronco denominato di S. Francesco
- d) casetta con oratorio e fondo alla Valletta.

I primi anni della soppressione

Il 15.2.1812 furono emanate le «*Istruzioni per le scuole elementari*» da stabilirsi possibilmente in ciascuna parrocchia, con la prescrizione della idoneità accertata e comprovata dai Prefetti per ogni maestro che aspirasse all'insegnamento, cominciando dall'anno 1813. Tutte le norme ivi dettate per il metodo di insegnamento, per i testi da adottarsi, circa i doveri dei maestri e degli scolari, derivano dalle antiche leggi delle scuole normali.

Non sappiamo come si sia svolta la vita nella comunità di Somasca dopo la soppressione; il libro degli Atti tace. Solo sappiamo che, soppressa la casa professa di Pavia, i Somaschi si preoccuparono di mettere in salvo l'archivio generale dell'Ordine, che fu trasferito nei locali del seminario di Pavia, donde da lì a qualche anno passerà a Somasca, almeno quella parte che si riuscì a salvare dall'improvvisa occupazione del locale di S. Maiolo nuovo o Colombina; tutto il resto del materiale archivistico, ossia la maggior parte, fu sequestrato e andò per buona sorte a far parte dell'archivio di Stato di Milano.

Furono pure riconosciute canonicamente le reliquie dei PP. Vincenzo Trotti e A. Marco Gambarana, e depositate nella chiesa di S. Michele di Pavia nella cappella della Trasfigurazione fino all'anno 1812; mentre le reliquie di P. Vincenzo Gambarana e di P. Evangelista Dorati furono poi trasferite l'anno 1827 nella chiesa di Somasca: P. Dorati in cornu Evangelii, P. Trotti in cornu epistolae (Atti di Somasca).

Nel novembre 1813 si ritirò, penitente, in Somasca, il famoso P. Pietro Rottigni: aveva apostatato l'anno 1799, dopo aver ricoperto in Congregazione posti di speciale fiducia e responsabilità, ed essersi acquistata celebrità come sacro oratore. Divenne poi caposezione del Ministro degli Interni; poi si convertì; nel Natale 1813 riprese al celebrazione della S. Messa, con molte lagrime e grande edificazione del popolo; riprese il ministero della predicazione, soprattutto al clero, e tenne il titolo di custode della Valletta, in sostituzione di P. Mainoldi oramai senescente e morituro. Si deve a P. Rottigni la sistemazione della Valletta, come si vede press'a poco al presente, e la costruzione del cimitero alla Valletta.

Caduta di Napoleone Volontà governativa di ripristino 1814

Il 6.IV.1814 avvenne la abdicazione di Napoleone, che già aveva cominciato a traballare fin dall'anno precedente. Il Papa ritornò a Roma, dove immediatamente i Somaschi risorsero; così si sperava che potesse avvenire anche altrove. Pio VII diramò una circolare ai Vescovi il 6.VIII.1814 per il ripristino delle Congregazioni religiose, e insieme della vita regolare, e domandò loro le necessarie informazioni; nominò una congregazione di VV. e RR. con lo scopo di presentare un progetto di ristabilimento e riforma degli Ordini religiosi di ambedue i sessi; i Superiori maggiori di ogni Ordine religioso ristabilito avrebbero dovuto porre la loro sede in Roma. Il plenipotenziario austriaco Bellegarde proibì ai Vescovi del lombardo-veneto di pubblicare qualunque norma o circolare venisse da Roma, dato che era diritto riservato a Sua Maestà l'ordinamento politico e religioso nei suoi Stati. Quindi per iniziativa imperiale, e non papale, il Bellegarde, pur esprimendo la compiacenza dell'Imperatore per il ripristino degli Ordini religiosi, se non altro per ritornare allo statu quo, domandò ai Vescovi (13.IX.1814) di informare su: 1) il numero, l'ubicazione e denominazione dei conventi che esistevano all'epoca del maggio 1796. 2) l'istituto che professavano e l'indole propria della loro destinazione. 3) l'epoca rispettiva della loro soppressione. 4) le facoltà e redditi esistenti all'epoca dell'avvenuta soppressione. 5) la conversione delle facoltà medesime. 6) l'uso cui attualmente servono i conventi e fabbriche originariamente appartenenti ai detti istituti religiosi soppressi. 7) pensioni percepite e percepibili. Domandava pure il parere dei Vescovi sulla opportunità in generale del ripristino, e sui singoli casi.

Il Vicario Capitolare di Milano, Mons. Sozzi, che reggeva la metropolitana sede vacante, abile diplomatico, finse di non aver ricevuto niente da Roma (lettera 21.IX.1814), e, come aveva già fatto prima col Vicere Eugenio, adesso egualmente si

comporta con S.M. Cesarea: starà agli ordini che verranno dal Sovrano, intanto sta raccogliendo dettagliatamente le notizie riguardanti i religiosi (lo stesso fanno gli altri Vescovi) e le comunicherà alle competenti autorità, «*intimamente persuaso delle ottime intenzioni dell'aug. e relig.mo nostro Sovrano di concorrere con tutto il suo potere al bene della S. Cattolica Religione e al vantaggio degli Ordini religiosi*». Però, da fedele Ministro della Chiesa disciplinarmente sottoposto all'obbedienza del Pontefice, Mons. Sozzi non manca di far rilevare che (ricevute o no le lettere pontificie, questo poco importa) egli sa, e anche il Governo dovrebbe sapere, che non si può dubitare punto «*delle prudenti intenzioni di S. Santità di nulla innovare negli Stati altrui senza averne deferito ai rispettivi Sovrani*»; frase generale e generica, con cui si vogliono salvare i reciproci acclamati diritti giurisdizionali; il brutto è che nei momenti di quella politica il Papa è considerato un Sovrano di estero Stato. Ma questa è un'altra questione.

Meno diplomaticamente, ma in termini più sobrii e chiari rispose il vescovo di Bergamo, che era ancora Mons. Dolfin, passato oramai nel suo lungo pastorale ministero attraverso a molte vicissitudini e svariate esperienze (Lettera 14.X.1814): «*Altra copia di lettera relativa ai religiosi, che pervenire mi fece la degnazione di S.E. il Sig. Conte Plenip. Bellegarde, mi fo sollecito di esibire alla Reggenza govern., disposto pur anche a farle conoscere in qual modo sia per corrispondere alle fattemi richieste*».

Il contenuto della informazione (27.X.1814) è oltremodo sobrio e di carattere statistico⁽²⁵⁾; l'unica parte su cui il vescovo si dilunga, è proprio quella che riguarda i Somaschi, di cui auspicherebbe il ripristino senza indugio; ecco le sue parole: «*Altra comunità religiosa che in questa diocesi ebbe sempre il centro e la sede, utile assai e universalmente desiderata, come quella che per istituto prestasi al regime degli orfanotrofi e alla educazione della gioventù nei collegi, puossi agevolmente conservare sussistente. Tale è l'ordine di Somasca, di cui avvi discreto numero di religiosi, i quali reggono quella parrocchia, e hanno avuto cura di riacquistare il proprio convento*».

In questa lettera ci sono notizie preziose. I Somaschi sono numerosi in Somasca (tra poco vi si fonderà un collegio); i Somaschi hanno ricomperato, ancora una seconda volta, il proprio convento. Notiamo che a causa della soppressione le città rigurgitavano di preti ex frati, non tutti o sempre nobilmente occupati (ne sentiremo tra poco l'eco nelle poesie meneghine del Porta); io mi sono fatto premura di seguire le vestigia dei somaschi soppressi, ed ho trovato che tutti, nessuno eccettuato, o rimasero nel posto in cui si trovavano (collegi, orfanotrofi, parrocchie) in abito di preti secolari, o andarono ad insegnare in collegi e istituti che erano stati di altri Ordini religiosi, o nei seminari, o nelle scuole pubbliche. Lo stesso P. Provinciale Salmoiraghi andò a dirigere il seminario di Lodi, e tra poco nella sua casa e parrocchia di S. Maria Segreta di Milano, assieme ai somaschi che non ne erano mai partiti, nella speranza, anzi certezza per lui, che la casa e la parrocchia sarebbero state restituire ai Somaschi.

Ricostruzione della Valletta

Come ho accennato, i lavori di restauro e riorganizzazione del luogo della Valletta furono intrapresi con grande coraggio da P. Pietro Rottigni: oltre il camposanto destinato per i religiosi somaschi anche il solenne arco al principio della strada delle cappelle, fu da lui eretto; ampliò ed abbellì la medesima strada, il cui riattamento era stato cominciato dai somaschi fratelli PP. Commendonati pochi anni prima, quasi in continuazione della strada che congiunge la Gallavesa a Somasca, fatta aprire dal senatore veneto Giacomo Miani, ultimo discendente della famiglia del Santo, nel 1789.

Alla Gallavesa, all'inizio di questa strada, una iscrizione ne attesta il fatto: «*I.N.D. - Giacomo Miani senatore amplissimo con la nobile D. Chiara Dariva sua consorte, venerò in ottobre 1787 il corpo di S. Girolamo Miano suo antenato. E ordinò a proprie spese la strada che da qui va a Somasca. A perpetua memoria i PP. Somaschi F.P.*».

Ignazio Cantù la descrive nel suo libro «*Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*; Milano 1853; pag. 10, vol. 2°»; «*Oggi una comoda salita conduce da Somasca al Santuario; a metà di questa corre sul monte brullo e scosceso una scala aspra, disagiata, che dai devoti è guadagnata a ginocchioni e che riesce ad una cappella, su cui leggi scritti o incisi i nomi di molti visitatori e non tutti ignoti alle lettere e alle scienze*». Si potrebbe attendere con pazienza a decifrare i nomi di questi non tutti ignoti; certamente vi sono quelli di Cesare e Ignazio Cantù, forse anche quello del Manzoni, che «*a ginocchioni*» (come Lucia davanti all'Innominato nel famoso Castello) vi deve essere salito prima del 1816, quando abbandonò definitivamente Lecco, negli anni in cui conobbe e venerò la presenza dei Cappuccini di Pescarenico, e del santo parroco di Chiuso don Serafino Morazzone. Samuele Biava poi, nativo di Vercurago, dettò la iscrizione «*O viator, che supplice...*», che ancora vi si vede incisa su marmo bellamente collocato, all'inizio della Scala santa. Al termine della Scala santa vi è l'eremo oggetto di venerazione, e argomento già di poesia settecentesca (cfr.: Roberti: «*Poemetto in onore di S. Girolamo Emiliani*»).

*Poi da que...sta grotta
scabra e tagliente d'inequali sassi*

...
*pende dal ciglion grigio del monte
che guarda il piano di Somasca erbosa.*

«*Un viottolo tortuoso a seconda dello sporgere e del rientrare del monte*»⁽²⁶⁾ riconduce alla chiesa del santuario, proprio come la stradetta percorsa da don Abbonio in quel lontano novembre 1628.

Il Rottigni, convertito e ritornato alla celebrazione dei sacri misteri nel Natale 1813, appena rientrato in Somasca, collocò in quello che ora è detto «*Castello dell'Innominato*», nella cappella di S. Ambrogio, il quadro della Risurrezione, opera del Mazzola, che gli era stato regalato da Giuseppe Ludovico Arborio Breme di Gattinara. In seguito fece poi collocare questo quadro nella cappella del cimitero della Valletta, costruita in stile neoclassico dall'architetto di Lecco Bovara.

Giudizi favorevoli per la ripristinazione 1814

Ritorniamo in Somasca nel convento dove i Somaschi attendevano la loro resurrezione legale. Il Bellegarde aveva inviato una richiesta di informazioni sulla situazione della chiesa in Lombardia a Monsignor Sozzi Vicario Capitolare di Milano e a tutti gli altri vescovi; nel questionario, ricco di più che settecento articoli, v'erano incluse anche le domande circa il ripristino degli Ordini religiosi. Gli impiegati del Governo precedente erano in gran parte o preti o frati che avevano abbandonato la chiesa nei momenti di turbolenze democratiche; il Bellegarde non licenziò i funzionari precedenti, ma se ne servì mantenendoli al loro posto, usufruendo della loro esperienza nel maneggio burocratico degli affari, e della loro conoscenza della situazione per lui nuova. Fece una eccezione per gli ex-ecclesiastici che, col pretesto politico, venendo meno ai loro impegni vivevano secolarescamente. Del resto era desiderio anche del nuovo Imperatore che si evitassero gli scandali, e quindi questi ex furono allontanati dai loro impieghi, eccetto qualcuno più prestigioso. Milano e le altre città continuarono ad essere piene di ex frati che vivevano miseramente in qualità di preti secolari con la miserabile pensione assegnata loro dal Governo; la fame li rendeva miseri accattoni; in gran parte digiuni di una cultura non potevano svolgere nè ministero di predicazione nè di insegnamento. Diversa invece era la situazione degli ex-religiosi degli Ordini insegnanti, perchè per la maggior parte erano provveduti di discrete cattedre di scuola nei ginnasi e nei licei del Regno.

La Reggenza di Governo interpellò i Prefetti sulla convenienza del ripristino delle corporazioni religiose; rispose (17.XII.1814) il Prefetto di Milano, Minoia, suggerendo la convenienza del ripristino di quelle «*il cui scopo primario in faccia alla società era la pubblica istruzione e l'ospitalità... i Somaschi applicati per istituto alla direzione degli orfanotrofi e all'istruzione elementare dei fanciulli renderebbero, ridonati alla primiera istituzione, gli importanti e utili servizi pei quali il pubblico in genere, e in specie le lettere sono ad essi debitori*». Anche il Prefetto di Bergamo rispose (24.XII.1814) positivamente (27), soprattutto per quanto riguardava i Somaschi: «*Meriterebbero la speciale benevolenza della R.C. Reggenza tanto pel loro istituto che li dirige al bene degli orfani e della istruzione, quanto pei meriti che essi si sono già acquistati verso la Religione e lo Stato*». Per la provincia di Bergamo suggeriva quindi il ripristino della casa di Somasca e di quella di S. Leonardo di Bergamo, dove già prima della soppressione fioriva una scuola pubblica gestita dai Somaschi nei locali annessi alla chiesa.

Abrogazione della legge di soppressione 1815

Il 20 febbraio 1815 Napoleone, sfuggito dall'Isola d'Elba, rientra in Parigi, riprendendo in mano per breve tempo l'Impero di Francia, con l'intento di recuperare ancora quella situazione politica che egli aveva creato prima della sua abdicazione. In Italia il Murat fallisce nel suo tentativo di creare un regno autonomo; la stessa potenza austriaca gli si oppone non volendo che i suoi recuperati possessi italiani le sfuggano di mano; e il 7 aprile 1815 si erige il nuovo Regno d'Italia diviso in due province: la Lombardia e il Veneto separate dal Mincio. Prima cura di questa restaurazione e stabilizzazione della Casa d'Austria in Italia fu quella di cercare il consenso delle classi più influenti incominciando dall'alto clero e quindi anche di appoggiarsi, con molta speranza di successo, sulla collaborazione della Chiesa, la quale avrebbe potuto vedere nell'atteggiamento conciliante dell'Imperatore una salvaguardia delle sue istituzioni rese traballanti dallo sconcertato concordato di Napoleone dell'anno 1803. Nella visione politico-ecclesiastica di Napoleone il centro amministrativo della Chiesa era la diocesi ed il fulcro le parrocchie. Nella revisione austriaca della posizione ecclesiastica subito vengono chiamati in causa gli ordini religiosi, che nei secoli precedenti avevano costituito una forza vitale e lealista in seno ai governi. L'Austria però adesso vuole vedere negli ordini religiosi non solo delle forze collaboratrici, del resto indispensabili per la riorganizzazione di molti settori dell'istruzione e della beneficenza pubblica, ma anche dei collaboratori, se non altro per gratitudine per averli richiamati in vita, e anche per avere in essi delle forze capaci di opporsi a quella parte del clero che aveva napoleonizzato, o che almeno non volevano in casa nè francesi nè austriaci.

Ecco allora che appena 3 giorni dopo la proclamazione del nuovo Regno d'Italia, il 10 aprile 1815 il governatore generale conte di Bellegarde per la reggenza provvisoria di governo emana il decreto dell'abolizione del decreto 25 aprile 1810 con cui erano state soppresse le corporazioni ecclesiastiche, con una riserva però, fissata all'articolo 2, che l'Imperatore si riservava «*di dichiarare le successive determinazioni, prescrivendo quali corporazioni ecclesiastiche abbiansi a ristabilire, con quali modificazioni e con quali mezzi*».

Le «*determinazioni imperiali*» furono subito emanate il 15 aprile, con una celerità burocratica che ha del miracoloso come se volessero prevenire, con l'affrettare i tempi, che succedessero novità per causa dell'Imperatore francese, il quale sarà sconfitto a Waterloo. Il 26 aprile 1815 il P. Salmoiraghi provinciale e P. Luigi Canziani consigliere presentarono alla reggenza di Governo la loro domanda nella speranza della bramata ripristinazione, facendo brevemente presenti le benemerienze antiche e lo scopo dell'istituto dei Somaschi; presentarono lo schema delle loro case già da loro dirette in Lombardia 17, nel Veneto 12, tra orfanotrofi, collegi, parrocchie senza indicazioni però né di redditi, né di benefici ma con l'unica e per noi curiosa avvertenza che una parte considerabile dei fondi spettanti alle dette case «*fu compresa nell'appannaggio del fu vice-re d'Italia*» il quale si chiamava Eugenio di Beauharnais, il che gli faccia buon pro! Alla stessa data i due religiosi presentano un ragguaglio distinto delle singole case della Lombardia che esistevano alla epoca del 1796, in cui venivano indicati gli assegni necessari per il ristabilimento di ogni casa;

a riguardo della Casa di Somasca allo articolo 4 si dice: «*Si accetta l'offerta del benemerito Somasco Maranese parroco di Somasca di quel fabbricato già pria destinato pel noviziato*».

Il generale Saurau accolse in via di massima la petizione; però richiese (3.5.1815) che fosse indicato il numero «*degli ex religiosi che desiderano di associarsi allo estinto corpo da riorganizzarsi*» (28); con altri dati statistici, le modalità per il recupero degli stabili già acquistati da cittadini privati.

Padre Maranese, come abbiamo già sentito, fu pronto a cedere il 5 giugno 1815 tutti i locali del convento che egli aveva acquistato, per potervi ritornare ad abitare i religiosi sia «*per l'educazione degli orfani, come per le altre incombenze*» (29) e non solamente per favorire il ritorno di quelle che erano state soppresse, «*ma ancora in favore di quelli che vi saranno ammessi come novizi o come professori*». Quello però fu semplicemente un atto di promessa o di garanzia su cui il Governo si sarebbe potuto appoggiare per venire all'atto decisivo della restituzione in forma legale e con atto notarile.

Appena passato il turbamento che si era suscitato in Europa col ritorno di Napoleone e tornati gli animi per così dire a respirare dopo la battaglia di Waterloo, i Somaschi predetti presentarono alla reggenza di Governo mediante Mons. Modesto Farina, ex-alunno dei Somaschi e futuro Vescovo di Padova, che ancora occupava il suo posto di segretario nel ministero, l'elenco per ora provvisorio di 22 religiosi lombardi e veneti disposti a rientrare nella congregazione da ripristinarsi; mentre il Padre provinciale Salmoiraghi assicurava il Governo che un'altra decina era pure disposta a rientrare una volta che la congregazione fosse di fatto ristabilita; si sarebbe così potuto avere, oltre il noviziato e lo studentato, la possibilità di rioccupare i posti già tenuti in diverse città e anche e soprattutto in Somasca.

Gli individui che riprendevano l'abito, come consta dall'elenco presentato il 26 giugno 1815, sono tutte persone qualificate per meriti acquistati nella direzione di istituti e nell'insegnamento, uffici che ancora ricoprono; vi figurano i 3 fratelli Maranese, uno dei quali, Carlo, parroco di Somasca, è così qualificato: «*sperimentato direttore di orfanotrofi e di convitti, instancabile alla cura parrocchiale di Somasca*». Fra questi religiosi figurano anche quelli che tra qualche mese fonderanno nel convento di Somasca il collegio di educazione, ossia P. Pisoni e P. Bellocchio.

Si dovettero affrontare molte difficoltà di ordine burocratico ed organizzativo; nel luglio 1815 pervenne da Vienna un sollecito al Governo di Lombardia perchè snellisse le procedure o almeno desse conto dei ritardi interposti. Le difficoltà provenivano, come si rileva da un esposto della reggenza del 22 luglio 1815, dal fatto che si voleva o si prospettava una restituzione integrale di tutte le case, alcune delle quali era impossibile che risorgessero per motivi indipendenti sia dalla volontà dei governi sia dei Somaschi; comunque però non c'era una eccezione per la casa di Somasca, a meno che questa non risorgesse unica e sola come rappresentante di tutta la provincia religiosa lombarda. Lasciamo da parte la considerazione, perchè non interessa la casa di Somasca, che in alcuni orfanotrofi i Somaschi, che pur vi continuavano a dimorare come ex religiosi, non vi potevano essere ristabiliti come ordine religioso, perchè il fatto contrastava alla esigenza di indipendenza economica richiesta dal Governo. Come per esempio negli orfanotrofi, dove «i Somaschi non avevano alcuna sostanza loro propria, e non fu quindi alcuna cosa appresa a favore dello Sta-

to (25.7.1815) e quindi lo Stato non aveva nulla da restituire a loro: conseguenza, non poterono sussistere.

Un'altra cosa il Governo aveva richiesto, cioè che fosse consegnato in esame il testo delle loro costituzioni, e si dichiarasse se dal 1796 in poi era stata introdotta qualche innovazione. L'innovazione realmente c'era stata: nel capitolo provinciale nell'anno 1796 sotto la pressione democratica era stato abolito il vocalato perpetuo, ed erano stati chiamati a far parte del capitolo i superiori delle case professe e regolari. In tutto il resto si era mantenuta la primitiva osservanza, ma quella innovazione democratica, che già aveva destato lo sdegno dei Somaschi-Svizzeri, che l'anno 1799 per questo non vollero partecipare al capitolo, preoccupò a quanto pare il Governo austriaco, se non altro per il fatto che portava la data di nascita sotto il Governo democratico. Fu un ostacolo che rallentò burocraticamente l'«iter» della restaurazione, nonostante che il Farina per parte del Governo di Lombardia, e Mons. Sozzi Vicario capitolare di Milano, dessero le migliori assicurazioni a questo riguardo (24.8.1815): «*la soppressione del vocalato avvenuta nel 1796, siccome l'ho potuto verificare, fu molto salutare a scampo degli abusi del perpetuo potere, e a miglior regolamento dei collegi*». Ma forse il Governo imperiale si era dimenticato che era stato proprio il Governo dell'Imperatore d'Austria con aulico editto del 27.7.1781, che decretò la separazione della provincia lombardo-austriaca dal resto della congregazione e aveva soppresso la perpetuità delle cariche.

Si prese allora ad esaminare separatamente la situazione di ogni casa religiosa che sarebbe potuta risorgere, e furono incaricati i Vescovi di prendere accordi con i prefetti considerando non solo la opportunità del ripristino, ma anche la possibilità in ordine economico per la restituzione a loro di beni variamente alienati. Fu concordato fra il Vescovo di Bergamo Mons. Dolfin e il Prefetto reggente di Bergamo Devillata (13.9.1815) di ristabilire la casa di Somasca a nome dei Somaschi «*necessari alla educazione, alla istruzione ed agli altri oggetti superiormente contemplati*».

Rapporto di Mons. M. Farina 1815

Negli organi direttivi del governo a Milano lavorava molto efficacemente a nostro favore il citato Mons. Farina, il quale presentò un dettagliato rapporto (3 dicembre 1815) in cui fa un dettagliato esame della situazione degli ordini insegnanti e in modo particolare dei Somaschi. Precede un preambolo nel quale il Farina constata che è vero che un gran numero di docenti nei licei dello Stato è costituito da ex-religiosi, ma è bene osservare che se oltre alle scuole dello Stato vi si potessero aggiungere quelle dirette dai religiosi secondo le regole dell'Istituto da loro professato si sarebbe meglio assicurato non solo la istruzione, ma anche la educazione della gioventù; il Governo sarebbe potuto essere più sicuro del mantenimento inalterabile «*dei principi della morale e della religione cattolica... di formare il cuore retto e sano dei giovani figli e dei poveri orfani, di cui tanto abbisogna l'età nostra dopo le soverchiamente libere opinioni predominante nei passati tempi*».

Il Farina, come il Giudici, come il Tosi, ecc. veniva fuori dalle scuole del seminario generale di Pavia di fondazione Giuseppina e di forte tinta giansenistica, o almeno rigoristica: discepoli del Tamburini, dello Zola, dell'Alpruni, del Natali ecc. avevano inconsciamente favorito il sorgere se non il progresso della rivoluzione; viste poi le tristi conseguenze, perchè si era passati da un dispotismo ad un altro, e i costumi non erano certo migliorati nè col taglio delle teste, nè con le costituzioni democratiche, nè coi concordati, nè con le soppressioni, nè con la imposizione dei libri di testo ecc., questi semi-giansenisti avevano fatto marcia indietro, e avevano cominciato se non a respirare, almeno a sperare che la Casa d'Austria potesse ristabilire un ordine auspicato, lontani però come erano dal poter pensare che la Chiesa avrebbe potuto o dovuto svolgere la sua missione anche senza la protezione di una Casa regnante, e giungere a una concezione di liberalismo cattolico, come sarà quello press'a poco professato dal Manzoni; ma i tempi non erano ancora maturi per questa idea. Tanto più che gli Ordini religiosi avrebbero dovuto risorgere non per volontà del Papa, ma per decisione e secondo la discrezione dell'Imperatore, e avrebbero dovuto impartire una istruzione ed educazione, sia pur quanto si voglia cattolica e caso mai anche rigorista, però secondo gli schemi dettati dalla volontà del Governo.

Il Farina prosegue esaminando la situazione della Congregazione dei Somaschi casa per casa; fa per esempio osservare che nel collegio Gallio di Como, dove ancora insegnano e dirigono gli ex-religiosi Somaschi, fiorisce il collegio più numeroso e «più riputato di tutto il Regno». In generale osserva: «*La Congregazione dei Somaschi ha sempre mai goduto favore e opinione per l'assistenza degli orfanotrofi, da essi ben lodevolmente sostenuta, e che sebbene soppressi tuttora sostengono, ed eziandio per l'istruzione letteraria, che con l'andare degli anni loro è stata aggiunta con vantaggio e onore dello Stato.... Gli Ordinari diocesani e le Prefetture dello Stato garantiscono la verità e ne domandano il ripristino, siccome lo addimanda il Provinciale in nome di 22 a 35 che desiderano di associarsi in corpo*», e prima di tutte la casa matrice di Somasca, «*casa di noviziato che è stata comperata dall'ex-somasco Maranese parroco, che volontieri ne fa la cessione alla Congregazione salvo il diritto di riversibilità in caso di nuova soppressione*».

Nuove istanze dei Somaschi per la ripristinazione 1815

Si stava celebrando da mesi il Congresso per il ristabilimento delle Nazioni europee dopo l'esilio di Napoleone. Il 26 dicembre 1815 fu stipulata la famigerata Santa Alleanza, e l'Imperatore d'Austria fu riconosciuto Re del lombardo-veneto, dove cessò la Reggenza provvisoria di Governo. Sembrava che finalmente la definita situazione politica dovesse agevolare il disbrigo di molte pratiche; in realtà si dovette quasi ricominciare da capo, e nel febbraio 1816 ancora una volta i PP. Salmoiraghi e Canziani rinnovarono la stessa domanda al Governo per il ristabilimento. Si dovette radu-

nare tutto l'incartamento precedente e ritrasmetterlo al nuovo Governo, a Vienna, per il riesame dei documenti. In realtà la comunità di Somasca se non di diritto, già ora-

mai esisteva di fatto, con due particolari sezioni: 1) la casa religiosa composta da quelli che attendevano alla cura della parrocchia, del santuario e agli altri ministeri; 2) il collegio maschile, che con consenso governativo fu inaugurato nei locali del convento preso in affitto a titolo personale dai PP. Pisoni e Bellocchio, come espongo in un particolare capitolo.

Il Vescovo Mons. Dolfin non tardò a venire in Somasca per dare come una consacrazione formale al ripristino della vita religiosa in quella casa, e soprattutto per congratularsi con il P. Pietro Rottigni, che era di esempio con la sua conversione e rinnovata virtù a tutta la popolazione, e del quale il Vescovo si era servito per qualche mese nella direzione del suo seminario. Nell'ottobre 1816 egli benedì solennemente il nuovo oratorio del camposanto alla Valletta, opera dell'architetto Bovara, e amministrò la Cresima a molti fedeli di Somasca e dei paesi circonvicini ⁽³⁰⁾.

Un rapporto dell'ab. Giudici 1816

Proseguivano intanto le interminabili pratiche, richieste di consultazioni, trasmissioni di rapporti da parte di autorità ecclesiastiche e civili sul grave problema ormai divenuto annoso del ripristino degli Ordini religiosi. Sembra che un colpo, se non definitivo, almeno determinante, sia stato dato dal lungo rapporto a titolo riservato, fatto dal Consigliere Giudici del Dipartimento VIII degli affari ecclesiastici ⁽³¹⁾. Lo segnalo qui, non perchè riguardi esclusivamente la casa di Somasca o l'Ordine dei Somaschi in generale, ma il problema nel suo complesso, data la spiccata importanza

dell'autore di questo rapporto, l'abate Gaetano Giudici semigiansenista rigorista, che aderì sempre ai principi giurisdizionalistici sia sotto il governo democratico, sia sotto il governo austriaco. Il rapporto è inedito, e meriterebbe di essere preso in considerazione dagli studiosi del Giudici e del suo ambiente, in continuazione della monografia di Anna Zingale, che arriva sino al 1797. La Zingale non osa pronunciarsi se il Giudici sia stato più o meno massone, ma fu certamente giansenista; stento ad accettare la prima ipotesi; per l'esame sufficiente e conveniente di un personaggio è opportuno prendere visione non solamente dei suoi scritti editi, ma anche degli inediti, sia ufficiali come privati, per esempio le lettere, in cui l'animo dell'autore si manifesta con maggiore schiettezza.

Ebbene in questo rapporto quello stesso Giudici che sotto i governi democratici nei suoi commenti alle leggi ed ai regolamenti sul clero, anche quelli limitativi della libertà delle autorità ecclesiastiche e degli Ordini religiosi, aveva sostenuto il dovere dell'obbedienza da parte dei sudditi cristiani per non turbare l'ordine pubblico e in nome dell'obbedienza necessaria alle autorità costituite, adesso ripresenta gli stessi principi parteggiando per la ricostruzione degli Ordini religiosi, in quanto vede in questo fatto una promozione dell'ordine pubblico, una garanzia per la moralità popolare e per una buona educazione della gioventù; è sempre un linguaggio di intonazione rigorista appresa nell'antica scuola pavese: «*segregati cotesti uomini dalla società, e resi rispettabili per la loro professione, aggiungevano al merito reale della mo-*

ralità e della scienza quelle raccomandazioni esteriori che giovano cotanto per l'efficacia dell'azione... Tutto ciò che vi ha di mercenario era tolto o era meno apparente nella istruzione confidata a simili maestri. Insomma da coteste corporazioni, quando fiorivano, si è tratto mai sempre utilissimo partito ed ancora potrebbe trarsene se rifiorissero, con pubblico vantaggio e con incalcolabile risparmio dell'erario».

Il Consigliere Melloni a sua volta, oltre a consigliare la ricostituzione di alcuni Ordini religiosi insegnanti, soprattutto quello dei Barnabiti, insinuava con lunga ed insistente eloquenza il ristabilimento di case di educazione per le fanciulle, prendendo in considerazione in particolar modo l'istituto delle Orsoline «che si occupano della educazione delle zitelle sia in casa con modica pensione o gratuitamente nelle pubbliche scuole». Questa particolare considerazione in favore delle Orsoline fece in modo che il Governo agevolasse l'apertura di questi istituti di educazione femminile, lasciando libertà ai Vescovi di organizzarle ciascuno come credesse; per questo si videro in quasi tutte le città sorgere queste istituzioni, alcune delle quali prima con carattere provvisorio, e in seguito permanente. A Como nel collegio Gallio si pensò di aprire una sezione per le fanciulle, ma mancando i locali sufficienti, furono presi in affitto alcuni locali antistanti il collegio, dove si collocò l'educando delle fanciulle sotto la direzione delle Orsoline come dipendenti dal Collegio Gallio, il che fu una grossa novità di avanguardia, considerati i tempi e la mentalità di allora: «non quindi le Orsoline hanno istituito le scuole nei loro locali, ma diedero in affitto i locali per le classi aggiunte femminili del collegio Gallio» (32). Direttore spirituale e predicatore del «donzellame» nell'istituto delle Orsoline fu negli anni 1816-1820 P. Ilario Casarotti di Verona, insegnante nel collegio Gallio, buon poeta e cultore delle umane lettere, oltre che valente predicatore; egli ne parla molte volte nel suo epistolario inedito diretto al Conte Bennassù Montanari. Così si risolse la questione a Como; in altri luoghi, sia nelle città come nelle campagne, e anche a Calolzio e a Somasca, il problema fu risolto secondo le esigenze e le possibilità dei luoghi e dei momenti.

Altro rapporto dell'ab. Giudici 1817

Il Consigliere Giudici sollecitato più volte dalla I.R. Commissione aulica di Vienna a presentare un rapporto sul progettato ripristino, dato che si dovevano rinnovare tutte le pratiche già incominciate sotto la cessata Reggenza, lo presentò in data 4 agosto 1817, richiamandosi a quanto già aveva esposto nel rapporto dell'anno precedente; riconosce che ci sono difficoltà in ordine finanziario ed economico, le quali sono state rilevate sia dalla prefettura del Monte, sia dalla corte di contabilità; ma ciò nonostante, insiste il Giudici, è necessario venire ad una conclusione, perché l'indecisione del Governo causerebbe altre remore ai religiosi a rientrare nei chiostri e li invoglierebbe maggiormente a cercarsi una definitiva sistemazione in altro modo; e poi perché lo Stato ha bisogno di ricuperare organizzazioni valide per l'istruzione e la beneficenza; perciò è quasi indispensabile che vengano richiamati in vita «i più commendati istituti quali sono quelli dei Barnabiti, Oblati, Somaschi, e delle Salesiane e delle Orsoline». Nell'allegato n. 10 ripresenta il progetto già steso dalla cessata Reggenza, per il ripristino dei Somaschi.

Iniziativa dei PP. Canziani e Maranese: l'orfanotrofio 1818

A Somasca si viveva in vigile attesa e ferma speranza di poter riorganizzare finalmente la vita regolare, poggiando sulla premura con cui il Governo di Milano ed il Consigliere Giudici conducevano avanti le pratiche in loro favore presso la Corte di Vienna. Era incaricato di trattare in Milano le faccende della restaurazione il P. Luigi Canziani, ultimo rettore somasco del Collegio di Merate e al presente rettore del Collegio in Porta Nuova di Milano; egli era uno dei più ardenti fautori del ristabilimento, e chiamava attorno a sé i suoi confratelli per riprendere insieme con loro la vita religiosa; frequenti sono i suoi contatti e il suo carteggio (33) con le autorità costituite, con Mons. Tosi, con i PP. Rottigni e Maranesi che stavano già in Somasca. Forse fu suo il suggerimento dato a P. Maranese di aprire in Somasca un orfanotrofio, perché in tal modo i Somaschi avrebbero dimostrato davanti al Governo la loro capacità di iniziativa e lo scopo benefico del loro istituto; accanto alla parrocchia, elemento insostituibile, accanto al santuario meta di continuata venerazione e a cui confluivano pellegrini da ogni parte della regione, il collegio già funzionante e l'orfanotrofio che avrebbe potuto funzionare in forma ufficiale con l'assenso del Governo, si sarebbe data una valida testimonianza. Non erano passati, anzi si facevano ancora sentire i tristi effetti della carestia e della mortalità, che afflissero la Lombardia nei due anni precedenti: la miseria era aumentata, l'infanzia era abbandonata soprattutto quella più bisognosa, le opere di bene potevano e dovevano essere moltiplicate; ma nessuna nuova istituzione poteva essere fondata specialmente da parte di ex-religiosi radunati insieme senza l'autorizzazione governativa; per cui P. Carlo Maranese (34) il 26.1.1818 rivolse supplica al Governo di Milano, offrendo i beni stabili in Somasca che erano ancora intitolati a suo nome, per la progettata fondazione: «senza il minimo aggravio al pubblico erario, essendo egli contento con tutti quelli che desiderano associarsi a lui dell'annuale pensione».

Fa notare che egli già mantiene a proprie spese 6 orfanelli di campagna; ma qualora il Governo acconsentisse, egli vorrebbe e potrebbe trasformare questa iniziativa in un istituto vero e proprio di più ampia capienza e migliore organizzazione interna, naturalmente con l'aiuto dei suoi confratelli, per i quali domanda la facoltà di riunirsi non come religiosi, perché a ciò non sono ancora autorizzati dalla legge, ma semplicemente vestendo «per loro pura devozione l'abito della loro Congregazione senza altra formalità e senza altro legame e vincolo che della reciproca spontanea convivenza, attendendo all'educazione di quei orfani che potranno sostenere coi propri mezzi pecuniari». Il progetto era buono, non certamente gravoso, neppure in ordine finanziario, al Governo; ma c'era sempre da superare l'ostacolo di non dare l'apparenza di ricostituzione, sia pur sotto celata forma, di una comunità religiosa, prescindendo dall'autorizzazione governativa. Il formalismo giuridico bloccò questo progetto; ciò però non impedì che P. Maranese e i suoi confratelli continuassero a mantenere a titolo proprio e a proprie spese gli orfanelli. Non possiamo certo dimenticare per debito di esattezza storica che quello è l'anno in cui il Manzoni in contatto con il Tosi, e coi Somaschi sta scrivendo le «Osservazioni sulla morale cattolica», dove per confermare l'attività benefica della Chiesa apporta i due luminosi esempi del secolo della Riforma cattolica: S. Carlo Borromeo e S. Girolamo Emiliani: «quel Gi-

rolamo Miani, che andava in cerca d'orfani pezzenti e sbandati, per nutrirla e disciplinarli, con quella premura che metterebbe un ambizioso a diventar educatore del figlio d'un re» (35).

La supplica di P. Maranese fu accompagnata da una lettera di P. Pietro Rottigni allo stesso Gaetano Giudici (36), di cui era stato collega come funzionario nel dicastero degli interni nel periodo napoleonico e col quale si mantenne in contatto epistolare anche dopo la sua conversione. Su per giù P. Rottigni ripete le stesse considerazioni del confratello; la sua supplica però è più calda, anche perché intonata ad un senso di maggiore confidenza ed amicizia; termina dicendo: «questa località (Somasca) ove le guerre passate e il morbo contagioso hanno moltiplicati gli orfani abbandonati; se si ottiene ciò che domandiamo, spero di assicurarmi di generosi sussidi pecuniari dalla umanità di molti personaggi che si interesserebbero per un sì pio divisamento. Il nostro cuore ne sospira l'adempimento colla massima ardenza. La nostra età non soffre indugi. Consolateci e datemi il modo di supplire con la grazia di Dio alle mie mancanze passate». Ma il Governo non supplì, e i PP. di Somasca continuarono a tirare avanti come prima. Avevano ristabiliti i contatti con i confratelli delle case ri-sorte negli altri «Stati» d'Italia; nel cuore erano già ritornati ad essere religiosi, secondo la legge civile non ancora. Se si fosse ottenuto dal Governo la approvazione del progetto circa gli orfani di Somasca, si sarebbe potuto legittimamente sperare una più facile soluzione di tutta la questione del ripristino e aprire nuovi ristabilimenti (cfr. lettera di P. Canziani a P. Rottigni, 7.1.1818). La maggiore confidenza P. Canziani la riponeva (lett. 6.2.1818) nella protezione del consigliere Giudici: «I rapporti di tale ministro sono sempre bene accolti a Vienna e possiamo quindi lusingarci di un esito consolante; lesse egli me presente con molta attenzione la supplica e mostrossi soddisfatto». Da questa medesima lettera veniamo a sapere che P. Rottigni Girolamo, rettore dell'orfanotrofio di Milano e fratello di P. Pietro, aveva composto alcune orazioni per gli orfani.

Le buone intenzioni andarono frustrate a causa di inutili sospetti da parte dell'autorità governativa; ce ne informa il solito P. Canziani (lettera 13.3.1818): «Nulla finora venne rescritto, e temerei quindi condannato il progetto alla obli-vione, o almeno a quella eterna lentezza, a cui soggiaciono tutte le provvidenze. Il permesso dell'abito incontra forse sotto quel cielo (di Vienna) una soverchia difficoltà». Ossia la burocrazia frenò e non agevolò, il formalismo bloccò; e P. Canziani e i suoi confratelli dovettero ricorrere ad altre proposte e porgere ulteriori suppliche e imboccare più facili strade per poter riuscire nel progetto divisato del ristabilimento.

Intanto la voce di una possibile restaurazione degli Ordini religiosi si era andata diffondendo per Milano; ve n'è una eco in una nota poesia del Porta (37)
*Se dis che hin quater i corporazion
che tornaran in «fiore» come prima:
Barnabita, Somasch, Oblatt, Biotton.*

Si riprendono le trattative per il ripristino 1818

Le pratiche, i consulti, le informazioni ecc. da parte del Governo continuarono con grande vantaggio della burocrazia e degli amanuensi. Finalmente il 31 maggio 1818 si ebbe comunicazione del decreto del cancelliere Conte Saurau al Presidente del Governo lombardo: in via di massima era autorizzata la ripristinazione di alcuni istituti ecclesiastici regolari, ossia case di Ordini religiosi, «destinati dalla Chiesa (non: o) e dallo Stato all'istruzione e alla educazione della gioventù, al ricovero e alla assistenza di orfani e di infermi poveri», esaminando però caso per caso. Questo esame portò ancora lungaggini burocratiche; tanto che solamente in data 7.VII.1818 fu emanato ordine mediante circolare ai governi di Milano e di Venezia di interpellare ancora una volta i Vescovi. La circolare è firmata dall'intrepido Strassoldo (38).

Finalmente la vacanza della sede metropolitana di Milano era cessata ed era stato eletto arcivescovo Mons. Gaisruck. Ambedue le sedi principali del Regno, Milano e Venezia, furono date a due Vescovi non italiani, l'uno austriaco e l'altro ungherese. Mons. Gaisruck fece l'ingresso il 26 luglio 1818: fu un prelato degno dotato della necessaria energia per attendere allo scabroso lavoro della riorganizzazione della diocesi e compì una salutare riforma anche adottando idee che talvolta potevano apparire ardite di fronte alla tradizione locale; servì la Chiesa più che non lo Stato e seppe comprendere le intenzioni e i bisogni del popolo a lui affidato. Naturalmente non si poteva pretendere dal nuovo arcivescovo l'immediata soluzione di tutti i problemi, e soprattutto di questo più complicato fra gli altri e più rischioso sotto molti aspetti, cioè quello del ripristino degli ordini religiosi. Il P. Provinciale Salmoiraghi compì tosto il suo dovere e si presentò all'arcivescovo implorando la sua protezione per il ristabilimento. L'arcivescovo rispose con molta prudenza, «che sapeva l'arrivo di tale decreto come anche la trasmissione di esso ad alcuni Vescovi, ma che però nulla erasi peranco a lui comunicato e che viveva nell'opinione di essersi trasmesso a Vienna tale decreto per averne forse qualche modificazione» (39). Anche il Vescovo di Cremona che già aveva conosciuto il P. Rottigni quando era parroco nella sua diocesi e con il quale mantenne poi dopo la sua conversione stretti e confidenziali rapporti epistolari, si augurava «di vedere il ripristino di qualche corporazione regolare e segnatamente di quelle che per istituto riescono sì vantaggiose alla società, come appunto la congregazione Somasca. Ma finora pare che vi sia ben poca disposizione».

Non possiamo precisare quali ulteriori osservazioni la Corte di Vienna avesse a fare a riguardo del ripristino. Per quanto riguarda Somasca noi dobbiamo registrare una continuata permanenza di opere buone e una insistenza più che dignitosa fatta dai Padri Maranese e Rottigni al Vescovo. Nell'ottobre 1818 P. Pietro Rottigni si portò a Sartirana a predicare le missioni invitato dal famoso marchese di Breme e di lì poi si portò a predicare gli esercizi al clero di Bergamo. Portò con sé una supplica di P. Maranese a quel Vescovo, in cui ancora una volta lo impegnava ad ottenere dal Governo la licenza di ripristinare i Somaschi e di riprendere l'abito, proponendo di erigere in Somasca quel già progettato orfanotrofio a tenore delle disposizioni governative. Vi si dice: «riguardo allo stabilimento degli orfani posso assicurare V. E. Rev.ma che vi sono molti distinti personaggi che si offrono al mantenimento chi di due chi di quattro, e di più ancora secondo le circostanze dei bisogni di questi poveri fanciulli» (40).

Nella stessa supplica domandava anche di poter aprire il noviziato essendovi già il locale sufficiente disponibile «*perchè ho la compiacenza di vedere molta gioventù anche provetta, benestante, educata, e pia che quotidianamente si presenta per essere ammessa a sostenere tutte quelle prove del noviziato, onde ottenere l'onore di prestare l'opera loro in un istituto sì utile e santo*» (Ib.).

Il Vescovo di Bergamo rispose oralmente che l'occasione non era ancora opportuna per esserci sul tappeto altri progetti. Gli altri progetti li conosciamo da un rapporto del Consigliere Giudici in data 6 dicembre 1818 a riguardo delle vestizioni e professioni religiose, per i quali egli propone che assolutamente ci doveva essere il placito governativo, rimettendo in vigore i Regi editti dell'8 marzo 1774, del 27 luglio 1781, del 26 luglio 1782, della Regia patente 30 novembre 1794 tutto in ossequio al giurisdizionalismo in modo che il Governo fosse accertato della idoneità morale dei candidati, e che le femmine avessero almeno 18 anni di età e i maschi almeno 24. Forse questa proposta circa la placitazione dovette causare qualche difficoltà o ritardo; ma soprattutto si doveva cancellarescamente soprassedere in attesa della conclusione del prossimo concordato. Da Bergamo giungevano a Somasca felici notizie da parte di P. Giuseppe Maranese ex Somasco rettore di quell'orfanotrofio, che a nome anche degli altri Somaschi di Bergamo dichiarava che tutti erano bene disposti a riprendere l'abito e la professione religiosa «*purchè veggano alla testa della petizione il nome dell'ex provinciale e il nome di quei somaschi che possono bastare ad aprire casa di noviziato e a sostenere gli impegni dell'orfanotrofio*» (41).

Purtroppo nella medesima lettera c'era una triste notizia, cioè che l'84enne Vescovo Mons. Dolfin era caduto da cavallo e si era rotto una gamba per cui non sarebbe più disceso dal letto. Questo Vescovo che, come già dicemmo, si vantava per sua bontà di essere stato alunno convittore dei Somaschi ai quali egli porse tutta la sua protezione e ai quali manifestò costantemente simpatia e benevolenza, morirà senza avere la consolazione di vedere ripristinati legalmente i suoi somaschi nel santuario di S. Girolamo. Durante la malattia del Vescovo prese il governo della diocesi il Vicario generale Marco Celio Passi, il quale (13.1.1819) rispose a nome del Vescovo chiedendo ancora un'altra volta un ampio incartamento, in modo particolare la dichiarazione sottoscritta di ciascuno dei membri che intendevano entrare a ricostruire l'Ordine.

Veneti e lombardi vorrebbero formare una sola Provincia 1819

Faceva però osservare il consigliere Giudici al Governo (25 gennaio 1819) che in generale passando in rassegna diocesi per diocesi si erano venute assottigliando le file degli ex-religiosi ancora viventi e che molti erano già stabilmente occupati in utili uffici da parte del Governo; dice anche che nessun superiore religioso aveva presentato domanda ufficiale, il che è una cosa molto dubbia ad asserirsi, perchè sappiamo che già dal 1815 il provinciale Salmoiraghi aveva fatto domanda assieme agli altri religiosi che stavano in Somasca. In parte però il Giudici aveva ragione, perchè nel Veneto i Somaschi non si erano mossi e solamente il Vescovo di Padova aveva presentato domanda al Governo di Venezia a nome di alcuni Somaschi che intendevano rico-

stituirsi. Però essendo la provincia religiosa lombardo-veneta nell'unito regno Lombardo-Veneto, era necessario che il provinciale a nome di tutta la provincia e non solo di una determinata casa presentasse l'istanza per la ricostituzione: questo è il tenore della lettera inviata dal Governo di Venezia al Governo di Milano (18 gennaio 1819): «*prima di prendere ver'una determinazione si prega la compiacenza di codesto Governo perchè abbia a informare, se e come, e dove si credesse di ripristinare in Lombardia la predetta corporazione, e se mai per avventura si ritenesse in Somasca il noviziato, come si teneva dapprima, a cui potrebbero concorrere anche i Veneti*».

I Vescovi non erano certo indifferenti e lo mostrarono anche con i fatti: quasi per testimoniare la loro volontà e benevolenza verso i Somaschi l'Arcivescovo di Milano Carlo Gaetano Gaisruck e poi il Vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava nell'autunno del 1818 si portarono a visitare il santuario di Somasca e la Valletta.

Non si poteva dubitare che alla fine dei conti superate tante difficoltà e dopo tanta burocrazia, si sarebbe giunti ad un felice esito. Su alla Valletta P. Rottigni continuava ad esercitare il suo ministero apostolico e a sostenere i diritti di proprietà che spettavano agli ex religiosi che avevano acquistato in proprio i singoli luoghi; fra questi anche il luogo dove fu edificato il cimitero; il Comune di Vercurago pretese di rivendicarne la proprietà adducendo il pretesto che i cadaveri non erano bene custoditi a causa degli edifici di abbellimento che vi si fabbricavano. P. Rottigni ricorse al delegato di Caprino il quale in data 22 marzo 1819 definì la questione riconoscendo la proprietà a nome del parroco, ma con l'obbligo di attuare una migliore forma di tutela delle sepolture. Da quella data in poi in quel cimitero non si seppellirono più se non i defunti appartenenti alla congregazione somasca.

P. Canziani si stabilisce a Somasca - 1820 Facoltà di ripristino data dal Governo 1820

Oramai quasi sicuri che la ripristinazione sarebbe avvenuta, alcuni padri ricomposero le famiglie religiose, come in S. Maria Segreta di Milano, e soprattutto a Somasca, che era il cuore della Congregazione. Padre Luigi Canziani, che da anni curava le pratiche in Milano dove risiedeva come rettore del Collegio, decise in dicembre 1820 di portarsi in Somasca, dove le avrebbe potute continuare con maggiore libertà. In realtà egli assunse il governo della casa, anche se non ufficialmente.

Ho detto che oramai si poteva essere sicuri dell'esito, perchè la Curia vescovile di Bergamo con suo rapporto chiaro e preciso in data 30 luglio 1819 dichiarò esplicitamente all'I.R. Governo che fra tutti gli Ordini religiosi «*la sola Congregazione dei Chierici Somaschi sembra quella che in qualche modo potrebbe essere ripristinata*»; non manca il locale, non mancano i soggetti i cui nomi sono elencati non mancano i mezzi necessari di sostentamento, perchè il parroco ex somasco in virtù del voto perpetuo di povertà ne ha già fatto la cessione, perchè vi è un convitto, perchè vi è la possibilità di istituirci il noviziato ed è già predisposto il maestro P. Pietro Rottigni a tutti noto.

Precisamente riguardo al noviziato, ossia ai nuovi membri che si sarebbero dovuti aggiungere agli antichi nella ricomposizione delle case religiose, il Governo di Vienna emanò il 9 agosto 1819 le norme definitive con le quali venivano prescritte le condizioni necessarie per l'accettazione, l'età e i documenti richiesti, e il modo anche di compiere il noviziato e di accertarsi della vocazione dei candidati. Al parere ultimo favorevole della Curia vescovile di Bergamo corrispose anche il parere favorevole del Delegato provinciale di Bergamo in data 19 novembre 1819, il quale però insiste sulla necessità di aprire il noviziato in Somasca per fornire gli elementi nuovi da aggiungersi ai vecchi oramai giunti ad un'età avanzata (42).

Ecco che finalmente il Governo di Milano comunicò al Vicario Capitolare di Bergamo in data 12 maggio 1820 l'autorizzazione al ripristino dei Somaschi nella diocesi di Bergamo (43), cioè in Somasca con casa religiosa e noviziato. L'approvazione era stata concessa dall'Imperatore l'11 maggio 1820 con la condizione che tutti «religiosi e novizi siano disposti egualmente ad assoggettarsi a tutte le discipline stabilite per i corpi regolari negli Stati della Monarchia austriaca». Immediatamente Mons. Passi ne diede comunicazione a P. Maranese invitandolo in conseguenza a redigere l'atto notarile di legale cessione del locale di sua proprietà alla rinata Congregazione. «Godo assicurarla (rispose P. Maranese) della pronta mia disposizione a corrispondere all'eccitamento fattomi. Siccome però il dispaccio governativo porta la sommissione alle discipline stabilite per i corpi regolari nella monarchia austriaca bramerei averne copia come parte integrale del governativo dispaccio».

**Mons. Luigi Tosi
postulante
somasco
1820**

La felice notizia del promesso ristabilimento, oramai vicino alla inaugurazione, accese di entusiasmo quei «giovani anche di età provetta ecc.» di cui abbiamo sentito parlare più sopra. Fra questi vi erano diversi parroci che desideravano farsi religiosi. Del bel numero vi era anche Mons. Luigi Tosi, che tra poco invece sarà eletto Vescovo di Pavia. Il circolo dei legami in cui si trovava stretto, ma non costretto, il Tosi era il seguente: casa Manzoni di cui era direttore spirituale, Gaetano Giudici consigliere di governo e affine a lui per idee, Mons. Modesto Farina suo compagno di collegio, consigliere di governo e prossimo suo compagno nell'episcopato, l'orfanotrofio maschile di S. Martino e quello femminile della Stella di cui era stato amministratore, P. Fietro Rottigni che aveva conosciuto ancora prima della sua conversione e a cui egli giovò con i suoi consigli durante la conversione, la casa di Breme frequentata da chi parteggiava per il romanticismo o non ne era del tutto lontano e da chi ne pregiava lo spirito religioso, e altri che formavano la società degli «Amici della verità», dove figurano i nomi predetti, come si può leggere nella monografia di Pio Bondioli (44). Dunque Mons. Tosi pensò di effettuare un suo già antico disegno, cioè di farsi religioso somasco. Data l'importanza del personaggio, pubblico le seguenti due sue lettere inedite scritte proprio in questa circostanza dalla emanazione del decreto imperiale della ricostituzione della casa di Somasca, per dare un qualche contributo alla biografia di Mons. Tosi.

«Car.mo e preg.mo D. Pietro (Rottigni)

Milano 11 maggio 1820

Sebbene non possa lusingarmi di essere il primo a darvi la fausta nuova dell'imperiale dispaccio con cui si ristabilisce in cotesta santa casa la vostra Congregazione, non posso però tenermi dal comunicarvi la mia sincera e somma esultazione. Io ne godo sommamente per il bene della Chiesa e specialmente della Chiesa di Bergamo, che sarà la prima a dar lo spettacolo di una corporazione che venga a ristorar in parte la perdita fatta negli scorsi anni, e cominci ad apportar un sussidio all'educazione della gioventù tanto trascurata da molti anni. Indi il pensiero della consolazione di voi tutti che tanto amo, dei rispettabili vostri colleghi, dei quali mi riguardo come fratello, dacchè ho avuto la prima educazione nei loro collegi, e di tutti i buoni bergamaschi che da tanto tempo mi sono particolarmente cari, mi dà grandissimo argomento di gioia. Finalmente nel vedere assicurata la sussistenza di un corpo ecclesiastico alla custodia del sacro deposito del sì caro ed insigne vostro Fondatore, mi sento confortato nella speranza che nutro da tanto tempo di passare gli ultimi giorni di mia vita vicino a quel deposito prezioso, per la ferma fiducia di avere in lui un potente protettore per ottenere la grazia di ben dispormi alla morte. Ve lo protesto con tutta verità, sono forse 10 anni che non mi passa quasi giorno, in cui non sospiri di chiudermi in un ritiro, tostochè possa conoscere che ciò non si opponga alla volontà del Signore; e bene spesso ho rivolto i miei voti sospirando a codesto beato soggiorno. Perciò vi supplico e scongiuro di volere, quando si stabilirà pienamente la casa religiosa, ricordarvi di me, e far che mi sia lasciata la speranza di avere un camerino qualunque in essa, in cui possa vivere gli ultimi miei anni in un santo riposo, ed unire le mie lodi e preghiere avanti il grande Santo con quelle dei suoi figli. Intanto non credo che dobbiate palesare questo mio desiderio, anzi questa mia supplica ad altri che al P. Maranese, che spero sarà per accoglierla caritatevolmente, e che riverirete in nome mio; e solo vi scongiuro di presentare le mie suppliche al gran Santo, perchè mi impetri la grazia che tanto sospiro. Vostro fratello don Gian Battista, dal quale ora vengo avendolo visitato nel mio orfanotrofio, la marchesa Parravicini Peria, e mia sorella vi riveriscono e vi si raccomandano. Pregate specialmente anche per Sig. Manzoni perchè sia felice il loro ritorno assai vicino da Parigi. Riguardatemi sempre di tutto cuore

vostro aff.mo e obbl.mo
can. Luigi Tosi di S. Ambrogio.

Car.mo e preg.mo S. Pietro (Rottigni)

dall'orfanotrofio della Stella 19.V.1820

Ricevo la vostra; ne ringrazio voi e il P. Maranese. La sola speranza di avere un giorno un ricovero in cotesto santo ritiro mi consola; e mi conforta a lavorare nel mio impiego finattanto che il Signore mi faccia conoscere la sua volontà; ed è questa la grazia che imploro e che vi prego di implorare per me per l'intercessione del vostro gran Santo. Intanto vi replico l'istanza perchè non palesiate ad alcuno il mio vivo desiderio, che ora sarebbe giustamente tacciato di temerità e di leggerezza. Per altro ho tali argomenti per credere, che le voci sparse sopra di me siano senza nessun appoggio, che ne sono tranquillo; laddove se appena potessi temere di qualche verosimiglianza sarei inconsolabile. Son già tanti anni, che sospiro di ritirarmi dal carico parrocchiale; sicchè ho cercato di optare un canonicato libero dalle cure delle anime, e nello scorso autunno ho domandato l'incombenza che ora copre vostro fratello in questo orfanotrofio, e ci sarei se Mons. Arcivescovo non me ne avesse dissuaso, come

il Cons. Giudici mi distolse dal primo progetto. In ogni modo pregate tanto per me il Signore.

La notizia del ristabilimento di cotesta casa e famiglia mi fu data dallo stesso Cons. Giudici senza alcuna restrizione, come decreto venuto direttamente da S.M., mentre l'interpellanza per la restituzione della congregazione degli Oblati viene solo dall'I. Camera Aulica. Tenetela dunque come vi venisse dallo stesso Consigliere amico. Vi sarà comunicato dalla Curia e dalla R. Delegazione di Bergamo; e il P. Maranese sarà invitato a prendere col Governo gli opportuni concerti. Riveritemelo di cuore, ringraziatelo, e tenetemi a lui raccomandato. Sono colla più sincera amicizia

vostro obbl.mo e aff.mo
C.o L. Tosi

Gli «opportuni concerti» per il ripristino 1820 Unione col P. Generale

P. Canziani appena avuta notizia dell'emanazione dell'imperiale decreto ancora in Milano nel maggio 1820 prima di rifugiarsi in Somasca come ardentemente desiderava ne diede comunicazione ai confratelli di Milano, di Pavia e di Como, esortandoli a ricomporsi in famiglia religiosa. Dovette però nel medesimo tempo constatare che purtroppo il decreto di ricostituzione aveva valore per volontà imperiale solo per la Casa di Somasca, dove si sarebbe dovuto istituire il noviziato. Per le altre Case si sarebbero dovute svolgere ulteriori pratiche e ottenere relativi superiori permessi. La

legge civile continuava ad imporre che venisse riconosciuto come capo della congregazione solamente il provinciale nazionale (ossia lombardo) che esisteva al momento della soppressione; però Padre Canziani ritiratosi in Somasca volle riprenderne in toto la vita regolare per sé e per quelli che erano con lui e sorpassando le inibizioni della legge civile (ossia facendo distinzione fra: legale e legittimo) ne diede tosto comunicazione al vicario generale in capite P. Ottavio Paltrinieri che risiedeva a Velletri e che era stato eletto superiore generale dal Papa, volendo con questo atto stabilire la comunione con il corpo legittimo della congregazione anche se non era possibile tenere con lui altra forma di rapporti, almeno per il momento. Padre Paltrinieri rispose indirizzando la lettera a Padre Maranese come quello che era stato l'ultimo superiore legale della Casa di Somasca, esprimendo evidentemente la sua compiacenza per la avvenuta resurrezione e facendo esplicitamente il nome di Padre Salmoiraghi in qualità di provinciale che così come tale veniva canonicamente e legittimamente riconosciuto anche dall'autorità ecclesiastica.

È bello rileggere questa lettera di Padre Paltrinieri, la quale come tutte le altre del suo epistolario è piena o di dottrina o soffusa di pietà religiosa o scritta coi sentimenti della più affettuosa amicizia e sincera devozione⁽⁴⁵⁾.

B.D. Stimatissimo Padre, mi consola assai il sentire che a tenore dell'imper. Decreto stato a lei trasmesso possano i religiosi nostri riunirsi in cotesta casa, riassumere l'abito e riaprire il noviziato, e più mi consola, che vi siano già pronti alcuni e zelanti religiosi ad approfittarne all'istante, sperando che il loro esempio venga seguito dagli altri. Ben mi figuro, che non saranno poche le difficoltà, che si presenteranno

nel principio da superare, ma il Signore che ha spianato le prime vie darà l'aiuto a vincere ogni ostacolo, e dalla casa di fondazione, mediante la protezione del Santo Fondatore, sono persuaso che si andrà diffondendo il nostro istituto in cotesta provincia. Procurino in tutto di organizzarsi sul piede che già teneva costì prima della soppressione, intendendo io di dar loro con la presente tutte le facoltà necessarie ed opportune in particolare per l'elezione dei Superiori e noviziato. Mi riverisca distintamente il Padre Provinciale Salmoiraghi comunicando a Lui, e agli altri tutti questi miei sentimenti, desideroso poi di sentire in appresso l'andamento delle cose, e pronto a concorrere per quanto da me si possa al loro legittimo stabilimento e progresso. Quanto alle discipline, che mi dice emanate dal Governo, procurino di portarsi mere passive, e quanto all'interno regolamento, non perdano di vista quanto si prescrive dalle nostre costituzioni e si praticava prima della soppressione. In tal guisa potranno legalmente sussistere e le cose procederanno con la benedizione del Signore. Mi riverisca anche gli altri Padri che mi nomina nel suo foglio. Qualunque cosa le occorra, non mi risparmi e non tarderò a secondare il suo zelo, e la sua generosa pietà a me ben nota e diretta al vantaggio di cotesta Casa e del nostro santo istituto. Non so per qual motivo mi sia giunta più tardi del dovere la sua preziosissima. Presto portandomi a Roma attenderò con ansietà su le cose nostre ulteriori riscontri, e pieno di vera stima ed ossequio me lo professo.

Velletri 26.VIII.1820

suo um.mo dev.mo serv.

D. Ottavio M. Paltrinieri Vic. Gen. dei Somaschi

a P. Carlo Maranese - in Somasca.

Ritardi nell'applicazione del decreto di ripristino

Il decreto imperiale per la ricostituzione richiedeva anche che vi fosse un numero sufficiente di religiosi, cioè almeno 4 residenti di fatto nella casa. A Somasca in realtà erano solamente 3, cioè P. Canziani, P. Maranese, P. Rottigni; perdipiù non si era ancora riusciti, tanta è la segretezza della burocrazia, ad avere in mano il testo genuino del decreto imperiale, ma solamente una sua trascrizione e per di più non in forma notarile e una «comunicazione» di esso, ossia del suo contenuto; «ma i Somaschi non dubitano scrive Luigi Melzi d'Eril a P. Maranese, perché qualora uno solo ne man-

casse per compiere il numero richiesto dal governo al fine di ottenere il legale governativo ristabilimento, lei me lo faccia sapere subito, che forse mi riuscirà di ritrovarlo»⁽⁴⁶⁾.

L'atto legale di ricostituzione fu ritardato; per quali motivi? Questa fu la domanda che il governo pose alla delegazione di Bergamo nel febbraio 1821. Il motivo non dipendeva dai Somaschi, ma dal fatto che la Curia di Bergamo, sede vacante, non poteva ufficialmente compiere le azioni convenute; poi perché i 2 padri Pisoni e Bellocchio che tenevano il Collegio nei locali del convento preso in affitto non li avevano ancora sgomberati; e poi perché alcuni beni già dei Somaschi che erano in possesso di cittadini privati, esclusi quelli intitolati a nome di P. Maranese, questi non li volevano vendere se non con la clausola del diritto di recupero in caso che la congrega-

zione non si ristabilisse o venisse di nuovo soppressa. Ad una ad una si sciolsero tutte queste difficoltà: nell'ottobre 1821 i Padri Pisoni e Bellocchio chiusero il Collegio, il primo si portò a Roma nel Collegio Clementino, l'altro nel collegio Gallio di Como, lasciando i mobili di loro proprietà in donazione alla casa di Somasca; il 3 dicembre 1821 P. Maranese acquistò ancora a nome proprio, perché non poteva fare diversamente, l'Eremo e la Rocchetta, il ronco di S. Francesco e altri pezzi di terra; il 12 dicembre il sig. Giovanni Gavazzi fece la rinuncia al diritto di ricupero, di cui ho detto sopra, per i beni venduti a P. Maranese.

Morte di P. Pietro Rottigni 1821

A Bergamo era stato eletto nuovo vescovo Mons. Pietro Mola, e oramai c'erano le condizioni necessarie e sufficienti per dare attuazione al decreto imperiale; «*si è parlato molto anche col sig. can. Tosi, che fu qui giorni sono, del ripristinamento della Congregazione di Somasca. L'oggetto è da tutti desiderato, ma si desiderano eziandio mezzi e soggetti possibilmente plausibili per dare anima al corpo, conservazione alla nuova vita*»⁽⁴⁷⁾. Ma ecco che una grave disgrazia sembrò ancora fermare i progetti: P. Pietro Rottigni morì il 26 dicembre 1821 in età di anni 76, otto anni precisi dopo che per la seconda volta celebrò la sua santa Messa. Il suo nome è legato non solo alla resurrezione della casa di Somasca, ma in modo particolare al santuario della Valletta, come abbiamo già detto parecchie volte. Secondo le facoltà ricevute, egli fece testamento e lasciò eredi dei beni intestati a suo nome P. Canziani e P. Guerrini Filippo parroco di S. Maria Segreta di Milano. Fu sepolto, primo dei Somaschi, nel camposanto della Valletta, come aveva desiderato e ottenuto dalla I.R. Delegazione di Bergamo. Nello stesso giorno 28, in cui P. Rottigni fu sepolto, P. Maranese fece in scritto la seguente dichiarazione sottoscritta da due testimoni:

«*Dichiaro io sottoscritto che la tomba esistente nella cappella di mia proprietà posta nel fondo che ha servito una volta ad uso di cimitero da questo momento resta destinata per mia particolare disposizione e volontà alla tumulazione dei cadaveri dei sacerdoti della parrocchia di Somasca*»⁽⁴⁸⁾. Questa dichiarazione, accettata dal Governo di allora, ebbe sempre vigore e continua ad avere vigore ancora oggi con criterio di esclusività.

P. Rottigni passò alla storia come «*il penitente di Somasca*»; così lo chiamò Mons. Mola nel discorso che fece in Somasca nella funzione del ripristino⁽⁴⁹⁾, ricordando con commosse parole colui il quale, ad immagine del suo fondatore, e accanto a Lui, era rinato da morte a vita, all'ombra di un castello circa il quale si favoleggiò in termini di scelleratezze e di conversioni: il castello dell'Innominato. Pochi giorni prima che morisse, P. Rottigni aveva ricevuto un augurio paterno dal vescovo di Bergamo, che ancora una volta auspicava il buon esito del processo di riabilitazione; ma «*fu d'uopo che la divina provvidenza, che a sostegno e a vantaggio della nostra Santa Chiesa conserva in vita il nostro saggio Pontefice Pio VII conservi similmente in vita e attività il buon P. Maranese e il mio ottimo P. Rottigni*»⁽⁵⁰⁾. Ma i disegni della Provvidenza erano differenti: P. Rottigni dal cielo giovò all'intento non meno di quello che avrebbe potuto fare in terra.

Ultime difficoltà: assicurare i mezzi di sussistenza 1822

Certo però che, umanamente parlando, come annota il libro degli Atti di Somasca, sia la morte di P. Rottigni, sia la nuova elezione del vescovo, sia la difficoltà di trovare un numero discreto di religiosi disposti a riprendere l'abito ritardarono ancora l'effettuazione. Ancora il 14 ottobre 1822 sembra che ci si trovasse in alto mare, specialmente a causa dell'ultimo punto, che è espresso chiaramente in una lettera di P. Pisoni a P. Maranese: «*L.L.R. Delegato... Dopo avermi significato la più viva dispiacenza per non vedere ancora effettuato il desiderato riaprimiento della casa di Somasca, mi ha fortemente eccitato a scrivervi onde di concerto con chi credete dei Somaschi vi presentiate da lui con un ben concepito memoriale, in cui facendo conoscere che il motivo che ritiene parecchi Somaschi medesimi ben disposti dal riunirsi in Congregazione è la mancanza della necessaria sussistenza dei nuovi proseliti*», e lo consigliava quindi a portarsi personalmente a Verona, dove si trovava in visita l'Imperatore, per raccomandargli direttamente l'affare ed ottenere così che venisse assegnata una pensione anche ai nuovi adepti. Per fortuna il Delegato di Bergamo era il Sig. G.B. Bozzi, ex alunno del collegio di Merate e che era stato discepolo di P. Canziani, col quale, adesso come rappresentante del Governo, doveva trattare l'affare. Altro personaggio favorevole destinato dalla fortuna per buona sorte ai Somaschi era il can. Carlo Gritti Morlacchi, futuro vescovo di Bergamo, ed anch'egli ex alunno del collegio di Merate e discepolo di P. Canziani. La combinazione di queste circostanze fece in modo che le pratiche venissero agevolate, con una migliore comprensione fra le parti; e furono agevolate in modo particolare per il fatto che, fatta la stima di tutti i beni di più antico e recente acquisto per conto degli ex-Somaschi, furono stimati sufficienti per assicurare il mantenimento futuro anche della casa di noviziato.

Cessione definitiva dei beni di P. Maranese alla Congr. somasca 1823

Si venne allora, il 10 giugno 1823, alla stipulazione dell'istrumento di reversibilità di tutti i beni ceduti da P. Maranese⁽⁵¹⁾, con atto notarile in atti Francesco Carrara di Bergamo: nominatamente furono rilasciati e fatta donazione irrevocabile di tutti i beni immobili, arredi sacri, e altri mobili ed effetti nel Comune di Somasca, la Valletta, l'oratorio, nulla eccettuato.

La condizione di reversibilità consisteva in questo, che dopo la morte di P. Maranese tutto dovesse passare in proprietà della medesima Congregazione somasca in testa ad un'altra casa che sussistesse più vicina nel Regno lombardo-veneto, o in mancanza, a quella più vicina anche se fuori del Regno. Quest'ultimo articolo era il più difficile a digerirsi da parte delle autorità civili, le quali erano memori dei fatti politici successi nel 1821 e degli strascichi processuali che ne seguirono; ma ciò nonostante visto anche che gli Stati più vicini a quello del Regno d'Italia, in cui i Somaschi avevano case, erano o la Svizzera o il Regno di Piemonte sul cui trono sedeva Carlo Felice, le autorità non opposero difficoltà, e immediatamente il 12 giugno 1823 ratificarono l'atto di cessione così come era stato formulato.

**Repristinazione
dei Somaschi
in Somasca
17.8.1823**

La funzione della repristinazione civile e canonica nel medesimo tempo avvenne cinque giorni dopo, il 17 agosto 1823, e ne fu steso l'atto notarile con tutte le debite formalità⁽⁵²⁾. A rappresentare il Governo venne personalmente con specioso atto di deferenza e di degnazione lo stesso Delegato Bozzi, che già scolaro di quei Padri, adesso riceve la loro rinnovata professione religiosa in qualità di superiore civile.

Riportiamo testualmente l'atto: «Alle ore 10 del mattino il Sig. D. Gio. Batta Bozzi Consigliere di Governo, I.R. Delegato provinciale di Bergamo, trasferitosi nel luogo di Somasca s'avvia alla chiesa della parrocchia, dove sta già preparato Mons. Pietro Mola vescovo della diocesi, vestito pontificalmente, onde procedere a quanto è necessario per ripristino superiormente autorizzato della Congregazione dei Somaschi. Tanto il R. Delegato quanto Mons. Vescovo sono assistiti dal rispettivo facente funzione di segretario, e sono presenti alla cerimonia i RR. SS. Canonici Tomini C.te Lorenzo, e Morlacchi Gritti Carlo del seguito di Mons. Vescovo, il sig. Manzi I.R. Commissario distrettuale di Caprino, e Mons. Conte Giovanni Mosconi, non che molti altri personaggi, ed una numerosissima folla di popolo. Nella suddetta chiesa trovansi radunati i SS. D. Luigi Canziani, D. Giuseppe Salmoiraghi, D. Carlo Maranesi, D. Giacomo De Filippi; il quale non avendo potuto intervenire personalmente si fa rappresentare dal sig. D. Francesco Pozzi, come da mandato di procura 10 agosto corrente che resta unito al presente processo verbale. Tutti e quattro ex-religiosi dell'istituto Somasco pronti a riprendere l'osservanza, non che i SS. i D. Carlo Maraviglia Mantegazza Sacerdote, e D. Giuseppe Rossetti Sacerdote ambidue disposti ad associarsi agli altri quattro individui prenommati per assumere l'osservanza dell'istituto medesimo. Collocatosi sul rispettivo seggio tanto il R. Delegato Prov.le quanto Mons.r Vescovo, e preso il posto loro assegnato i due Secretarii e le altre persone del seguito, il Vescovo dopo l'adorazione al SS.mo Sacramento si rivolge al popolo e con breve eloquente Discorso fa palese lo scopo della Cerimonia, encomia il lodevole fine dell'Istituto di cui sta per operarsi la rierezione, e ne dimostra i vantaggi spirituali e temporali. Ciò fatto si canta dal Coro l'Inno Veni Creator Spiritus indi il R. Delegato dà ordine al suo Segretario di fare lettura ad alta voce dei Dispacci Governativi dai quali emerge la Sovrana risoluzione riguardante il ripristino dell'Istituto e le condizioni sotto le quali S.M.I.R. si è graziosamente degnata di accordarlo, non che dell'Istromento 10 giugno 1823 di donazione del Locale e di altri Beni. In seguito l'I.R. Delegato Prov.le dirige la parola ai Candidati interpellandoli individualmente se persistano nella disposizione esternata di volere far parte della nuova congregazione, ed avendo da tutti ottenuta affermativa risposta con succinta analoga allocuzione, ricorda loro gli impegni che vanno ad assumere, e gli anima a cooperare efficacemente all'utile che la Religione e lo Stato ripromettonsi dal Pio Stabilimento. Conchiude poi dichiarando accettata la donazione del Locale, e operata dal lato politico la formale erezione della congregazione sotto le condizioni tutte superiormente prefinito. Lo stesso fa dopo Mons.r Vescovo per quanto si riferisce alle attribuzioni dell'Autorità Ecclesiastica, e dichiara egli pure canonicamente ripristinato l'Istituto.

Dovendosi poi passare alla cerimonia della Vestizione dei Candidati, Mons.r Vescovo per questo solo ed unico atto nomina il Superiore o Prevosto della Congregazione nella persona del R.mo D. Luigi Canziani. In seguito secondo le prescrizioni

dell'apposito Rituale procede alla Benedizione degli abiti e alla loro distribuzione ai candidati. Il Superiore Prevosto poi in nome di tutti i Candidati stessi rinnova la promessa di osservare la Regola dell'Istituto Somasco, e tutte le altre vigenti discipline; accetta in nome della Corporazione la donazione dei Locali; ed afferma i dovuti sentimenti di riconoscenza per il Sovrano favore. Dopo si ricevono le firme di tutti i componenti la Congregazione. Si conchiude la Cerimonia col Canto Te Deum.

Segn. Pietro Vescovo

Gavazzeni Seg.o Vesc.le

Segn. Bozzi R. Deleg.to

Maironi ff. di Seg.o Politico.

La locuzione del Vescovo «Pel ripristinamento dei Somaschi» fu pubblicata in Milano con prefazione di P. Canziani; egli ne ottenne dopo molta insistenza il manoscritto dalle mani del Vescovo e lo pubblicò dedicandolo a Mons.r Conte Giovanni Moscone e alla di lui madre «tanto benemerita di questa casa»; anch'essi avevano assistito ammirati, assieme a tutta l'altra folla, al grandioso edificante spettacolo; si erano rallegrati del fausto avvenimento e avevano auspicato anch'essi come il Vescovo che il piccolo grano di senape fosse già promettente di grandioso albero. Il discorso del Vescovo non manca della necessaria retorica però non messa a vuoto, ma fatta parentetica del fondatore di cui si dovevano imitare gli intramontabili esempi di virtù e rinnovare le opere, ed era esortatrice a suscitare senza alcuna remora le opere di bene richiamando alla memoria l'esempio recente, non facilmente dimenticabile del «penitente di Somasca» da non molto tempo scomparso: «grazie allo zelante e benefico conservatore e donatore di questo sacro recinto; e grazie ancora allo zelo, ai prieghi, ai voti, all'opera di quello del Miani degnissimo figlio, e diletto vostro fratello, il quale superati da forte gli imperiosi riguardi che lo tenevano a secolari cure infelicemente avvinto ricoverossi in questo a lui carissimo chiostro, e con vivissima consolazione dei buoni e con generale ammirazione trascinando su ogni giorno alla Valletta l'egro fianco sacrificò i suoi anni senili e la sua vita stesa nell'orazione, nel ministero della penitenza, e nell'esercizio continuo della carità a santificazione e salute delle numerose turbe che da lui partivano consolato benedicendo il Signore e il nome di sì zelante ministro e dispensatore dei misteri di Dio, P. Pietro Rottigni».

Data l'eccezionalità dell'avvenimento, se ne sentì l'eco per tutte le contrade vicine e anche a Milano; e credo di poter legittimamente sospettare che un riflesso se ne vede nel capitolo di «Fermo e Lucia» che il Manzoni sta scrivendo in questo momento, quando fa che il Card. Federico rivolga la parola al popolo che straripava anche fuori della chiesa e riempiva tutto il pendio, convenuto anche dai paesi vicini.

Seguirono le comunicazioni ufficiali: cose che appartengono alla burocrazia; i giornali e le gazzette ne parlarono facendo notare che oltre alla vestizione dei novizi, si fece la vestizione ossia deposero l'abito di prete secolare e ripresero l'abito somasco anche i già religiosi; e soprattutto il fatto che il giorno dopo senza nessun preavviso venne a Somasca, come per dare tangibilmente la sanzione imperiale il Vicere Principe Raineri in compagnia della sua amatissima sposa Elisabetta Principessa Caringano, e di una principessa reale di Piemonte e un maresciallo; furono accolti sulla porta della chiesa del villaggio dal vescovo Mons. Mola, poi accompagnati dal parroco visitarono tutto il collegio e in devoto pellegrinaggio salirono fino ai luoghi sacri del santuario della Valletta. Il giorno seguente il vescovo dopo aver impartito la Cresima partì fatto oggetto di sentiti ringraziamenti da parte della restituita famiglia religiosa, e fu accompagnato dai Padri fino al ponte della Gallavesa, donde salito in carrozza ritornò a Bergamo.

Consensi del P. Gen. e di altri personaggi

L'esultanza per il fausto avvenimento, come ho già detto, ebbe una vasta risonanza; sarebbe molto lungo riportare le lettere di congratulazione di molto illustri personaggi; ma non posso dispensarmi dal riportarne qualcheduna, incominciando da quella del marchese di Breme con cui abbiamo già fatto conoscenza, perché attraverso a lui sentiamo l'eco della voce di un certo circolo politico e culturale. egli così scrisse il 13 ottobre 1823 a P. Canziani ⁽⁵³⁾: «*Mi rallegro seco lei di tutto cuore del ripristinamento della loro utile Congregazione, a cui prendo il più vivace interessamento, singolarmente per le mie antiche relazioni col venerando e venerabile defunto P. Pietro Rottigni, di cui ho letto, come lei ben prevede, con affettuosa soddisfazione il ben meritato encomio nell'eloquente e poetica allocuzione di Mons. Mola. Possa prosperare questo rinascente esemplare istituto e non andar in oblio il santuario della Valletta, oggetto della predilezione e delle assidue cure del nostro D. Pietro.*»

L'allegrezza si rinnovò il giorno 20 settembre 1823, quando due giovani sacerdoti Giuseppe Rossetti, e Carlo Meraviglia dei Marchesi Mantegazza entrarono in noviziato, poi ne seguirono altri con ritmo incessante.

Il Padre Gen. Ottavio Paltrinieri, che aveva già concesso con lettera dell'11 agosto 1823 tutte le facoltà generalizie al Padre Provinciale Salmoiraghi e al Superiore di Somasca, le riconfermò con lettera del 24 gennaio 1824, accreditando e accettando quello che il vescovo di Bergamo aveva fatto sia pure senza minimamente interpellarlo, se non altro per semplice formalità, come Superiore generale di un Ordine religioso eletto dal Papa. Ma non era sua intenzione, rivendicando in un momento inopportuno principi di carattere giurisdizionalistico, intralciare il cammino che era stato intrapreso; che anzi legittimava quanto era stato fatto, badando piuttosto all'unione degli animi che non alla possibilità, vietata dalle leggi civili, di esercitare una effettiva autorità nelle case del Regno lombardo-veneto. Del resto sapeva che così si erano comportati altri vescovi del Veneto in riguardo al ripristino di altri Ordini religiosi; e alle obiezioni che alcuni ex-somaschi facevano speciosamente, che il rientrare nella casa di Somasca non equivaleva a rientrare nell'Ordine; egli opponeva di aver risposto che non poteva credere che il metodo seguito dai Padri di Somasca non fosse regolare e legittimo, «*e ho animato quelli che mi hanno scritto ad imitare l'esempio suo e degli altri di Somasca.*». Analogamente scrisse anche il P. Celestino Brignardelli, che prima della soppressione era stato maestro dei novizi in Somasca e che in questo momento è Superiore della casa della Maddalena di Genova, e tra poco sarà Preposito generale, rallegrandosi per due motivi: 1) che si sia costì rinnovata la primitiva istituzione degli orfani. 2) che si sia rinnovata l'osservanza regolare che gli umili inizi del rinnovamento della Congregazione di Somasca assomigliano così da vicino agli inizi che vi aveva dato S. Girolamo circa tre secoli prima.

Non poteva mancare fra le altre la lettera di congratulazione, che qui ora pubblico, di Mons. Luigi Tosi novello vescovo di Pavia, che non aveva fatto a tempo ad entrare nel noviziato di Somasca, chiamato dall'Imperatore al gravoso incarico dell'episcopato ⁽⁵⁴⁾:

Mio car.mo D. Luigi preg.mo che ha potuto Ella mai dire della mia villania in tanto ritardarle i miei ringraziamenti per la graziosissima sua memoria di me, e la sua bontà in favorirmi della gentile

sua lettera e del bellissimo sermone di Mons. Mola? Non le adduco le serie di combinazioni che mi hanno portato questo ritardo; bensì le chieggo scusa, e solamente la prego di volerlo ascrivere a mancanza di memoria e non di gratitudine. Le dirò che fu sommo il mio trasporto in leggere quel tratto di stupenda eloquenza ecclesiastica, ma più ancora che pel merito di essa, pel richiamo di una funzione a cui ebbi tanto desiderio di intervenire, e che mi starà sempre fissa in mente. Giacché Ella si trova finalmente giunta al possesso di quel che le costò tanti sospiri e tante fatiche, e gode di quel beato ozio santo a cui ho aspirato per tanti anni, e speravo ormai tanto vicino per me in coteso prezioso ritiro, si ricordi di me avanti il Signore ed al Santo Fondatore che le è sì vicino, dimentichi ogni mio fallo, e presenti frequenti e calde preghiere per un pover'uomo gettato nell'alto mare, esposto a così vicino pericolo di essere sommerso irrimediabilmente; e voglia interessare in tanto mio pericolo anche la carità dei suoi confratelli che la prego di riverirmi come quelli che dovevano pur essere miei. Io l'assicuro che faccio e farò voti per lei e per loro, acciocché il Signore li ricolmi delle sue benedizioni, e specialmente dello Spirito del Santo. Riceva la sincera attestazione della mia inalterata stima ed amicizia. Pavia 30.XII.1823 suo obbl.mo ed aff.mo Luigi Vescovo

Riorganizzazione della vita regolare nella casa di Somasca

L'organizzazione canonica della casa secondo lo stile delle Costituzioni somasche fu impostata con atto collegiale nel Capitolo a cui assistette il R. Commissario del distretto di Caprino sig. Luigi Manzi. Fu presieduto dal P. Provinciale Giuseppe Salmoiraghi, e vi furono eletti il P. Luigi Canziani come superiore, e maestro dei novizi; il P. Carlo Maranese come vicepreposito e parroco; il P. Giacomo De Filippi come procuratore. Gli altri già li conosciamo, di P. Giacomo De Filippi è bene dare qualche informazione.

In questa circostanza P. De Filippi pubblicò una piccola vita di S. Girolamo; negli anni seguenti, in cui dimorò in Somasca occupandosi in modo particolare della custodia del Santuario della Valletta, egli raccolse e registrò, dall'anno 1823 al 1825, una serie di grazie ottenute per l'intercessione di S. Girolamo: cose che servono almeno per la edificazione ⁽⁵⁵⁾.

Dal 17 agosto 1823 ricomincia la seconda vita per la casa religiosa di Somasca; il noviziato continuò a funzionare regolarmente; P. Mantegazza quasi subito dopo la professione religiosa, avvenuta la morte dei PP. Canziani e Maranese, tenne il governo della parrocchia e della casa per molti anni, e la organizzò e strutturò in maniera da essere economicamente e religiosamente imperitura, imprimendole una vitalità tale che neppure le soppressioni degli Ordini religiosi volute dalla legge italiana nel 1866 poterono estinguere.

La casa di Somasca fu il nucleo per la risurrezione della provincia lombardo-veneta che avvenne l'anno 1848, dopo che germinarono da lei, come filiali, case in Como, in Milano, in Venezia, e a Gorla Minore. Negli anni intermedi fra il 1830 e il 1848 per decreto del Capitolo generale e con approvazione governativa la casa di Somasca fece parte, in seno all'Ordine, di quella provincia a cui apparteneva, triennio per triennio, il Preposito generale. Per questo noi potremo vedere che in Somasca abiteranno religiosi provenienti da ogni provincia dell'Ordine, e che da essa partiranno

religiosi per ogni provincia dell'Ordine. Eppure continuava ad essere in vigore l'articolo della legge civile che imponeva che le case religiose del Regno Lombardo-veneto fossero separate dal corpo dell'Ordine, né permettevano che il P. Generale vi facesse la visita canonica. Ma nello spirito dei religiosi di allora prevaleva al di sopra del concetto di Provincia quello dell'Ordine, e cercarono tutte le vie e gli espedienti possibili per tenersi collegati con tutta la Congregazione senza distinzione di frontiere e con facilità di passaggio dall'una all'altra casa, dall'una all'altra provincia. In forza di questo concetto e colla volontà decisa della sua attuazione il piccolo seme della casa di Somasca fruttificò, si moltiplicò e diede frutti ubertosi; lo si può vedere anche dalla formula di professione che emettevano i novizi di Somasca in mano del Preposito locale, in cui si diceva «a ciò delegato dal P. Generale», e non dal P. Provinciale.

NOTE

I documenti sono tratti per la maggior parte dall'Archivio storico Somaschi (ASPSG.), cartella dei luoghi: So.

- (1) So. 517-D
- (2) So. 518-C
- (3) Bellotti «Storia di Bergamo» vol. V, pag. 314
- (4) A.S.M.: Studi, p. mod., cart. 1010: Scuole, Somasca
- (5) A.S.M.: Studi, p. mod., cart. 1019: Scuole, Somasca 12.X.1802
- (6) 28.V.1804 (ASPSG.: So. 540-B)
- (7) A.S.M.: Culto, p. mod.: 2689
- (8) ASPSG.: So. 542
- (9) A.S.M.: Culto, p. mod. 2689: «Rapporto del Ministro Culto al Presid. della Rep. Italiana»; 7.IV.1804
- (10) ASPSG.: So. 541
- (11) ibi: lettera di Bovara a P. Formenti 30.VII.1804
- (12) A.S.M.: Culto, p. mod.: 2232
- (13) ibi
- (14) A.S.M.: Culto, p. mod.: 2689
- (15) A.S.M.: Culto, p. mod.: 2232
- (16) ASPSG.: Libro Atti Somasca
- (17) ASPSG.: So. 544-B
- (18) ibi
- (19) A.S.M. Culto, p. mod.: 2689
- (20) ASPSG.: So. 544-F
- (21) ASPSG.: Atti Capitolo provinc. lombarda; B-9
- (22) ASM.; Culto, p. mod.: 2689
- (23) ASPSG.: A-45: Atti S. Maria Segreta di Milano
- (24) ASPSG.: So. 566
- (25) ASM.: Culto, p. mod.: 2554
- (26) Ignazio Cantù: «Collezione di letture amene», Milano 1840, pag. 129
- (27) ASM.: Culto, p. mod.: 2554
- (28) ASPSG.: So. 567
- (29) ASPSG.: So. 568 «Rinuncia di P. Maranese»
- (30) ASPSG.: Atti di Somasca
- (31) ASPSG.: Provincia Lombardo-Veneta, 69
- (32) Cfr.: «Orsoline e collegio Gallio», in: Gazzetta del mattino, 22.V.1910
- (33) ASPSG.: 220-155 «Lettere mss. di P. Luigi Canziani»
- (34) ASPSG.: So. 579
- (35) Ediz. Antonio Coazzi, Milano 1923, pag. 322
- (36) ASPSG.: 202-46 «Lettere ms. di Pietro Rottigni»
- (37) Poesie milanesi di C. Porta, pag. 356
- (38) ASPSG.: So. 582
- (39) ASPSG.: So. 583 «Lettera di P. Canziani a P. Ferioli, 4 agosto 1818»
- (40) ASPSG.: So. 585

- (41) ASPSG.: So. 586 «Lettera di P. G. Maranese a P. Rottigni» 24.XII.1818
 (42) ASPSG.: So. 588-C
 (43) ASPSG.: So. 591
 (44) Pio Bondioli: «Manzoni e gli amici della verità», Milano 1936
 (45) ASPSG.: So. 595
 (46) ASPSG.: So. 600
 (47) ASPSG.: So. 602 «Lettera del Vescovo di Bergamo a P. Rottigni», 7.X.1821
 (48) ASPSG.: Atti Somasca
 (49) «Allocuzione di Mons. Pietro Mola premessa alla funzione del ripristinamento dei Ch. Reg. Somaschi il giorno 17.8.1823»
 (50) ASPSG.: So. 606
 (51) ASPSG.: So. 613
 (52) ASPSG.: So. 621 «Protocollo degli atti praticati nell'erezione della Congregazione dei Somaschi»
 (53) ASPSG.: So. 626
 (54) ASPSG.: So. 630
 (55) ASPSG.: So. 633.

CAPITOLO II

La Rocca di Somasca e A. Manzoni

«Il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata; ma si sapeva che era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di Cappelletti, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in soggezione i lanzichenecchi» (Promessi Sposi, cap. XXIX).

Anche nei minimi particolari storici il Manzoni, senza che quasi il lettore se ne accorga, si mostra bene informato. I Cappelletti, milizie della Repubblica veneta, furono disposti lungo il confine con lo Stato milanese nella valle di S. Martino; sappiamo con precisione da documenti che essi stanziarono nel convento dei PP. Somaschi in Somasca, che apparteneva senza contestazione allo Stato veneto, e non sulla Rocca, che era ancora luogo di confine fra i due Stati. Anzi lo Stato veneto pretendeva che il confine fosse segnato a settentrione della Rocca, nella Valbusa verso Chiuso. Ciò contrastava con le pretese dei milanesi che volevano che il confine fosse fissato dalla muraglia eretta a sud della Rocca e della Valletta. Questa questione durò indecisa per più di tre secoli; io l'ho già esposta in altri miei scritti, a cui rimando il lettore ⁽¹⁾.

Per ora quello che ci interessa è ciò che di fatto capitò alla Rocca di Somasca durante la calata dei Lanzichenecchi. Essa fu in un certo momento da loro occupata come l'ultimo punto dello Stato milanese e luogo ben fortificato per assicurare e proteggere il passaggio dell'esercito tedesco sul ponte di Lecco e sulla sponda destra del fiume Adda. Lo dice un testimone in una di quelle tante esposizioni che furono fatte da ambedue le parti contendenti per la determinazione dei confini: «La Rocca di Vercurago è distrutta, senza porte, senza tecchiamie; né intorno quel posto abbiamo ricavato altro da paesani, se non questo, che al tempo del passaggio degli Alemanni verso Mantova alcuni spagnoli vi si fossero appostati per custodia del passo; et che questi furono de li fugati dal colonello Caruzzi et da paesani che di ordine pubblico custodivano li confini in quel tempo» ⁽²⁾.

L'estensore del memoriale è il residente veneto a Bergamo, ed ha intenzione di rivendicare, adducendo tra le altre anche questa «prova», che la Rocca di Somasca era giudicata appartenente allo Stato veneto; tanto è vero che i Cappelletti e i paesani di Somasca ne scacciarono gli Spagnoli come invasori che avevano violato i confini occupandola.

Questa testimonianza vale ad assicurarci che sulla Rocca di Somasca in quel tempo in cui dal Manzoni è immaginato che si svolsero i noti fatti narrati nel roman-

zo, non vi dimorava nessun Innominato. L'episodio accennato in quella testimonianza è un piccolo capitolo della storia militare che fu legata per secoli a questo fortifichio, e che fu interrotta solo per poco tempo al tempo della presenza e dell'opera caritatevole di S. Girolamo Emiliani negli anni 1535-37.

Quale poi sia stata la storia di questa Rocca è facile dedurlo dai documenti in nostro possesso. I Somaschi ne ebbero la proprietà, ne tenevano le chiavi, e continuarono a celebrarvi la messa nel piccolo oratorio di S. Ambrogio per un trentennio, almeno, dopo la morte di S. Girolamo. Nell'anno 1564 per la prima volta vi fu posta la Croce, che rinnovata rimase da allora in poi fino al giorno d'oggi per consacrare la santità del luogo restituito alle opere di pace dopo aver eliminate quelle della guerra.

Il 28.X.1628 P. Calta, superiore dei Somaschi in Somasca, acquistò la Valletta, che era di proprietà di Gian Maria Limonta di Vercurago; nell'atto notarile (ASPSG.: So. 105) non si fa parola della Rocca, che evidentemente era già in mano dei Somaschi, ma solamente si precisano i beni oggetti dell'acquisto, che sono «venerabile sacellum sen capella beati Hieronimi Aemiliani nuncupati della Valletta», e come il solito se ne indicano le coerenze.

Il luogo della Rocca nel catasto del 1630, presentato a chi di dovere come «nota dei beni stabili del luogo nostro di Somasca», è precisato con questi termini «dove si dice alla Croce o al monte di pietà», parole che topograficamente precisano un luogo che è stato riconsacrato con la presenza di quella Croce e nel ricordo di quelle opere di pietà che un secolo prima vi aveva esercitato il santo. Nell'estimo del 1634 i due luoghi della Valletta e della Rocca, qualificati come beni stabili, sono espressi con questi termini: «una capella con principio ben fondato et mura alzate per due camere con porticato al luoco ove si dice alla Valletta — case rotte con muraglie nel luogo ove si dice in Rocca».

Ambedue i luoghi venivano dati in affitto nel secolo XVII, o separatamente o insieme, come ci consta dall'atto dell'8 nov. 1663 (ASPSG.: So. 150): «La Valletta con i luoghi di S. Ambrogio e S. Croce».

Questa piccola e garbata documentazione io ho inteso presentare al lettore, affinché un'altra volta ancora si convinca che il Manzoni, se guardò alla Rocca di Somasca per trasformarla fantasticamente nel Castello dell'Innominato, ampliò gli spazi della sua immaginativa.

Con buona pace del Bindoni, che volle precisare con l'aiuto di calcoli, di sopralluoghi, di esplorazioni topografiche i luoghi manzoniani, io torno a riaffermare che il Manzoni prese dalla storia l'idea di una conversione legata ad un castello che stava sui confini; ma non volle identificare questo castello con l'uno o l'altro di quelli che sorgevano o sorgono ancora in quelle località. Con ciò intendo anche separare la mia posizione da quella affermata da alcuni in tempi recentissimi, che intesero precisare e individuare il castello dell'Innominato in un certo ben definito castello sui confini, un po' lontano da quello di Somasca. Il Manzoni invece si collocò spiritualmente in un castello simbolo di redenzione; ritrasse dai vari castelli, e principalmente dalla Rocca di Somasca, alcuni suggerimenti per la sua ricostruzione ideale, e non solo topografica; si collocò in un castello, che certamente non poteva essere quello della Rocca di Somasca per le ragioni addotte sopra, per farne discendere un fiume di grazia e di misericordia.



Rocca di Somasca o cosiddetto Castello dell'Innominato. Prima abitazione di S. Girolamo coi suoi orfanelli. Di fronte: Garlate dove A. Manzoni trascorse la prima infanzia

Nel Fermo e Lucia (lib. IV, cap. 2) il Manzoni fa che il Conte del sagrado realizzi una efficiente operazione di salvataggio per donne e fanciulli, per vecchi e infermi, dentro il suo castello alla calata dei Lanzichenecchi, che ricorda alquanto quella preoccupante premura che ebbe S. Girolamo per i suoi assistiti nella Rocca di Somasca. Una osservazione però è molto facile, ovvia: che tutta quella gente ospitata dal Conte o dall'Innominato non si sarebbe potuta contenere nello spazio relativamente angusto della Rocca di Somasca. E allora che cosa sopravvive di eterno al di là del fatto contingente? La cancellazione dell'idea di «oppressione e di terrore»; la gente accorre al castello come ad un asilo forte e pietoso.

Più che luogo, il castello è un segno; segno dello Spirito rinnovatore che in eterna Pentecoste «negli animi — l'ire superbe attuta», che «dona i pensier che il memore — ultimo di non muta». Nel castello così detto dell'Innominato non c'è più posto per l'armi impietose; c'è posto solamente per la Croce, che mutandogli il nome, lo rende simbolo di virtù cristiane eroicamente praticate.

A che servono allora queste minuziose indagini di archivio? le quali potrebbero restringerci in un angusto spazio di esplorazione storica con il rischio di rasentare l'aneddotica? Servono a guidarci nell'interpretazione del pensiero del Manzoni, che sorvolando le minuzie della storia si librò nelle eteree regioni dell'arte.

Perciò concludo riportando le parole di un recensore e critico al mio libro «Realtà e spiritualità del Castello dell'Innominato»:

«L'identificazione della Rocca manzoniana è tuttora controversa; proprio in questi giorni (vedi 'Giornale nuovo' del 28 gennaio 1982) sorgono altre contestazioni e proposte nuove di identificazione. Il p. Tentorio non fa un assoluto di un quesito che è solo marginale; egli insiste nel dire che l'interesse maggiore sta in ciò che il Manzoni ha voluto significare: in un medesimo luogo si possono edificare regni spirituali e combinare congiure e delitti; i luoghi aspri e scoscesi sono prediletti dal demonio, ma vi irrompe anche la folgore di Dio; un brigante può diventare un santo; anzi, ogni brigante ha il dovere di diventare santo; ecco il succo di tutta la storia manzoniana; indugiare sui luoghi, insistere sulle testimonianze d'archivio, ingegnarsi nella ricomposizione di un quadro topografico unitario, aiuta a sostare col pensiero proprio su quel sottofondo spirituale che giustifica queste indagini, dall'apparenza superficiali e, altrimenti, superflue: il castello più che un luogo è un segno» (3).



Croce nella Rocca di Somasca

NOTE

- (1) P. M. Tentorio: «La conversione del Manzoni e dell'Innominato, e luoghi manzoniani»; Como, 1974 - P. M. Tentorio: «Realtà e spiritualità del castello dell'Innominato»; Como 1982
- (2) ASM.: Confini, cart. 360; 29.VI.1661 «Istanze della Repubblica di Venezia al governo di Milano per l'accomodamento della strada a Lecco»
- (3) L'Idea liberale, n.136, ediz. pergamena, Milano 23.2.1982.

CAPITOLO III

Il Collegio di S. Girolamo in Somasca (1816-1821)

Con la caduta del regime napoleonico, il ristabilimento degli Ordini religiosi, e il ritorno politico allo status quo, tutte le istituzioni, comprese quelle scolastiche, ebbero un riassetto da parte delle autorità governative. Alcune caddero in crisi, altre si spensero, e altre nuove sorsero col favore della nuova legislazione scolastica. Non tutto però quello che era stato impostato dal Governo napoleonico in ordine alla istruzione pubblica andò perduto: continuarono i Licei e i Collegi; mutarono soprattutto gli indirizzi pedagogici e didattici. Nel ritorno allo status quo, molti religiosi rientrarono nei conventi riaperti, e si prestarono a svolgere opere conformi al loro istituto. Così accadde anche a Somasca, dove già fin dal 3.V.1815 il Padre Provinciale Salmoiraghi aveva chiesto al Governo il ristabilimento dell'Ordine, per poter ritornare «*all'assistenza dei poveri orfani e derelitti e alla educazione della gioventù, a cui da molto tempo è stata lodevolmente la di lei congregazione addetta*»⁽¹⁾.

Per ottenere questo effetto (la cui attuazione avverrà però molto più tardi) il parroco di Somasca, Carlo Maranese crs., fece rinuncia di tutti i beni già dell'Ordine e da lui personalmente acquistati durante il periodo della soppressione, alla Congregazione qualora venisse ristabilita, e si fosse restaurata in forma canonica e con l'approvazione delle autorità civili la vita regolare nella casa di Somasca. Accorsero subito allora nella casa di Somasca alcuni ex somaschi, desiderosi di riprendere la vita regolare, e fra questi due i quali si impegnarono ad attuare nella stessa casa di Somasca un'opera, richiesta dal Governo per poter concedere il ripristino della Congregazione. Ossia questa si sarebbe dovuta prestare ad un'opera di educazione, per dimostrare in questo modo l'utilità della restituzione dei Somaschi, e agevolare così la concessione governativa al ristabilimento dell'Ordine.

Questi due Padri sono Pisoni Agostino e Bellocchio Antonio. Erano ambedue originari di Bergamo e fino al 1810, data della soppressione degli Ordini religiosi, avevano lavorato nelle case della Provincia veneta. Padre Bellocchio era stato negli ultimi anni maestro e vicerettore del collegio di Cividale del Friuli; Padre Pisoni era stato l'ultimo rettore dell'orfanotrofio di S. Valentino a Vicenza.

Il primo a farsi avanti fu Padre Pisoni. Egli dalla sua nativa Bergamo, dove si era ritirato dopo il 1810, inviò una supplica al R. Delegato, esponendo candidamente i suoi sentimenti sacerdotali e religiosi: «*L'abolizione della Congregazione dei Somaschi, a cui ebbe il sottoscritto la sorte di appartenere, non estinse nel di lui animo l'inclinazione e lo zelo pel servizio della società e dello Stato nella educazione della gio-*

ventù. Unito egli con altri individui della suaccennata Congregazione, animato dal medesimo spirito bevuto in tale istituto, non per viste interessate, ma a puro sfogo di un ingenuo desiderio d'impiegarsi a qualche vantaggio sarebbe disposto ad aprire un collegio di educazione» (2), e dopo aver esposto che le condizioni si presentavano favorevoli al suo progetto nella casa dei Somaschi in Somasca, dichiara che ivi potrebbe godere del favore di quel santo uomo che ne è parroco e Superiore, Padre Carlo Maranese, e domanda l'intercessione del R. Delegato presso il Reale Cesareo Governo.

Il consulto del R. Delegato presso il Governo fu in via di massima favorevole al progetto; fra l'altro diceva in merito al locale: «Il locale scelto all'uopo che per tal uso volontari si cederebbe dal proprietario sac. C. Maranese, non potrebbe essere più adattato, posto essendo vicino al lago di Lecco in situazione amena, dove l'aria è salubre, e comodo alle provincie di Bergamo, Milano e Como. Per questa provincia poi sarebbe opportunissimo, poichè a riserva di qualche collegio proprio alle classi del popolo, manca assolutamente di uno stabilimento di educazione civile» (3).

Il Ministro D'Adda accettò il progetto, procurando però che P. Pisoni dichiarasse di accettare le «discipline generali» che sarebbero state emanate nel «futuro nuovo sistema generale di istruzione», e presentasse dettagliata nota degli individui responsabili della direzione e della istruzione nel nuovo collegio (4).

La faccenda però era molto più delicata di quanto si potesse a prima vista sospettare. Nell'interregno, se così lo possiamo chiamare, fra la legislazione napoleonica e la compilazione del nuovo piano di istruzione da parte del Governo imperiale, si erano venuti aprendo qua e là diversi istituti privati di educazione, con scopo più di speculazione che di istruzione. Bisognava quindi che il nuovo collegio di Somasca assumesse una fisionomia di collegio «pubblico», e non «privato», altrimenti si sarebbe assimilato a una «locanda». Questo era il sentimento che il Frapolli, ex-gesuita già rettore di Brera e membro del Consiglio superiore di istruzione, scriveva confidenzialmente a Padre Pietro Rottigni, il somasco apostata e ora convertito che edificava con la sua pietà e dottrina quelli a cui prima era stato di scandalo. Bisognava insomma, come dice il Frapolli, che i nuovi collegi si sostenessero con fondi propri, e fossero diretti da Regolari.

Il Governo intanto andava raccogliendo le informazioni sui due principali responsabili del nuovo progettato istituto. La Direzione Generale di Polizia mandò all'I.R. Cons. di Governo questo lusinghiero rapporto in data 30.X.1816 (5):

«Ho assunto le chieste informazioni sulla condotta e carattere degli ex somaschi Agostino Pisoni e Carlo Antonio Bellocchio, che mi risultano assai favorevoli. Ambedue questi individui sono di esemplarissima condotta e di somma saviezza, e discretamente forniti di lumi scientifici. Il Sig. Agostino Pisoni fu lettore di filosofia in diversi stabilimenti di istruzione e di educazione dello Stato veneto, in seguito maestro di grammatica nel collegio Gallio di Como ed ora trovasi a Somasca in provincia di Bergamo. Il Sig. ab. Antonio Bellocchio fu per qualche tempo lettore di filosofia in Udine, e poscia nel suindicato collegio Gallio, in seguito portossi a Venezia ove è rettore di uno stabilimento di pubblica beneficenza».

Da parte sua, Padre Pisoni, collaborando con le autorità, fornì tutti i dati necessari per la burocrazia, protestò di accettare le direttive che il Governo avrebbe emanato in ordine alla istruzione pubblica, e a dare conto degli inizi e del progresso del

nascente istituto e di tutti gli individui responsabili; «anzi a nome del bisogno e del concorso dei SS. Convittori e scolari sono pronti ad unirsi altri soggetti ex somaschi, i nomi dei quali saranno all'uopo inoltrati a questa R. Delegazione» (6). In ordine al Regolamento, dichiarò di adottare per il momento quello dei Licei Convitti del cessato Regno d'Italia «in quanto spetta alle scuole e al metodo di istruzione, salve quelle modificazioni che le circostanze dei tempi e le sagge governative provvidenze potranno suggerire. E per ciò che riguarda l'andamento interno e disciplinare del collegio sarà esso modellato sulla forma dei più ben diretti e accreditati Convitti dello Stato» (7), cioè si sarebbe modellato su quello del collegio Gallio di Como, dal quale ambedue, Pisoni e Bellocchio provenivano, e che era il collegio più celebre e più fiorente dei dintorni.

La dichiarazione di Padre Pisoni trovò il pieno consenso del Direttore gen. istr. publ., il quale avvalorò col suo parere ciascuno dei punti da lui dichiarati, e propose senz'altro al Governo l'approvazione del progetto del collegio in Somasca. Alla eventuale obiezione che non era stato ancora presentato il Regolamento disciplinare interno, il Dir. Gen. diceva: «Quanto al metodo disciplinare il sig. ab. Pisoni trovasi impedito dal presentare il richiesto esemplare, poichè esso non è per anco compilato riservandosi ad occuparsene tosto che egli sia certo dell'esaudimento della domanda. Assicura però che questo Regolamento sarà modellato sulla forma dei più ben diretti ed accreditati convitti dello Stato e tosto che sarà posto in attività verrà presentato alla cognizione dell'I.R. Governo. La esperienza che il sig. ab. Pisoni ha acquistata nei diversi collegi di educazione, nei quali ha avuta ingerenza, e la riputazione che sotto questo riguardo si è acquistata sono a mio credere argomenti che convincono esser egli fornito delle qualità, che si richieggono per formare un ottimo istitutore e direttore di un siffatto stabilimento» (8).

Riguardo agli altri futuri maestri, di cui il collegio avrà bisogno, il Dir. gen. assicurava il Governo, sulla parola di Padre Pisoni, che «saranno sempre presi fra gli ex somaschi, e che godano di fama di sufficiente idoneità, di morale condotta e di saviezza religiosa». Quindi il Governo poteva stare sicuro che in definitiva il nuovo collegio sarebbe stato affidato alla responsabilità della Congregazione somasca, una volta che questa fosse stata riconosciuta e ristabilita ufficialmente dal Governo.

Il collegio venne finalmente autorizzato dal Governo con decreto, firmato D'Adda, e comunicato al Dir. Gen. pubbl. istr. in data 2.XI.1816 (9). Coll'inizio dell'anno scolastico, 4.XI.1816, il collegio fu aperto e cominciò a funzionare nel locale del convento di Somasca. Il 18.I.1817 fu approvato il Regolamento interno dal Governo e datane comunicazione dallo Scopoli, Dir. Gen. pubbl. istr., all'I.R. Delegato di Bergamo.

Il «Regolamento disciplinare che si osserva dai SS. allievi del collegio S. Girolamo Em. posto in Somasca», firmato dai due Padri Pisoni e Bellocchio, consta di 25 articoli, comprendenti i vari punti di disciplina interna e precisazioni sul comportamento degli alunni e dei prefetti di camerata. Non presenta notevoli novità in confronto ad analoghi Regolamenti del tempo. Si comincia con le regole circa la pietà, perchè ab Iove principium, con prescrizioni di pratiche religiose abbastanza abbondanti, frequenza dell'istruzione catechistica, spiegazione della Dottrina cristiana nella scuola del sabato, secondo le regole dei Somaschi. Le prescrizioni circa lo studio e la scuola tendono a formare il giovane capace a trovare un posto di responsabilità nella società, e a dotarsi di decoro personale.

Il silenzio da osservarsi in vari tempi e luoghi ha un qualche cosa di monastico. Largo spazio è dato alla ricreazione, tanto necessaria per la gioventù, e al passeggio. I convittori devono sempre essere assistiti dai prefetti; non possono mai allontanarsi dalla camerata; però è loro lecito portarsi quando vogliono dal Padre Rettore, anche per esporre i bisogni della camerata: è questo un punto nuovo, che ha un sapore democratico. Si insiste molto e in molti articoli sulla igiene, sulla pulitezza personale, sulle norme di galateo, sul contegno: i giovani devono chiamarsi con il Lei, e dirsi: Signore; solo tra fratelli è lecito darsi del Voi; mai non si possono chiamare col Tu. Si termina dicendo che per quei punti che qui non sono stati precisati, si intendono accettare le prescrizioni già emanate o da emanarsi dal Governo, e soprattutto «*quelle sagge pratiche che col mezzo di una lunga esperienza l'antico somaschense istituto ha trovato utili alla migliore educazione della gioventù*».

I due Padri quindi intendevano che il loro istituto fosse un vero istituto somasco, anche se essi, in attesa delle disposizioni governative in proposito, non potevano ancora figurare come membri dell'Ordine non ancora ufficialmente risorto; erano «*ex somaschi*» di fronte al Governo; ma erano «*somaschi*» nei rapporti intimi e confidenziali con i loro confratelli, e nello spirito che intendevano seguire della loro vocazione.

Al Regolamento disciplinare andava annesso l'orario, con le varianti secondo le stagioni, dal 5 novembre alla fine di agosto. La scuola si faceva dalle 9 alle 12 del mattino con la sospensione di una mezz'ora alle 10,30, e dalle 2 alle 4 del pomeriggio. La ricreazione si faceva mezz'ora al mattino prima della scuola, un'ora dopo il pranzo, un'ora dopo la scuola del pomeriggio oppure passeggio, e un poco dopo la cena prima di andare a letto.

Il primo anno scolastico cominciò con 12 convittori e 12 alunni esterni, frequentanti le prime due classi di grammatica «*nelle quali e per il metodo dell'insegnamento e per libri si segue il regolamento dei Licei*». I maestri erano: il sac. direttore D. Agostino Pisoni «*ex somasco d'anni 41, già lettore della filosofia e parroco nel collegio S. Croce di Padova, e ultimamente per 4 anni precettore e direttore spirituale nel collegio Gallio di Como*», maestro di 2^a classe; e Sig. Bellocchio Vincenzo, parente di P. Bellocchio, «*di Crema, di anni 28, già maestro nel collegio e scuole pubbliche di Civile del Friuli ed ultimamente in Crema*», maestro della 1^a classe. P. Bellocchio Carantonio era ministro di disciplina.

Come si conveniva per un collegio, che si voleva che funzionasse come tutti gli altri collegi che si rispettano, fu pubblicato anche il foglio di Informazioni per l'ingresso «*dei Convittori nel collegio S. Girolamo Em.*», allo scopo di rendere note alle famiglie le condizioni necessarie per i candidati alunni (che non dovevano superare l'età di anni 12 al momento della prima ammissione), e il programma educativo, scolastico e disciplinare. Norme solite; in particolare si osserva, che gli alunni mangiavano alla tavola comune coi Superiori; l'insegnamento avrebbe dovuto abbracciare la scuola dai primi elementi del leggere e scrivere in carattere Normale, fino al corso di Belle lettere, e «*col tempo si penserà a quei maestri di lingue e belle arti, le cui lezioni desiderassero i SS. Parenti a proprie spese pei loro figli*»; gli alunni dovevano indossare l'uniforme, «*cioè il sertù di color bleu fino con bottoni di metallo dorato, fazzoletto al collo, giustacuore e gilet bianchi, le ghette fino al ginocchio per l'inverno, calze bianche per l'estate, scarpe coi laccioli, e cappello rotondo*» (10).

E così il collegio cominciò a funzionare. L'8 febbraio 1817 si tenne festa solenne per la commemorazione del transito di S. Girolamo, protettore del collegio; venne da Lugano a tenere il panegirico del santo il P. Marco Aurelio Maglione professore di filosofia in quel collegio, «*in abito da somasco, la qual cosa fece molto senso per esser qui da tanti anni soppressi (i Somaschi)*» (11).

Intanto i Somaschi lavoravano indefessamente nello svolgere le pratiche per il ristabilimento ufficiale dell'Ordine. Padre Canziani, ultimo rettore del collegio di Merate e ora rettore del collegio Calchi-Taeggi di Milano; Padre Salmoiraghi, ultimo Provinciale lombardo, residente in S. Maria Segreta di Milano; Padre Carlo Maranese in Somasca; Padre De Filippi Giacomo, che per 20 anni era stato direttore delle scuole normali di Pavia; Padre Rottigni Pietro, riammesso al sacerdozio in Somasca dopo la sua decennale apostasia; erano i più ferventi operatori in questa faccenda. Padre Carlo Maranese, che negli anni della soppressione aveva istituito in Somasca una scuola, a suo carico, per l'istruzione elementare dei fanciulli, e che aveva radunato alcuni orfani che manteneva con i suoi proventi privati, nel gennaio 1818 rinnovò una ennesima istanza, presso il Governo, dichiarando ancora una volta la sua decisa volontà di cedere all'Ordine somasco, una volta che questi fosse ristabilito, tutti i beni di Somasca intestati al suo nome e già proprietà della Congregazione; così il Governo non avrebbe incontrato difficoltà all'approvazione, dato che l'Ordine si sarebbe potuto mantenere coi suoi fondi, senza essere sussidiato dalla pensione governativa. Per di più si offriva «*coll'aiuto e col sussidio dei suoi colleghi ad estendere le sue cure ad un maggior numero di orfani e soddisfare così alle continue istanze che vengono fatte da tutte le parti per l'educazione di questi poveri pupilli abbandonati secondo lo spirito del loro istitutore S. Girolamo Emiliani*» (12).

Perchè questa offerta di Padre Maranese? Nel 1818 nel collegio di Merate si ebbero dei mutamenti; prima che alla morte del rettore Severino Erba subentrasse il nuovo Mauro Colonnetti, dalla Municipalità si cominciò a pensare di far dichiarare quel collegio Ginnasio pubblico. Si richiedeva però prima di tutto che vi fosse personale qualificato. Ci fu chi si fece avanti per rilevare per proprio conto il Convitto, fra cui il sac. Splendiano De Capitani, ministro nel Calchi-Taeggi, che offrì L. 1800 annue per l'affitto (13).

Anche i direttori del collegio di Somasca, Pisoni e Bellocchio, si offrirono a prelevare il convitto, anzi a trasportare il collegio di Somasca a Merate, nella speranza di poter poi restituire alla Congregazione quell'antico istituto che i Somaschi avevano costruito e diretto per due secoli. Padre Rottigni da Somasca sollecitò l'interessamento del suo amico Giudici di Milano, affinché fosse favorito il progetto circa Merate, e nel medesimo tempo si potesse trasformare l'istituto di Somasca in orfanotrofio, secondo le intenzioni di Padre Maranese: «*Giacché la cordialità per me preferisce la libertà dell'amicizia ai riguardi che io vi dovrei per ogni rapporto, sostenete per pochi minuti, ve ne supplico, che vi esponga una parziale premura di questo curato Maranese, ed anche mia singolarissima, quale troverete espressa nella supplica che vi acchiudo, a cui darete quel corso, che sia più conducente ai nostri voti comuni*».

Li due religiosi Pisoni e Bellocchio hanno ottenuto di trasferirsi in Merate onde assumere la direzione di quel convitto. Rimane ora questo locale (di Somasca) in piena libertà ed il curato Maranese proprietario ed un suo socio indivisibile abbiamo ideato di formar qui uno stabilimento di orfani derelitti, secondo lo spirito del nostro istituto. Perciò si domanda dapprima la ripristinazione in questo luogo di sua fonda-

zione, e quando dovesse differirsi si chiede di poter interinalmente vestire l'abito della propria Congreg. per propria devozione, a tutti quelli che vorranno associarsi a noi. Voi, che conoscete il cuore umano, e quanto si attacchi facilmente alle più piccole exteriorità religiose, vi persuaderete facilmente che con questo mezzo noi potremo dare uno stabile ed edificante principio all'ideato stabilimento necessario oltremodo alle circostanze dei tempi e di questa località, ove le guerre passate e il morbo contagioso hanno moltiplicato gli orfani abbandonati. Se si ottiene ciò che domandiamo, spero di assicurarmi di generosi sussidi pecuniari dalla umanità di molti personaggi che si interesserebbero per un sì pio provvedimento...».

La lettera è del 1.2.1818. A Milano svolgeva direttamente le pratiche P. Canziani presso il Cons. Giudici e gli altri organi competenti; ma avvertiva, che secondo il parere di quest'ultimo ⁽¹⁴⁾ il progettato orfanotrofio sarebbe un ottimo mezzo per ottenere la condiscendenza del Consiglio gov., «e quando cominciasse a sorgere una casa del nostro istituto potrebbero in seguito sperarsi nuovi ristabilimenti». Un mese dopo, il 6 febbraio, P. Canziani avvertiva lo stesso P. Rottigni della delicatezza delle pratiche da svolgersi in ambiente burocratico; lo assicurava che il March. Di Breme, amico del Rottigni, era molto bene intenzionato sia per il progetto dell'orfanotrofio che del ristabilimento dell'Ordine: «Mi commise di assicurarvi che egli appoggerà con tutto il massimo calore la domanda, che trova già bene basata coll'interessante oggetto degli orfani. I rapporti di tale Ministro sono sempre bene accolti a Vienna, e possiamo quindi lusingarci di un esito consolante; lesse egli me presente la supplica con molta attenzione e mostròsi soddisfatto».

Il progetto dell'orfanotrofio purtroppo non poté attuarsi per mancanza di autorizzazione governativa; il Governo per non suscitare la gelosia di altri Ordini non concesse la facoltà ai Religiosi di Somasca di rivestire l'abito regolare, nonostante che con circolare del 7.VII.1818 si fosse provveduto in via generale al ristabilimento degli Ordini religiosi, almeno fino a quando non fossero state espletate le pratiche per il ristabilimento specifico della casa di Somasca.

Il collegio dei convittori non era stato trasferito a Merate, e continuava ad occupare una parte del locale del convento di Somasca. Vi stava ancora in nov. 1818, quando fervevano le pratiche per l'applicazione anche a favore di Somasca del decreto generale del ristabilimento degli Ordini religiosi. Nell'autunno sia l'Arcivescovo di Milano Gaisruch, sia il vescovo di Brescia Gabrio M. Nava erano stati a Somasca a venerare il Santo e a parlare con gli ex somaschi colà residenti per il vagheggiato ristabilimento delle case dell'Ordine nelle loro diocesi. P. Rottigni, che è pars magna nel condurre le trattative, in ottobre si era portato a Sartirana, vicino a Merate, a predicare le missioni in quella parrocchia, invitatovi dal suo amico il March. Di Breme, e poi a dare gli Esercizi spirituali al clero di Bergamo. Qui aveva avuto un colloquio col Vescovo, sotto la cui giurisdizione stava Somasca, in merito al noto affare; esito dei colloqui fu che P. Maranese, d'accordo con P. Rottigni, presentò al vescovo di Bergamo, perché se ne facesse portavoce autorevole presso il Governo, una nuova, lunga supplica, nella quale, fatta la storia della soppressione dell'Ordine in Somasca e del ricupero dei beni sotto nome di P. Maranese, si esponevano i titoli, di ordine materiale e spirituale, valevoli per raggiungere l'intento presso il Governo; e quindi anche la proposta dell'orfanotrofio da erigersi ufficialmente in Somasca, e che non avrebbe pesato sulle sostanze dello Stato, qualora venisse affidato ai Somaschi una volta finalmente ristabiliti. Comunque anche già fin da questo momento, faceva osservare P. Maranese, l'orfanotrofio potrebbe mantenersi da solo: «posso assi-

curare, dice P. Maranese, V.E.R. ma che vi sono molti distinti personaggi, che si offrono al mantenimento chi di due, chi di quattro e di più ancora secondo le circostanze di questi poveri fanciulli». E per riguardo al locale da adibirsi all'uopo, è pronto quello occupato dal collegio di P. Pisoni, il quale lo occupa «ma coll'espressa condizione che dovesse il convitto cessare qualora e al momento fosse qui ristabilita la Congreg., giacché rimane assolutamente incompatibile il noviziato e lo stabilimento degli orfani, e per ragione del locale e per ragione della clausura» ⁽¹⁵⁾.

Abbiamo sentito che si fa anche parola del noviziato, necessario per rifornire di nuove vocazioni la rinascita Congreg.; tutto questo però, assicura P. Maranese, non apporterebbe nessun gravame al Governo (è questo un punto su cui si doveva continuamente insistere) «perché io non domando alcun sussidio dal Governo nemmeno per le prime spese e mi abbandono interamente nella religione ed umanità del Monarca, purché sia ripristinata la Congreg. collo stabilimento degli orfani, e colla concessione di riaprire il noviziato». Alle spese la rinata Congreg. avrebbe supplito coi beni già dei Somaschi, ora di proprietà di P. Maranese, il quale ancora una volta si professa in dovere «di osservare il voto solenne di povertà» non mai ritrattato nemmeno negli anni della soppressione, cedendo tutto alla Congreg.

All'esposto di P. Maranese andava unita anche una supplica di P. Rottigni, nella quale, per rassicurare maggiormente le autorità, assicurava che l'orfanotrofio sarebbe stato diretto secondo le disposizioni governative. Ma il Vescovo (contava 84 anni, aveva avuto l'incidente di una caduta da cavallo e si era rotto il femore), rispose, consigliato dal suo Vic. Gen., che «i tempi erano prematuri», e che bisognava attendere il concordato tra il Papa e l'Imperatore. In realtà tutti gli ex Somaschi che si trovavano a Bergamo, avevano assicurato che sarebbero rientrati nell'Ordine appena questo fosse stato ufficialmente ricostituito e si fosse assicurata la sussistenza dell'orfanotrofio ⁽¹⁶⁾. La diocesi si sarebbe vista privata di ottimi elementi e l'esempio si sarebbe esteso anche ad altri ex religiosi di altre Congreg.

Così l'affare dell'impianto ufficiale dell'orfanotrofio in Somasca svanì; e vi continuò a funzionare il collegio di P. Pisoni. In base alle istruzioni del 29.XI.1819 gli allievi dei collegi e scuole non parificate dovevano sostenere gli esami semestrali presso la sede del ginnasio imper. di Bergamo. P. Pisoni ottenne che, data la lontananza, e «per uno speciale riguardo verso il collegio» ⁽¹⁷⁾ gli esami si tenessero in sede sotto la presidenza del Vicedirett. del Ginn. Imper. e di altri professori del ginnasio medesimo, però senza nessun aggravio dell'erario: ogni esaminando avrebbe pagato la tassa di due fiorini.

Le pratiche per il ristabilimento dell'Ordine stavano finalmente volgendo al termine. Nel 1820 P. Canziani lasciò la direzione del Calchi-Taeggi e si ritirò in Somasca, ormai sicuro che il decreto di ristabilimento si sarebbe ottenuto almeno per la casa di Somasca. Il dispaccio del Governo è del 12.V.1820. L'esecuzione però ritardò per causa di vari intralci burocratici fino al 1822. Il collegio di P. Pisoni ormai non vi poteva più stare, perché secondo la convenzione stipulata con P. Maranese, i locali occupati dal collegio dovevano essere lasciati in libertà con il ritorno della casa di Somasca in seno all'Ordine. In agosto 1820 si ebbe l'approvazione del P. Gen. Ottavio Paltrinieri, che con suo decreto nominò il Superiore e le altre cariche secondo le Costituzioni per i religiosi di Somasca. P. Pisoni dovette quindi provvedere alla chiusura del suo collegio: nei quattro anni di dimora nella casa di Somasca, il collegio «civile» degli ex Somaschi, a cui erano uniti alcuni orfani, aveva adempiuto la sua missio-

ne, richiamando l'attenzione benevola del Governo sulla volontà e capacità organizzativa e pedagogica dei Somaschi «a beneficio della Società e dello Stato».

All'inizio dell'ultimo anno di funzionamento, in agosto 1820, P. Pisoni diede comunicazione al Commissario distrettuale di Caprino della necessità di chiudere il collegio, «e ciò nella vista di lasciare quel locale disponibile per la riunione già approvata dei Padri della Congreg. di Somasca». Il Commissario di Caprino nel trasmettere il predetto documento al Delegato Prov. di Bergamo (18), il 30.8.1820 faceva osservare: «Il prefato Sig. Rettore nel partecipare il chiudimento di detto collegio lo fa riguardare come temporaneo nella speranza che dai Religiosi della stessa Congreg. possa in appresso essere aperto in Somasca o altrove qualche stabilimento di educazione». Gli occhi erano sempre volti ai collegi di Merate e di Como, dove continuavano ad essere maestri e direttori alcuni ex somaschi; ma per intanto le speranze andarono deluse. In ottobre 1821 il collegio di Somasca fu definitivamente chiuso; P. Pisoni si ritirò a Bergamo; P. Bellocchio nel collegio Gallio di Como, lasciando a Somasca in regalo tutti i mobili che avevano acquistato e che erano serviti per il convitto «S. Girolamo Emiliani» (19).

NOTE

- (1) ASPSG.: So. 567: Lettera del Cap. Gen. Strigelli a P. Salmoiraghi
- (2) ASPSG.: So. 569, in data 10.VI.1816
- (3) Ivi, in data 13.VI.1816
- (4) ASPSG. (copia) e ASM.: Studi, p. mod., cart. 275, in data 19.VII.1816
- (5) ASM.: Studi, p. mod., cart. 275
- (6) ASPSG.: So. 573, in data 25.VII.1816
- (7) Ivi
- (8) ASM.: Studi, p. mod., cart. 275
- (9) ASPSG.: Atti Somasca: 2.XI.1816: «Al cominciare dell'anno scolastico si aprì in Somasca un convitto di giovanetti dai due padri D. Agostino Pisoni e D. Carlo Ant. Bellocchio, essendosi ciò accordato per convenzione del P. Curato Maranese».
- (10) ASPSG.: P-s-10
- (11) Ivi Somasca
- (12) ASPSG.: = arch. Somasca
- (13) ASPSG.: Mer. 353
- (14) Arch. Somasca: lettera 7.1.1818 a P. Rottigni
- (15) Arch. Somasca: in data 21.XI.1818
- (16) Lettera di P. Giuseppe Maranese ex-somasco rettore dell'orfanotrofio di Bergamo a P. Rottigni
- (17) ASM.: Studi, p. mod., cart. 269
- (18) Ivi
- (19) Atti Somasca, ott. 1821

Regolamento disciplinare che si osserva dai SS. Allievi del collegio di S. Girolamo Miani posto in Somasca

Vivere secundum leges est ipsa salus (Arist. 5 Polit. c. 9)

1. Non essendo possibile che in una casa di educazione fiorisca e mantenga la necessaria disciplina senza l'esatta osservanza di certe determinate regole ordinate a promuoverla e sostenerla: devono gli alunni tutti di questo collegio alla cura e direzione nostra dai loro SS. Parenti affidati e commessi adempiere puntualmente, e senza eccezione quanto ad essi qui si prescrive allo scopo importantissimo della miglior loro educazione e riuscita. Dal che debbono persuadersi dipendere massimamente, come da principal fonte o radice, il bene loro e la loro vera felicità.

Esercizi di religione

2. E poiché la buona educazione è principalmente riposta nello instillare per tempo negli animi giovanili sentimenti ed affetti di religione e pietà verso Dio (ché senza questo vana riuscirebbe e di niun frutto ogni altra industria e fatica); quindi è che dalle regole che la risguardano debbesi a tutta equità trarre il principio.

3. Ogni giorno pertanto, mattina e sera, nelle rispettive camerate si recitano dai SS. Convittori le orazioni prescritte, alle quali nelle ore consuete si aggiunge l'ufficio intero della B. Vergine.

4. Ogni giorno da tutti in comune si ascolta la S. Messa, al cui principio si recitano le Litanie della Madonna, ed in fine la Salve Regina con un Pater, Ave e Gloria in onore di S. Girolamo Miani protettore del collegio. Non v'è alcuno che non sappia essere il santo Sacrificio dell'altare l'azione più grande, e eccellente della divina nostra Religione, e che perciò vi si deve assistere col più vivo spirito di fede, di adorazione, di amore e di sacrificio.

5. Ogni giorno dopo la scuola del dopo pranzo, e prima del passeggio si fa in chiesa l'adorazione del SS. Sacramento.

6. Tutte le domeniche e feste di precetto si ascoltano due messe; anzi tutte le domeniche prima di assistere alla S. Messa si fa l'oratorio colla spiegazione del Vangelo, o altra opportuna istruzione che fa il Presidente di esso.

7. Tutte le domeniche al dopo pranzo dopo la spiegazione della Dottrina Cristiana assistono tutti nella chiesa alla solenne Benedizione.

8. Due volte al mese si frequentano i SS. Sacramenti; ed oltre agli Esercizi spirituali da farsi nella Settimana Santa, un breve preparamento di pietà si premette alle feste principali dell'anno.

9. L'ultima mezz'ora di scuola del sabato dopo pranzo, o del venerdì precedente, quando quello fosse impedito, è destinata all'insegnamento della Dottrina Cristiana, che nelle rispettive scuole si fa da tutti i SS. Maestri.

Studio

10. Dopo il santo timor di Dio, e i buoni e moderati costumi non v'ha cosa che più si convenga e sia necessaria ad un giovane, quanto la coltura dello spirito e dei talenti per mezzo di uno studio serio ed indefesso, senza del quale egli si espone a divenire l'oggetto del comune disprezzo, e rendesi inabile a sostenere i pesi della vita civile, onde sarà un di caricato. Ad evitare pertanto questa tanta vergogna, ed a corrispondere alla giusta aspettazione della società e dello Stato, ed alle mire amorose dei Genitori che li mantengono in collegio perché facciano acquisto di virtù e di cognizioni, devono i nostri giovani usare diligentemente di tutti quei mezzi, che a sì rilevante fine conducono.

11. Tutte le ore pertanto che sono destinate allo studio nelle rispettive camerate devono accuratamente impiegarsi nel compiere quel tanto che dai propri maestri sarà stato prescritto, e nell'arricchire la mente di utili cognizioni. I SS. Prefetti si danno carico di far osservare nel tempo dello studio un rigoroso silenzio.

12. Nel tempo dello studio, o della scuola, e molto meno in quello destinato alla preghiera, non viene alcuno chiamato alla porta, quando ciò non sia che per brevi momenti, e per quei gravi motivi, che a giudizio dei Superiori non ammettono dilazione.

13. Per viemmeglio accertarsi del profitto scientifico degli scolari, e per aggiungere loro nuovi stimoli a battere con costanza le vie dell'onore, i Superiori visitano di tempo in tempo le scuole; ed oltre agli esami trimestrali che coll'intervento di essi si fanno privatamente in ogni scuola, alla fine dell'anno scolastico si rende conto pubblicamente degli studi fatti nel decorso di esso. Posto fine agli esami generali si fa la solenne distribuzione dei premi.

Della Ricreazione

14. Dopo la fatica e l'applicazione rendesi necessario, massime alla gioventù, il sollievo e la ricreazione. Ogni giorno perciò si concedono alcune determinate ore alla ricreazione, la quale deve essere usata in modo che ristori e conforti lo spirito, senza dissiparlo soverchiamente. Quindi è che dato fine col suono del campanello alla ricreazione, in tutto il tempo rimanente vien serbato un perfetto silenzio nella chiesa, nel refettorio (accompagnandolo quivi eziandio con utile lettura) e in generale in tutti i pubblici luoghi, e sempre che i SS. Convittori passano da un luogo all'altro, procurando di andar sempre uniti a due a due con molta modestia e civile contegno.

15. Nei dormitori poi oltre all'osservanza di un rigoroso silenzio ed inalterabile quiete, si usa special cura e diligenza, perché nel vestirsi e spogliarsi siano inviolabilmente praticate le leggi della più decente e cristiana modestia.

16. Dovendo essere la ricreazione del tutto civile e costumata, s'intende perciò vietato in ogni tempo l'alzare smoderatamente la voce parlando, il gridare, il cantare canzoni profane, il proferire parole basse e sconce, ed altri modi che a bennati giovani disconvengono. I discorsi devono essere o morali ed eruditi, o certamente indifferenti ed onesti.

17. Siccome poi si accordano tutti quei giochi e trastulli che sono per se medesimi onesti ed innocenti, e che ricreando lo spirito esercitano ad un tempo ed invigori-

scono il corpo e le membra, così sono assolutamente proibiti tutti quelli i quali o contengono qualche indecenza, o portano con sé qualche pericolo. Quindi è che i giochi di carte, specialmente tutti i giochi di sorte s'intendono vietati.

18. Non è permesso il porre danaro sul gioco, benchè in piccolissima somma, o sotto qualche pretesto.

19. È proibita ogni comunicazione con persone estranee al collegio nel tempo della ricreazione, ed in ogni altro tempo senza espressa licenza ed intervento dei Superiori.

Del passeggio

20. Nei giorni destinati al passeggio ogni camerata prima di uscir di casa deve in corpo presentarsi al Sig. Rettore, o al sig. Ministro, nè si fa lascito di prendere altra strada, o di andare in altri luoghi diversi da quelli che sono stabiliti. Per istrada si osserva da tutti il massimo buon ordine, camminando sempre a due a due, come sono stati prima ordinati, con tutta modestia, e d'un passo moderato, guardandosi ognuno dall'alzar troppo la voce parlando. I SS. Prefetti sono specialmente incaricati di far osservare alle loro camerate in ogni tempo e luogo le leggi tutte della civiltà e costumatezza.

21. Non è permesso l'andar a pranzo fuori di casa che una sola volta al mese, ed in compagnia dei SS. Parenti, o di persone munite di loro procura; ben inteso che ciò non sia in giornata.

22. Ad eccezione del caso di malattia non è permesso ad alcuno, durante l'anno scolastico, il pernottare fuori del collegio.

Delle vacanze

23. Oltre alle autunnali che non cominciano se non al 1° di settembre, e nelle quali è a desiderarsi che tutti proseguano a vivere sotto alla moderata disciplina del collegio, non si accordano altre vacanze fra l'anno.

Del modo onde i SS. Convittori debbono trattarsi tra loro

24. Trovandosi i SS. Convittori per particolare disposizione della Provvidenza raccolti in questo luogo di educazione, devono riguardarsi l'un l'altro siccome fratelli, e come fratelli amarsi con un amor santo e cristiano, fondato non già nel genio naturale o nel capriccio, ma bensì sui principi della ragione e della carità. Studino adunque di eccitarsi al bene scambievolmente e alla virtù colle parole, e molto più coi buoni esempi, guardandosi all'opposto attentamente dal recare scandalo in cosa alcuna ai compagni.

25. Devono a questo effetto i SS. Convittori deporre e sradicare dall'animo ogni avversione, o, come si chiama «naturale antipatia», che provano per avventura verso di alcuno; trattandosi tutti a vicenda d'un modo uniforme e pulito, e con egual premura e carità. S'intendono quindi onninamente vietate le particolari affettate distinzioni, ed esterne dimostrazioni di affetto verso di alcuno; benchè sia giusto e lodevole che più siano stimati quelli che più si distinguono nella saviezza e virtù. Questi ognuno deve studiarli di imitare; e i difetti per contrario che si trovassero in altri, benchè per legge di carità si debbano scusare e compatire, non mai però debbonsi da alcuno seguire e ricopiare in se stesso.

26. Dal detto rilevasi doversi da ognuno con accuratezza fuggire la superbia, il fasto, la iattanza, la singolarità, il disprezzo degli altri, le contese, le burle, i motteggi, i soprannomi, e tutto ciò in generale che distrugge, offende e raffredda la carità, la concordia, la pace, e la buona armonia. Ma si trattano tutti e in ogni luogo con reciproca cordialità, dolcezza, candore, rispetto, civiltà e pulizia. E ciò devono osservare particolarmente nel chiamarsi per nome, e nel favellare tra loro, usando sempre i termini di *Ella*, e di *Signore*, e non mai, né con alcuno il *Tu*, o il *Voi*, che si vogliono assolutamente e per sempre tolti ed aboliti, non permettendosi che tra fratelli l'uso del *Voi*.

27. Con quelli di camerata diversa non debbono avere in alcun tempo od occasione comunicazione di sorta alcuna, nemmeno con un solo cenno o parola, non altrimenti che se non fossero nello stesso collegio. Qualunque trasgressione di questa regola, benchè sembri per se stessa leggera, è sempre riputata grave, e come tale severamente punita. Lo stesso s'intenda degli scolari esteri, dai quali sono sempre divisi nelle scuole, e in ogni altro luogo i collegiali.

Dell'esterna cultura e pulizia

28. Formando l'esterna cultura e pulizia uno dei capi primari dell'educazione della bennata gioventù, onde possa un giorno onorevolmente prodursi nel mondo tra la gente colta e civile, il Collegio usa particolare attenzione, perché essa apprenda per tempo i modi e le creanze che in ogni pulita società debbonsi praticare. Quindi i SS. Convittori sono del continuo e dai Prefetti, e dai Superiori sorvegliati, perché non contravvengano mai alle regole della civiltà e gentilezza, le quali anzi si vuole che si manifestino in ogni tempo e in tutte le cose, e in ogni loro atto e movimento, e particolarmente nel prodursi alle persone, facendolo con garbo e proprietà; nel trattarsi e favellare tra loro, nel giocare e trastullarsi, nel mangiare alla tavola, ove fuggir si deve la soverchia fretta e ingordigia, ed ogni altro atto per se stessi improprio ed inurbano.

29. Fuori di casa si mostrano i SS. Convittori mai sempre puliti e composti, levando prontamente il cappello per rendere il saluto con cortesia, e in ciò prevengono piuttosto che essere prevenuti. E quando s'incontrano in persone di qualche riguardo e considerazione si fanno dovere di ceder loro eziandio la strada.

30. Devono massimamente i SS. Convittori far apparire la pulizia nei vestiti, che sempre debbono essere netti ed aggiustati tal che dal loro esteriore regolato e composto possa agevolmente rilevarsi la interna compostezza, ed aggiustatezza dell'animo.

31. Quanto però è inculcata ai SS. Convittori la decenza e pulizia in tutte le cose, ed è condannata l'incuria e la sordidezza, altrettanto si vuole da essi lontana ogni affettazione e soverchia attillatura, della quale non v'ha cosa che rende l'uomo più ridicolo e spregevole agli occhi dei Saggi.

Dei Prefetti

32. Essendo i SS. Prefetti delegati dai Superiori alla continua custodia delle camerate, non si fanno essi lecito giammai di abbandonarle, nemmeno per un solo mo-

mento, quando in casi urgenti e necessari non ottengano prima il sostituto. È cura dei medesimi che i giovani siano pronti alle loro incombenze, applicandovisi immediatamente dopo il suono del campanello.

33. Non permettono mai i SS. Prefetti che alcuno, senza essere chiamato d'ordine dei Superiori, esca dalla Camerata, quando non fosse per domandar qualche grazia ai Superiori a nome della camerata medesima, nel qual caso se ne mandan sempre due.

Andando i giovani alla scuola, ovvero in corte (ciocché non può farsi senza licenza) hanno cura i SS. Prefetti che seco portino l'occorrente per quel tempo; né sono facili a lasciarli tornar di sopra, se non per motivi veramente necessari; e in tal caso, uno, alla vota, e non più; volendo però i SS. Convittori portarsi dal sig. Rettore, sono lasciati in piena libertà di farlo.

34. Ogni volta che i giovani vanno alla scuola sono accompagnati dai SS. Prefetti, i quali non partono che dopo l'arrivo dei sig. Maestri. Ed un quarto d'ora prima del finir della scuola medesima devono immancabilmente trovarsi al collegio per ricevere alla porta della scuola le rispettive loro camerate.

35. Per tutti quegli articoli riguardanti la collegiale disciplina, dei quali non è qui fatta menzione, s'intendono adottate le prescrizioni dal Governo emanate o da emanarsi pei collegi nazionali del Regno, e quelle sagge pratiche che col mezzo di una lunga esperienza l'antico somaschese istituto ha trovato utili alla migliore educazione della gioventù.

I Direttori del Collegio
Agostino Pisoni ex somasco
Carlantonio Bellocchio ex somasco

CAPITOLO IV

Biografia di P. Carlo Francesco Mantegazza

Nascita - Ingresso fra i PP. Somaschi

P. Meraviglia Mantegazza Carlo Agostino Felice Fortunato Maria, figlio del marchese Angelo e della nobile Giuseppe Settala, nacque in Merate (luogo di villeggiatura della sua famiglia che abitava nella parr. di Santa Maria della Passione in Milano) il 16 agosto 1797. Vesti l'abito clericale in Milano l'anno 1811 e fu ordinato sacerdote il 16 agosto 1821. Celebrò la prima Messa il giorno seguente in Solbiate Comasco; secondo un uso non del tutto dimenticato che proveniva dal frugonanesimo del secolo precedente, le muse cantarono in quella circostanza, date la celebrità del soggetto, ed una si ricordò di comporre anche un sonetto in onore della madre del novello sacerdote.

Due anni dopo, il 17 agosto 1823, si ebbe in Somasca la solenne cerimonia della restaurazione dell'ordine Religioso dei Somaschi. Alcuni vecchi religiosi dichiararono davanti al delegato prefettizio di Bergamo e davanti al Vescovo di riprendere la vita regolare, essendo stata restituita alla Congregazione la Casa religiosa e la reggenza della parrocchia di Somasca. Il Vescovo Mons. Mola pronunciò un elevato discorso che fu dato alle stampe, manifestando il giubilo suo e di tutta la popolazione di vedere restituito ufficialmente alla Chiesa e alla società civile la benemerita congregazione dei PP. Somaschi.

Parroco a Somasca - D. Antonio Cittadini

In quella circostanza il Vescovo nominò personalmente il superiore della casa ed il maestro dei novizi: infatti due giovani sacerdoti vestirono in quella occasione l'abito religioso: P. Giuseppe Rossetti e P. Mantegazza Carlo. Incominciarono però il noviziato il 20 settembre 1823 e lo compirono sotto la guida di P. Luigi Canziani già rettore del collegio di Merate e poi di quello di San Bernardo di Milano. Col consenso del governo fu ammesso alla professione il 21.6.1825. Il prolungamento del noviziato lo si dovette al fatto che il Mantegazza dovette fare rinuncia perpetua di tutti i beni che gli appartenevano come membro di famiglia Patrizia; le pratiche della burocrazia durarono dall'agosto 1824 fino al giorno della professione; il governo autorizzò che il Mantegazza potesse tenersi un usufrutto perpetuo da destinarsi ad utilità della congregazione religiosa, il che fu concesso essendo intervenuta anche l'approvazione del Vescovo e la autorizzazione del Padre Generale Paltrinieri. Testimonio pre-

sente alla sua professione e contrafirmatario dell'atto per gli effetti canonici e civili fu il prete Antonio Cittadini di Calolzio.

Fatta la professione si fermò in Somasca per dare aiuto alla Parrocchia data tarda età del benemerito Parroco P. Carlo Maranese. In questi due anni fu affidata a P. Mantegazza la procura della Casa di Somasca, ossia la gestione degli affari economici, per cui dovette attendere a risistemare i beni di spettanza della Casa e a compiere atti di acquisto e di vendite secondo quanto richiesto dalle esigenze della nuova situazione della casa giuridicamente risorta. Fu in questo tempo, ossia il 21 novembre 1826, che P. Mantegazza agevolò la compera dei beni, casa e campi dagli eredi di Giacomo Amigoni di Somasca: la compra fu fatta dal prete Antonio Cittadini di Calolzio «*per sè e per persona da dichiararsi*».

È la seconda volta che noi troviamo il nome di questo benemerito sacerdote Cittadini; è naturale supporre che speciali vincoli di fraternità lo legavano ai religiosi di Somasca e in modo particolare a P. Mantegazza: questi vincoli si svilupperanno in seguito per dare luogo a quella fondazione della Congregazione femminile che ancora esiste in Somasca, cioè le Suore Orsoline di Somasca. Morto P. Maranese, resse la Parrocchia P. Mantegazza, a cui era già successo come Superiore della Casa Religiosa. Fu proposto ufficialmente come curato di Somasca dal Padre Provinciale Salmoiraghi il 21 febbraio 1827. Subì l'esame a Bergamo davanti al Vescovo, il quale gli rilasciò, per uso del governo, un attestato del «*Risultato molto favorevole, e la di lui idoneità alla cura d'anime venne comprovata alla unanimità dei voti siccome fornito di molta scienza ed istruito eminentemente nelle sacre teologiche e morali dottrine*». L'imperial regio governo di Milano gli rilasciò il placet il 21 marzo 1827. Una delle prime cose che P. Mantegazza attuò fu quella di rivendicare, come difatti ottenne il 3 luglio 1827, che venisse restituita la Parrocchia di Somasca alla congregazione e che il Superiore venisse dichiarato Vicario foraneo: «*Quindi la Parrocchia di Somasca si riguarda come unita al Vicariato di Calolzio per la sola trasmissione delle carte per più facile carteggio, ma nel resto è indipendente*».

Situazione giuridico-canonica della casa di Somasca

La congregazione somasca aveva ottenuto dall'imperial regio governo di risorgere solamente nella Casa di Somasca, nelle altre case in Lombardia dove continuavano ancora a sussistere i religiosi ex somaschi si stava continuamente attendendo che venissero condotte a buon porto le pratiche per la restaurazione. La casa di Somasca prima della rivoluzione faceva parte della Provincia Veneta, poi sotto la Repubblica Cisalpina e il Regno d'Italia fece parte della Provincia Lombardo-Veneta. Ambedue queste Province religiose, la Lombarda e la Veneta, per volontà dell'autorità di allora (1767 per la Veneta, 1784 per la Lombarda) erano state staccate dal corpo centrale della Congregazione, a cui rimanevano unite solo formalmente. P. Mantegazza intuì che bisognava prevenire soprattutto da parte delle autorità governative un risorgente nervosismo determinabile dalla presente situazione politica, che avesse potuto portare ancora ad una forma di separatismo. L'ultimo P. Provinciale lombardo-veneto, eletto l'anno 1808 risiedette nella casa di S. Maria Segreta di Milano fino alla sua morte avvenuta il 25 novembre 1828. Continuò ad esercitare la funzione e la autorità di Provinciale sia durante il periodo delle soppressioni sia dopo il

ripristino della Casa di Somasca. La situazione che si veniva a determinare quindi nei rispetti giuridico-canonici era questa: in Lombardia mancava un Provinciale; il P. Generale che non era di nazione lombarda e quindi era un «*estero*»; non poteva esercitare il suo ufficio nel Regno Lombardo-Veneto. Prima ancora che la Santa Sede pronunciasse una norma di comportamento o che si potesse studiare la questione del capitolo generale dell'Ordine che si sarebbe celebrato l'anno 1829, P. Mantegazza dichiarò e fece noto ai suoi correligiosi quale doveva essere lo spirito di unione centralizzata e pose nuovamente la Casa di Somasca sotto la dipendenza del lontano e inaccessibile P. Generale che era il P. Baudi Selve piemontese.

Fu allora che egli pubblicò e rese nota quale era la formula di professione che i religiosi veneti cosiddetti «*separati*» pronunciavano: 1) una per la Serenissima, ossia pre la bella faccia del governo, 2) un'altra segreta nella quale veniva esplicitamente nominato il P. Generale come concedente la facoltà al Provinciale Veneto di ricevere la professione dei nuovi religiosi. È questa una nota ignota a chi crede di aver tutte le note per parlare adeguatamente della storia della nostra congregazione.

Il documento è registrato in Atti di Somasca sotto la data 9 agosto 1826: e si trova anche nella cartella personale di P. Toniolo Gian Battista. Questa formula di professione il generale Padre Baudi impose di adottare anche per il noviziato di Somasca. In base a queste norme il P. Generale Baudi ottenne dal Santo Padre di poter nominare maestro dei novizi in Somasca il Padre Carlo Mantegazza «*Uomo assai accreditato e per dottrina e per probità*».

Fondazione della scuola di Somasca

Una cosa stava soprattutto a cuore a P. Mantegazza come Parroco, ossia quella di attivare la scuola per i fanciulli del paese come del resto gliene faceva obbligo la stessa legge civile. Ma P. Mantegazza aveva in animo di attuare un progetto secondo cui poter dare stabilità alla istituzione, affinché non avvenisse come era successo pochi anni prima nella casa di Somasca, dove si era aperta una scuola ed un collegio, che poi si dovette chiudere per incapacità di sussistenza e per la impossibilità di adeguarsi a certe leggi scolastiche emanate dal governo. Fu lodevole ma ebbe troppo carattere di provvisorietà, l'iniziativa di P. Maranese di fare la scuola ai fanciulli per proprio conto e senza un programma preordinato, secondo quello che l'opportunità del momento gli suggeriva.

Per attuare il progetto secondo un criterio di stabilità si richiedevano due cose soprattutto: 1) che ci fossero maestre patentate 2) che ci fosse un locale apposito da sistemarsi a scuola con tutti i requisiti voluti dalla legge in modo che si avesse, secondo la denominazione ufficiale di allora, una casa privata di educazione.

P. Mantegazza d'accordo con il già noto Don Antonio Cittadini di Calolzio condusse avanti le pratiche: il 25 ottobre 1827 fu ratificato nel capitolo Collegiale della Casa «*La celebrazione dell'istrumento di compera di beni del Signor Don Antonio Cittadini, nonchè l'accettazione di un legato di messe sessanta in perpetuo passate da un devoto al sacerdote Cittadini a questo effetto. Si è pure deputato il P. Vicario Mantegazza per fare le spese di fabbrica in adattare la casa da acquistarsi a Cornello*». Il 30 ottobre 1827 fu celebrato l'istrumento in atti del notaio Gian Battista Caroni di Calolzio dei seguenti beni acquistati dai Somaschi insieme con Don Antonio Cittadini

(Atti Somasca sub. data) 1° Una casa colonica in Somasca intrinsecata col giardino del collegio e detta del Puntutto. 2° Un'altra casa posta pure in Somasca nella contrada superiore della Casa del Donegale. 3° Il fondo detto Donegale che circonda il collegio al di là del Brolo. 4° Il Ronco e la Selva detto Monica tutta in Somasca. 5° La parte del Ronco in Somasca stato denominato da San Girolamo col nome di San Francesco compresa la casetta ove (come si ha da qualche memoria per S. Girolamo) un suo compagno faceva scuola, e dove pure era il secondo oratorio dei servi dei poveri che lo venderono nel 1585. 6° Tre piccoli boschi nel Comune di Chiuso. 7° Due piedi di Casa nel Cornello comune di Calozio con un andito detto garatto.

Il Collegio deve per questo acquisto pagare al sig. Giovanni Grazioli successo al suo fu cugino Angelo abitante in Bergamo L. italiane 8.000; parimenti al Sig. Antonio Bianchi di Bergamo lire italiane 1.000.

Inoltre per prezzo di detta compera venne fissata sul fondo Donegale la celebrazione di Messe sessanta all'anno in perpetuo. Le rimanenti lire 1412 dovranno essere pagate all'orfanotrofio maschile di Bergamo, all'evenienza della cessazione di questo collegio, con l'ipoteca sul Donegale.

Fatto l'acquisto incominciarono i lavori di adattamento, per dare una sede stabile alle scuole in favore della Cittadini. Tutti gli acquisti predetti furono approvati dal governo il 24 agosto 1828. Si noti come nello strumento vi è la clausola di cui si fa cenno dell'orfanotrofio maschile di Bergamo, orfanotrofio istituito già da S. Girolamo e che era stato sottratto al governo dei Somaschi nella soppressione napoleonica del 1810.

Mons. Tosi e l'istituto della B. Cambiagio in Pavia

P. Mantegazza che aveva sempre ragione di temere che le vicissitudini politiche potessero un giorno o l'altro portare a nuove soppressioni, cercava in questi anni di agevolare le pratiche per introdurre di nuovo legalmente i Somaschi nell'orfanotrofio di Bergamo, in quello di Milano e in quello di Pavia. Si conservano soprattutto le lunghe pratiche e trattative che egli condusse con l'amministrazione dell'istituto di Pavia, sostenuto in questo affare dal Vescovo Mons. Luigi Tosi, già alunno dei PP. Somaschi e che aveva progettato di farsi Somasco egli pure se non fosse stato eletto Vescovo di Pavia.

Mons. Tosi che tutti conoscono per le relazioni che ebbe con la famiglia Manzoni, e della cui attività pastorale noi siamo informati attraverso la recente pubblicazione dei suoi scritti fatta da Mons. Magnani, aveva in animo egli pure di attuare nella sua diocesi, come del resto facevano rispettivamente altri vescovi, progetti per la tutela, la istruzione e la educazione della gioventù con particolare riguardo alle fanciulle che il mutamento di clima sociale rendeva più esposte ai pericoli, e quindi bisognose d'aiuto. Mons. Tosi consigliò ed indirizzò in Pavia la Beata Benedetta Cambiagio; ogni luogo possiamo dire si presentava con particolari caratteristiche; la soluzione progettata da Mons. Tosi fu quella di far unire in matrimonio la venerabile donna con il Frassinello che allora si trovava novizio in Somasca perché potesse essere sostenuta nella attuazione del suo programma. Un analogo ideale quindi univa

Mons. Tosi a Padre Mantegazza ed ecco che noi vediamo che in questo anno 1828 Mons. Tosi manda qualche prete della sua diocesi in Somasca per consigliare P. Mantegazza, ed egli stesso vi si porta personalmente.

In vista dell'incremento della congregazione P. Mantegazza ottiene di riaprire il noviziato nella Casa di Somasca soprattutto per la formazione di fratelli laici che avrebbero dovuto essere destinati alla assistenza e alla istruzione degli orfani.

Superiore di Somasca - 1829 Dipendenza dal Prep. Gen.

Nel capitolo generale del 1829 fu eletto, con dispensa pontificia, preposito di Somasca. La casa almeno nominalmente faceva parte della Provincia Piemontese, ma è facile capire che fra il Piemonte e la Lombardia c'era ancora di mezzo il non varcato Ticino; per cui il preposito di Somasca, essendo mancato l'ultimo provinciale lombardo P. Salmoiraghi, venne designato a tenere la rappresentanza della provincia lombarda «*affinché non si perdano in migliori vicende per la congregazioni le prerogative competenti a provincia*». Facendo seguito alla lettera «*nella quale i detti religiosi di Somasca domandano le solite facoltà spirituali al nuovo Preposito Generale da eleggersi dimostrando con ciò la loro dipendenza e attaccamento alla Congregazione*» il Capitolo gener. dell'anno 1829 «*commendato lo zelo e la religiosità degli individui che compongono quella religiosa famiglia, dietro l'esempio di ciò che si deliberò altra volta in simile caso dal capitolo generale di Alessandria l'anno 1790 per la casa di Trento, decretò che la casa professa di Somasca si intendesse unita alla Provincia del rev.mo P. nostro Generale pro tempore*». Così avvenne che nel triennio 1829-1832 la casa di Somasca fu unita alla provincia genovese, e l'anno 1832, quando P. Mantegazza fu di nuovo eletto Preposito di Somasca fu unita alla Provincia romana ecc.

Stabilito il noviziato in Somasca per la Provincia Lombarda e dopo la visita canonica fattavi dal P. Gen., P. Mantegazza attese col maggior impegno possibile alle opere che incombevano al suo ufficio, e a quelle altre opere di carità che sembra che egli si sia assunto di attuare per la organizzazione della vita religiosa sia nell'interno dell'Ordine, sia fuori.

Situazione morale della popolazione

La situazione morale e sociale della Lombardia non era certamente delle più floride, quantunque l'intensità del lavoro agricolo e quello della coltura dei bachi da seta impegnasse molto la popolazione. La moralità non era certo peggiore di quella in altre città italiane; il pauperismo e una certa voglia di abbandonare e tradire gli antichi costumi facevano registrare un continuo aumento di nascite illegittime, ascendenti nella sola città di Bergamo a più di un migliaio all'anno, cifra per quei tempi

enorme; e soprattutto ciò che era più deprecato dalla popolazione e dal clero, i continui pericoli a cui si esponevano o erano esposte le fanciulle, che sono sempre le prime vittime che pagano il conto della decadenza dei costumi, quando la civiltà non si sa redimere colle proprie forze. Il clero era abbondante, tanto che grosso modo si poteva dire che vi era un prete ogni 250 abitanti; ma non tutto il clero era all'altezza della situazione: molti erano vecchi residui dei conventi soppressi delle corporazioni religiose; molti erano troppo giovani formati nei seminari riaperti dopo la restaurazione; scarse proporzionalmente parlando erano le aliquote del clero di media età, che avrebbe potuto godere delle forze fisiche ancora necessarie e di una sufficiente esperienza per il governo delle anime. I vescovi erano preoccupati e volgevano il loro zelo soprattutto a risolvere spiritualmente i seguenti problemi: 1) la salvezza della gioventù, particolarmente quella femminile. 2) la istruzione dei giovani ed in generale della popolazione nelle verità catechistiche sia nelle scuole, come nella predicazione domenicale. 3) Il risanamento o il consolidamento delle famiglie mediante la regolarizzazione dei matrimoni e la preparazione dei candidati a questo Sacramento.

Se abbastanza grave era la situazione nelle città, non c'era sempre da rallegrarsi per quanto riguardava le campagne, dove forse vi era bisogno di esercitare una maggiore protezione di fronte ai pericoli della solitudine per le vie dei campi e fra i casolari dispersi. Ogni città, ogni grossa borgata, ogni villaggio aveva i suoi particolari e vari problemi determinati dalla diversa configurazione geografica, dall'influsso delle tradizioni, dallo spirito di novità, dalle diverse arti e mestieri in cui potevano esercitarsi i giovani e le giovani. Per questo noi vediamo che i vescovi più zelanti «*inventano*» sul momento organizzazioni destinate a risolvere il problema attuale: molte di queste istituzioni diverranno poi permanenti. Anche là dove si riaprivano alcuni conventi di clausura femminile, questi secondo il suggerimento dei nuovi tempi e il consiglio dei Vescovi, vengono «*aperti*» come succede per le Clarisse di Lovere, e si trasformano in collegi di istruzione per le fanciulle.

In questo ambiente, in questa atmosfera, in cui si sentiva forse più allora che non al giorno d'oggi la mancanza o la insufficienza di mezzi adeguati per l'assistenza alla gioventù, si destano le vocazioni di quelle donne e di quei sacerdoti che si sentono mossi ad aiutare il prossimo in una maniera organica e ben definita dentro l'ambito della Chiesa e in perfetta obbedienza ai superiori ecclesiastici. Nelle città si moltiplicano gli oratori; nei paesi, nei villaggi, in cui più direttamente anche la legge civile faceva gravare la responsabilità sui parroci, si aprono le scuole.

Caterina Cittadini

Per quanto riguarda le istituzioni femminili e dentro il piccolo ambito della nostra Lombardia settentrionale, noi possiamo osservare che in questa età risorgimentale si rinnovò l'esempio che nel '500 pretridentino diede il laicato cattolico maschile e femminile per la salvaguardia della fede e della morale; e si verificò il fenomeno delle persone consacrate nel secolo, di cui ora felicemente la Chiesa sta facendo esperienza nell'età moderna: basti pensare agli inizi dell'opera di Bartolomeo Capitanio, di Eustachio Verzeri, della Cerasoli, di Benedetta Frassinello Cambiagio, delle Sale-

siane di Venezia e di Como, delle sorelle Cittadini a Somasca, ecc. P. Mantegazza, e non solamente lui fra i Somaschi, volse, o meglio aveva già da tempo volto il suo pensiero a questa attività, approfittando anche della disponibilità che la sua carica gli offriva. Intanto cominciò l'anno 1831 a celebrare in Somasca la festa della B.V. Immacolata, assicurandone la perpetuità mediante un'ipoteca fatta su un fondo acquistato con le rendite di don Antonio Cittadini, fondo detto Mancina situato in Somasca. Consacrò il noviziato alla Madonna e vi eresse una cappella dedicata alla Madonna Immacolata.

Caterina Cittadini aveva già assunto nell'anno 1827 l'incarico di maestra di catechismo nella parrocchia di Somasca. Tenendo presenti le date degli acquisti fatti in questi anni da parte di P. Mantegazza e di don Antonio Cittadini, si può comprendere come con l'anno 1831-32 si poté dare inizio anche in Somasca in un locale apposito alla scuola privata per le fanciulle; la quale scuola per il fatto di essere privata non era meno vigilata dalla polizia austriaca e dalla Direzione gen. degli studi di quello che lo fosse la così detta scuola pubblica. Una lettera del 31 dicembre 1831 inviata per via burocratica dall'ispettore distrettuale Zonca a P. Carlo Mantegazza curato di Somasca, e quindi per ufficio direttore locale delle scuole ci fa conoscere nel medesimo tempo sia l'approvazione sommaria, sia i problemi che ancora debbono essere risolti per il pieno legale funzionamento. La lettera è la seguente: «*Di corrispondenza alla preg. sua 17 ottobre p.p. le significo quanto segue. Esaminato meglio il mio protocollo ho ritrovato che la circolare 8 ottobre n. 139 dell'anno 1826 è stata diretta a quei soli che in allora tenevano scuola privata nel distretto. La prego pertanto di dichiarare alla Signora maestra privata Cittadini essere mia volontà che abbia nella sua scuola privata ad usare le tabelle che si usano in tutte le scuole comunali ed anche a spedire le tabelle stesse con saggi di calligrafia in ambedue i semestri per gli esami, cui da questo punto prego la di lei compiacenza di voler assistere in nome mio, ove io non intervenga nel giorno e nell'ora che si vorrà dichiarare e notificare. Quanto al dubbio propostomi, a carico di chi debbansi provvedere le tabelle, lo scioglimento del medesimo non deve essere a mio pensiero, ma di chi vuol tenere la scuola privata. La riverisco*».

Come abbiamo già accennato sopra, gli occhi di P. Mantegazza si volgevano sempre più in là che non alla sola Somasca. A Bergamo era rettore dell'orfanotrofio l'aggregato somasco don Girolamo Volpi, con il quale P. Mantegazza intrattene laboriose e amichevoli trattative per poter riottenere la direzione dell'orfanotrofio in mano ai Somaschi. A Bergamo pure e a Milano egli si interessò di favorire la introduzione delle Canossiane fondate dalla Beata Maddalena di Canossa, e sappiamo che egli spesso si portò a Milano per attuare, come felicemente avvenne, questa istituzione.

Maddalena di Canossa

Per legare maggiormente i personaggi interessati o impegnati in queste opere pie, P. Mantegazza aggregò all'Ordine somasco il 22 settembre 1834 il sig. don Francesco Luzzo e Giuseppe Carsana di Venezia; e il 13 novembre 1834, il regio Delegato di Bergamo G.B. Bozzi, e il 19 novembre il famoso Paolo Marchiondi di Bergamo, che

sarà poi somasco e fondatore dell'istituto per discoli in Milano. Per quanto riguarda le relazioni con Maddalena di Canossa riporto integralmente quanto già scrissi in Riv. Ord. P.P. Somaschi, anno 1958, pag. 271 ss.:

Una lettera della Ven. Maddalena di Canossa

La lettera che riporto della Fondatrice delle Suore Canossiane, serve a spiegarci, almeno in parte, qualche punto della biografia della santa donna, e in particolare del molte volte suo rinnovato tentativo di fondare un ramo maschile della Congregazione «Figli della carità o Canossiani». Questo particolare storico è abbastanza diffusamente manifesto nella biografia della Canossa «Fondatrice delle Figlie e dei Figli della carità» (Isola di Liri, 1934) al cap. X dove, pag. 488, leggiamo che quando l'istituzione cercò di concentrarsi nell'opera del sac. Antonio Provolo, la Canossa aveva conosciuto a Milano alcuni secolari che si occupavano dei fanciulli e le parevano atti a sovvenirli nel bisogno: erano Giuseppe Carsana e il suo collega nella cura dei fanciulli, il «sig. Paolo Marchiondi cappellano», che l'autore della biografia mostra di non conoscere troppo, e che noi Somaschi conosciamo molto bene. Ecco cosa scriveva la Marchesa di questi due: ciò che potrei... asserire degli altri, garantisco di questi due; della patria non riconoscono che la celeste, ed è tale l'amore che portano a Dio e lo spirito di mortificazione, che disposti sarebbero alle catene, alle carceri e ad ogni patimento per amore di Gesù Cristo. Pur di assistere i poveri e gli infermi si accontenterebbero di vivere miseramente, di dormire sulla paglia e di morire all'ospedale. I fatti accompagnano le parole. Riposano sul pagliericcio e senza lenzuola; un'amica mia li soccorre, ma non vollero accettare. Sono davvero delle anime sane.

Altro membro della nascente Congregazione dei Figli della carità era il sac. D. Francesco Luzzo, che aveva già iniziata l'opera a Venezia in mezzo a molte tribolazioni e patimenti.

L'opera di costoro non era ancora ben organizzata; il Luzzo in seguito abbandonerà l'istituto; altri seguiranno altre forme di apostolato. La Canossa, come già prima aveva cercato di appoggiare sull'opera e sulla persona del Rosmini, cercò in questo momento di appoggiarsi sull'opera dei Somaschi (è questo il punto inedito della biografia della Marchesa), mediante l'intermezzo del P. Francesco Mantegazza, anch'egli di nobilissima famiglia milanese e Superiore della casa di Somasca, uomo di santissima vita, Provinciale, che cercò di richiamare in vita gli istituti somaschi che esistevano prima della soppressione napoleonica.

La Marchesa di Canossa, come appare dal contesto della lettera che riportiamo, era già in corrispondenza col P. Mantegazza: l'argomento preciso del loro carteggio epistolare, e forse anche dei loro colloqui, non lo possiamo del tutto precisare finché non saranno scoperti nuovi documenti in proposito. Ma possiamo averne un orientamento da una notizia che leggiamo nel libro degli atti della casa di Somasca: cioè l'aggregazione in spiritualibus all'Ordine Somasco, non solo del Marchiondi, ma anche del Luzzo e del Carsana: questo in data del 22 settembre 1834; mentre la lettera con cui la Marchesa invita il P. Mantegazza a Milano per parlare di cose importanti, è del 12 dicembre 1834. Nella biografia citata leggiamo poi che "avvenne... che visitando una volta la Marchesa di Canossa e sentendo narrare le vicende dell'oratorio di Venezia, il sig. Paolo fosse ispirato ad offrire, come aiuto del Luzzo, il valoroso suo alleato, il quale ne aveva un altro del suo genio e della sua virtù: ambedue nati a Bergamo". E così avviene la spedizione a Venezia.

Probabilmente si trattò dunque di questo: la Marchesa trovò appoggio per incrementare la faticosa istituzione dei Canossiani in P. Mantegazza: questi aggregò all'Ordine il Carsana, il Luzzo e subito dopo il Marchiondi per dare loro un centro propulsore della loro attività e una direttiva spirituale. Subito dopo il Carsana, dietro invito del Marchiondi, e probabilmente dietro la insinuazione del P. Mantegazza, si portò a Venezia per collaborare con il Luzzo. Il Marchiondi rimase a Milano: poco dopo fonderà il famoso istituto di S. Maria della Pace affidato ai PP. Somaschi, i quali continuarono a collaborare con l'istituto delle Canossiane in S. Michele della Chiusa, come ricaviamo dal libro degli atti di quell'istituto e dall'epistolario di P. Bern. Sandrini.

Ecco il testo della lettera:

Ven.mo Padre Superiore

Io penso che la S. V. Ill.ma e M.to Rev.da resterà molto sorpresa nel ricevere questa mia lettera, e molto più sentendo la grazia che le domando.

La bontà, e degnazione con cui si compiacque Ella favorirmi a Milano nella nostra Casa a S. Michele alla Chiusa, sono quelle che mi danno coraggio di dirle, che se le sue occupazioni glielo permettessero io avrei bisogno di comunicarle un'affare che a me pare rilevante assai per la Gloria del Signore. La mia pena maggiore nell'incomodarla si è, il doverle aggiungere ch'io credo che mercoledì dovrò partire per Verona. Il disturbo quindi si raddoppia grandemente. Se però Ella non potesse favorirmi, o per la sua salute, o per qualsiasi altro motivo abbia la bontà di significarmelo colla possibile sollecitudine, che non trovando poter supplire all'oggetto in lettera, in iscritto però prima di partire le indicherò l'argomento, e le mie Compagne le invieranno la lettera. Per amor del Signore Ella mi perdoni, e raccomandandomi caldamente alle Sue orazioni col maggiore rispetto mi onoro di raffermarmi

di V. S. Ill.ma e M.to Rev.da

Bergamo dal Convento delle ex Cappuccine in Rocchetta li 12 Ottobre 1834.

Umil.ma Dev.ma Obbl.ma Serva

Maddalena di Canossa Figlia della Carità

Nota: l'autografo è in: AMG, non ancora catalogato.

Opera di P. Mantegazza durante il colera 1835

L'anno 1835 scoppiò una grossa epidemia di colera, che contaminò prima di tutto il Piemonte e Genova, e ben presto si estese anche alle altre regioni. Subito il 25 agosto 1835 P. Mantegazza, a nome dei suoi confratelli, scrisse una lettera al Vescovo di Bergamo, dichiarando di mettere a disposizione parte della casa religiosa di Somasca «per ospitare in caso di cholera morbus chi si trova in Piemonte», e mettendo a disposizione i sacerdoti per la assistenza spirituale e i Fratelli laici per l'assistenza materiale. L'offerta fu accolta dalla R. Delegazione, che la fece pubblicare sul giornale locale, e il Governo di Milano sulla Gazzetta, e anche a Lugano fu pubblicata sul giornale locale, come pure sulla «Voce della verità» di Modena. Alcuni religiosi di Somasca si portarono poi personalmente a prestare la loro assistenza a Bergamo, e

altri a Verona; in modo particolare a Bergamo dove assieme a P. Mantegazza si distinse nell'assistenza agli ammalati il lodigiano somasco P. Pietro Bignami, che contrasse una infermità che gli durò poi per tutta la vita. La Delegazione provinciale esprime il suo compiacimento e i suoi ringraziamenti a P. Mantegazza con una lettera indirizzata al Vescovo; e questi poi comunicò anche il suo ringraziamento con la seguente lettera: «*Bergamo, 13 sett. 1836 - La congreg. municipale con lettera 11 del corr. mese attesta una speciale soddisfazione e bramerebbe di remunerare in qualche maniera la di lei opera per il lodevole servizio prestato agli infermi colerosi, se non temesse ostarvi lo spirito caritatevole di questo religioso istituto. Memore e grata però sempre sarà questa città del beneficio avuto, e principalmente della generosa offerta che ella ha fatto di sé e dei suoi religiosi nella contingenza del morbo colera e sarà in ogni tempo premurosa di mostrare la propria riconoscenza nonchè il favore in tutto ciò che potesse contribuire al bene di cotesta congregazione. Io poi in particolare modo ne rendo a lei i vivi ringraziamenti e mi protesto con la più distinta stima e devozione - dev.mo obbl.mo servo: Carlo vescovo*». Il vescovo era Carlo Gritti Morlacchi, ex alunno del collegio S. Bartolomeo di Merate dei PP. Somaschi, dove fu compagno di scuola di Alessandro Manzoni.

Analogo attestato di riconoscenza venne da Verona per l'assistenza prestata in quell'ospedale da P. Girolamo Zandrini, fr. Pio Dedé, e fr. Paolo Marchiondi.

Tentativi per riprendere la direzione degli orfanotrofi lombardi

Come ho già accennato, lo zelo di P. Mantegazza si volse continuamente al di là dei confini di Somasca: egli ebbe in animo di riacquistare alla Congregazione somasca gli orfanotrofi lombardi, che essa aveva già diretto prima della soppressione napoleonica; questi sono precisamente: l'orfanotrofio di S. Martino di Bergamo, quello di S. Martino a Milano, quello di S. Felice a Pavia, quello di Cremona. Le sue fatiche non trovarono in nessuno dei casi esito positivo, non certo per sua cattiva volontà; le cause del fallimento sono da imputarsi soprattutto alla nuova forma d'impostazione circa la direzione e amministrazione degli istituti assistenziali regolati dalle Congregazioni di carità. Dai documenti che ho sottomano si ricava la impossibilità di conciliare la libertà di azione dei Somaschi con le pretese ingerenze delle predette congregazioni. È un punto di storia che meriterebbe di essere studiato, senza preconcetti in sfavore dell'una o dell'altra parte dei contraenti. Però ci si affaccia subito l'immediatezza di questa constatazione: i Somaschi, per esempio, continuarono a sussistere, sia pur sotto celata forma, nel collegio Gallio di Como, che aveva alla sua base la bolla di fondazione del 1583, in forza della quale la sussistenza del collegio è intimamente ed esclusivamente legata e dipendente dalla presenza dei Somaschi; nel collegio Gallio però si era verificato il fatto che accanto all'alunnato, opera di carattere assistenziale, e per questo titolo sottoposto alla vigilanza e amministrazione dell'Opera pia Gallio, si erano affiancate a seguito delle riforme teresiano-giuseppine gli alunni delle scuole pubbliche amministrare dai Somaschi in propria persona.

Negli altri istituti ossia orfanotrofi i Somaschi come tali erano venuti a cessare con la soppressione: non esistevano più; c'era quindi bisogno di venire a nuove convenzioni, il cui fondamento non poteva essere altro che lo statuto delle Congregazioni di carità, i cui principi non sempre coincidevano, e in qualche caso erano diametralmente opposti alle esigenze delle Costituzioni dei Somaschi.

P. Mantegazza cercò di superare questi scogli, ma non vi riuscì, nonostante che fosse sostenuto nelle sue iniziative dai vescovi Morlacchi di Bergamo, Tosi di Pavia, Sardagna di Cremona. Questo spiega anche come i vescovi, al di là delle istituzioni già esistenti e venute in mano alla direzione laica, cercassero di suscitare secondo i bisogni locali nuove istituzioni direttamente dipendenti dall'autorità ecclesiastica, sia pure ossequienti alle leggi civili per garantire il loro funzionamento.

Mons. Sardagna vescovo di Cremona

Esaminiamo qualche caso particolare.

A Cremona i Somaschi avevano diretto per quasi tre secoli l'orfanotrofio di S. Vitale, passato poi in S. Giovanni nuovo; anche l'orfanotrofio femminile fu sempre sotto la loro direzione spirituale; ora ambedue gli istituti erano governati da un'unica amministrazione. Mons. Carlo Emmanuele Sardagna di Hohenstein, già vicario generale di Trento, e dal 1831 vescovo di Cremona, aveva optato per il ritorno dei Somaschi. Non si poté ottenere l'intento. L'anno 1837 Mons. Sardagna, aggravato dall'età e dalle malattie, rinunciò al governo della diocesi e si ridusse in ritiro volontario in Somasca, dove dimorò per poco più di due anni, esercitando le funzioni di semplice prete, predicando gli esercizi spirituali, attendendo alle confessioni e alla direzione spirituale delle fanciulle dell'istituto Cittadini. I PP. Somaschi di Lugano, ossia il rettore P. Marco Giovanni Ponta celebre dantista, che a Lugano, approfittando della libertà di stampa poté pubblicare tante opere scolastiche sue e di altri, pubblicò anche la lettera pastorale che Mons. Sardagna scrisse congedandosi dalla sua diocesi, e vi unì anche un articolo «*Le glorie di Somasca*», dove, dopo aver ricordate le antiche tradizioni, passa alla considerazione del presente, quel presente in cui viene a trovarsi Mons. Sardagna ancora pieno di zelo e di capacità pastorali. Dice P. Ponta: «*Quello poi che fa meraviglia è, che questo così piccolo paese non manca eziandio di istituti di educazione. Perciocchè oltre al collegio dei Padri, i quali indefessi nella cura delle anime, in predicare e confessare specialmente gran numero di forestieri, non lasciano di porre eziandio ogni studio per lo migliore sviluppo della gioventù (il che è cosa chiara a chiunque voglia un po' attentamente conversare con quei vispi e perspicaci somaschensi giovincelli) havvi anche un collegio per la educazione delle figliole dei benestanti del paese e di tutta la valle. Non può che rimanere ammirato, ed edificato chi lo voglia visitare e per la soavissima disciplina che vi governa ogni cosa, e per la rara e singolare modestia delle alunne accompagnata da tutta quella grazia ed urbanità che s'addice a giovanette cristiane, e per il loro assai felice sviluppo intellettuale, che a tutti quei pregi che sono necessari a siffatte educande e dei quali si vengono prontamente adornando. Quello poi che perfeziona e l'istituto e l'educazione, è una squisita e ben regolata pietà, che quasi direi signoreggia tutta la pia istituzione*».

Il discorso di P. Ponta termina facendo l'elogio della virtù di Mons. Sardagna e del Superiore di Somasca P. Mantegazza, del quale dice: «È pur anco un lustro di Somasca per il molto adoperarsi che egli fa con la sua religiosa famiglia, acciocchè si conservi e derivi in quei luoghi, dove prima sgorgò ed inaffiò, lo spirito di Girolamo Emiliani».

Pratiche per il ritorno dei Somaschi nell'orfanotrofio di Pavia

Mi dispenso adesso dall'accennare a qualche particolare solenne funzione in Somasca, di cui fu degnissimo celebrante Mons. Sardagna. Non posso però tralasciare di accennare che in questi anni 1837-39 vennero frequentemente a fargli visita i vescovi di Bergamo e di Pavia, forse o senza forse per consultarsi con lui e approfittare della sua esperienza per le iniziative benefiche nelle loro rispettive diocesi. In modo particolare adesso ci interessa di sapere quanto P. Mantegazza cercò di attuare per il ritorno dei Somaschi al governo dell'orfanotrofio di Pavia, che stava fin dall'ultimo decennio del 1700 nell'ex-convento di S. Felice. Le pratiche cominciarono circa l'anno 1830. Teniamo presenti questi due fatti concordati fra loro: 1) Mons. Luigi Tosi, ex alunno dei Somaschi di Lugano, già direttore spirituale e poi amministratore degli orfanotrofi di S. Martino e delle Stelline di Milano, già aspirante come novizio somasco, era stato eletto vescovo di Pavia l'anno 1821; il somasco P. Giacomo De Filippi aveva poi indirizzato la Beata Benedetta Cambiagio, maritata Frassinello, ad iniziare la scuola per le fanciulle in Pavia (vedi mio articolo; vedi: Magnani Franco «*Scritti di Mons. Tosi vescovo di Pavia*»). Il Frassinello e la Cambiagio, dopo due anni di matrimonio, avevano deciso di farsi religiosi; il Frassinello entrò novizio fra i Somaschi, la Cambiagio fra le Orsoline di Capriolo; la salute non permise a Benedetta di attuare il suo sogno, e ritornata a Pavia per consiglio di Mons. Tosi si riunì in caste nozze al Frassinello, che il Tosi fece uscire dal noviziato di Somasca, affinché potesse sostenere con la sua presenza l'opera della moglie di fronte alla ingerenza dei parenti o alla incomprendimento dei malevoli. 2) Nell'orfanotrofio di S. Felice continuavano nella direzione due sacerdoti ex somaschi, P. Giuseppe Varese e P. Venanzio Jacobelli; questi diedero formalmente le dimissioni dal loro ufficio l'anno 1831 per essere liberi, ritornando in seno alla Congregazione, di condurre le pratiche assieme a P. Mantegazza, per la restituzione dell'orfanotrofio a loro come somaschi e non più come a individui privati.

Intermediario fra i Somaschi e la Delegazione provinciale governativa nel trattare le pratiche sia a riguardo dell'orfanotrofio di Pavia, sia per quello di Bergamo, fu Carlo Mazzoleni di Caprino, del quale si conservano alcune lettere. Sembrò che nell'anno 1834 le faccende volgessero a buon termine: P. Mantegazza (ASPSG.: Pav. 1960) presentò i capitoli da lui progettati per la direzione dell'orfanotrofio di Pavia, accompagnandoli con questa lettera al Delegato provinciale in data 5 giugno 1834: «*Diretta per proprio istituto la Congregazione dei Cherici Regolari Somaschi da S.M. ripristinata principalmente alla custodia degli orfani, sarebbe disposta a fare ritorno in questo orfanotrofio di S. Felice da dove dopo una dimora di circa tre secoli venne smossa in forza del generale decreto del 1810. Gode pur l'animo, che mercé la grazia delle autorità pavesi non venne la Congregazione ignorata nemmeno dopo la comune*

catastrofe. L'attuale rettore, uno dei più antichi membri superstiti della Congregazione, seguendo l'impulso della adesione alla medesima ed insieme quello della riconoscenza verso le autorità prelode, le quali tante prove gli diedero di benevolenza, si dichiara pronto a rimettersi in Congregazione qualora la stessa abbia ad essere nuovamente riconosciuta in questo luogo pio conformandosi alle discipline vigenti, ed all'attuale sistema della Congregazione dei Somaschi di Lombardia. I desideri dei chier. reg. Somaschi non tendendo che alle mire del proprio istituto limitansi allo scopo del medesimo ed alle necessità della vita. Le convenzioni per già vigenti avanti la generale soppressione e state ridotte in forma di legale stipulazione nel 1802, esistenti presso cotesta I.R. Magistratura con le aggiunte del verbale appuntamento di ieri che si uniscono in iscritto al presente potrebbero formare tuttora il piano della convenzione a venire, quando venisse impartita la superiore approvazione. Resta quindi ad implorare che cotesta I.R. Delegazione voglia impegnarsi di promuovere l'esecuzione del presente progetto come fanno ora i sottoscritti nella fiducia che sarà lo stesso assecondato col noto zelo della medesima inclita Magistratura».

Le aggiunte alle convenzioni del 1802 sono in data 4 giugno 1834, e sono firmate dal rettore P. Varese, da P. Mantegazza, e dal Vicedelegato Mazzoleni: io le riporto affinché si abbia un'idea dello spirito con cui si intendeva riprendere il cammino già percorso da secoli ed introdursi nelle esigenze della nuova età. (ASPSG.: Pav. 1960):

1)

2) I religiosi Somaschi del collegio di S. Maiolo in S. Felice di Pavia entrano a formare una sola provincia cogli altri Somaschi di Lombardia e sotto un medesimo Provinciale.

3) La cessione dei beni che potessero spettare al collegio dei Somaschi come è contemplato dall'art. I delle sudd. convenzioni stipulate nel 1802, si dichiara pienamente esaurita, e non potrà mai estendersi a ciò che la Congregazione potesse acquistare nell'atto o dopo del suo ripristinamento, meno il caso in cui l'acquisto sia a titolo oneroso sia a titolo gratuito avvenisse per l'interesse assoluto degli orfani; salva sempre la volontà dei testatori o contribuenti.

4) Anche il secondo Commesso sarà un laico della Congregazione somasca....

5) I pagamenti saranno fatti nelle singole rate sopra un solo mandato intestato al P. Rettore.

6) Dovranno pur essere anche soddisfatti i ragionevoli reclami contro gli inserienti del P. Luogo i quali mancassero verso il P. Rettore od altri religiosi.

7)

8) Spetteranno alla Congregazione dei Somaschi gli impieghi di Rettore, maestro di I e maestro di II classe e due Commessi.

9) Spetterà al P. Preposto Provinciale come capo della Congregazione il presentare i soggetti che avranno a disimpegnare le incombenze alla Congregazione spettanti. Egli potrà fare la presentazione tanto in via stabile quanto in via provvisoria come crederà meglio. La nomina dei maestri sarà conformata ai regolamenti vigenti per la pubblica istruzione.

10) La Congregazione dei CRS. persuasa dei meriti del P.D. Giuseppe Varese annuisce al sentimento della direzione che lo desidera rettore a vita, e perciò tale nomina in via eccezionale viene assentita.

11)

12) Ai religiosi somaschi resta affidata la disciplina e lo spirituale degli orfani.

13) Il progetto di istruzione pei maestri dell'orfanotrofio medesimo steso in dieci articoli dal direttore attuale resta compreso nella presente convenzione.

La Delegazione Provinciale fece opposizione a quasi tutti gli articoli presentati da P. Mantegazza, soprattutto insistendo sul requisito che il Rettore e gli altri istitutori dovevano avere l'approvazione del governo. Cosa facilmente prevedibile secondo le circostanze politiche del momento; si era da poco usciti dai gravosi processi del 1833, ed il governo austriaco non ammetteva nei suoi Stati, principalmente ad occupare posti direttivi e di responsabilità, individui provenienti da altre parti d'Italia se non muniti di passaporti faticosamente ottenuti.... Eppure il 29 luglio 1834 P. Mantegazza riuscì a condurre in porto una convenzione definitiva (ASPSG.: Pav. 1966).

O almeno la si credeva tale; ma in realtà la Delegazione provinciale la considerò un aggravio per il Luogo pio maggiore di quello del progetto approvato dal governo; «*ma supereremo anche questo, sperando in Dio, e se occorrerà qualche schiarimento, ella potrà darlo prima di rispedito le carte a Milano*» (lettera di Carlo Mazzoleni, 26 dicembre 1834).

P. Mantegazza rispose il 26 febbraio 1835 con un lungo esposto alla Delegazione provinciale: ivi egli faceva considerare le benemeritenze dei Somaschi verso l'istituto, e prendeva ad esaminare ad uno ad uno gli articoli contestati; e insisteva nell'esigere che una volta affidato l'orfanotrofio ai Somaschi, gli unici maestri degli orfani sarebbero dovuti essere solamente i Somaschi, esclusi tutti gli altri istitutori. Così le trattative si tiravano in lungo. Si arrivò fino al gennaio 1841, quando morì il rettore P. Giuseppe Varese, la cui presenza avrebbe assicurato il proseguimento e forse l'esito felice delle pratiche. Un amico di P. Mantegazza, l'avv. Davide De Beccaria, ne diede la triste notizia con sua lettera del 18 gennaio 1841. In questa lettera leggiamo alcune parole che almeno indirettamente si riferiscono all'istituto femminile di Somasca; da tutto il contesto di questa lettera, e da altre, si deduce che detto avvocato trattava in via legale le faccende dei Somaschi e degli istituti a cui essi erano interessati: «*Credo che le sarà forse nota altra sensibilissima e grave perdita di un comune nostro amico e conoscente, cioè di don Antonio Cittadini avvenuta del pari nell'ora incominciato anno, cioè la vigilia della Epifania sul far della mezzanotte, per idrotorace, ossia idropisia generale, e nel breve stadio di soli dieci giorni di malattia. Oh! quante vittime care ci sacrifica l'inesorabil morte. Povera maestra, ora direttrice, Caterina Cittadini! Essa perde tutti gli appoggi, tutti i conforti*». Allusione al fatto che anche P. Mantegazza non era più a Somasca a prestare l'aiuto del suo consiglio e della sua assistenza alla Cittadini.

Morto P. Varese, a P. Mantegazza non rimaneva altro efficace appiglio per condurre in porto l'ambito progetto del ritorno dei Somaschi in Pavia, se non quello di affidare tutta la questione nelle mani del vescovo Mons. Tosi, a cui scrisse questa (inedita) lettera (ASPSG.: Pav. 1989): «*Ill. e Rev. Mons. - È pervenuta a mia notizia la perdita che abbiamo fatto nella persona del buon P. Rettore Varese. Io tengo fiducia che il Signore lo avrà ricevuto per conferirgli la corona della giustizia. Nulla mi venne riferito intorno alle sue disposizioni, ma ritengo che saranno rimaste, quali mi sono note da lungo tempo. Ne godano pure i poveri, che me ne congratulo. Questi sono i veri padroni dei Somaschi secondo le frasi primitive. Siccome poi da quel decesso consegue la vacanza di quel rettorato, così io mi prendo a fare noto a V. S. Ill.ma e Rev.ma la disposizione che la attuale mia situazione mi accorda di avere. Premetto che in seguito a qualche emissione di sangue dalla bocca ed al parere dei medici mi sono ritirato dalla montuosa e ombrosa Somasca. Gli altri religiosi colà rimasti mi fu-*

rono cortesi a surrogarmi in tutte le incombenze che colà aveva. I miei parenti mi avrebbero trattenuto di buon animo in Milano, ma chi ha posto mano all'aratro per fini superiori deve temere di rivolgersi indietro, e perciò ho preferito di levare il passaporto e portarmi frattanto fra i Somaschi di Piemonte. Già da tre mesi sono in questa cittadella di Cherasco, ove mi ritrovo bene, e mi occupo a comunicare a questi novizi quelle nozioni di teologia che appresi nel seminario di Milano. Se poi ora la Provvidenza mi destinasse a succedere al buon P. Varese, crederei di non mancare all'indicata massima, né penso che la Congregazione a cui appartengo sia per ostarmi. Opino del pari che la mia continuazione a portare questo abito non potrebbe incontrare difficoltà. Monsignore, ben conosce che fu già tempo che ebbi ad occuparmi di trattative pel reingresso della Congregazione a cui appartiene in cotesto orfanotrofio. Credo di avere convenuto di opinione con Monsignore intorno alla convenienza di sospenderle durante la dimora in esso dei PP. Varese e Giacobelli. Io tuttavia prescindo ora dalle medesime, e lascio che possano ripigliarsi se come e quando parerà e piacerà alle parti. Sembrami che nella mia attuale posizione possa offrire la mia servitù a cotesto orfanotrofio come individuo, e come tale come è da me la offro. Come semplice individuo sarà facile il convenire, imperocché mi rimetto nelle mani di V. S. Ill.ma e Rev.ma. Forse già migliori soggetti si saranno presentati. Se così è ben godo che meglio si provveda. Sarebbe ciò segno che Dio non ha tale disegno sopra di me, né io voglio ciò che Egli non voglia. Qualora V. S. Ill.ma e Rev.ma od altri fosse per compiacersi a scrivermi potrà indirizzarmi la lettera in Milano contr. Gorani al 2866. Mi permetta di baciarle il s. anello ecc.».

Nel medesimo tempo egli scrisse alla Delegazione provinciale di Pavia, denunciando che dovevano avere ancora vigore le fondamentali convenzioni dell'anno 1802, «*non essendo stata canonica la soppressione, ed essendo quello orfanotrofio di S. Felice stato finora retto dai Somaschi può sostenersi che canonica ne risulterebbe la dimora dei Somaschi che colà dimorassero ancora che dal governo non fossero come tali riconosciuti*».

Abbiamo sentito dalla bocca stessa di P. Mantegazza che egli era stato destinato maestro dei novizi a Cherasco; però i Superiori maggiori dell'Ordine non esitarono ad affidare e a raccomandare a lui il proseguimento delle trattative a riguardo di questa e di altre case. Il P. Procuratore generale Maglione gliene scrisse esplicitamente in questi termini il 4 marzo 1841: «*Non mi pare cosa da trascurare la pratica di Pavia, a tenore di quanto siamo intesi. Perciò anche a nome del Rev.mo P. Gen., di cui tengo le intenzioni e gli ordini, V. P. è autorizzata a trattare, fare e concludere per l'orfanotrofio di S. Felice, riservandosi solo la Congregazione a ratificare, perchè ciò è di regola. Se occorre può andare di persona e mi farà piacere tenermi informato di quanto occorrerà etc.*».

Lontano da Pavia, P. Mantegazza incaricò suo fratello di condurre avanti le pratiche con Mons. Tosi e col direttore attuale dell'orfanotrofio. Le risposte non furono incoraggianti: la Delegazione provinciale opponeva continui ostacoli a trattare coi Somaschi come Congregazione religiosa; Mons. Tosi per conto suo, sempre nella speranza di un migliore avvenire, e data l'alta sima che aveva della persona di P. Mantegazza, era disposto, anzi lo consigliava, ad attuare il progetto di assumere la direzione dell'orfanotrofio a titolo personale, senza però uscire formalmente dall'Ordine, ma senza impegnare il nome dell'ordine religioso come tale; proposta che P. Mantegazza in un primo tempo prese in considerazione ma poi respinse; e così ai Somaschi rimase per sempre esclusa l'entrata in Pavia.

Pratiche per il ritorno dei Somaschi nell'orfanotrofio di Bergamo

L'altro orfanotrofio, di cui P. Mantegazza aspirò che ne venisse restituita la direzione ai Somaschi fu quello di Bergamo. I progetti erano già incominciati l'anno 1826. Fu il vescovo ad invitare esplicitamente il P. Provinciale Salmoiraghi, e ad auspicare che rettore dell'orfanotrofio potesse essere il giovane P. Mantegazza. Ma il P. Provinciale non poté allora trovare modo di assecondare la domanda: «*Il P. Mantegazza non deve partire da Somasca avendone molto bisogno della di lui opera cotesto collegio e cotesto santuario*» (lettera 7-VI-1826 a P. Maranese). L'offerta a nome del vescovo era stata fatta dal direttore G.B. Piazzoni, che in proposito espresse il pensiero del vescovo in questi termini (18 marzo 1826): «*Il sottoscritto si fa altresì un dovere di parteciparle in oggi, che avendo notiziato a questo Mons. Vescovo quanto emergeva sul prossimo intervento di un chierico regolare somasco al rettorato di questo orfanotrofio dei maschi, egli ne esternò la maggior soddisfazione, e manifestò altresì il suo desiderio che vi venisse destinato il M.R.P. Mantegazza, siccome quello che egli ravvisa fornito di tutte le qualità necessarie al disimpegno di un tale incarico*».

La questione, e quindi anche la possibilità del ritorno dei Somaschi a Bergamo fu tenuta però sempre presente, anche perchè a Bergamo era presente il fratel Paolo Marchiondi, che già aveva vestito, come ospite, l'abito somasco prima del 1810, e che poi sarà somasco, come sappiamo. L'anno 1829 il nuovo P. Generale Brignardelli, comunicando con sua lettera del 14 settembre 1829 a P. Mantegazza che la casa di Somasca veniva unita alla provincia genovese, che era la provincia del P. Generale, gli dava nel medesimo tempo ampie facoltà per la Lombardia, e gli raccomandava di tener presente la questione di Bergamo: «*Io metto il mio consenso e la mia approvazione sulle condizioni; quando mi verranno significate dirò il mio sentimento. La casa di Somasca mi sta sommamente a cuore. Io non lascerò di cooperare, per quanto da me dipende, alla sussistenza e all'avanzamento della medesima*». Passarono anni pieni di sospiri e di speranze. La questione venne poi nelle mani dell'aggregato somasco prete Girolamo Volpi, divenuto rettore dell'orfanotrofio, e precisamente l'anno 1842. Fu il Delegato Provinciale Bozzi, esso pure aggregato somasco, che il 19 marzo 1842 espresse il desiderio della città e del vescovo di poter riavere i Somaschi ponendo però alcune condizioni alle quali egli come rappresentante del governo non poteva sottrarsi, incominciando dalla approvazione del governo come autorità tutoria secondo gli statuti della congregazione di carità; però prima di tutto con l'adesione ed il consenso del vescovo, il quale era tutt'altro che alieno da questa soluzione. Comunque leggiamo la prima parte della lettera del Delegato Bozzi: «*Essendosi manifestato nel pubblico il desiderio che l'orfanotrofio maschile di S. Martino in questa città venga affidato alle cure della Congregazione somasca, io mi faccio ad interpellarla, sig. Proposto, se ed in quanto ella creda che la Congregazione medesima sia disposta ad assumerla e ne abbia i mezzi, rivolgendosi in caso affermativo direttamente a Mons. Vescovo per invocarne così il previo necessario assenso della superiorità ecclesiastica*». P. Mantegazza non si lasciò sfuggire questa volta l'occasione, ed egli stesso redasse un lungo «*Progetto di regolamento per l'orfanotrofio maschile di Bergamo*», che possediamo autentico ed integrale (ASPSG.: Berg. 668). Documento importantissimo il quale ci dimostra non solo quali erano le direttive pedagogiche di P. Mantegazza, ma anche il suo orientamento verso la particolare situazione bergamasca. Il vescovo

Carlo Morlacchi, che abbiamo già altre volte ricordato, non esitò a darvi la sua piena approvazione augurandosi la felice conclusione della pratica: «*Ne provo somma consolazione, e godo dichiararle la piena mia adesione, che codesta Congregazione stata sempre tanto benemerita alla diocesi si impegni nuovamente nelle cure spirituali, disciplinari ed istruttive di un pio stabilimento, che dalla sua origine da essa fu sempre diretto*». Forse si sarebbe potuto giungere in porto, come consta da successive lettere del Delegato prefettizio Bozzi, se la morte di P. Mantegazza non avesse interrotto le trattative.

Pratiche per il ritorno dei Somaschi nell'orfanotrofio di Milano

L'altro istituto che P. Mantegazza cercò di riacquistare per i PP. Somaschi è il celebre orfanotrofio di S. Martino «i Martinitt» di Milano.

In Milano i Somaschi continuarono a risiedere nella casa di S. Maria Segreta, che era stata già sede dello studentato somasco e parrocchia, e come parrocchia continuò a sussistere sotto la direzione degli ex-somaschi anche dopo la soppressione del 1810. Qui continuò a mantenere la sua residenza fino alla morte l'ultimo P. Provinciale del lombardo-veneto, P. Giuseppe Salmoiraghi, sempre nella speranza, che rimase poi delusa, di vedere restituita la parrocchia alla Congregazione somasca.

Nel medesimo tempo i Somaschi aspiravano soprattutto a rientrare nel governo dell'orfanotrofio dei Martinitt, dove vi aveva continuato come rettore, anche dopo la soppressione, il P. Girolamo Rottigni. Dopo un primo inefficace tentativo l'anno 1824, le trattative furono riprese da P. Mantegazza l'anno 1836; il numero degli orfani ascendeva allora a 196; però il nuovo Piano per il regolamento degli orfanotrofi pose alcune condizioni a riguardo delle sovvenzioni da darsi ai molti, ma necessari, impiegati dell'istituto, che resero impossibile il condurre in porto il divisato progetto.

Migliorie allo stabile di Somasca

Questa è la molteplice attività che P. Mantegazza svolse in forza della sua qualità di Superiore della casa di Somasca, e quindi di responsabile dei Somaschi di Lombardia, e poi come Provinciale. Sarebbe interessante a questo punto informare il lettore delle migliorie che P. Mantegazza apportò alla casa di Somasca e al santuario di S. Girolamo; per esempio come il 21 maggio 1837 egli con atto di capitolo collegiale cedette in precario alle sorelle Cittadini l'acqua del collegio «*da condurre a loro spese dalla nostra alla loro casa, e di mettere i sedili nella cappella di S. Girolamo*», che allora funzionava anche come cappella privata dell'istituto femminile. Fece eseguire dallo scultore Stefano Butti il gruppo che rappresenta Maria SS. che libera dal carcere S. Girolamo; il soldato che figura in questo gruppo è opera di Girolamo Rusca scultore del duomo di Milano (Atti Somasca, 28 settembre 1837).

P. Mantegazza capo dei Somaschi in Lombardia

Sta sempre sospesa in aria però la possibilità di una soppressione della casa di Somasca da parte del governo austriaco, sempre vigile e sospettoso che nello Stato del Lombardo-veneto non si infiltrasse nessuna ingerenza di estero Stato. Il progetto di P. Mantegazza era quello di richiamare ufficialmente in vita, anche per ovviare a questi inconvenienti politici, l'antica provincia lombardo-veneta; questo non potrà realizzarsi se non negli ultimi mesi del 1848.

Riuscì però P. Mantegazza, figurando davanti al governo come «Capo dei Somaschi di Lombardia», ad aggiungere alla casa di Somasca anche l'orfanotrofio di S. Sisto di Como nel 1842, e l'istituto di S. Maria della Pace di Milano l'anno 1841. Per di più d'accordo con l'ex-somasco P. Antonio Cometti, rettore del collegio Gallio di Como, riuscì a insediare nello stesso collegio una famiglia regolare composta di religiosi fatti venire da altre provincie, e che come tale cominciò a funzionare, secondo le Costituzioni somasche, proprio l'anno 1842 sotto la superiorità di P. Cometti, somasco per i Somaschi, ma ancora ex-somasco per il governo. P. Cometti non era meno desideroso di P. Mantegazza di giungere al traguardo indicato; i loro intenti erano concordi; soprattutto erano concordi nel vedere le difficoltà frapposte dal governo e nell'individuare i metodi migliori per superarli (11-VII-1841). Si trepidava però sempre per la casa di Somasca, proprio per il fatto che questa, come già sappiamo, doveva far parte di quella provincia religiosa a cui apparteneva il P. Generale del momento, il quale evidentemente non era mai un lombardo. L'oculata amministrazione austriaca vigilava che non uscissero dallo Stato i proventi finanziari; e perciò sorvegliava le amministrazioni dei conventi che avevano in qualche modo relazione con gli «Stati esteri», e che per il fatto di essere possidenti avrebbero potuto inviare al di là dei confini eventualmente i frutti delle loro rendite. Il 19 settembre 1837 la Delegazione provinciale inviò un commissario ad ispezionare lo stato patrimoniale della casa di Somasca; P. Mantegazza si rifiutò di consegnare i registri facendo osservare «di non essere noi soggetti alla pubblica tutela che in qualità di beneficiari; e quanto alle altre domande fece osservare che il canale di trasmissione per un istituto di culto è il subeconomo». Il commissario prefettizio si arrese all'evidenza e lasciò la mansione all'organo competente ossia al subeconomo.

Una cosa può apparire facilmente allo storico che esamini i nostri registri e documenti; ossia che gli Atti di Somasca in questi anni registrano le eventuali visite fattevi dal P. Generale o suoi delegati; ma non vi si riscontrano mai le loro firme e le loro dichiarazioni. Il motivo è quello sopraindicato: si continuava a giacere ancora durante il governo austriaco, sotto la disposizione del governo napoleonico, che l'anno 1808 aveva creato la provincia religiosa somasca lombardo-veneta in seno al Regno d'Italia, naturalmente ancora «separata» dal resto dell'Ordine. Ecco quindi che giunto all'orecchio del Delegato provinciale di Bergamo che nell'anno 1842 il P. Generale era stato in visita a Somasca, quegli si credette in dovere di fare un'ispezione, nel timore che si fossero create delle «innovazioni», e richiese esplicitamente se il P. Generale abitasse in Somasca e a quale Stato appartenesse; gli fu risposto (13 dicembre 1842) dal P. Provinciale Mantegazza che il P. Generale vi era stato veramente in luglio dal giorno 15 al 20, ma che non aveva fatto visita né innovazioni, che si chiamava Giovanni Decio Libois, che abitava in Roma nel collegio Clementino, che vi erano in So-

masca tre soggetti di estero Stato, cioè un romano, un emigrato svizzero e un giovane luganese muniti però di passaporto e di carta di permanenza di un anno (tempo necessario per compiere il noviziato).

A queste dichiarazioni, il Delegato si fece consegnare copia delle Costituzioni dei PP. Somaschi e la lista delle famiglie religiose delle case «sarde», per il controllo di tutti i documenti. Il fatto press'a poco si era già verificato tre anni prima, quando P. Mantegazza era solamente vicepreposito della casa di Somasca; fece allora la visita canonica alla casa di Somasca, come già l'aveva fatta l'anno 1837, a nome del P. Generale, il P. Luigi Del Pozzo rettore dell'orfanotrofio di Arona, il quale però si astenne dall'apportare qualunque nota sui libri e registri della casa «a cagione delle circostanze politiche». Però se queste note di visite non erano politicamente registrabili sui registri ufficiali, il P. Del Pozzo ne mandava regolare informazione al P. Generale, come per esempio questa: «attesto io infrascritto qual mentre nel 1837 io feci visita al collegio di Somasca per delegazione del R.mo P. Generale Baudi, dove visitata la chiesa, collegio, libri tanto di amministrazione, che legati di messe, e, libro degli Atti, ed esaminati i singoli religiosi trovai le cose in modo che non posso tacere la piena mia soddisfazione della religiosa osservanza e regolamento, e devo aggiungere di aver trovato in quel collegio osservanze e anche la comunità perfetta». Questo attestato fu rilasciato da P. Del Pozzo a richiesta di P. Mantegazza che gliene aveva scritto il 19 agosto 1839. Perché? Perché P. Mantegazza doveva nel medesimo tempo dimostrare di fronte al governo di non accettare la visita del P. Generale, e dimostrare di fronte a tutti gli altri religiosi dell'Ordine che egli sebbene «Capo» dei somaschi lombardi non si era mai sottratto né intendeva sottrarsi alla legittima e doverosa dipendenza dal P. Generale. A conferma di questa sua dipendenza attestabile di fronte a tutti i suoi correligiosi, valga la lettera che in occasione della prossima visita del P. Generale egli scrisse al P. Del Pozzo da Somasca il 19 agosto 1839: «Allorché V.P.M.R. fu a Somasca nell'ottobre 1837 qual visitatore delegato del R.mo P. Generale si è astenuto dall'apportare ai suoi libri la sua approvazione per giusti riguardi politici avuti anche dagli altri, e si è accontentato di ciò fare in voce. Ciò però non basta a mia giustificazione, massimamente nella prossima visita dell'attuale P. Generale. Sono a supplicarla adunque di un suo attestato, col quale si dice che visitata ecc. ecc.».

Sua dimora in Cherasco

P. Mantegazza, quantunque ancora molto giovane, è colpito dalla gravissima malattia della emottisi. La sua salute precaria quindi lo indusse a rinunciare per qualche tempo al governo della casa di Somasca, ove la sua presenza era sempre molto utile per i tanti impegni che si era assunto. È bene riportare la lettera che gli scrisse da Rovereto Mons. Sardagna; questi aveva dimorato in Somasca fino al 16 aprile 1839; poi ritiratosi in patria vi morì nel febbraio 1840, come è ricordato sul libro degli Atti. Scrisse dunque Mons. Sardagna a P. Mantegazza il 29 settembre 1839: «Ritornato ieri sera da una gita di quattro giorni da me fatta a visitare un antico mio amico ebbi la graditissima sua del 22 corr., dalla quale con molto rincrescimento intesi i replicati incomodi di salute da lei sofferti. So però che Ella è solito a trionfarne, e

quindi spero, che da valoroso si manterrà in sistema. Ben comprendo, che la troppo ventilata situazione di Somasca potrebbe essere poco favorevole al di lei fisico; ma su di ciò appartiene al medico la decisione legale. In quanto a me sebbene con dispiacere pel danno, che ne avrebbe Somasca, pure non potrei dirle se non che anche in coscienza ad un ordine del medico ella dovrebbe ubbidire. A lei poi spetterà il vedere, se, e quanto le sarebbe possibile il traslocarsi temporariamente in altro collegio della sua Congregazione situato in aria al suo bisogno opportuna. Conchiudo col dirle, che io la ritengo obbligata a cercare di conservarsi, ma che desidero, che ella si conservi per Somasca; altrimenti non vedo come quel collegio possa continuare. Non posso dissimularle che anche questo timore concorse a farmi abbandonare una località, in cui per molti altri motivi mi trovava assai bene. Il mio D. Luigi Paoli le bacia le mani. Io mi raccomando alle di lei orazioni, e colla più distinta stima rispettosamente mi protesto - dev.mo obbl.mo serv.: Carlo Em. Sardagna arciv. ».

Preposito - Provinciale - Morte

P. Mantegazza nella speranza di trovare, come egli stesso dice in una sua lettera, migliore clima favorevole alla sua salute nella casa di Cherasco, accettò la deputazione datagli dal Capitolo provinciale, e vi si recò nel novembre 1840, assumendo l'incarico di maestro di teologia ai novizi e di procuratore. Nell'agosto 1841 si portò a Roma per partecipare al Capitolo generale come Vocale della sua provincia. In questo Capitolo egli fu eletto Provinciale Sardo, nonostante che avesse opposto la sua rinuncia attese le sue infermità; e fu destinato a risiedere di nuovo nella casa di Somasca. Ivi morì il 12 giugno 1843; contava 45 anni di età. Ne scrisse la lettera mortuaria P. Gerolamo Zandrini Preposito di Somasca e degno suo successore. È sepolto nel cimitero della Valletta, dove sul muro periferico, secondo la legge napoleonica, è apposta la epigrafe latina composta da P. Calandri:

Sac. Car. Franc.
 Dom. Med. de Mirabiliis Mantegatia
 e Congreg. Regular. Somaschae
 pagi huius rectori huiusque collegii
 multos per annos Praeposito
 dein per prov. ad res gerend. cooptato
 sanctitate consilio solecitudine
 exemplari
 absumpto
 diuturno ministerii labore quam morbo
 mira animi patientia tolerato
 prid. idib iunii MDCCCXLIII aetatis suae XLV
 heu vita functo
 sodalitiis cultores propinqui
 pacem in aeternum aevum adprecando
 p. benemerentes.

Opere di P. Mantegazza Carlo Francesco (in: ASPSG.)

- 1) Epistolario
- 2) Predica per la domenica III post Pentec. - ms. (15-18)
- 3) Notizie di liturgia ambrosiana per i chierici - ms. (51-11)
- 4) Elogio funebre del P.D. Carlo Maranese crs. letto il giorno 1.2.1827 - ms. (220-145)
- 5) Progetto di regolamento per l'orfanotrofio maschile di Bergamo, 1842 - (Berg. 668)
- 6) Progetto di capitoli per l'orfanotrofio di Pavia - 1834 - (Pav. 1960).

Preghiere dettate da P. Mantegazza (46-6)

Ringraziamento:

Vi ringrazio, o Signor Iddio, per Gesù Cristo, dei lumi, degli affetti, e di tanti altri benefizi dei quali mi avete favorito. Come mai avete riguardato a me polvere e cenere? Perdonatemi, perché sono uomo peccatore. Unisco l'offerta di tutto me a quella del vostro Figliolo e di tutti i fedeli. Buon Dio, perdonatemi, perché in me si adempia la pura vostra volontà. Signore misericordioso e fedele, custodite me da me misero; aiutate i miei proponimenti; prevenitemi efficacemente nei pericoli delle mie occupazioni. Datemi l'accrescimento di tutte le virtù teologali e morali, e principalmente le più convenienti al mio stato colla santa perseveranza finale. Concedetemi tutte quelle grazie di cui io, la Chiesa, lo Stato, e tutti i miei prossimi fedeli vivi e defunti abbisognano, e che la mia imperfezione non sa cercarvi. Così ci venga donato pei meriti di Cristo nostro Signore.

Orazione preparatori alla meditazione ed alla orazione mentale

Vi credo, o mio Dio Essere purissimo, a me presente, e vi adoro. Mi rincresce di avere offeso Voi; ho fallato, o Padre, ma ora vi prego col perdonarmi a togliere da me impedimento della colpa. Beato è l'uomo, che riceve l'istruzione da Voi, o Signore, e che nella vostra legge lo ammaestrare. In Voi credo, in Voi spero, Voi amo. Fatemi attento, umile, e divoto; assistetemi affinché questo albero vi dia frutto. Mandate sopra di me l'unzione dello Spirito Santo, o buon Gesù, che avete parole di vita. Mi avete chiamato: eccomi; sono indegno di udirvi; pure per la vostra misericordia non mi parli Mosè od altro uomo benché profeta, ma parlate Voi, o Signore, che il vostro servo vi ascolta, ed imparerò Gesù Crocifisso.

Lettera a P. Mantegazza di sua Madre

Figlio carissimo,

Anziché rattristarmi per la vostra separazione temporale (quantunque sentita dal mio animo) mi rallegro nel Signore mentre considero la bontà sua nell'accettare una parte di me stessa anticipatamente, ed il poter dire che la figlia del Faraone ha ottenuto il suo intento dalla nutrice di Mosè, quando nel consegnarle il bambino le disse quelle memorande parole: «Prendilo, e allevalo per me». Così dice Iddio a tutti i genitori, quando lor restituisce i figli dopo aver ricevute le SS. Acque battesimali. Il punto però sta, che ciò non dipende dalla mia buona educazione, ma bensì per un effetto della somma bontà di Dio verso di voi. Sappiatene adunque approfittare, e non tenete sotto al moggio i doni di Dio, corrispondete alla vostra vocazione, e se il demo-

nio insidiatore opera da par suo, voi ricordatevi che siete figlio di Dio, per creazione, per adozione e più ancora per santificazione. Ho ricevuta la carta del P. Canziani, che ringrazierete, e farete i miei rispetti. - Solbiate 26 giugno 1825 - Vostra aff.ma madre».

INDICI VOLUMI VARI

LIBRI DI ARGOMENTO COMASCO DI P. MARCO TENTORIO

P. Marco Tentorio: «Alessandro Manzoni e il collegio di S. Bartolomeo di Merate»
Genova, 1976

«L'Ordine dei Somaschi ha avuto la fortuna di annoverare fra i suoi membri più degni e preparati P. Marco Tentorio che ci porta a conoscere con questo volume il primo ingresso del bambino Manzoni nel mondo della scuola...»

«...L'autore traccia qui una minuziosa storia del Collegio reale di Merate, basata su una eccezionale raccolta di documenti autentici, frutto di appassionate e diligenti ricerche nell'archivio genovese...»

(Maria Azzi Grimaldi da: La Provincia)

«Un contributo notevole, perché basato su fonti inoppugnabili e non romanzesche, le quali hanno talvolta alterato la figura del Manzoni, fin dai primi anni della sua formazione culturale, e che, guidato da P. Tentorio, riesce di lode sia al maestro che all'allievo»

(Francesco Ballotto)

«La ricchezza di notizie sulla biografia del Manzoni alunno di Collegio si inquadra in quella più consistente e varia dell'istituto di Merate»

(Docete 1975)

«Studio meticoloso, documentato, condotto con intelligenza e amore, costituisce un ottimo lavoro per la conoscenza della fanciullezza e adolescenza del Manzoni.»

(O.R. 4.XI.1976)

P. Marco Tentorio: «Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L.A. Muratori»
Genova, 1979

«Il personaggio presentato dall'autore P. Marco Tentorio è il somasco P. Giuseppe Stampa di cui si danno notizie biografiche e bibliografiche redatte con estrema diligenza...».

«Credo opportuno segnalare agli studiosi e ai lettori questa opera di paziente ricerca che P. Marco Tentorio ha compilato in memoria di un suo antico confratello; ma soprattutto per l'apporto culturale che gli 'inediti' daranno alla nostra letteratura italiana...».

(Carla Bosisio)

«Il carteggio è messo insieme con straordinaria puntigliosità... è un libro da consigliare agli appassionati di cose comasche e rappresenta un ulteriore contributo alla storia del Collegio Gallio, di cui P. Tentorio è da sempre appassionato ricostruttore ed interprete...»

(Maria Castelli da: L'Ordine, sett. 1979)

P. Marco Tentorio: «Ven. Padre Francesco Spaur di Trento...»

«Lo scritto aiuta a conoscere non solo l'attività dello Spaur, uno dei religiosi più illustri fra i Somaschi del XVI secolo, ma anche alcuni problemi della storia dei somaschi nei vent'anni dal 1560 al 1580»

(da: Somasca 1977 N.I.)

P. Marco Tentorio: «Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia, diretto dai PP. Somaschi»
Roma, 1969

«Prima di svolgere la storia dell'orfanotrofio, l'autore si sofferma ad esaminare l'ambiente bresciano fervido di attività caritative... avvenimenti e personaggi prendono vita in questo interessante saggio...»

(da: Rivista Storia della Chiesa in Italia
Anno XXV 1971)

P. Marco Tentorio: «La conversione del Manzoni e dell'Innominato e luoghi manzoniani»
Como, 1974

«Siamo sempre più convinti che su certe questioni che interessano un capolavoro basato sulla fede e sull'esaltazione della Chiesa, sia necessario anche un religioso. Se poi costui è anche un dotto dei Somaschi, che tanta parte ebbero nella vita e nella formazione del giovanetto Manzoni, allora non si può esigere di più.»

(Francesco Bellotto da: Il corriere della Provincia
1.3.1982)

P. Marco Tentorio: «Realtà e spiritualità del castello dell'Innominato»
4.7.1981

«...P. Tentorio ha l'indubbio merito di rinverdire questioni e dibattiti che contribuiscono a chiarire il significato spirituale legato a luoghi e personaggi del mondo dei Promessi Sposi.»

«La tesi di P. Tentorio insiste sul significato spirituale del castello dell'Innominato acquistando un sapore di attualità che è impossibile non riconoscere.»

«La verità a proposito della funzione simbolica e poetica di quel fortilizio si fa strada a mano a mano che P. Tentorio trova tutta una serie di documenti, che dovettero essere certamente conosciuti dal Manzoni storico prima che la loro sostanza passasse poi nel Manzoni romanziero.»

«...nido d'aquila del potere e del sopruso, diventato poi centro di opere benefiche... un lavoro più che lodevole...»

(Francesco Ballotto da: Corriere della Provincia
15.2.1982)

«La sua lettura offrirà un determinante contributo alla ricerca dei motivi ispiratori del Manzoni...»

«Un posto autorevole va riconosciuto a P. Tentorio Marco da più di quarant'anni cultore avveduto del Manzoni...»

(Andrea Paiocchi da: L'Eco di Bergamo 24.1.1981)

P. Marco Tentorio: «Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi»
Como, 1973

«Questa opera farà certamente epoca, perché chiarifica punto per punto la giovinezza del poeta e l'ambiente religioso e culturale dove essa si svolse e si forma».

«Il volume del Tentorio ci fa toccare con mano la vita del Manzoni, quale si svolge giorno per giorno nei due collegi e poi anche come la formazione quivi ricevuta rimase non già lettera morta, ma divenne forza viva durante la stesura dei Promessi Sposi».

«Quest'opera del Tentorio deve essere considerata un autentico e poderoso contributo nuovo per una conoscenza più vera del Manzoni»
(P.G.B. Pigato da: La Provincia 5.8.1973)

«Ecco un libro del Manzoni diverso dagli altri, un libro originale ed appassionato puntiglioso, che dello scrittore illustra aspetti particolari generalmente poco approfonditi».

«Ciò che Tentorio scrive sull'ospitalità e sull'insegnamento dei Somaschi al fanciullo Manzoni non ha nulla di improvvisato né di superficiale, ed è affidato alla ricerca ed allo studio accuratissimo delle fonti genuine, a documenti insospettabili».
(Maria Azzi Grimaldi)

«Riteniamo che solo una lettura diligente ed attenta potrà mettere in luce i non pochi pregi del lavoro».

«La somma meticolosità dell'indagine e l'amore che il Tentorio ha messo in quest'opera, si appoggia ad una ricca documentazione...»
(Francesco Ballotto)

P. Marco Tentorio: «S. Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia»
Documenti inediti, Genova, maggio 1976

«...Si tratta di uno studio che serve a mettere in luce ancor più la meravigliosa figura del nostro Fondatore, S. Girolamo Emiliani, illustrando l'importanza che Egli diede al lavoro nelle istituzioni per la promozione umana e cristiana dei suoi orfani e per un loro dignitoso inserimento nella società»
(P. Giuseppe Fava crs Preposito Generale)

P. Marco Tentorio: «Per la storia dei PP. Somaschi in Como»
Como, 1982 - Vol. IV

«Sono rimasto colpito per la vastità e la puntigliosità dell'indagine»
(Erminio Gennaro 30.9.1982)

«Ancora una volta plaudiamo a questo studioso tanto dotto quanto modesto per averci regalato un prezioso volume da lui espressamente "affidato alla lettura paziente di quelli che ancora si interessano del culto delle glorie patrie inserite nel più ampio contesto della storia"».

(Francesco Ballotto)

Prefazione	pag.	7
«Il tentativo di P. Girolamo Odescalchi CRS di fondare un orfanotrofio in Como l'anno 1796»	»	8
Progetti per l'istituzione di un orfanotrofio maschile in Como	»	14
Orfanotrofio S. Sisto di Como, diretto dai PP. Somaschi	»	23
Appendice di documenti - Progetto di una minuta d'istrumento tra l'attuale rappresentanza dell'Orfanotrofio maschile di Como e la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi di Somasca	»	49
P. Locatelli Carlo, rettore del Collegio Gallio	»	56
P. Zandrini Evangelista, direttore spirituale del Collegio Gallio	»	86
P. Caucini Pietro, rettore del Collegio Gallio	»	95
P. Serafino Balestra, ex alunno PP. Somaschi - Educatore dei sordomuti	»	112
La passeggiata dei collegiali di Novi Ligure a Como	»	159
Settant'anni fa il Gallio tentò invano la strada di una sezione femminile di scuola tecnica pareggiata	»	166
P. Mazzucchelli Girolamo, maestro di matematica nel Collegio Gallio (1749-1821)	»	169

P. Marco Tentorio: «Per la storia dei PP. Somaschi in Como - Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI e scuole comasche nei secoli XVI-SVII - La invocazione Mater Orphanorum nella innologia medioevale»
Como, Graficop, 1982 - pagg. 185 - Vol. V

Il volumetto reca due studi composti in due tempi ben distinti. La prima parte reca il frutto di accurate ricerche che hanno portato l'autore al ritrovamento di interessante materiale inedito nell'Archivio di Stato di Como. Si tratta soprattutto, nell'intenzione dell'Autore di un contributo, sia pure di rilevante interesse, per la ricostruzione dell'attività culturale nella città di Como, contributo che merita una più esauriente indagine. La seconda parte riguarda la ripresa di uno studio, compiuto una ventina di anni fa, sull'invocazione della Madonna Madre degli orfani, sotto il più munifico titolo che la pietà e la sincera devozione diedero alla Vergine nel Medio Evo.

P. Marco Tentorio: «Per la storia dei Somaschi vol. I»
Genova, 1978

«L'opera è di grande interesse per la copiosa messe di notizie rivelate»
(Alberto Falcicola)

«Si tratta di una pubblicazione davvero interessante che da un lato porta un contributo concreto per la maggiore conoscenza del Gallio, antico Collegio comasco, e dall'altro consente al lettore di sapere qualcosa di più sulla storia della città»

(Marco Luppi da: La Provincia 15.VI.1978)

«L'orfanotrofio S. Martino di Reggio Emilia (1564-1619)

«L'autore tratteggia anche alcuni fatti riguardanti la fondazione e il governo dell'istituzione anche del reparto femminile affidato alle Orsoline. Il libro che narra un argomento non ancora trattato, è condotto su documentazioni di prima mano, attinta soprattutto all'archivio di Stato di Reggio E. e all'archivio storico dei PP. Somaschi».

(Somasca 1976 n. 3)

P. Marco Tentorio: «Per la storia dei PP. Somaschi in Como la scuola nel collegio Gallio nel secolo XIX»

Genova, 1983 - Vol. VI

«Questo studio che fa seguito ad altri sull'argomento "Somaschi in Como" intende segnare una traccia per tessere la storia di questo prestigioso istituto, sottolineando quei fermenti di vita del secolo XIX, che in modo particolare sembrano interessanti»

(G. Rossetti)

«Frutto di pazienti e laboriose ricerche condotte con spirito lodevole e intelligenza cristallina... non è un'apologia ma una testimonianza che trae tutta la sua forza dai documenti»

(A. Dario)

«...In questo VI volume di storia somasca io trovo un mare di prelibate notizie, un mondo ricco di avvenimenti e personaggi che riguarda sostanzialmente l'educazione (uomini e storia)... I poco presenti ma certamente futuri cultori di storia della nostra Como dovranno cacciarsi tra le sue molte e preziose pagine se vorranno scrivere una buona e aggiornata opera».

(Prof. Venosto Lucati)

Finito di stampare nel mese di settembre 1984
dalla New Press - COMO - via Cosenz, 8